Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/p3rerumitalicarums13card

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✢ ✢ ✢

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

✢ ✢

TOMO XIII - PARTE III

(BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO HISTORIA SICULA)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO

HISTORIA SICULA

[AA. 1250-1293]

A CURA

DI

GIUSEPPE PALADINO

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY
NOV 15 1949
15135

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

Sommario: Notizie della vita di Bartolomeo di Neocastro — Le due redazioni della *Historia Sicula* — I codici e le edizioni.

Bartolomeo di Neocastro nacque a Messina. Si può affermarlo senza esitazione non tanto perchè nella *Historia* chiama i Messinesi suoi concittadini, quanto perchè in parecchi documenti del tempo è detto *cives Messanae*, o anche più semplicemente e chiaramente *de Messana* [1].

L'essere egli stato *giudice* in quella città potrebbe indurre qualcuno a sospettare che non vi avesse i natali; senonchè il Torraca, contraddicendo al Monaci, il quale dubitava che il rimatore Guido delle Colonne fosse di Messina proprio perchè vi coprì la carica di giudice, dimostrò in base alle costituzioni fridericiane vigenti nel Regno che i *giudici a' contratti* (e tali furono Guido e il nostro cronista), anzichè forastieri, " *dovevano* essere nativi delle città o delle terre, che li designavano all'approvazione " della Curia e del Sovrano, poichè principal prova delle capacità loro era la testi- " monianza dei loro concittadini " [2].

Anche il cognome *de Neocastro* potrebbe dar motivo a sospettare che Bartolomeo non nascesse nella città del Faro; ma i documenti tolgono ogni dubbio in proposito, e quel cognome non significa altro se non che suo padre o i suoi antenati trassero origine da quello che è oggi Nicastro nella Calabria Ulteriore II, unica città del Reame di qua e di là dal Faro, che nel medio evo venisse detta *Neocastron*.

Se il luogo di nascita del nostro cronista è sicuro, non altrettanto certa ne è la data. *Anno 1250 claruit* scrisse Giacomo Longo, un erudito bibliofilo messinese del secolo XVIII, sul quale torneremo in seguito [3]; ma è indicazione vaga e inesatta. A mezzo il secolo XIII infatti il Neocastro era giovane e ancora ignoto ai suoi concittadini, e soltanto nella seconda metà di esso acquistò fama e occupò i pubblici

[1] Fra i documenti degli Archivi aragonesi di Spagna editi a cura dell'Archivio di Stato di Palermo (Documenti per servire alla storia di Sicilia, S. I, vol. V, Palermo, 1882), quattro ricordano il nostro cronista come *cives Messanae* (5 ottobre 1282, p. 79; 5 ottobre 1282, p. 82; 15 ottobre 1282, p. 101; 4 maggio 1283, p. 630), e due lo dicono *de Messana* (11 ottobre 1282, p. 83; 9 febbraio 1283, p. 488).

[2] F. Torraca, *Il giudice Guido delle Colonne di Messina*, in Studi su la lirica italiana del duecento, Bologna, 1902, p. 379 e sgg. Le obiezioni mosse al Torraca da G. Paolucci (*Pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia*, in Arch. stor. sicil., XXVII (1902), p. 321 e sgg.) non mi sembrano convincenti.

[3] V. la prefazione del Longo al ms. della *Historia Sicula* conservato nella Biblioteca Universitaria di Messina, di cui parlerò in seguito.

DG 403 M35

ufficii pei quali è ricordato nei documenti. È certo tuttavia che nacque prima del 1250; quando, non so. La mancanza di ogni elemento in proposito vieta di indicare una data precisa, o anche meno indeterminata. Epperò, in luogo di abbandonarmi al facile giuoco di congetture incerte e di ipotesi non controllabili, rinunzio a stabilire l'anno della nascita e passo ad esporre quel che di certo conosco intorno alla vita.

Dobbiamo al Garufi, insieme con altre importanti ricerche sulla curia dello *straticò* messinese, un catalogo dei giudici che di essa fecero parte. Purtroppo le indagini di quello studioso si arrestano al periodo svevo, e l'ultimo documento col quale si chiude il catalogo da lui compilato è del giugno 1265 [1]. Non giovano dunque a noi, almeno direttamente, le ricerche del Garufi; tuttavia possiamo ricavarne un elemento negativo per la biografia che stiamo ricostruendo, ed è questo: in esse non compare il nome del Neocastro; dunque deve escludersi che tenesse l'ufficio di giudice avanti la dominazione angioina.

Esiste invece un documento napoletano dal quale risulta in modo incontestabile che il nostro cronista l'anno 1274, regnando Carlo I d'Angiò, era giudice nella città natale. Non occorre fermarsi molto a discorrere del contenuto di quel documento, che è una specie di atto notorio compilato innanzi al Neocastro, avendolo già fatto lo studioso che lo trovò, il quale ne riprodusse integralmente il testo, unendovi il fac-simile della sottoscrizione autografa del nostro cronista, la sola che a noi interessi, e che dice così: *Ego Bartholomaeus de Neocastro Iudex Messanensis* [2]. Farò rilevare invece ai lettori come l'autore della *Historia Sicula*, che sul cadere della vita inneggiò alla venuta degli Aragonesi in Sicilia, in un periodo anteriore della sua esistenza non solo aveva aderito al dominio di Carlo d'Angiò, quel re sul quale gettò poi l'infamia a piene mani, ma gli era stato, almeno in apparenza, devoto e fedele, avendo ricoperti sotto di lui pubblici ufficii, che richiedevano il giuramento di obbedienza e di sommessione. Del quale rapido mutamento furono, a mio credere, motivo legittimo e pienamente giustificato le angarie esercitate a danno degl'isolani dai francesi e dal primo Carlo, non potendosi assolutamente pensare — o io m'inganno — che influissero a determinarlo simpatie, o personali del cronista, o tradizionali della sua famiglia, verso i precedenti dominatori, gli Svevi, dai quali gli Aragonesi ripetevano il diritto ereditario al possesso della Sicilia. Leggendo infatti con attenzione i primi capitoli della *Historia*, si vedrà che il Neocastro, se mostrò di commuoversi alle sventure degli ultimi Hohenstaufen (nè poteva far diversamente per dare maggior rilievo alla crudeltà dell'angioino vincitore), in fondo non parteggiò per quella dinastia, ai cui principali rappresentanti, Federico II e Corrado IV, attribuì anzi colpe e delitti non dissimili da quelli, che ad essi ascrissero i cronisti ostili alla Casa di Svevia [3].

---

[1] C. A. Garufi, *La Curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne* in Rendic. della R. Acad. dei Lincei, Classe di scienze mor., stor. e filolog., S. V, vol. IX (Roma, 1900), p. 34 e sgg., e dello stesso autore v. *Sulla curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo*, in Scritti vari di filologia per Ernesto Monaci, Roma, 1901, p. 123 e sgg., rifatto ed arricchito di altri documenti in Arch. stor. messinese, 1904, p. 1 e sgg.

[2] G. Del Giudice, *Bartolomeo da Neocastro, Francesco Longobardo, Rinaldo de Limogiis giudici in Messina*, in Arch. stor. per le prov. nap., XII (1887), p. 265 e sgg.

[3] Veggansi specialmente il proemio, in cui l'imperatore Federico II è accusato di aver fatto morire i figli del suo primogenito Enrico, e il cap. I, nel quale si attribuisce a Corrado IV la responsabilità della morte del fratello Enrico, secondo di questo nome. Si tenga

Ma torniamo ai documenti, in cui è menzionato il Neocastro. Sotto il dominio degli Svevi, secondo le costituzioni fridericiane, *i giudici ai contratti* duravano in carica un anno, nè potevano rieleggersi le stesse persone due anni consecutivi [1]. Ma col passar del tempo e succeduto il governo angioino allo svevo, quella consuetudine dovette andare in disuso. Il nostro cronista, che un documento del 1274 ci mostra — come abbiamo visto — investito dell'ufficio di giudice, ci si presenta con le medesime attribuzioni in una pergamena del 1275 e in un'altra ancora dell'anno successivo. È quindi evidente che, regnando Carlo d'Angiò, le disposizioni anteriori erano state modificate, e la scelta poteva cadere sullo stesso individuo anche due o più anni consecutivamente [2].

Dei due documenti che ora c'interessano, uno si conserva nell'Archivio di Palermo ed è un atto di vendita di una vigna in territorio di Messina, contrada Galati, rogato dal Notaio Giovanni di Sillotto il 2 novembre 1275 — " residente in regio prae- " torio Messane nobili viro domino Ludovico de Montibus regio stratigoto Messane " *una cum subscriptis iudicibus civitatis eiusdem dicte Messane* ", e cioè, come si legge nelle sottoscrizioni autografe, " Nicolaus Saporitus, Baldoynus Mussonus, *Bartholomaeus* " *de Neocastro*, Raynaldus de Limogiis, Iacobus de Bufalo " [3]; e l'altro faceva parte della collezione dei diplomi conservati un tempo nella cattedrale di Messina, raccolti da Antonino Amico e pubblicati ai nostri giorni dallo Starrabba, ed è assai più importante [4]. Correndo l'anno 1275, Carlo d'Angiò, sempre proclive ad appagare le brame insaziabili del clero, senza badare se il farlo costasse caro al suo popolo ed a se stesso, su richiesta dall'arcivescovo di Messina ordinò ai secreti, maestri portolani e procuratori della Sicilia, " quod, sine fraude et calumnia, decimas, iura ac redditus, " quae debentur Ecclesiae Messanensi super proventibus et redditibus curiae regis, tam " Messanae quam in aliis locis Siciliae, satisfaciant dicto Archiepiscopo messanensi ". Per effetto dei quali ordini Niccolò Strada, regio secreto, con altre lettere date a Messina il 2 novembre 1276 delegò Nicoloso Chicara, giudice in quella città, ad assodare se al clero messinese fossero sempre toccati quei diritti che pretendeva. Ed avendo i testimoni asserito che era proprio così, se ne compilò otto giorni dopo regolare dichiarazione per mano del nostro cronista [5]. Nel 1276 il Neocastro era dunque giudice

---

presente altresì il modo con cui sono narrati i casi di Manfredo e Corradino. Non si può accettare adunque senza molte riserve la qualifica di " ghibellino ", intesa nel senso di fautore degli Svevi, che si dà per solito al Neocastro. " Ghibellino " fu solo in quanto condannò la politica pontificia favorevole alla Casa d'Angiò e si oppose a quest'ultima, sostenendo gli Aragonesi; ma fautore degli Svevi egli non fu, e si capisce perchè, temendo che quegl' imperatori mettessero le mani sui privilegi della città natale — come parecchie volte tentarono di fare — non potesse esserlo.

[1] Del Giudice, *op. cit.* e loc. cit.

[2] Qualcuno potrebbe credere che il Neocastro figuri nei due documenti non come giudice, ma come privato cittadino, e che gli si dia quel titolo per esserlo stato in precedenza. Ma non è così. Tanto nell'uno quanto nell'altro atto egli appare investito di mansioni ufficiali, ed interviene proprio per adempiere ai doveri inerenti alla sua carica.

[3] Archivio di Stato in Palermo, *Tabulario del Monastero di Santa Maria Maddalena di Valle Giosafat*, n. 140. Il documento è menzionato dal Travali, *Documenti con firme autografe*, Palermo 1882, p. 6, appunto perchè porta la sottoscrizione del cronista.

[4] *I diplomi della Cattedrale di Messina* racc. da Antonino Amico, pubbl. da un cod. della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starrabba, Palermo, 1888, p. 111.

[5] Ecco le parole del documento: " quare, examinatis testibus, factum est exinde instrumentum harum " rerum a *Bartholomaeo de Neocastro Iudice Messanae*, anno " MCCLXXVI, X novembris, IV ( ) Indictionis ". Così

per la terza volta in tre anni consecutivi, e disimpegnava le sue mansioni negli affari che interessavano direttamente il governo.

Ma il fiscalismo oppressore di re Carlo non tardò ad avere i suoi tristi effetti. L'offesa recata da un soldato francese " nomine Drohettus „ ad una giovane donna palermitana " nobilis nympha „, mentre, accompagnata dai genitori, dal fidanzato, dai fratelli e da altri amici, si recava alla Chiesa di Santo Spirito presso la città, luogo di convegno del popolo palermitano il lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione, fu la causa di una rivolta lungamente preparata, che non tardò a divampare in tutta l'isola (30 marzo) [1]. Messina non senza molte esitazioni il 29 aprile " nomine Iesu Christi et Romanae matris Ecclesiae invocato „ inalberò con solennità il vessillo del libero comune. Il nostro fece subito adesione al nuovo ordine di cose. Secondo l'Amari anzi, partecipò al governo formatosi subito dopo la rivoluzione e la cacciata dei Francesi. Ma, senza arrivare a questo (l'illustre storico vide nel documento quel che non v'è), è certo che il Neocastro figura tra i giudici messinesi in un atto di vendita del 10 maggio 1282, dunque pochi giorni dopo la rivoluzione e l'avvento del nuovo regime. Resta ora a vedere se fu eletto a quell'ufficio appena espulsi i Francesi, oppure lo teneva prima e lo conservò [2]. Il documento, di cui discorriamo, dette motivo ad una breve controversia fra l'Amari e il Del Giudice. Questi, pur accettando la congettura dello storico del Vespro circa la composizione del primo reggimento di Messina libera dal dominio francese, e la parte che ebbe in esso il Neocastro, corresse l'interpretazione data dal medesimo al nome di *giudice*, con cui il cronista è indicato, e che per l'Amari significava *legista* [3], affermando che l'avevano soltanto " i giureconsulti eletti dal voto popolare come giudici annuali „. E — seguita il Del Giudice — nel 1282, quando scoppiò la rivoluzione, il Neocastro e gli altri portavano quel nome, o perchè trovavansi già eletti per un anno all'ufficio corrispon-

---

nel testo dello Starrabba; ma dev'essere V indizione, poichè il computo di quel periodo comincia dal settembre 1272.

[1] Non senza ragione ho scritto che la rivoluzione del Vespro fu " lungamente preparata „: infatti la tesi opposta, sostenuta con tanto fervore di convinzione da Michele Amari, non raccoglie più oggi, e — come a me pare — per fondati motivi, l'unanimità dei consensi. Cfr. P. EGIDI, *La Communitas Siciliae del 1282*, Messina, 1915, p. 39; estr. dall'Annuario della R. Università di Messina an. 1914-915; E. SICARDI, *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, in questa ristampa dei RR. II. SS., fasc. 157-158, Introduzione, p. L.

[2] Il docum. fa parte della collezione ed. dallo STARRABBA, *Diplomi della cattedrale di Messina*, p. 123. Eccone l'intitolazione: " Anno MCCLXXXII, X mai, " X indictionis, tempore dominii Sacrosanctae Romanae " Ecclesiae et Felicis Communitatis Messanae anno I. " Residente Capitaneo in civitate Messanae nobili viro " Domino Baldoyno Mussono una cum subscriptis Iudi" cibus civitatis eiusdem videlicet: Raynaldus de Li" mogiis Iudex Messanae, Nicolosus Saporitus Iudex " Messanae, *Bartholomaeus de Neocastro Iudex Messanae*, " Petrus de Ansalono Iudex Messanae ecc. „. Tre di costoro, il Neocastro, il de Limogiis e il Saporito, sottoscrissero come giudici, insieme col Mussone, anche l'atto del 1275 già riportato. M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, nona ediz., Milano, Hoepli, 1886, I, 214, si fermò sull'espressione ***una cum*** per dedurne che il Neocastro e gli altri giudici fossero compagni al capitano Mussone nel reggimento della città, e che più precisamente in essi dovessero ravvisarsi quei consiglieri del governo instaurato in Messina dopo la rivolta, di cui parla lo stesso Neocastro nel cap. XXV della sua ***Historia***. Ma, a prescindere dal fatto che il cronista, come in altre occasioni, anche in questa non avrebbe trascurato di far rilevare la parte da lui presa negli avvenimenti, specie se fosse stato al governo (di che invano si cercano tracce nella sua opera); a prescindere — dico — da ciò, il documento non contiene nessuna espressione che giustifichi la congettura dell'Amari. Esso è un atto privato di vendita, in cui i giudici ai contratti intervengono per ragione del loro ufficio, e solo con quella veste, e non con l'altra di membri del governo.

[3] L'Amari confuse il nome ***iudex*** con l'altro di ***iurista***, che pure venne dato al Neocastro, e, non avendo compreso che parte stessero a rappresentare i giudici nel documento, cadde nell'equivoco già rilevato.

dente, o perchè, avendolo tenuto precedentemente, conservavano la designazione quantunque già decaduti [1]. Che almeno tre dei giudici nominati nel documento del 1282, e fra essi quello che ci interessa, occupassero la carica anche prima, è noto dall'atto di vendita del 1275. Ma da un altro documento risulta che il Neocastro era stato rieletto giudice nel 1281 e si trovava in carica al momento della rivolta. Una delle due ipotesi messe innanzi dal Del Giudice è dunque giusta. Trattasi di una pergamena, che fa parte del Tabulario di Santa Maria di Malfinò, ora nell'Archivio di Stato di Palermo, con la data del 15 settembre 1281, e che contiene un atto di donazione rogato a Messina dal notaio Matteo di Sinape in presenza dei giudici Bartolomeo di Neocastro e Nicoloso Saporito (lo stesso del 1282), col quale l'altro notaio Perrono di Catamorfo e Margherita sua moglie cedevano ai coniugi Matteo e Giuditta de Medico, rispettivamente loro genero e figlia, i proprii beni siti nei tenimenti di Catamorfo e di Rometta. L'atto è firmato dal notaio e dai giudici. Il cronista vi appare colla seguente sottoscrizione autografa: " *Ego Bartholomaeus de* " *Neocastro Iudex Messanae* „ [2]. Basta questo per affermare, ricordando che i giudici ai contratti duravano in carica almeno un anno, che il nostro occupava quell'ufficio nel momento in cui Messina insorse contro i francesi e che continuò a tenerlo anche col nuovo ordine di cose.

Non sempre, per altro, poichè, entrato in Messina re Pietro d'Aragona il 2 ottobre 1282, il Neocastro s'ebbe pochi giorni dopo la nomina a Secreto e Maestro Portolano e Procuratore del re nella parte dell'isola al di qua del Salso con incarico — come si legge nel decreto di nomina — di vendere ad estaglio i redditi e le gabelle, di far custodire i porti e le marine in modo che non venissero esportate vettovaglie o altre mercanzie di cui era vietata l'uscita, di mantenere i diritti demaniali e di provvedere ad altri minori interessi del re [3]. Era una carica di grave responsabilità nell'amministrazione finanziaria quella che venne affidata al nostro cronista, e si hanno numerosi documenti delle pratiche che volta per volta fu chiamato a trattare per ragione del suo ufficio. Ora lo vediamo rivendicare alla R. Curia i beni di Riccardo de Riso e dei figli del fu Matteo e Baldo de Riso, che, dopo l'arrivo di re Pietro in Sicilia, passarono nelle file degli Angioini [4]. Ora riceve facoltà dal sovrano, in deroga delle disposizioni che vietavano l'esportazione delle vettovaglie, di approvvigionare coi prodotti del resto dell'isola Messina ridotta a soffrire la fame pur di non cedere al nemico [5]. E si può bene immaginare con quale gioia eseguisse quell'incarico, egli che nella sua opera esaltò con tanto calore l'eroismo dei concittadini nel resistere al re Carlo! Una volta deve procedere al sequestro delle navi e delle merci appartenenti ai sudditi nemici per rappresaglia delle vessazioni inflitte ai mercanti siciliani che capitavano in Calabria [6]. Un'altra investe Alaimo di

---

[1] Del Giudice, *op. cit.* e loc. cit.

[2] Perchè non sorga dubbio sulla posizione di pubblico ufficiale, con cui il Neocastro intervenne al contratto, riporto la formula con cui questo incomincia: " *Coram nobis subscriptis Iudicibus Messanae et Mattheo* " *de Synape*, regio publico eiusdem civitatis notario, " et testis subnotatis ad hoc specialiter vocatis et in" vitatis etc. „. I nomi dei testimoni sono indicati separatamente da quelli dei giudici. Archivio di Stato in Palermo, *Tabulario di Santa Maria di Malfinò*, n. 84.

[3] Documenti per servire alla storia di Sicilia, V, p. 79.

[4] Ivi, p. 8[illegible].

[5] Ivi, p. 101.

[6] Ivi, p. 129.

Lentini, la cui tragica fine nelle acque del Tirreno descriverà poi con colori così vivaci, di varie terre in Val di Noto, facendo estimare il relativo reddito per poter determinare il servizio militare secondo le consuetudini del Regno [1]. E, come se tutto ciò non bastasse, e poco fosse l'aver fatte queste cose nel breve giro di alcuni giorni dalla nomina, riceve incarico sempre nello stesso mese di ottobre 1282 di pagare alcune somme di danaro ai Cappellani e Chierici del Real Palazzo di Messina [2].

Ma ben presto lo vediamo abbandonare l'ufficio di Secreto e Maestro Portolano, in cui aveva spiegata tanta attività. Lo abbandonò spontaneamente, o ne fu rimosso? I documenti mi fanno propendere verso quest'ultima ipotesi, anzichè verso l'altra; ma, se dovessi dire le ragioni del fatto, non saprei quali indicare, mancando ogni indizio in proposito. Certo è che il 13 novembre 1282, a distanza di poco più di un mese dalla nomina, gli fu sostituito Ruggiero di Mauro da Castrogiovanni, ed è certo del pari che per alcuni anni il nome del nostro cronista non compare nelle carte del tempo [3]. Se re Pietro avesse voluto premiare in lui l'attività e lo zelo, di cui aveva dato prova come Secreto e Maestro Portolano, promovendolo ad altro ufficio superiore, non se ne dovrebbe trovar traccia nei documenti? E come spiegare il silenzio che improvvisamente si fa intorno al Neocastro, altrimenti che col suo ritiro dalla vita pubblica? E se si trasse in disparte, quale fu il motivo? Sono tutte domande, alle quali non mi trovo in grado di rispondere.

Bisogna aspettare il 1286 per ritrovarlo. Grandi avvenimenti si erano svolti in quei quattro anni. La guerra con gli Angioini e con la Francia, la sfida e il mancato duello di Bordeaux, la cattura del principe ereditario nemico, la morte di re Carlo, quella di Pietro. In Aragona regnava re Alfonso primogenito del defunto sovrano; a Palermo il 2 febbraio di quell'anno 1286, " die festo Purificationis glo" riosae Virginis „ Giacomo, secondogenito, in presenza dei nobili siciliani, dei vescovi di Cefalù, di Squillace e di Nicastro, dell'archimandrita di San Salvatore del Faro di Messina e dei suoi abbati suffraganei, assumeva la corona di re fra il tripudio del popolo. Fu presente alle feste di Palermo il nostro cronista? È probabile, se dieci giorni dopo la coronazione, il 12 febbraio, in quella città egli firmava come testimone l'atto con cui il nuovo re, per adempiere la volontà dei genitori e curare i vantaggi del fratello Alfonso, promise in presenza di Ruggiero di Lauria, procuratore speciale di quest'ultimo, di difendere il fratello stesso e i suoi stati, e di prestargli aiuto nell'acquisto di nuovi territorii contro i cristiani ed i saraceni, facendogli ad ogni fine omaggio di fedeltà [4]. Fu un grave colpo all'indipendenza dell'isola, a cui i siciliani tenevano tanto, e il Neocastro si piegò a subirlo. Infatti nel diploma

---

[1] Ivi, p. 163.

[2] Ivi, p. 175.

[3] Il decreto, col quale avvenne la sostituzione di Ruggero di Mauro al Neocastro, è datato da Catania il 13 novembre 1282, e trovasi riportato per esteso nell'*Appendice ai documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* pubbl. da GIUSEPPE SILVESTRI (Documenti per servire alla storia di Sicilia, vol. V, fasc. 12, Palermo, 1892, p. 10). Ma la sostituzione era stata decisa precedentemente, quando il re era a Messina, come risulta dall'altro documento del 9 novembre 1282 (Ivi, p. 7). Il Neocastro è ricordato in alcuni altri documenti del 1283, ma per fatti anteriori che si riferiscono all'ufficio di Secreto e Maestro Portolano; niente possiamo dunque ricavarne per il periodo successivo. V. Documenti, p. 321, 488, 630.

[4] Il documento, stampato più volte dal Buscemi, dal Saint-Priest e dal Carini, ricordato dall'Amari (II, 165), è stato recentemente ripubblicato da GIUSEPPE LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia* (1282-1355), vol. I, Palermo, 1918, p. 297.

testè ricordato egli appare patrono, ossia procuratore del Fisco, una carica importantissima nell'amministrazione dello Stato, alla quale venne certamente eletto per la sua competenza e dottrina nel diritto. Ma quando ebbe quella nomina? Regnando Pietro d'Aragona, o dopo la sua morte? Mistero.

Del 1286 è un'altra notizia sulla vita del Neocastro lasciataci proprio da lui nella sua *Historia*. La riferisco, traducendo alla lettera le parole con cui egli ce l'ha tramandata: " Frattanto — siamo nel 1286 — Gisberto di Castelletto, nobile catalano [1], e Bartolomeo di Neocastro cittadino di Messina, giurista, in seguito alla coronazione del nuovo re di Sicilia, vengono inviati come ambasciatori alla Sede Apostolica. Ed essendo stati ricevuti dal Pontefice, uno di essi (chi il cronista non dice, ma certamente egli stesso [2]) gli rivolse la parola dicendo così: *Santo Padre, piacciati accogliere con volto benigno l'espressione dell'obbedienza del nuovo e buon re di Sicilia, che noi qui ti portiamo, e la devozione che i Siciliani ti manifestano per nostro mezzo, desiderosi di riacquistare la tua santa misericordia, che invocano fra le lagrime. Essi chiedono a te pace, acciochè tu dimostri col fatto di essere simile all'Altissimo, che a parole asserisci di rappresentare sulla terra. Che se tu, negando loro quello che ti chiedono, li ridurrai alla disperazione, maggior male te ne incoglierà. Dimentica, Padre, le passate violenze dei siciliani, affinchè, contro il volere del primo Pontefice, non sia preso da ira verso di loro. Che se ti ricorderai delle parole di Cristo, non negherai il perdono a chi te lo chiede.* A questo discorso, misto di umili preghiere e di minacce non velate, il papa Onorio IV rispose così: " Ammiro le adorne " parole e i bei discorsi che sanno fare i siciliani, pur non potendo lodarmi delle loro " opere. Voi altri sapete parlar bene, ma operate male, e siete irrequieti. Ho ascol- " tate le vostre domande: quanto a concedervi quello che mi chiedete, vi dico che " l'avrete quando il Signore nella sua clemenza vorrà; per ora Egli non presta orec- " chio alle richieste dei siciliani " [3]. Nè più, nè meno. Al tirar delle somme, un insuccesso incompleto. Il Muratori, discorrendo di quell'ambasceria nella Prefazione alla *Historia Sicula*, nota che l'autore vi dedica poche parole, mentre per solito — egli dice — gli storici, che sono stati attori degli avvenimenti, si diffondono a parlare di sè e delle loro azioni quando il racconto ne porge l'occasione. La qual cosa — osserva il dotto uomo — potrebbe far sospettare a taluno che altri e non il Neocastro fosse autore della cronaca. Io non so se davvero tale sospetto sia mai balenato a nessuno. Certo è che, se fosse stato messo innanzi, sarebbe infondato. Quale meraviglia che il discorso del nostro sia a quel punto tanto secco e stringato? Col risultato che l'ambasceria aveva avuto, meglio sarebbe stato non parlarne addirittura!

Del resto nel 1286, quando accadevano queste cose, il Neocastro era già avanti

[1] Pochi mesi dopo l'ambasceria Gisberto di Castelletto fu nominato stratego di Messina. Come tale figura in un documento del 20 novembre 1286, che porta la sottoscrizione sua e quella dei giudici. ARCHIVIO DI STATO in PALERMO, *Tabulario del Monastero di Santa Maria Maddalena di Valle Giosafat*, n. 171. Da notare che il Castelletto, per quanto fosse nobile e stratego, non sapeva scrivere. Per lui, illetterato, firmò l'atto il notaio Giacomo del Butalo, quello stesso che figura giudice insieme col Neocastro nel documento del 1275.

[2] Ritengo che fosse il Neocastro a rivolgere la parola al papa, sia perchè egli era più colto dell'altro ambasciatore, sia perchè il pontefice, nel rispondergli, si diresse ai siciliani, e dei due era tale solo il cronista.

[3] *Historia sicula*, capp. CV-CVI.

negli anni, e pochi ricordi rimangono di lui nei documenti posteriori. Il 19 febbraio 1287 sappiamo che firmò come testimone il transunto eseguito dal notaio *Facius de Parma* dell'atto rogato il 2 novembre 1285, con cui l'allora infante Alfonso cedette al fratello Giacomo i suoi diritti sulla Sicilia [1]. L'anno dopo 1288 — lo dice egli stesso — fu spettatore della mischia furiosa accaduta sotto Gaeta fra angioini e aragonesi, ed è probabile che assistesse non soltanto a quell'episodio, ma all'intera spedizione nel Regno, fin dal momento in cui re Giacomo si mosse dall'isola per conquistarlo (15 aprile 1288), tanto minuta e dettagliata è la descrizione che ce ne ha lasciata [2]. Finalmente il nome del cronista compare fra i testimoni degli atti, che il notaio Guglielmo de Solanis di Messina rogò il 14 giugno 1290 per raccogliere " per " verba de praesenti „ il consenso di re Giacomo al suo matrimonio con Guglielma Moncada, figlia di Gastone di Béarn, che poi non ebbe luogo, e per delegare Bertrando de Cannellis a recarsi dalla sposa come procuratore del re stesso [3]. I due documenti provano che il Neocastro era in tali rapporti con Giacomo d'Aragona, che questi lo chiamava ad assistere ad uno degli atti più intimi e solenni della vita. Nè dopo di quell'anno v'è altro che ricordi il nostro cronista. Visse egli ancora, questo è certo, e ne fa fede la sua *Historia*, che arriva fino al 1293; ma quando egli sia mancato ai vivi non si sa con precisione. L'opera sembra interrotta bruscamente; ciò fa supporre che la sua vita non si prolungasse molto dopo quell'anno.

*
* *

Quando compose la sua *Historia* il Neocastro? Il Muratori, facendosi forte dell'accenno che in essa ricorre alla fondazione di Augusta, avvenuta, come dice il cronista, cinquant'anni innanzi che egli scrivesse, ne deduce che il Neocastro prese a comporre la sua cronaca verso il 1292, giacchè da sicure testimonianze risulta che quella città fu fondata, o almeno ampliata, nel 1242 [4]. Nè il Muratori, che io sappia, è stato contradetto su questo punto. Senonchè la questione dell'epoca della composizione si ricollega a quella ben più importante delle varie redazioni che ebbe la *Historia Sicula*. È noto infatti che il Neocastro scrisse originariamente la sua opera in versi, e che l'annalista aragonese Girolamo Zurita (4 dicembre 1512-3 novembre 1580) conobbe tale redazione e se ne servì nel trattare della guerra del Vespro. Lo dichiara lo stesso Zurita nella prefazione al testo dell'altro cronista siciliano Goffredo Malaterra riprodotto in appendice ad una delle sue opere [5], e lo conferma Diego Dormèr suo biografo, il quale ci ha conservato il titolo della cronaca ritmica in esa-

---

[1] La Mantia, *Codice diplomatico*, p. 349 e sgg.

[2] *Historia sicula*, cap. CXII.

[3] La Mantia, *Codice diplomatico*, p. 474 e sgg.

[4] Muratori, nella prefazione alla *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro.

[5] Girolamo Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, tom. I (Saragozza 1610), c. 244 r., e dello stesso autore *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum* (Saragozza, 1622), che contengono in appendice la cronaca del Malatesta con la prefazione in cui si parla del Neocastro. Che lo Zurita si servisse della cronaca ritmica di quest'ultimo oltre che di quella in prosa è provato da varii indizii, e, tra gli altri, da questo. L'annalista aragonese nel cap. 18 del lib. IV riferisce che, cacciati i Francesi, si tenne a Messina un parlamento generale nel quale gl' intervenuti da ogni parte dell' isola giurarono obbedienza alla Santa Sede. Notizia di questo fatto lo Zurita dichiara di aver trovata nel Neocastro; ora, poichè nella cronaca che possediamo non se ne fa cenno, è forza concludere che egli ne parlò nel poema, e omise di riferirlo nella *Historia*, che, come vedremo, ne ricavò.

metri del Neocastro, e una descrizione del relativo codice posseduto dall'annalista aragonese, breve ma tanto precisa, da far sospettare che egli medesimo — il Dormèr — ne avesse diretta conoscenza[1]. La testimonianza di quell'erudito spagnuolo merita di essere riferita testualmente, data la sua importanza. " Bartolomeo di Nicastro — egli scrive — nativo di Messina descrisse in versi esametri non facili la " guerra che il re don Pedro condusse contro il re Carlo. Il suo poema s'intitola: " *Messana* | *A Carolo Siciliae rege obsessa* | *Auctore Bartholomaeo Neocastrensi* | *De* " *rebus gestis a Petro Aragoniae Rege in Sicilia* | *Adversus Carolum eius nominis* " *primum Siciliae regem* | *libri XV*. Il manoscritto — continua il Dormèr — è in " pergamena in-4, e trovasi ricoperto di una tavoletta foderata di pelle color verde, " molto sciupata dal tempo. In margine esistono alcune note dello Zurita, in principio " ed in fine si leggono il suo nome ed il titolo scritti di mano propria[2] „. Disgraziatamente, quantunque lo Zurita riconoscesse l'importanza del poema dal punto di vista del contenuto, omise di darlo alla stampa insieme cogli altri cronisti siciliani per le deficienze che presentava dal lato dello stile e della forma. Nè altri meno scrupoloso di lui riparò all'omissione, sicchè la cronaca ritmica rimase inedita, e, quel che è peggio, smarritosi, a quanto pare, il codice che la conteneva, non possiamo sperare che un giorno o l'altro la Spagna ce la renda[3].

Nè maggiori speranze si nutrono di ritrovarla quando che sia in Italia, poichè deve considerarsi perduto anche l'altro codice con l'opera poetica del Neocastro, che da sicuri indizii si sa essere stato noto un tempo ad Antonino Amico diplomatista siciliano del secolo XVII. Fatalità strana davvero! Questo scrittore in appendice ad una delle sue opere promise che avrebbe dato alle stampe il poema di cui deploriamo la perdita, traendolo da un codice in pergamena esistente presso Agostino Morales, ma, prima che mettesse in atto il suo proposito, venne a morte (22 ottobre 1641); nè, per quante ricerche si siano eseguite fra le sue carte, è stato possibile rintracciare il manoscritto, o almeno l'apografo che l'Amico medesimo trasse certamente dall'originale per pubblicarlo[4]. Nè infine rimangono tracce, salvo nel

[1] DORMÈR, *Progresos de la Historia en el Reyno de Aragon y Elogios de Geronimo Zurita su primer coronista* ecc. Zaragoça, par los herederos de D. Dormèr, año 1680 cit. da ISIDORO CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884, I, 402-404.

[2] ZURITA, *Indices* etc.: " Propius nihil quam ut his " Normannicorum rerum scriptoribus Bartholomaei Neo" castrensis Siculi, vetusti scriptoris, poëticum opus, cui " Messanae nomen indidit, et XV libris hexametris ver" sibus composuit, adnecterem, tametsi non aliquo saga" cis aut bonae mentis instinctu, aut artificiosa con" structione, sed enormi et pingui contextu, de rebus a " Petro, Aragoniae rege, in Sicilia adversus Carolum, " eius nominis primum Siciliae regem, gestis, opus id " fuerit constitutum. Adeo mihi prorsus persuasum est " verborum iacturam tolerabilem esse, cognitionis vero " rerum, causarum et eventorum inaestimabile „. DORMÈR, *op. cit.*, loc. cit.: " Por no contentarle a nuestro " coronista el estilo de este autor, dexò de estamparle " con los demas escritores de la misma Sicilia, como lo " nota en la epistola a D. Antonio Agustin, Arçobi" spo de Tarragon „. POLICARPO LEYSER, *Historia poëtarum et poëmatum medii aevi*, Halae, 1721, pp. 1008-1009, ricorda il poema del Neocastro, ripetendo quanto aveva detto prima di lui lo Zurita.

[3] Isidoro Carini eseguì in proposito diligenti ricerche fra i mss. dello Zurita ed in altri fondi ancora; ma le sue fatiche non furono coronate da successo.

[4] *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum Archiepiscopatu ac de eiusdem in Universa Sicilia metropolitico iure* auctore ANTONINO DE AMICO Messanensi Regio Historiographo ac Metropolitanae Panormitanae Ecclesiae Canonico, Napoli, 1640, pp. 63-64. L'Amico indica l'opera così: " BARTHOLOMAEI DE " NEOCASTRO Siculi Messanensis Iuris Civilis Profes" soris ac Regni Siciliae Fisci Patroni poëticum opus, " sive *Messana*, XV libris hexametris versibus compo" situm de rebus gestis Siculorum post Gallorum cla" dem „. (Che il Neocastro insegnasse diritto civile è asserito dall'Amico e ripetuto da altri, per es. da GIROLAMO RENDA RAGUSA, *Siciliae Bibliotheca vetus*, con-

ricordo di due scrittori, di uno o più frammenti della cronaca ritmica esistenti un tempo nella ricca biblioteca del palermitano Vincenzo La Farina, marchese di Madonia [1].

Fu una fortuna, dopo tutto ciò, per la storia della guerra del Vespro e per i nostri studii, se l'unico codice contenente la redazione in prosa, che il Neocastro compì per accontentare il proprio figliuolo, il quale, a quanto pare, non intendeva i versi paterni, potè miracolosamente essere salvato più di una volta dal triste destino, cui sembrava votato quanto uscì dalla penna del giudice messinese. Le vicende esterne del manoscritto più importante, che contiene la *Historia Sicula*, meritano di essere conosciute, non fosse per altro, per il loro carattere romanzesco. Riposto originariamente non si sa da chi sotto l'altare maggiore dell'antica chiesa di San Salvatore del Faro presso Messina, ne venne tratto fuori insieme con la cassetta di piombo che lo conteneva, allorchè, distrutto quell'edificio con l'annesso cenobio, Carlo V ordinò che vi si costruisse una fortezza [2]. Passato nelle mani di Gilberto Marquett, commendatario dell'ordine gerosolimitano — [forse egli l'acquistò perchè vi si parlava di un suo antenato, il barcellonese Raimondo Marquett, venuto dalla Spagna in Sicilia al seguito di Pietro d'Aragona, il quale lo prepose al comando dei reali vascelli [3]] — il nuovo possessore lo fece rilegare nel modo in cui oggi si vede, imprimendovi in ventitre luoghi il proprio stemma, e annotandovi in una delle pagine interne ora perduta un epitaffio per Caterina Marquett, contessa di Sinopoli e Borrello, consorte del conte Giovanni Ruffo, morta il 17 settembre 1502 [4]. Fu Gilberto Marquett colui che al codice sfornito di titolo assegnò quello di *Compendio de le Croniche di Sicilia*, col quale lo mostrò allo Zurita, allorchè questi si recò in Sicilia per raccogliervi i materiali per i suoi *Annali Aragonesi*. Lo mostrò — abbiamo detto —, ma, nonostante la comune nazionalità spagnuola, non glielo donò, sicchè

---

tinens Elogia veterum Siculorum, qui literarum fama claruerunt, Roma, 1700, p. 53, e la cosa è probabile data la sua dottrina in quel campo, quantunque non se ne conoscano testimonianze contemporanee). Qualcuno ha supposto che i due codici contenenti l'opera poetica del Neocastro e posseduti dallo Zurita e dal Morales fossero la medesima cosa, e che quindi non di due, ma di un solo ms. si dovrebbe parlare (V. G. M. AMATO, *De principe templo panormitano*, Palermo, 1728, p. 490, seguito dallo STARRABBA, *Notizie e scritti inediti o rari di Antonino Amico diplomatista siciliano del secolo XVII*, Palermo, 1892, p. 44 n.). Ma troppe cose bisognerebbe ammettere, che non sono, per accettare tale identificazione molto dubbia, se non per altro, per questo che il titolo è riferito dall'Amico in maniera assai diversa dal Dormèr.

[1] G. M. AMATO, *op. cit.* e loc. cit., asserisce di aver visto un frammento già edito dell'opera poetica del Neocastro nella biblioteca del marchese di Madonia in Palermo, e alla sua affermazione corrisponde quella del MONGITORE, il quale, discorrendo del nostro nella *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1708, I, 96-97, scrisse queste parole: "Aliquot operis huius fragmenta (cioè del poema) extant Panormi in bibliotheca D. Vincentii La Farina marchionis Madoniae „. Lo STARRABBA, *Notizie e scritti* ecc., loc. cit., cercò di fondere le due testimonianze, immaginando che il frammento, di cui parlò l'Amato come edito, fosse una prova di stampa, o qualche foglio già impresso del poema, il cui testo doveva trovarsi nella Biblioteca Lafariniana. Ma quello studioso lavorava un po' troppo di fantasia, senza dire che non badò abbastanza alle parole del Mongitore, il quale discorre di frammenti e non dell'opera intera. Comunque sia di ciò, è certo che oggi non esistono, nè manoscritti, nè stampati, nè il poema, nè parti di esso; pare anzi che la biblioteca ereditata da Vincenzo La Farina marchese di Madonia da parte del padre Luigi sia andata perduta. MONGITORE, I, 19-20; II, 281. A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, I (Palermo, 1912), p. 276.

[2] Suppose il Muratori, e, secondo me, con ragione, che il prezioso codice venisse nascosto in occasione di qualche guerra, o popolare rivolta scoppiata in Messina, o anche nella circostanza di altra pubblica calamità.

[3] *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, p. 23, 16 settembre 1282.

[4] L'epitaffio che si leggeva ancora nel '700, era questo: "Hic iacet nobilis corpus excellentis Dominae Catharinae Marquecto Siculae, Messanae, Comitissae Sinopolis Burrellique, fidelissimae consortis excellentis Domini Ioannis Ruffi comitis, quae die sabbati XVII septembris MDII, relictis mortalibus, immortalitate induta, volavit ad coelum „. G. M. AMATO, *op. cit.*, p. 490.

il manoscritto rimase in casa Marquett dove ai primi del '600 Antonino Amico potè vederlo fra i libri di Francesco Marquett, cavaliere dell'ordine gerosolimitano. Senonchè a questo punto sembra che l'ultimo possessore facesse ciò che non aveva fatto il suo antenato. Certo è che in un momento imprecisato fra il 1621, anno in cui l'Amico asserì si trovasse presso il Marquett [1]), e il 1640, in cui, come vedremo, lo aveva egli stesso, il codice passò da Messina, dov'era stato sempre fin allora, a Palermo nella Biblioteca del Noviziato della Compagnia di Gesù. Ma non vi stette che poco tempo, poichè ben presto venne trafugato e venduto al cardinale Spinola in Genova, donde, mercè l'occhio vigile dell'Amico e le sue autorevoli premure, potè ritornare nella sede naturale. Quello stesso erudito pensava, come lasciò scritto, di pubblicarlo; senonchè un anno dopo aver annunziato questo suo proposito venne a morte, e la promessa, come l'altra relativa al poema del Neocastro, rimase inadempiuta. Fu fortuna che il codice con la *Historia Sicula* passasse nella Biblioteca di Antonio Amati, principe di Galati, il cui figlio, come vedremo, potè finalmente darlo alle stampe; fortuna dico, perchè, se esso fosse rimasto fra le carte del diplomatista messinese, forse oggi ne deploreremmo la perdita.

Due redazioni ebbe adunque l'opera del Neocastro, ma in quale rapporto si trovino fra di loro, non possiamo dire con precisione, mancando uno dei termini di confronto. Dal proemio della *Historia* che ci è pervenuta sappiamo che il giudice messinese, pregato da suo figlio, descrisse dapprima in versi la rivolta dei siciliani contro i Francesi, senonchè, in seguito, avendogli il figlio medesimo fatto capire che gli era riuscito assai difficile intendere il contenuto della cronaca " eo maxime quod metrico " stylo liber ipse compositus est „ l'autore ridusse l'opera sua in prosa perchè riuscisse più intelligibile. Che poi la redazione in versi fosse più ampia di quella che possediamo è provato da qualche notizia che gli storici posteriori hanno riportata, dichiarando di averla attinta dal Neocastro, mentre nella *Historia Sicula* non si trova, e può anche desumersi dal modo con cui si espresse il giudice messinese allorchè, aderendo alle richieste del figlio, trasformò la sua opera, prendendo dalla redazione primitiva quanto di meglio gli riuscì di raccogliere. Comunque, è certo che la redazione ritmica è anteriore all'altra, e nulla vieta di ritenere col Muratori che quest'ultima venisse composta verso il 1292, data posteriore di cinquant'anni a quella della fondazione di Augusta, di cui si fa cenno nella cronaca come avvenuta proprio mezzo secolo prima.

---

[1] Antonino Amico, nel chiedere il titolo di storiografo del Regno di Sicilia, presentò (1621) l'elenco delle sue opere originali e dei testi da lui pubblicati, o che si riprometteva di dare in luce, nel quale figura, tra l'altro, una *Historia de nece Manfredi et Corradini Siciliae regum, de Caroli comitis Provinciae et Siciliae regis dominatu, de Siculorum defectione Gallorumque caede ac etiam de vocatione Petri Regis Aragoniae*, contenuta, sono sue parole, in un cod. membranaceo, che era stato ritrovato in una cassetta di piombo fra le rovine dell'antico cenobio di San Salvatore, e che allora si conservava presso Francesco Marquett, cavaliere gerosolimitano (STARRABBA, *Notizie e scritti*, p. 419 e sgg.). È facile ravvisare in quella *Historia* e nel codice che la conteneva l'opera del Neocastro e il manoscritto, di cui abbiamo parlato; nè a tali identificazioni si oppongono da una parte il titolo non perfettamente corrispondente al contenuto della *Historia Sicula* e dall'altra l'essere il codice dato per membranaceo, quando in realtà è cartaceo. Queste inesattezze si spiegano perfettamente se si tien presente che l'Amico nel 1621, quando aspirava a divenir storiografo ufficiale, non conosceva direttamente il manoscritto, mentre nel 1640, allorchè pubblicò la dissertazione sulla Chiesa siracusana, era bene in grado di sapere di che si trattasse, poichè lo possedeva, onde potè indicarne il titolo esatto e la materia (carta bombicina) in cui era scritto.

*
* *

Ecco ciò che sono riuscito a raccogliere intorno alla vita del cronista e alle due redazioni dell'opera sua [1]. Enumero ora e descrivo i codici a me noti, che contengono la *Historia Sicula,* contrassegnando ciascuno di essi con una sigla, che sarà usata nel segnare le varianti più notevoli, per passare poi a parlare delle varie edizioni:

1) Codice cartaceo della Biblioteca Nazionale di Palermo segnato XIII. F. 13, esposto nella stanza della Direzione fra le cose più importanti che contiene la biblioteca, di cc. 126 numerate più un foglio in principio con il titolo seguente: " *Compendio de le* | *croniche de* | *Sicilia* | seu verius: | Bartholomaei de Neocastro Historia " Sicula | ab anno 1250 ad 1293 ". La prima parte del titolo, che ho riprodotto in corsivo per distinguerla dall'altra, è scritta in carattere del cinquecento forse per mano di Gilberto Marquett; la seconda appartiene a una mano moderna che vi ha aggiunto la seguente annotazione: " Hic idem ille est codex de quo Rosarius Gregorio tomo " I Biblioth. Sicul. script. aragon. pag. 12 et 13 ". Il cod. abbastanza ben conservato, malgrado la sua età, misura mm. 275×305 ed è rilegato in cuoio rosso. Sul dorso della legatura è inciso in caratteri aurei di mano moderna il nome dell'a. e il titolo a questo modo: " Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula 1250-1293 ". Sulle due facce esteriori adorne di fregi sono incisi in caratteri aurei antichi il titolo *Choroniche* e la data MCCL, e nello spazio fra l'uno e l'altra si vede lo stemma di casa Marquett, riprodotto più volte nei fregi che orlano la copertina. Aprendo il ms., si trova, oltre ad un foglio di guardia, la carta non numerata col titolo già riferito, alla quale fa seguito la prima carta con il principio del testo ed il titolo ripetuto dalla stessa mano moderna, che lo scrisse sulla copertina. Il titolo nella prima carta numerata è questo: " Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula ab anno 1250 " ad 1293 ". Nel corpo del cod. le lettere iniziali dei nomi proprii, e, in principio, anche quelle delle parole di ciascun capitolo sono colorate in rosso. Un fregio dello stesso colore ricorre lungo due lati della prima pagina numerata. Qua e là a' margini del testo l'antico possessore Gilberto Marquett annotò, a guisa di richiamo, le cose più importanti in esso contenute e i nomi di alcuni personaggi più famosi nominati nella cronaca, fra i quali il proprio antenato Raimondo. Lo stesso fece per le date di taluni fatti più notevoli. Una volta sola il Marquett aggiunse di suo pugno un nome proprio che era nel testo, e ne era stato abraso, e fu nel cap. LI, allorchè si menziona il nome della madre di re Pietro d'Aragona, *Nicolesia.* Qualche altra annotazione marginale appare cancellata. Le ultime carte sono abbastanza sciupate

---

[1] Della *Historia Sicula* dal punto di vista stilistico mi dispensa dall'occuparmi Giuseppe Lisio, il quale ne trattò egregiamente nella sua *Storiografia* in corso di pubblicazione nella *Storia dei Generi letterarii* del Vallardi, pp. 238-42. Del valore storico dell'opera del Neocastro, che fu testimone ed in parte attore degli avvenimenti da lui narrati, non è qui il caso di discorrere a lungo. Rimando ad ogni modo al Muratori ed agli storici moderni della guerra del Vespro nonchè allo stesso Lisio. Il Potthast cita un opuscolo di C. Frenzel, *Zur Kritik mittelalterlicher Geschichtschreiber,* II, *Bartholomaeus de Neocastro und Nicolaus Specialis,* in *Allgemeine Monatschrifte für Wissenschaft und Literatur,* Halle, 1854, pp. 573-589, assolutamente irreperibile nelle pubbliche biblioteche d'Italia.

e l'ultima è ridotta in pezzi, tanto che, per tenerla insieme, si è dovuto incollarla sopra un altro foglio. Alla fine del codice era trascritto con ogni probabilità l'epitaffio per la contessa di Sinopoli già riportato. Il cod. che stiamo esaminando è certamente antico: qualcuno anzi ha voluto riconoscere in esso l'originale vero e proprio così come uscì dalla penna del giudice messinese [1]. Ma, a prescindere dal fatto che vi si incontrano errori ortografici non ammissibili qualora fosse stato scritto dall'autore, vi sono molti indizi paleografici, e, primo fra tutti, quello della materia di cui è fatto (carta bombicina), che non permettono assolutamente di attribuirlo al secolo XIII. Con maggiore verisimiglianza lo Starrabba ritenne che il bel codice in carta bombicina filogranata consistente, scritto tutto da una sola mano in caratteri semigotici, fosse da assegnarsi alla metà del secolo XIV. A quest'epoca è attribuito altresì dalla Direzione della Biblioteca Nazionale, detta *Reale* al tempo dei Borboni, a cui pervenne dalla Libreria del Collegio Gesuitico palermitano, che l'ebbe in dono da Giovanni Maria Amato figlio del principe di Galati, e membro della Compagnia di Gesù, primo editore del Neocastro. Contrassegno il ms. con la sigla G., iniziale di Galati [2].

2) Codice cartaceo della Biblioteca Universitaria di Messina, Fondo Antico, 63, del secolo XVIII. Misura mm. 310×207 e consta di cc. 192 numerate più un foglio di guardia in principio e alcuni bianchi in fine. È rilegato in pergamena, e sul dorso è scritto ad inchiostro: " Neocastro. Historia sui temporis ". Nella prima pagina si legge il seguente titolo scritto in elegante stampatello salvo nella parte, che è stampata in *corsivo* per distinguerla dal resto, la quale è in caratteri comuni di altra mano della epoca: " Bartholomaei de Neocastro | antiquissimi I.(uris) C.(onsulti) Messanensis | pri- " mitus ibidem Iudicis | exin fisci patroni R.(egni) Siciliae | *dein oratoris Iacobi Ara-* " *goniae et Siciliae regis apud Honorium IV Pontificem Maximum 1286* | Historia sui " temporis | a morte Friderici II Imperatoris et Siciliae regis anno 1250 | ad MCCXCIV " | ex Codice originali antiquis caracteribus mss. | reperto in arcula plumbea subtus " Altare Sanctissimi Salvatoris | Linguae Phari Messanae | desumpta. | Nunc primum in " lucem prodit | postquam diu in tenebris delituerat | *Addita praefatione et testimoniis* " *de auctore* ". Nella seconda carta comincia la prefazione scritta da Giacomo Longo [3],

---

[1] Il MONGITORE, loc. cit., e VINCENZO AURIA, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, Palermo, 1697, pp. 236-37, credono che il ms. sia autografo, ma lo stesso P. Amato, che lo possedeva, sembrava esserne tutt'altro che persuaso. Prova ne sia che riferisce l'asserzione del Mongitore a questo modo: " qui apud me " extare autographum asserit ". Vero è che l'Amato nel frontespizio del suo libro annunzia la pubblicazione del Neocastro di su l'autografo, ma è più per effetto di vanteria, che di convinzione vera e propria. Anche il Pertz, che vide il ms. in occasione del suo viaggio del 1823, credette di trovarsi in presenza dell'originale, ma non lo è in nessun modo. *Archiv.* V, 196.

[2] Ringrazio il cav. Giuseppe Salvo-Cozzo, bibliotecario della Nazionale di Palermo, per le agevolazioni accordatemi nello studio del codice Galati.

[3] IACOBI LONGO MESSANENSIS *Praefatio ad Lectorem et iudicium de Bartholomaeo de Neocastro Iuris Consulto Messanensi circa eius historiam, quae nunc primum prodit in lucem.*

De nostro auctore plura praefari possem, ni testimonia hic annexa de eo eiusque aetate, scriptis et vita plura dixissent, largumque intexuissent elogium. Claruit enim anno 1250 et sui temporis historiam scripsit, uti testis de visu. Exteri hanc quam vulgamus non viderunt historiam, sed poëma versibus exametris compositum *Messana* nuncupatum inspexerunt. Nos autem Siculi illo quasi orbati, ni ex relatione Ieronimi Zuritae et Ioannis Gerardi Vossii hoc accepissemus, prorsus ignoravissemus, solumque ex eiusdem Neocastri ad hanc historiam praefixo proëmio hoc scripsisse hausimus. Descriptionis stylo incertus animi, si rusticitati illius temporis barbarismata aliqua sive italianismata essent indulgenda, ut nos scriptorum illius temporis praxis edocet, vel ex industria ab eodem perquisita vocabula clariora et vulgaria, ut illius temporis dialectum sape-

alla quale sono aggiunte da altra mano alcune note estranee al contenuto del ms. ed al Neocastro. Nella quarta carta e nelle due successive si trovano trascritti i giudizii sull'autore e sulla cronaca di Gerardo Giovanni Vossio [1], Girolamo Renda Ragusa [2], Antonino Mongitore [3] e Girolamo Zurita [4], quest'ultimo di mano diversa da quelle che esemplarono il cod. e identica all'altra che completò il titolo ed aggiunse le note alla prefazione. La settima carta è bianca. Nell'ottava comincia il testo che appare scritto da varie mani con alcune correzioni a margine dovute certamente ad altra persona. Il testo termina alla c. 190; poi segue immediatamente l'indice dei capitoli, in cui è divisa la cronaca. Ciò che si sa intorno alla storia esterna del codice induce a ritenere che esso provenga alla Biblioteca di Messina da Giacomo Longo (n. a Messina il 21 aprile 1658, m. ivi nel 1738) giureconsulto e magistrato nei tribunali, che fu a Palermo per ragione del suo ufficio, ed ivi si formò una ricca ed insigne biblioteca da lui donata poi al clero della sua patria perchè l'aprisse al pubblico [5]. Ma della pertinenza al Longo possediamo testimonianza anche più esplicita in una annotazione che si legge nella prima carta subito dopo il titolo e che dice così: " Exemplar V.(iri) I.(llustris) don Iacobi Longo Messanensis desumptum ex originali penes R.(everendum) P.(atrem) de Amato Soc.(ietatis) Iesu, fratrem principis Galati, scriptum 1706. De hoc meo codice mentionem facit R.(everendus) P.(ater) Abbas D.(ominus) Michael de Iudice in notis ad Apparatum ad Histor(iam) Siculam Agustini Inveges 1709 Panormi editis ". Ad una prima lettura sembra che questa annotazione non sia di mano del Longo, nominandovisi egli in terza persona e con titoli che sarebbe sconveniente per uno scrittore darsi da sè; ma, se si bada che l'autore dell'annotazione, dopo aver parlato in terza persona passa subito alla prima *(de hoc meo codice)*, e si tien conto del fatto che quanto in essa si afferma è confermato esattamente da un testimone contemporaneo [6], è forza

---

bat, ad hoc ut eius filio, ignaro politioris linguae et metri, satisfaceret, huiuscemodi scripsit. Sed lubenter in hanc secundam inclinamus sententiam, tum ex quo poëma quod scripsit tali censura non notatur, tum ex quo ipsemet in exordio historiae praefixo fatetur in illius verbis: ***sic ut melius enucleare potui, dictiones intelligibiles exquisivi.***

Igitur et auctor noster peroptime Latium callebat et poëtico estru pollebat, ut lector animadvertet, nam plura redolent metrum, plura sunt praestantiora et digna boni saeculi; caetera ex opera vulgarizata et correpta, ut claritatem suo filio ostentaret, fuerunt.

Hoc evincunt verba sparsim in eius opera, quae utriusque linguae et temporis olent, ex quibus, omissis aliis, aliqua in fine elegimus.

Igitur meo iudicio solidius est credere ex proposito barbarismata illa et italianismata irrepsisse, ex quo optimum elicitur argumentum quod tunc italum idioma, quod in Sicilia ortum habuit, vagiebat, ut mihi probant relatis exteris noster D. Vincentius Auria et D. Antoninus Mongitore in libro *La Sicilia inventrice*, fol. 30 et fol. 146 ad 154, tum in notis ibidem, tum in *Bibliotheca Sicula*, Panormi aedita 1707, fol. 245, verbo " Fridericus II Imperator ", de quo illos consule, dum ad nostrum non spectant institutum.

Hoc unum fateor (nec licet de meo concive verebor asserere) historiam hanc nihil antiquae illius venustatis, quo latius florebat, olere, nihil moderni styli, ut penes probatos auctores legimus, habet. In plurimis auctor poëtizat, qua methodo prius scripsit; multum in exilibus quibusdam minutiis narrandis insudat. Sed hoc simplicitati illius temporis indulgendum. Ast si Neocastrum cum illis compares, plura videbis notanda et digna admiratu. Historiae autem sinceritatem et puritatem, quod unum et praecipuum est, habes: hoc fruere. Vale.

[1] *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum, 1651, pp. 697-698.

[2] *Siciliae Bibliotheca vetus*, loc. cit.

[3] *Bibliotheca Sicula*, loc. cit.

[4] *Indices*, loc. cit. Il Neocastro è ricordato altresì dal FABRIZIO, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, ediz. Mansi, Padova, 1754, I, 180.

[5] MONGITORE, I, 300-301; C. D. GALLO, *Gli Annali della città di Messina*, n. e. a cura di ANDREA VAYOLA, IV (Messina, 1892), p. 312, e I (*Apparato agli Annali della città di Messina* di C. D. GALLO), p. 271. La libreria di Giacomo Longo costituì il primo nucleo della moderna biblioteca di Messina.

[6] AGOSTINO INVEGES, *Preliminaris apparatus ad Annales Siculos*, Palermo, 1709. Op. postuma ed. con note di Michele Del Giudice.

concludere che quella nota, scritta tutta da una mano sola, sia di pugno dell'antico possessore del cod. e non di altri. E di suo pugno sono anche l'aggiunta al titolo, le note alla prefazione, il giudizio trascritto dallo Zurita e finalmente le correzioni marginali, come è facile rilevare dal confronto della scrittura sempre ed in tutti i luoghi identica. Il cod. messinese, che ha tutta l'aria di una copia del precedente approntata per la stampa, acquista dunque per le varianti segnate a margine un'importanza assai maggiore, e perciò ne ho tenuto il debito conto nella ricostruzione del testo, contrassegnandolo con la sigla L [1].

3) Cod. cartaceo della Biblioteca Comunale di Palermo, del secolo XVIII, segnato Qq. F. 3. Misura mm. 303 × 209 e consta di cc. 224 non numerate oltre a due fogli di guardia ed al frontespizio. È rilegato in pergamena. Il frontespizio è in tutto simile a quello del cod. precedente della Biblioteca messinese, ma è scritto, al pari dell'annotazione relativa alla pertinenza di Giacomo Longo, da una sola mano. I capitoli sono numerati. È in fondo una copia del cod. Messinese senza le varianti marginali, che rendono pregevole quello, e con non poche scorrezioni e lacune. Proviene alla Biblioteca Comunale di Palermo dal legato del giureconsulto Filippo Corazza (1764) [2]. Lo contrassegno colla sigla P[1].

4) Cod. cartaceo della Biblioteca Comunale di Palermo, del secolo XVIII, segnato 4 Qq. D. 53. Misura mm. 275 × 201 e consta di cc. 404 numerate più alcuni fogli bianchi di guardia, il frontespizio e l'indice dei capitoli. Il frontespizio porta il titolo seguente: " Bartholomaei de Neocastro Historia sui temporis a morte Friderici II " Imperatoris Siciliaeque regis ab anno 1250 usque ad annum 1294 ", e sotto è indicata la provenienza " De Bibliotheca Illustris D.(omini) Antonii Marchese Praesidis " Tribunalis Consistorii ". Il testo è diviso in capitoli non numerati, tranne gli ultimi undici, di cui esiste l'indice in principio col richiamo ai fogli in cui si trovano. È una copia del cod. Galati assai scorretta e manchevole. Proviene dalla libreria di Agostino Gallo ora nella Comunale di Palermo. Lo contrassegno con la sigla P[2] [3].

5) Codice miscellaneo cartaceo della Biblioteca Comunale di Palermo, del sec. XVIII, segnato Qq. F. 81. Misura mm. 325 × 220. Contiene un frammento della *Historia* del Neocastro, che comincia con le parole ... *vassellis de remis aptis ad cursum* (cap. XVII) e termina con queste altre: *Carolus vero rex, attendens quod nec monitus, nec compulsus populus convertebatur ad fidem...* (cap. XLI). Il frammento appare, dalla numerazione delle pagine che lo compongono, parte di una copia ora perduta e abbastanza scorretta del cod. Galati, nella quale il testo, come si desume da ciò che ne avanza, era diviso in capitoli numerati. L'intero cod. miscellaneo fu, con altri ventidue, donato dal cav. Gregorio Speciale al canonico Baldassarre Palazzotto, il quale a sua volta lo legò alla Biblioteca Comunale di Palermo, di cui fu assai benemerito bibliotecario [4]. Lo contrassegno colla sigla P[3].

---

[1] Una parola di ringraziamento vada al Bibliotecario della Università di Messina, cav. Gaetano Oliva, che gentilmente mise a mia disposizione il cod. Longo, e mi fornì utili notizie intorno alla sua provenienza.

[2] G. Rossi (*I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, 1873, I, 250 e sgg.) e L. Boglino (*I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, 1900, IV, 233) ritengono che questo sia il cod già appartenuto al Longo, mentre è senza dubbio l'altro descritto prima.

[3] Questo cod. è ricordato da P. Amato (loc. cit.) e dal Mongitore (loc. cit.)

[4] Boglino, *op. cit.*, IV, 233.

6) Codice cartaceo nella Biblioteca dell'*Academia de la Historia* a Madrid (Sala Salazar) del secolo XVI, legato in pergamena; misura mm. 223 × 161 e consta di cc. 232 oltre due di guardia. Sul dorso si legge *Chronich. di Sicil.*, e non v'è altro titolo. Il testo è diviso in capitoli non numerati. In fine è la seguente annotazione, che ne rivela la provenienza: " Ex libro originali, qui est in posse Reverendi Domini Fratris Guiscardi de Marcheto, militis Sacrae Domus Hospitalis, extracta est praesens " copia et facta est collatio de verbo ad verbum. Scriptum in Castro Matagriphonis die " xxvi Ianuarii xii indictionis MDXXXVIIII ". Trattasi adunque di una copia esemplata sul cod. Galati con poca esattèzza, come abbiamo potuto constatare dalla collazione con quest'ultimo, che un valoroso discepolo del dott. Americo Castro, D. Francisco Santos Coco, ne eseguì diligentemente per l'intero Proemio. Contrassegno questo ms. colla sigla M [1].

7) Codice cartaceo della *Real Biblioteca del Escorial* (Spagna), del secolo XVII, di cc. 47. Misura mm. 310 × 205 e contiene una copia mancante del proemio e dei primi 77 capitoli della *Historia* del Neocastro, il cui titolo è: " Siculi Galicii " Chronicon Galliarum rerum Sicularum ". Termina con la seguente annotazione: " Sumptum est praesens exemplum ex consimili in cuius calce leguntur infrascripta " verba (*cioè quelle che si trovano in fondo al cod. M.*). Hoc vero exemplum sumptum est ex alio Reverendissimi D.(omini) Abbatis D.(omini) Martini La Farina, " cuius titulus est *Chroniche de Sicilia*, del Novitiato di Palermo della Compagnia di " Giesù. Matriti, 22 octobris 1644 " [2]. Trattasi, come è evidente, di una copia del cod. M., il quale a sua volta deriva, come si è avvertito, dal cod. G. Di tale dipendenza offre nuova conferma l'ultima parte dell'annotazione esistente nel ms. della Biblioteca dell'Escuriale, nella quale l'attribuzione del cod. G. a Martino la Farina, che di questa biblioteca fu benemerito sopraintendente, va spiegata col fatto che il medesimo era noto nella Spagna come bibliofilo e infaticabile raccoglitore di materiali per la storia della Sicilia [3]. Contrassegno il cod. dell'Escuriale con la sigla E.

Quelli che ho descritti sono i codici che oggi si conservano della *Historia Sicula*. Altri, di cui si trova notizia qua e là, devono considerarsi perduti [4].

Vediamo ora quali edizioni si posseggono. L'idea di porre a stampa la *Historia Sicula* fu concepita primieramente dall'Amico e dal Longo, ma nessuno dei due la tradusse in atto. Ciò fu fatto invece da Giovanni Maria Amato, figlio di Antonio principe di Galati, e ultimo possessore del codice più importante che si abbia del Neocastro, prima che esso passasse alla libreria dei Gesuiti, il quale credette bene di pubblicare in appendice alla sua opera sulla cattedrale palermitana la *Historia Sicula*

[1] Il ms. fu descritto dal Carini (*op. cit.*, I, 113). Altre notizie mi sono state fornite dal dott. Coco, al quale mi è caro di rendere qui le più vive azioni di grazie.

[2] Carini, *op. cit.*, I, 447-48: debbo alla cortesia del dotto P. Guglielmo Antolin d'avere riscontrate e completate le notizie riferite da Mons. Carini.

[3] Su Martino La Farina (n. Palermo il 22 agosto 1603, m. ivi il 17 settembre 1688) v. Mongitore, II, 53-54 e Carini, I, 7.

[4] G. M. Amato, *op. cit.*, menziona due altri mss., di cui uno esisteva un tempo nella libreria del Collegio della Compagnia di Gesù in Messina, e servì di base, come vedremo, all'ediz. muratoriana, e l'altro trovavasi presso il poeta secentista Scipione Errico. Quest'ultimo è ricordato altresì da Pietro Carrera (*Memorie historiche della città di Catania*, Catania, 1641, II, 553 e sgg.) e dal Mongitore (loc. cit.).

" integra fide „ — com'egli scrisse (p. 491) — " addito tantum capitibus numero „[1]. Ma, nonostante questa dichiarazione, il P. Amato non riprodusse fedelmente il testo che aveva innanzi, e, per dirne una, tralasciò il cap. XLVIII " De decollatione " Henrici de Parisio et sociorum „, che pure esiste nel suo ms.

La pubblicazione del P. Amato è del 1728; l'anno innanzi il Muratori, mentre attendeva a preparare il XIII tomo, aveva ricevuto dal giureconsulto messinese Paolo Aglioti una copia della *Historia Sicula*, che si era affrettato ad includere nella raccolta, sebbene per ragioni cronologiche sarebbe dovuta apparire nei volumi precedenti. Il Muratori pubblicò la cronaca nel 1729 senza far menzione della stampa eseguitane l'anno innanzi dal P. Amato e rimasta a lui ignota[2]. L'Aglioti trasse la sua copia dal codice ora perduto, che si conservava ai suoi tempi nella Biblioteca del Collegio gesuitico di Messina. Ma, non contenendo esso i capitoli, che potevano addursi a sostegno della dipendenza feudale dell'isola dalla Chiesa, dovette ricorrere al cod. G., dal quale fece ricopiare i soli capitoli mancanti nell'altro ms. La copia completa fu poi collazionata sul codice un tempo posseduto dal Longo, e già descritto. Tutto ciò risulta in modo evidente da alcune lettere dell'Aglioti al Muratori, che debbo alla cortesia del dott. Domenico Fava, Bibliotecario della Estense, dove si trovano ora conservate[3], e dalla forma che il testo del Neocastro presenta nella edizione muratoriana. Esso è notevolmente diverso dal cod. G.; segno che l'Aglioti non curò di farne eseguire l'intera trascrizione, e si preoccupò soltanto dei capitoli mancanti nel ms. gesuitico messinese. Ma egli aggiunse alla sua copia alcune varianti, che il Muratori riprodusse in nota, e queste coincidono il più delle volte con la lezione del cod. L.; è evidente dunque che l'Aglioti tenne presente anche quest'ul-

---

[1] *De principe templo panormitano*, Palermo, 1728, pp. 490-735. Su G. M. Amato (luglio 1660-4 giugno 1736) v. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 1re partie, par les PP. A. et A. De Backer. Nouv. édit. par Ch. Sommervogel, I (1890), pp. 266-267.

[2] L'ediz. Amato rimase ignota anche al Tiraboschi (IV, 487-88).

[3] Paolo Aglioti a L. A. Muratori (Modena, Biblioteca Estense, *Archivio Soli-Muratori*): Messina, 4 novembre 1726: Loda l'impresa assunta dal M. e gli offre la *Storia di Sicilia* del Neocastro. Se la troverà degna di esser pubblicata, ne farà estrarre *copia autentica dalla libraria del Collegio dei PP. Giesuiti di questa città, dove si conserva in carattere antico stimato del 1500, e legalizzata da questo Senato*. Messina, 14 gennaio 1727: " Se l'opera del Neocastro non è stata pubblicata " dal Caruso, lo attribuisca *alla disgrazia di questa po-* " *vera mia patria, che sin dall'anno 1678 precipitò dall'al-* " *tezza in cui la costituì il sangue sparso e l'oro speso dai* " *nostri maggiori* „. Messina, 17 febbraio 1727: Promette di mandargli presto la copia del Neocastro esemplata sul codice del Collegio gesuitico di Messina. Poichè in esso mancano *alcuni capi, nelli quali si contiene essere la Sicilia feudo ecclesiastico, mi fu in obbligo ricorrere in Palermo al codice originale d'onde ricevei ieri appunto le copie collazionate.* Messina, 12 maggio 1727: Ha già approntata la copia del Neocastro e gliela manderà alla prima occasione. La *Storia di Sicilia*, scritta originariamente in versi, contiene molti elementi poetici. Gioverà rilevare ciò nella prefazione; Messina, 21 luglio 1727: Invia un foglio con la spiegazione di molti idiotismi messinesi esistenti nella opera del Neocastro. Sarebbe opportuno aggiungere nella prefazione *qualche preserva per il Regio dominio, perchè lui espressamente vuole la Sicilia per feudo ecclesiastico, e questo* (*lascio la verità al suo luogo*) *non è più in osservanza.* Messina, 6 ottobre 1727: Unisce al testo del Neocastro una breve avvertenza al lettore e si scusa dell'ardimento nel mandarla. Messina, 2 febbraio 1728: Dà alcune notizie intorno al codice G. (riferite dal M. nella Prefazione alla *Historia Sicula*). *La copia, che io le rimessi, è estratta da un manoscritto, che lo conservano i Padri Giesuiti del Collegio di Messina, e fu poi confrontata con una copia estratta dall'originale, che conserva l'Ill.mo et eruditissimo Sig. Presidente D. Giacomo* (Longo). Messina, 29 marzo 1729: Annunzia la pubblicazione della *Historia Sicula* per opera del P. Amato. Messina, 4 luglio 1729: Si scusa se non gli ha inviata una copia della pubblicazione del P. Amato, che è *una centona di spropositi indigesti, tale che un Panormitano, pregato dal Sig. Marchese di Camporotondo di comprargliene un* (esemplare), *gli rispose di no, e addusse per motivo, che non voleva perdere il credito in Palermo, mentre ivi hanno per somaro chi compra quel libro.* Due lettere del Mur. all'Aglioti, che non riguardano il nostro argomento, furono pubblicate da G. Oliva (*Memorie storiche della R. Accademia Peloritana di Messina*, Messina, 1884).

timo, e, se talora se ne scostò, lo fece per disattenzione. In conclusione nè il Muratori, nè il suo corrispondente si servirono, pur conoscendolo, del ms. più importante; sicchè l'edizione del Neocastro riuscì imperfetta; nè d'altra parte le varianti registrate a piè di pagina servirono a correggere tali imperfezioni, essendo esse in piccolo numero e riuscendo malagevole al lettore il correre con lo sguardo dal testo alle note per cercarvi la lezione migliore.

Una terza ristampa ebbe la *Historia Sicula* per cura di Rosario Gregorio, il quale iniziò con essa la importante raccolta degli storici del periodo aragonese [1]. Il dotto uomo si servì esclusivamente del cod. G., allora nella Biblioteca Reale di Palermo, e quello riprodusse in modo testuale, conservandone persino la grafia. La sua edizione fu dunque quasi diplomatica, e, come tale, presenta tutti i pregi e i difetti delle edizioni del genere, fra questi ultimi quello principalissimo di riuscire poco chiara e leggibile a chi la consulta per ricerche storiche.

Ai difetti delle precedenti edizioni vuole riparare questa nuova ristampa, se pure non mi fa velo l'affetto che ognuno ha per le cose proprie. Essa, senza aver la pretesa di riprodurre diplomaticamente il cod. G., si fonda in misura prevalente su quel ms., non senza tener conto delle copie che ne derivano, e in ispecial modo di quella già appartenuta a Giacomo Longo con le varianti relative.

Palermo, 1919.

GIUSEPPE PALADINO.

[1] ROSARIO GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, tom. I, Palermo, 1791, pp. 1-240. " Bartholomaei de Neocastro " (I. C. Messanensis) Historia Sicula ab anno MCCL " ad MCCXCIII deducta; iam antea edita, nunc vero in " lucem prodit collata cum vetustissimo ms. codice Bi- " bliothecae Regiae Panormitanae ".

IN BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO

HISTORIAM SICULAM

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Curae mihi hactenus fuit, ut, quantum fieri posset, servato aliquo chronologico ordine, Scriptores Italicae Historiae in collectione hac mea prodirent; quibus enim major aut aetatis, aut argumenti antiquitas erat, potior quoque locus est datus, minus vero antiquis posterior. Sed ecce cogor ab eadem lege recedere: nam quum serius quam vellem acceperim *Historiam Siculam*, nunc primum publici juris mihi faciendam, quando ejus moras aliter supplere non poteram, statim ac eam accepi, proelo tradidi, quamvis extra chorum, quippe quae multis aliis heic jam evulgatis foret anteponenda. Cui autem munus hocce debeam, is est egregius vir Paulus Agliotus, Messanensis Jurisconsultus, qui cum studio legum singularem eruditionis antiquae amorem, et cum rara doctrina raram etiam humanitatem conjungit. Nempe ille in patriae suae decus numquam non intentus, ac probe intelligens quantum gloriae ex hujus Historiae editione accedere civibus suis posset, nihil diligentiae omisit, ut ejus exemplum mihi procuraret, addita etiam praefatione, quae meam subsequetur. Dicitur autem Historiae hujus aut autographum aut antiquum apographum repertum in arcula plumbea sub altari Sanctissimi Salvatoris Linguae Phari Messanae. A vero non abludit, fervente in Sicula regione belli alicujus turbine, aut Messanam agitante seditione, sive calamitate quapiam, commendatum fuisse librum sacro ac subterraneo loco, ut ea ratione praesenti periculo eriperetur opus dignum sane, quod numquam intercideret. Si fides titulo libri, illius auctor fuit Bartholomaeus de Neocastro Messanensis Jurisconsultus, qui primo judex, tum fisci patronus in Regno Siciliae, denique ad Honorium IV Pontificem Maximum legatus a Jacobo Aragonum et Siciliae rege missus traditur. Et profecto cap. CV Historiae hujus haec leguntur: *Interea Gisbertus de Castelletto miles catalanus et Bartholomaeus de Neocastro, civis Messanae jurista, post assumptam novi regis coronationem Siciliae* (anno 1286), *ad Sedem Apostolicam nuntii destinantur.* Praestare tamen nolim, quin alicui haec ipsa legenti, atque ordinem libri non perfunctorie consideranti, oboriri dubitatio possit, num Bartholomaeus ipse hujus Historiae reapse censendus sit auctor. Novum hercle minime est, immo familiare est, scriptores nomen suum historiae, quoties opus est, interserere, tamquam de altero homine agant. Immo secus loqui, paene est ut dicam, saepe historicum dedeceat. Verum alio ritu Historiam suam construxit hic auctor: erudiendum enim sibi statuit filium suum narratione rerum gestarum, eumque identidem alloquitur. Quod qui facit, vix nonnulli intelligant, cur prima persona minime utatur, ubi sui ipsius inicienda est mentio. Accedit quod, legationem illam describens, eam nimis jejune refert, paucisque contentus verbis ultra pergit; quod facere non consuerunt, qui de se rebusque suis, ubi illustrem locum loquendi historia suppeditat, loqui instituunt. Utcumque tamen sit, majorem apud nos auctoritatem habiturus est hac in re titulus libri, quam levis ista suspicio. Atque adeo, nisi graviora argumenta occurrant, Bartholomaeus de Neocastro hujusce Historiae auctor est retinendus. Illud exploratum est, floruisse scriptorem anno 1288. Nam cap. CXII obsidionem Cajetae describens eo anno peractam, ita scribit: *Vidi ego mulieres crucesignatas, quae castrense sequebantur peculium, in Pharios insurgentes, a gladiis cadere Phariorum.* Atque heic rursus petat aliquis, quare si Bartholomaeus de Neocastro haec literis consignavit, heic primam personam sine nomine proprio adhibeat, supra vero, nominaturus, rationem aliam fuerit sequutus. Ad haec idem scriptor cap. CX tradit *Augustam* Siciliae urbem *aedificatam fuisse jussu boni Caesaris Friderici*, idest Secundi. Tum addit: *Usque hodie forte sunt anni L quod dicta terra fuit aedificata.* Nicolaus quoque de Jamsilla in exordio suae Historiae, tom. VIII Rer. Italicar., testatur Augustam civitatem a Friderico II [illegible]

constructamque fuisse. Illam vero antiquissimis saeculis Megaram fuisse appellatam, Claudius Marius Aretius in lib. de Situ Siciliae opinatur, eique ab Augusto Caesare illius restauratore inditum postea nomen *Augustae*, et a Friderico II arcem tantummodo immensae magnitudinis impositam fuisse deinde tradit. Sed is, ut puto, deceptus est; nullus enim ex antiquis, et ne ipse quidem Anonymus Ravennas mediae aetatis geographus, ullam Augustam Siciliae civitatem novere. Fucum fortasse fecerunt Claudio Mario versus adhuc super portam arcis in ea urbe marmore inscripti, quos Fazellius Dec. I, lib. III, cap. IV, adfert:

Augustam Divus Augustus condidit Urbem;
Extulit, ut titulo sit veneranda suo:
Teutonica Fredericus eam de prole Secundus
Dotavit populo, finibus, arce, loco.

In altera arcis porta hi quoque versus leguntur:

Hujus apex operis ex majestate decoris
Denotat auctorem te, Frederice, suum.
Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta trahebant
Tempora post genitum per nova jura Deum.

Non Divus Augustus, idest Octavius, Augustam illam civitatem condidit, sed Divus Augustus Fridericus II, ut Fazellius quoque eosdem versus est interpretatus, qui propterea scripsit: *In hac peninsula Augusta novi nominis urbs exstat a Friderico Caesare hujus nominis Secundo, Siciliae Rege, anno salutis 1229 condita, quam Augustam a se appellari voluit.* Consonant ista cum iis, quae historicus noster antea, ut vidimus, de ea urbe tradidit. Sed et Fazellius ipse oscitanter annum conditae illius urbis expressit nempe 1229, quod et a Cluverio lib. I, cap. XI, Sicil. antiqu. repetitum animadvertas. Longius etiam a vero deflexit Rocchus Pirrus, qui in Notitia Secunda Ecclesiae Syracusanae pag. 244 aedificatam eam urbem nobis exhibet *anno salutis* 1219. Si quid video, inscriptionis auctor non alium annum designat, quam MCCXLII. Is enim volens metro claudere *quadraginta duo*, circumlocutione usus est, scribens *tempora tria dena*, hoc est *triginta*, et insuper *decem duo*, sive *duodecim*; quae conjuncta cum MCC reddunt annos 1242. Quum ergo Bartholomaeus noster scripserit, *forte* defluxisse *quinquaginta annos* ab aedificatione Augustae, jam intelligimus, ipsum Historiae suae conscribendae operam dedisse circiter annum 1292. Et profecto in annum 1293 illius narratio definit.

Deducit autem historicus rerum gestarum seriem a morte Friderici II Augusti, hoc est ab anno 1250, simulque testatur, se primum illam metro illigasse, tum ad preces filii in prosam orationem convertisse. Quod quum audis, in suspicionem adducaris nolim, huc fabulas fictosque rerum eventus fuisse more poëtarum invectos. Poëma quidem auctor contexuerat, sed poëma historicum, qualia non pauca in hac eadem collectione occurrunt. Amico quidem Aglioto figmenti speciem referre visa sunt, quae cap. L et sequentibus scriptor habet de amore Machaldae erga Petrum Regem. Mihi vero videtur ea narratio nihil a rerum veritate dissentire. Quippe minime deperibat Regem sagacissima femina illa; sed ambitione urgente, ac spe devinciendi sibi ante omnes novum principem, ultro se ipsam obtulit illius nutibus. Verum Petrus mulieris blanditias ac artes constanti pudicitia elusit, eamque intactam a se dimisit. Quod dumtaxat poëtarum sapit licentiam, situm est in nonnullis episodiis, cujusmodi videatur narratio cap. LII, *De nativitate Petri Regis;* tum cap. LXXXIV, *Historia Gerbinorum*, et cap. CXII, ubi Friderici II gesta in Oriente narrantur; denique cap. CXVIII, ubi quidam inducitur loquens *de submersione Bayae.* Verum et in hisce vera, aut quae vera putabat, historicus persequitur. Nam, quamvis fabulosa non negem, quae eodem cap. LXXXIV dicuntur de Manaceo invasore Siciliae, qui et Imperatoris nomen contra Heraclium Augustum assumpsit; attamen ea ipsa auctor e vulgi rumoribus ac traditione accepta, veluti antiquae Historiae fragmentum evulgavit. Et sane aliquid etiam veri inde sublucere videas, quum ex Historia Sicula jam didicerimus Georgium Maniacum Graecorum ductorem varias urbes in Sicilia ab anno 1038 usque ad 1043 eripuisse Saracenis, simulque Imperatoris et Augusti nomen usurpasse sub Zoë Imperatrice, quae heic *Aloë* appellatur. Ceterum scriptor, dum sui temporis gesta describit, veritatem consectatus ubique videtur, quantum ei licuit, Aragonensium partes tuenti. In iis tantummodo, quae longe aliquantum ab ejus aetate aut memoria acciderunt, majorem fortasse diligentiam desideres. Scribit ille in Proemio Willelmum I, Regem Siciliae, post se reliquisse duos filios, scilicet *Willelmum II et Constantiam.* Tum addit: *Eodem fratre prole orbato praemortuo, eadem soror* (idest Constantia) *jussu Ecclesiae sumpsit in virum Henricum Primum de Estruffis minorem, cui constituit Regnum Siciliae dotale. Ex quibus, licet incumbentibus annis mater exhausta viribus diceretur, quum*

17. novi] così FAZELLO: *per errore tipografico in* MUR. *è ripetuto* nominis.

foret sexagenaria, susceptus fuit Fridericus Primus Imperator, ex quo natus fuit praedictus Fridericus Secundus. Tot in ejusmodi narratione errores occurrunt, ut vix ad credendum inducar, tribuendam illam esse scriptori hujus Historiae Bartholomaeo de Neocastro, qui ne centum quidem annis postea floruit. Quid si haec ab aliquo indocto in margine libri fuerint addita, atque in textum tandem invecta? Primo falsum est, Constantiam a Willelmo I Siciliae Rege progenitam. Non pater illius, sed frater, fuit idem Willelmus. Uterque vero Rogerium I Siciliae Regem patrem habuere, ut jamdiu ostenderunt Cardinalis Baronius et Rocchus Pirrus. Veritati deinde adversatur, Constantiam jubente Summo Pontifice nupsisse Henrico VI postea Augusto, idque accidisse post funera Willelmi II Regis, quum extra controversiam sit, aliquot ante ejus mortem annis nuptias illas fuisse celebratas. Imperite quoque commemoratum heic videas *Henricum Primum de Estruffis minorem*, qui Henricus aut Quinctus inter Imperatores, aut Sextus inter Reges fuit, ac Friderici I Augusti filius erat appellandus. Cognomento *de Stuffa*, sive *de Stoff*, aut *Scoph*, a quibusdam aliis Italicis donatus fuit Fridericus I ejusque soboles, non autem de *Estruffis*. Sed omnium putidissimum est commentum illud, Constantiam, quo tempore nupsit, aut, ut mitius loquar, quum in lucem edidit Fridericum II postea imperatorem, *sexagenariam* fuisse. A nuper laudatis aliisque scriptoribus protrita et dissipata jam pridem fuit hujusmodi fabella. Sed quod mirum prae ceteris videatur, ab Henrico VI et Constantia Sicula procreatus dicitur *Fridericus I Imperator, ex quo natus fuit praedictus Fridericus II.* Quis haec ferat ultra modum absona atque absurda, eorumque auctorem fuisse sibi persuadeat Bartholomaeum a Neocastro, cui fieri vix potuit, quin Friderici II verus pater, Henricus videlicet VI, notissimus fuerit? Ad haec cap. XI narrat ille, *Henricum Regem Alamanniae Viterbii ante sacrum et reverendum Christi corpus interemptum fuisse a Guidone Comite Montisfortis*, anno videlicet 1271. Verum Richardi Angliae Regis, et electi etiam Alamanniae, sive Romanorum Regis, filius fuit Henricus ille, non autem Rex Alamanniae. Si etiam historico nostro fides, cap. XVII Petrus Aragonum Rex in Africam parata classe transfretavit *cum DCCCC equitibus cum equis et armis eorum, et cum XXX millibus peditum Almugabarorum*, quam vocem tibi explicabit Du-Cangius in Glossario Latino. Rursus idem cap. XXXII scribit, Carolum I Siciliae Regem ad obsidionem Messanae advolasse *cum mirabili exfortio, cum XXIV millibus equitum, cum XC millibus peditum, praeter homines maris, cum CLX galeis, teridis et galeis pro portandis equis XL et navibus VI praeter alia vasa.* Tantum utriusque Regis bellicum apparatum credat qui velit. Ego ultra aequum exaggerata et magificata haec omnia arbitror ad augendam Messanensium obsistentium gloriam et Aragonensium potentiam. Quae tamen ita dicta velim, ut nulla ex parte minuatur auctoritas historici hujus, qui in reliquis esse in posterum potest, ac sane erit, testis luculentus ac fidelis rerum a Siculis, ac praecipue a Messanensibus, difficillimis iis temporibus gestarum.

Stylus autem scriptoris istius asperitatis aliquid, immo et aliquid tenebrarum ita interdum praefert, ut nisi mente oculisque intentus ejus orationem accipias, incertus nonnumquam sis, quae illius mens fuerit. Sunt et aliqua ab antiquis librariis non satis accurate descripta; et quamquam ad auferendam illius rubiginem, curam ac studium et ego contulerim, attamen adhuc nonnulla supersunt obscura et fortasse vitiata, quae proinde medicas manus aliunde exspectant. Saepissime vero homines loquentes, immo et longis sermonibus indulgentes, hic scriptor inducit; toleranda tamen licentia, quam veterum exempla confirmant, atque nos ipsi gratam habere consuevimus; quippe ejusmodi colloquia vivaciorem rerum picturam non raro efficiunt, et minutis veluti coloribus animos hominum, eorumque mores et arcana efficacius exprimunt. Et quidem habent heic Messanenses, quos *Pharios* fere semper Historicus appellat, unde sibi plaudant, quod egregia majorum suorum facta tanto ante delineata fuerint a cive omnium conscio, et judicii laude spectando. Nempe ii ad arma olim primi, ii in proeliis ante reliquos Siculos fortes ac impavidi. Optandum nunc est, ut numquam fatigata Augustissimi Caesaris Caroli VI providentia antiquum splendorem nobilissimae urbi restituat, sentiatque Messanensis Populus, quam bene sibi voluerint Superi, quando beneficentissimo Principi contigit avitum illic recipere imperium. Sua in hanc rem vota Mutinensis quoque Populus conjungit; nam ex quo Peloritana Messanensium Academia anno proxime elapso MDCCXXVIII perpetuo foedere atque amicitia Academiae Dissonantium Mutinensi conjunctam voluit, quidquid felicitatis deinceps amicissimae Urbi Messanae acciderit, grati animi leges exposcunt, ut Mutina veluti proprium reputet, eique meliora in dies a Deo Optimo Maximo precetur.

PAULUS AGLIOTUS MESSANENSIS

JURISCONSULTUS

LECTORI

SICILIA, quae a tribus promontoriis *Triquetrae et Trinacriae* nomen nacta est, amplitudine ac fertilitate omnes Mediterranei maris insulas praecellens, cunctorum animos in sui admirationem adduxit semper, et adhuc adducit. Huic nationes omnes inhiarunt, quotquot a primaevis temporibus floruere, Siculi scilicet, Sicani, Graeci, Chartaginenses, Romani; Cyclopes enim et Lestrigones cum Diodoro Siculo ad fabularum aetatem remittens, hic non adscribam. Suae ipsa ubertati fortunam imputet, quod tot nationum dominio, juri, injuriae exposita fuerit. Quid a primaevis ad haec tempora varios ac perlonginquos accolas ejus hic memorem? Coelum ipsum suo in ea incolatu saluberrimi ac foecundissimi aëris infusione superbum insulam hanc ambitiose ad se rapuit, atque inter sidera collocavit, ut de Trigono veteres, quamquam id Tatianus Alexandrinus conetur refellere, senserunt. Haec ut omnium nationum, quas suo sinu benigne complexa est, hospita et altrix fuit, quotiens eae hospitalitatis jura sarta tecta voluere, ita et fortis, et armata visa est adversus eas, quae ipsam injuriis impetere ac lacessere non veritae sunt, ut sibi manu ipsa, qua aristas tenebat, ensem stringere opus fuerit. Atque ut antiquiora reticeam, clarissime hoc testata est saeculo a Christo nato XIII, quo ad summas angustias a Gallis redacta, eos excutere atque espungere necessum sibi fecerit, animo tam firmo ac constanti et facinore tam illustri, ut clarissimum sibi nomen per *Vesperas Siculas* comparaverit. Gestum hoc omnium ore vulgatum, omnium scriptorum calamo expressum, hoc habuit infortunium, ut, non ea, qua contigit, ratione dictum scriptumque, plerisque ad dubitandum ansam praebuerit. Perennes autem grates iis sint, qui Bartholomaei de Neocastro Historiam hanc in arcula plumbea inclusam voluerunt: alioquin sicuti tot scriptorum monumenta desideramus, Historiae hujus quoque jacturam sentiremus.

Authori nostro fidem conciliant quammaximam aetas, locus, munia, quae gessit; nulli dubium Historiae huic a tempore commendationem accedere; Bartholomaeus enim noster, quod ad aetatem attinet, eo ipso tempore floruit, quo tam atrox et diutinum bellum Siculos vexavit; unde credendus est scriptis mandasse non quae aliorum relatu acceperat, sed quae suis oculis usurparat. A loco non leve authoritatis pondus emergit, Messanae siquidem natales suos accepit historicus, quam pluries patriam, Messanenses vero cives appellat. Haec enim sicuti pacis tempore primas inter Siculas urbes obtinuit, sic etiam et bellorum tempore summa fuit, et maxime in hoc Gallorum bello, ubi rei momentum exstitit, ubi tam acriter fuit conflictum, ut pro aris et focis disceptaretur. Haec Carolo Regi in votis fuit, rato si hanc in primis recuperasset, de Regno toto actum jam fuisse. Conducit hoc ad Historiae robur, quod author ibi fuerit, ubi gesta omnia fuere, et ipse pars magna fuerit. Ad operis pretium faciunt authoris munia; ipse enim Juris Civilis Professor ac Regni Siciliae Fisci Patronus tanta apud Reges Siciliae familiaritate dignatus fuit, ut meruerit ad Pontificem Maximum faecialis a Rege Jacobo destinari; unde penitiorum arcanorum conscius supremus in Sicilia minister, et pro pace componenda secundus a rege credendus est.

Quae prima et unica est historiae laus veritas hoc in opere nullis illita fucis, nullis verborum phaleris involuta progreditur, sed simplici narratione a principio ad finem usque excurrit. Auget operi fidem, quod hoc filio suo et Messanensibus civibus dicatum author voluerit; nec credendus est pater filium aliquo decipere voluisse, aut Messanensibus pro gemma vitrum venditasse; quilibet enim Messanensis ipsi succensere potuisset, cum facinus hoc pridie fuisset absolutum.

Quod ad stylum attinet, humilis hic, et qui saeculorum barbarorum ferat maculas; voces non excultae, sermo familiaris; assurgit vero aliquando, et ad ecclesiasticam phrasim modo convertitur. Crebra hic occurrent hemistichia, utpote quod authoris opus prius exametris versibus contextum fuit, quod deinde filio rem gratiorem facturus soluta oratione conscripsit. Occurrent inter legendum paucula, quae lucem postulant: haec brevibus accipe.

Cap. 4, ubi author habet *Hierosolymitanus populus*, intelligendus venit Judaeorum coetus, qui tunc temporis Messanam incolebat, quique confiniae cuidam ab se *Judaicae* nomen fecit, quod ad nostra tempora perdurat nostratibus *la Judeca*. Hos Ferdinandi cognomento Catholici temporibus ob innumera eorum scelera abactos a Sicilia legimus. Ibidem *collaterales cives* author dicit, quibus Messanenses gratias concesserunt: hi sunt districtuales populi, qui circa Messanae ambitum a Leontino ad Pactas continentur.

Frequens prophetae oracula recitat noster Bartholomaeus ut cap. 7, ac alibi saepius; conjectu facile est quis sit, Joachimus scilicet Abbas, qui aetate superiori prophetiae dono, ut credebatur, illustris floruit.

Quid? quod cap. 28 author scribit: *Quid Simon de Pattis animosus ad singula? quotiens ferro decisum vultum testabilem ingemit, quem verbo* marranca *rimari non timuit?* Obscurus sane locus: quidni idiotismus sit Messanensium? Nobis enim *arrancare* idem valet ac Latinis *ensem educere*, Italis *sguainare*. Videtur itaque Parmenio Matthaeo patruo suo omnes, quas primoribus Messanae civibus injurias intulit, obicere. Ex loco autem hoc arguitur, Matthaeum Simoni de Pactis injurium praeter alia fuisse dicendo: *Arranca*, educ ensem, tira la spada.

Cap. 50 et sequentibus Machalda Alaymi uxor Petri Regis amore capta inducitur. Vereor quidem, ne hoc poëseos sit figmentum; poëtis enim nil familiare magis, quam, ut suavius legentium animos abducant, amantium insanias tueri: persuasum hoc habeo, seu verius opinor ex descriptione Machaldae, quae nimis affectata videtur.

Cap. 84 habet: *Phariam alii Policaim nominarunt*. Messanam, quam toto hoc opere *Phariam* a celeberrimo Pelori Promontorio, qui nobis Pharus dicitur, nominavit, modo *Policaim* nominat. Innuere videtur auctor hujus urbis conditorem Cam scilicet Noë filium, qui ab Ethnicis Saturni nomine compellatur, unde apud hos fabella de Saturni falce in messanensi littore occultata, ut habet Silius Italicus lib. 14,

Nec Zanclaea gerunt obscuram moenia famam
Dextera, quam tribuit posito Saturnia telo,

quaeque in portum conversa fuit, ut Ovidius lib. 4 Fast. cecinit,

Quique locus curvae nomina falcis habet.

Paucula haec notanda mihi visa, utpote quae aliquid lucis operi huic afferre possint.

---

8. Ferdinandi] *per errore in* MUR. Friderici

BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO
HISTORIA SICULA
AB ANNO MCCL AD ANNUM MCCXCIII

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

G = ms. della Biblioteca Nazionale di Palermo, XIII. F. 13.
L = ms. della Biblioteca dell'Università di Messina. Fondo antico 63.
P^1 = ms. della Biblioteca comunale di Palermo, Qq. F. 3.
P^2 = ms. della Biblioteca comunale di Palermo, 4 Qq. D. 53.
P^3 = ms. della Biblioteca comunale di Palermo, Qq. F. 81.
M = ms. della Academia de la Historia di Madrid, Sala Salazar.
E = ms. della Real Biblioteca del Escorial.

Prooemium. G., 1 Mur., 1013

Incommutabilis gratia Dei Patris, qui quempiam ad se provocare non reicit, quin imo sperantes in se dono Individuae Trinitatis illustrat, meum faciat prosequente propositum, inseparabilis luminis ejus irradiatus fulgore. In praesenti opusculo Siculorum gesta pridem habita contra Gallos, supplicatione tua, fili carissime, monitus, ad intelligentiam tuam derivare disposui, nedum in tui solatium, verumetiam in aeternam memoriam posterorum. Credidi namque quod circa continentiam operis generalis, in cujus compositione ad honorem regum et intuitu venerabilium Messanensium communium civium laboravi, nubilum diverteres animum, quod praevidi tuae prudentiae destinandum. Sed, sicut tua litterula continet, circa illum absque laboriosis studiis te asseris vacare non posse, eo maxime quod metrico stylo, cujus conquereris notitiam non habere, liber ipse compositus est, et ideo supplicasti gesta ipsa prosaico stylo tibi transcribi, ut ea ad sensus Mur., 1014 tuos faciliori programmate transferantur. Tuis itaque precibus acquiescens, sicut melius enucleari potui, dictiones praesentes intelligibiles exquisivi, et ex eis ad tui doctrinam, Deo auctore, composui praesens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam pro munere postulato. Et quia inclytus dominus Fridericus Secundus, Caesar triumphator et victor, origo est operis hujus, ab ipso, nec immerito, materia praesens exoritur, ut a radice ipsius palmites pullulent, et tempore congruo debitos proferant fructus; eo quod ipse Romanorum fuit imperator, Arelatensis ac Jerusalem et Siciliae rex, dilectus a populis Provinciarum ipsarum, qui nec dum sexagenarius factus anno Domini MCCL, mense decembris nonae indictionis, decimotertio ejusdem, in festo Beatae Luciae Virginis apud Florentinum de Capitanata ultimum diem signavit, et in majori ecclesia panormitana, ubi proavi Caesares et reges Siciliae dormiunt, imperiali contegmine tegitur. Ille quidem uxores habuit quinque. Prima fuit nobilis Constantia soror inclyti Jacobi regis Aragonum, memoriae recolendae, ex quibus susceptus fuit Henricus primogenitus, qui, propter conspirationem, quam consiliis principum Romanorum in patrem praesumpserat, patris imperio captus, in Neocastrensi carcere obiit. Secunda fuit altera Constantia filia nobilis Joannis regis Jerusalem, ex quibus fuit susceptus Conradus Mur., 1015 Primus, et ex ipso matrimonio Regnum Jerusalem fuit constitutum sibi dotale. Quaeritur forte, unde sibi et Siciliae Regnum pertineat? Sciendum est quod, mortuo primo Willelmo rege Siciliae, remansit Willelmus Secundus et Constantia filii sui, et eodem fratre, prole orbato, praemortuo, eadem soror, jussu Ecclesiae, sumpsit in virum Henricum Primum de

2-3. prosequenti] om. G. — L. [illegible] prosequi. [illegible] Credidi namque quod circa continuationem operis .... in [illegible] compositione L. [illegible] cujus — 21-22. et in majori [illegible] panormitana, ubi proavi Caesares et reges Siciliae dormiunt, imperiali contegmine tegitur, [illegible] G.

Estruffis minorem, cui constituit Regnum Siciliae dotale: ex quibus, licet incumbentibus annis mater exhausta viribus diceretur, cum foret sexagenaria, susceptus fuit Fridericus Primus imperator, ex quo natus fuit praedictus Fridericus Secundus. Tertia fuit altera Constantia filia regis Angliae, ex quibus fuerunt suscepti Henricus Secundus et Constantia, quae tradita fuit nuptui Angravio, ex quibus natus fuit Fridericus Tertius, dictus de Estruffis. Quarta vero uxor fuit inclyta Beatrix filia principis Antiochiae, ex quibus susceptus fuit Fridericus de Antiochia tantum, quem pater Caesar in regem Tusciae constituit, et Principatum Antiochiae non negavit, sed, propter mortem patris supervenientem, in regem non potuit illius publicari. Iste quidem Fridericus duxit in uxorem nobilem Margharitam filiam N. de Romanis cunabulis editam, ex quibus nati fuerunt Conradus de Antiochia et Margharita soror ejus. Post coronationem autem regis Manfredi, dictus Fridericus inopinata morte interiit. Comes vero Galvanus Beatricem filiam suam dedit in conjugem praedicto Conrado, ex quibus nati sunt Fridericus, Henricus et Galvanus; et praedicta Margharita de maritali copula genuit Beatricem, quae tradita fuit nuptui Opizo, filio Raynaldi Spinulae, filii Oberti Spinulae majoris honorabilis civis Januae: et ex praedicto matrimonio romanae prolis plura castra, quorum primum est castrum, quod dicitur Sarraceniscum, existentia in Terra Romana prope Tibur, ad dictum Conradum ex materna successione pervenerunt. Quinta vero fuit nobilis domina Blanca de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia, ex quibus suscepti fuerunt inclytus Manfredus et domina Constantia, quae tradita fuit nuptui Isacio Imperatori Constantinopolis, licet nonnulli suspectum dicant matrimonium ipsum, eo quod, durante praecedenti matrimonio, sibi eam post partus habitos copulavit. Volente vero Caesare patre praedicto, primus Henricus duxit dominam Alamanniae, ex quibus nati fuerunt filii duo, Henricus et Fridericus, qui, post decessum patris, inopinatae morti, causa invidiae, cum essent G., 2 parvuli, traditi sunt. Conradus Primus duxit in uxorem filiam ducis Bavariae, ex' quibus susceptus fuit Conradus Secundus. Et Manfredus duxit nobilem dominam Beatricem filiam comitis Savojae, quae prius in virum assumpserat Marchionem de Salluciis, ex quibus nata fuit nobilis Constantia, quae tradita fuit nuptui inclyto Petro regi Aragonum, ex quibus nati fuerunt Alphonsus, Elisabeth, regina Portusgalli, egregius dominus noster rex Jacobus, dominus Fridericus, domina Violanta et dominus Petrus. Et, praedicta domina Beatrice defuncta, duxit inclytam Helenen, filiam Despoti Regis Thessaliae, ex quibus nata fuit Beatrix tantum. Quadam die post mortem praedicti Henrici Primi filii sui, primus aulam in'travit, et praedictos duos infantulos nepotes suos cum secum duceret, dimisit eos de foris; sed qui major erat, cum esset forte quinque annorum, clausit ostium super faciem avi Caesaris, qui, cum vellet exire, non poterat, eo quod, imposito cardine, ostium aulae serravit; et cum demum, eo fracto, egrederetur, quaerit cum impetu quisnam hoc fecisset. Aitque infantulus: " Numquid, domine, doles et conquereris, quod hoc factum tibi sit? Ego istud feci: exemplum " ex furore tuo das nobis, quod magis doleamus, quia patrem nostrum, filium tuum, sic nequam " victus, mori coëgisti ". Hoc audito, Caesar, admirans infantuli hujus astutiam, et considerans futuram ejus prudentiam, accenso aere, posuit ante oculos infantium, et, cum statim offuscarentur, ex ipso dolore mortui sunt.

Caput Primum.

De motu furioso Neapolitanorum et locorum circumadjacentium.

Post mortem vero Caesaris, Neapolis, Capua, Caserta et Acerra, rebellionis spiritum assumentes, nomen Romanae Matris Ecclesiae invocarunt, et, deposito nomine Conradi regis, in convicinas terras et loca, quae a fide sua non deflectebant, licet abesset, in derogationem

---

8. patris]ejus L., *aggiunta del Longo.* — 10. editam] educatam L., *correzione del Longo* — 19. Batacio *G.* — 26. Comitis Savoiae] Ducis Sex viarum *G. L.* — 39. aere] here *G.* — 45. non deflectebant *om. G. L.*

sui dominii calcitrabant. Conradus, de cunabulis Alamanniae veniens, hereditatem patriae dignitatis adeptus, civitates ipsas bellis et fame pressas ad suum reduxit dominium et ad posse praeter Neapolim, cujus postmodum ex succursu populi Messanensis cornua domuit. Et cum amplius in statu guerrarum stare non possent, regalem, quam eis misericorditer praestitit, a regia benignitate suppliciter veniam postularunt; ipsisque conversis ad fidem, subripuit moenia, turres a terrae facie separavit, noxios fudit et consiliorum pontifices a laribus patriis dissipavit. Henricum Secundum sub baliatu Petri Ruffi comitis ad regendos Siculos misit, et eo postea revocato, intestina mors fratri innocuo propinatur. Maurus ille nequam manus gerit inde pollutas, quia, inhumane surgens in dominum, compositum puerum veneno diffundit. Conradus post patris interitum annis duobus et mensibus octo regno potitus est; nec eis completis, in Melfia concidit. In civitatem Messanae corpus regale portatur, ubi flamma ignis consumitur, priusquam debitae fuisset traditum sepulturae. Ille quidem Manfredum principem et Marchionem de Famburgio statuit balios filio regni sui. Dicebatur in populo, quod reciprocabat in eo mors, quae jam in fratrem fuerat procurata.

Cap. II.

De discordia magnatum de Regno post mortem Conradi regis.

Inter magnates quidem Regni seditiones fiunt et scandala. Maurus procurat Regnum pontifici tradere; stupet pastor pollicitis servi nequam. Petrus Calaber, in Siciliam remeans, contra Conradinum et plebem cum pastore dissidia propinabat; Matri Ecclesiae terram promittit, si eam sub debito censu praestando regali nomine nepoti concederet possidendam. Jam' hinc inde nuncii recipiuntur et pacta firmantur; jam princeps pastori adhaeret; jam a flumine [Mur., 1017] Scali de oriente in occidentem, sicut utrumque mare conterminat, relaxat Ecclesiae, si reliquas partes Regni Conradino corroboret, sibique honorem et principatus dominium non auferat, quem a patre Caesare possidebat. Jam Petri vesana postulatio revocatur, jam principis justa resultat petitio. Regnum pastor ingreditur; Borrellus hostis iniquus insurgit in principem; virum contumeliis stimulat; princeps pastoris aures replet, dicens: " Borrellum de " Agnono nepotem tuum corripe, pie pastor; 'alioquin, cum in me saeviat, sentiet me tur- [G., 3] " batum; sed satis congruum fuerit, si, tuis praeceptis salutaribus moniti, mutuae paci, quam " denegat, roboremur „. Et rursus cum ipse hostis in principem excitaret animum furiosum, repudiavit illum ex illicita matre fuisse conceptum, et post partum, durante legitima pellice, genitorem matrem et filium maritali pallio protexisse. Accensa furoribus proles Caesarea hostem superbum apud Calvum vita, ferro vindice, spoliavit. Post ortum facinus princeps fugae consuluit, et, assumptis tantum sibi de numero sociis duobus, se commendat superis et fortunae. Apud Luceriam Sarracenorum intendit; populus fugientem ignorat, quia tamquam advena procedebat; et cum ad muros optatae Luceriae pervenisset paulo post mediae noctis silentia, cum jam rumor esset, quod pontifex hostis eorum in Regnum accesserat, civitas satis caute custodiebatur a singulis: et cum princeps petiisset habere ad eos ingressum, tamquam ignoto et hosti, sibi negatur accessus. Dixitque quod princeps erat ipse filius Caesaris, et, fugatus ab hostibus propter maleficium, quod patrarat, ad eorum remedia, comitante fortuna et suadente divina clementia, praevidit habere recursum; propter quod rogavit humiliter quod notos patris et suos ad eum mitterent, et quem gratia divina servaverat, ipsorum clementia non negaret. Cumque notus esset princeps, et conditio gestae rei, receperunt eum hilariter, et in suae potestatis solio statuerunt.

---

18. remeans] [illegible] G. Z. — 24 revocatur] [illegible] Z. [illegible] — 29 [illegible] G. Z.

Cap. III.

Quomodo pontifex intravit Neapolim.

Jam pastor Neapolim tenet; funestus rumor de Borrello perstrepit hinc et inde; jam cuncti surgunt ad arma; pontificis atria murmurant; ad sedem per civitatem excelsus vehitur; dolet novos casus Neapolitanorum perspicere, quos ipsi dolentes conqueruntur a Conrado filio Caesaris sustulisse, dicentes; "Vide, pater, quia mandatis tuis acquievimus, ad quales nos duxit "miserias rex severus; ad tristitias quales nos compulit filius impii, quales luctus. Dum enim "viribus suis urbem nostram attingeret, mares et foeminas nostras, a bimatu usque ad miserabilem senectutem, amota pietate, cum potuit, gladio nequiter trucidavit; foeminas nostras "captivas abscissis naribus ad alienas transvexit provincias, nosque publicavit in populos "dirae filios Babylonis, qui verum Dei Unigenitum orantes recolimus Crucifixum, et demum, "post deditam nostris furoribus gratiam, patres nostros a sedibus patriis exulavit, muros et "turres in planum effudit, ut conspicis. Haec propter nomen Ecclesiae Matris 'substinuimus, "quia, dum matrem non posset corrodere dentibus, tamquam leo rugiens matris innocuae "filios devoravit. Et propterea perdendus est sanguis ejus, necandus potius filius impii "Pharaonis. Audi, pater, quomodo patris in filium redit iniquitas, quia, dum in patris "perfidiam Thebaldus, Franciscus et complices conspirassent, ipsos, matres, nec minus et conjuges, excogitati sceleris complices, inhumanis adscripsit judiciis deperdendos; alios ignis "ardentis flamma conterruit; alios vitam perdere laqueis condemnavit; foeminas cum filiis, dum "ubera suggerent, fame contritas, teste Panormo, subterraneis latebris exinanire mandavit„. Prudentes tamen redarguebant eos dicentes: "Haec merito passi estis simili exemplo, quod "dicitis; insurrexistis enim in legem Altissimi, tentantes Dominum Deum vestrum„. Eoque locuto cum patribus de casu Borrelli, ad eos intempestivus rumor accessit; totum exinde ovile contremuit, et sacri patres, mirantibus populis, obstupescunt dicentes: "Quid facimus? multiplicata est iniquitas filii Pharaonis in coeli domesticos, inconsutilem quaerens dissuere tunicam Jesu Christi, cui nec satis fuit effundere sanguinem innocentem, sed, praevaricationis "turrim ascendens, nedum Christianos suos, quin immo Sarracenos in perdendam Petri "naviculam navigantem, inoboediens factus et publicus inimicus, excitat et sacerdotes Christi "ponit in scandalum gentibus et ruinam. Tractanda quoque sunt bella consiliis, et tantae "temeritatis obstemus principiis, ne in destructivas flammas, postquam vires assumpserit, "surgat igniculus, et, cuncta convertens in cinerem, faciat casus suos; si sic enim ipsum "dimittimus, totam terram evertet, ac romani dominii gloriam et honorem„.

Cap. IV.

Quomodo dominus Octavianus cardinalis cum exfortio Ecclesiae ivit apud Fogiam in confusionem domini Manfredi principis, qui erat tunc apud Lucceriam.

Collegerunt itaque vires crucesignatorum, super quibus dominus Octavianus, unus de majoribus cardinalibus, capitaneus per summum pontificem constitutus, ac praestita sibi potestate dominii Regni totius, cum innumerabili comitiva armigerorum, equitum et peditum se confert apud Fogiam, in obsidionem Luceriae proficiscens, quae differt ab ea per miliaria duodecim; et cum castrametatus esset in Fogia, Luceria silet. Planicies quidem media hinc inde ab agricolis et animalibus sola relinquitur, ac futurum bellum communiter procuratur. Et in diebus illis furebat Sicilia, quae spiritum furoris assumpserat sub umbra Matris Ec-

---

15. necandus] vocandus *L. correzione del Longo* — 19. alios vitam pendentibus laqueis condemnavit *G.* — 28. excitet *G. L.* — 29. ponat *G. L.*

clesiae vivens communiter a transmigratione Conradi regis contra Caesaris aquilas et ejus sobolem successuram. Jam apud Neapolim Jacobus Salla ad Sedem Apostolicam missus a Panormitanis applicuit, quo petente, religiosus frater Roffinus de Placentia de ordine Beati Francisci legatus in Siciliam per Sedem Apostolicam mittitur. A Panormitanis recipitur civibus; Siculos visitat; animos omnium et fidem ad gratiam Matris Ecclesiae roborat; honoratur a Phariis; parvuli cantant: *Osanna in excelsis;* sacerdotes et senes palmas et ramos olivarum' perferunt, et a facie ejus Hierosolymitanus populus legem profert; gaudent juvenes, Mur., 1019 et omnis sexus devotus foemineus gratulatur. Leonardus Aldigerius de Messana Rector urbis efficitur; concessiones collateralibus civibus conferuntur et gratiae; vector sui furoris efficitur populus insularis; membra Caesaris languent; frustrantur spiritu sponsae agni. Surgentibus aquilis a nido falcis, surgit Siculus populus in pastorem. Jam sessor mirabilis dominii versa vice declinat in patrem; detinetur pater a Siculis, quem jam Siculi filii collaudabant, et jam usque ad confinia Tauridis sub Henrico Abbate victrices aquilae volaverunt, sed, furente populo Linguae Phari, ad Tauri cornua non feruntur.

Cap. V.

Quomodo princeps obsedit gentem Ecclesiae apud Fogiam.

Interea princeps, potenti Luceriae munitus exfortio, apud Fogiam vires pontificis obsidet, ubi mortes, et clades, et ineffabilem inediam patiuntur. Ibi vires casuras fortuna collegerat, ibi usque ad simplicem numerum innumerabilem cuneum Christus Altissimus deformavit, et arma justa ferenti, Deo auctore, praestatur victoria, et datur gloria regni sui. Ad jus, quod jam scandalizatum fuerat, Regnum convertitur. Pastor in ovile reversus, sponsam cum suis visitat. Fridericus Lancea ductor aquilae in Calabriam mittitur; apud Coronam Seminariae turpem repulsam populus Phariae patitur, et vae illis, qui ad vasa non recurrunt; et eis redeuntibus, qui potuerunt, idem ductor in civitate Rhegii sedem sibi facit, et Pharios amicabili sermone perquirit. Surgit in partes adulterinus populus Phariae, et verbera patitur meretricis. Demum, operante Altissimo, mandante dicto domino Octaviano, apud dominium Conradini regis et principis est conversus. Jam inter magnates dissidia oriuntur; Maurus quoque in castro Celentiae decollatur a suis; Marchio socius orbatus comprimitur in obscuris. Princeps duobus annis nomine Conradini Regno potitur, quo negato, consiliis principum et scissuris, in civitate Panormi coronatur a suis.

Cap. VI.

De coronatione regis Manfredi, et quomodo inde Mater dolet Ecclesia.

Dolet Mater quidem Ecclesia, et per universa mundi climata nuntiat nedum Siculos filios ex hostis facinore, quinimo Regni Siculi gloriam amisisse. Et diebus illis apud Terracenam familiari gladio interimitur Petrus comes, quem dudum de Sicilia fortuna detexerat. Jam Manfredus rex primatum comitatur consortiis, jam novus rex expandit in Siculos vires suas, jam Constantiam nobilem filiam ejus Petro regi Aragonum inclyto legitimo thoro consociat, et idem Helenam Despoti Regis Emathiae filiam sibi matrimonialiter copulavit, ex quibus nata fuit Beatrix. Et proinde, ad sacrum ovile recurrens, quosdam de cardinalibus et Curiae Romanae dominis sibi fecit amicos; surgentes vires ex Alemannia 'pertimet, dum cogitat actus suos, 'si tandem aut Mater Ecclesia foveat, aut puerulum excitet versa fides in nocivum G., 5 patrocinium Siculorum; et propterea pastoris atria pulsat, si, quam amissam patris reputat, gratiam valeat revocare. Rogantis frustratur petitio, ab amicis decipitur. Jam a patribus dolus, jam mundi principes requiruntur, ut in perditionem nominis et ruinam sedis regis Manfredi

20-21. quod jam *om.* G. *non* L.

arma quis sumat. Negatur a singulis requisitio pastoralis. Surgit demum dominus Bartholomaeus Pignatello de Neapoli praesul Amalfiae; ad nobilem dominum Carolum filium regis Franciae, Provinciae comitem, mittitur, cui per Sanctam Romanam Ecclesiam Regnum offert Siciliae, si contra occupatorem ipsius arma portaverit. His dictis, inexcogitatis consiliis acquievit. Ecce ipse scelera duo contexuit, quorum primum fuit, quod Raymundus Comes Provinciae duos habuit filios ex legitimo thoro susceptos, videlicet Joannem et Belingerium, et tunc temporis Barcinonia cum Catalonia et Provincia erant unus Comitatus, quibus per medium terram ipsius Comitatus testatus est. Joanni cessit Catalonia a monte Pessulano, Belingerio vero Provincia, adjectis conditionibus istis, quod quis eorum sine filiis legitimis maribus praemoreretur, terra praemortui superstiti filios vel filium marem habenti revolveretur omnino. Et scriptis publicis inde factis, Comes Barcinoniae filios procreavit, bonum regem Jacobum; Belingerius vero dominam Blancam, quae cum praedicto Comitatu Provinciae ad eumdem Joannem secundum pacta praedicta rationabiliter fuerat devolvenda. Belingerio vero praemortuo, cum tardaret ad testatum Comitatum et sobolem fratris recipiendam, dominus Carolus, velociori passu se conferens, dominam Blancam vi potius quam sponte suscepit in conjugem, rupto foedere Comitatus. Secundum scelus est, quod ipse dominus Carolus contra innocentem Regni dominum ad arma improvisa prosiluit. Ex ipso matrimonio natus secundus dominus Carolus, dominus Philippus et filia una, quam nuptui tradidit Philippo imperatori dicto Constantinopolitano.

Cap. VII.

De adventu comitis Caroli apud Romam, quando coronam Regni assumpsit.

Ecce jam in Urbem Sanctam properat comes dominus Carolus; pastore volente, regali sceptro Regni Siciliae coronatur, et, tradito vexillo, Regnum potenter ingreditur. Jam rex suos in bellum praeparat, jam rex in regem insurgit, et in Beneventanam planitiem, ubi dicitur Pons Valentinus, minantibus gladiis, ambo sollicitant vires suas. Jam Manfredus rex a suis relinquitur; quidam, tensis crinibus supra colla, et discoopertis a tibiis vestibus, se Gallos fingebant, terrore potius, quam amore; quidam inermes contra armatos se offerunt pugnaturos; quidam ad domesticas casas vocari se asserunt; et quidam, cum tardo passu bella postponant, ab eorum negligentia non declinant. Idem rex, jam bello inito, cum magis mori quam inglorius vivere cupiat, assumptis duobus comite Jordano et Berardo Castanea sociis, dum 'alii bella gererent, ipsis duobus interceptis, multitudo hostium regem pugnantem persepit, ac telo percussus arundineo in oculo dextro, prostratus sub Petra Roseti concidit vitam vomens, quae in planitie illa posita est, et dicitur Petra Roseti, eo quod est ibi campus rosarum. Erat quidem inscrutabilis casus ipse, eo quod propheta loquutus est dicens: " Ultimus pullus aquilae casurus erat sub Petra Roseti ", et hac de causa rex ipse pertimebat de Petra Roseti, quod est locus Calabriae, et propterea numquam ab inde transitum voluit habere; locus enim ille conterminat ab Apulis Calabros et e contra. Idem rex regnavit a festo Beati Laurentii, quando coronam accepit Siciliae, annis octo et mensibus septem. Mortuus quidem fuit anno a Christo MCCLXVI mense martii, octavo ejusdem, nonae indictionis. Regnavit quidem Conradus Primus annis duobus. Commune perduravit annis similiter duobus. Conradinus regnavit annis duobus. Rex Manfredus annis octo et mensibus septem, ut supra. Durante cujus figura dominii, quidam, fraudulenter procedentes, defunctum imperatorem, qui dormiebat jam annis duodecim, ex ingenio Bartholomaei de Mileto et cujusdam notarii Philippi de Catania, apud montem Aetnae, in persona cujusdam pauperis simularunt, patrem in filium arma hostiliter gerere satagentes. Turbatur inde pro majori parte Sicilia et tandem consiliis hominum Castri-Joannis, qui ipsum tradiderunt, adulterinus imperator ibi cum ejus

10. terram *G. L.* — 30-31. persequitur *L.*, *correzione de' Longo* — 38. MCCLXIV *G.*; MCCLXXIV *L.*

complicibus capitur, et apud Cataniam laqueo sunt suspensi. Dominus quidem Carolus, priusquam ingrederetur in Regnum, in festo Purificationis' gloriosae Virginis coronatus fuit, et postquam Regnum ex interitu Manfredi regis obtinuit, duobus annis et dimidio pacifice terram possedit.

Cap. VIII.

Quomodo partes Gibellinorum et magnates Regni contulerunt se in Alemanniam ad Conradinum.

Surgunt praeterea Regni magnates, anno decimae indictionis, exules et Italiae partes Gibellinorum in Alemanniam protendunt; Conradinum hortantur ad Regni fastigia, quod, sublato jure, ad alterius posse devectum est. Comes Galvanus factus est consilii sui princeps; Conradus vero Capice de Neapoli provehitur cum paucis de Pisis in Carthaginem; ab inde cum domino Friderico, fratre regis Castellae, in Saccam descendit, Siciliae populum Conradini nomine turbaturus, in cujus maritima Fulco de Podio Richardi, tunc vicarius regius, agnoscens adventum eorum, cum innumerabili armatorum exfortio residebat. Praedictus vero Fridericus de Castella, assumptis duo de viginti sociis, percusserunt in medio hostium, et, sicut Domino placuit, hostes perterriti se posuerunt in fugam. Conflictus factus est maximus; castra praetermissa sunt; in Gallos et Provinciales inopinatus cum strage casus infligitur, nec importatur caedes in Siculos, sed via eis fugientibus aperitur. In equos et res, ac castra curritur; onusti ad vicina hospitia redeunt. Tertio vero die post conflictum habitum, Agrigentum, Calatanixetta, Augusta, Aydonum, Terra Sancti Philippi de Argirione, 'Paternionum, Catania, Leontinum, Bizinum, Heraclea et alia loca Vallis Noti, non visis aquilis, redeunt ad nomen et dominium Conradini. Praedictus vero vicarius cum rubore Calatabellottam ascendit, et in civitatem Messanae accelerat iter suum. Conflictus ille fuit in introitu septembris anni decimae primae indictionis. Tumque invalescente guerra, validae et ineffabiles caristiae, mortes et pestilentiae surgunt in Siculos, et quamplura ex locis ipsis desolationes passa sunt. In nemoribus et desertis locis, fame vel compulsi proeliis, homines moriuntur: deficiunt sepulturis in locis ipsis cadavera; rapinae in divites, mortes et insidiae parantur in miseros. Has clades tribus annis Siculi patiuntur, sed post conflictum ipsum frater Philippus de Eglis Gallicus, frater Hospitalis Domus Sancti Joannis Hierosolymitani, Prior in Capua, jussu pontificis et Caroli regis, arma capit, in Siciliam transfert vires, et inter eos miserorum dividitur lis et nefas. Nec attendens speciem crucis, quam gerebat extrinsecus, severus efficitur: hinc vindicta et inde crebris langoribus clamitat. Penultimo vero augusti decimae primae indictionis comes Fridericus Lancea, inito consilio cum Pisanis, tamquam praecursor Conradini, cum quadraginta galeis eorum in Siciliam vehitur, Melatium tenet. Messana per mare et per terram armat galeas septem et barcas plurimas contra hostes; ad quam Robertus de Lavena Ligur, juris civilis professor, accesserat capitaneus viginti quatuor galearum Provincialium contra hostes. Et cum jam pervenissent ad maritimam Rupium, ubi dicitur fons Alethiae, quae distat a Messana per milliaria decem, jam, ferventibus animis Phariorum, navale bellum conseritur. Provinciales vero praestare ruentibus humeros soliti, proras praestantes in pelagus, relictis Phariis, vela notis ruentibus praestiterunt, quasi duce fortuna ad propria reversuri. Messanenses ad terram illaesi descendunt; hostes galeas capiunt, et qui cum barcis erant ad portum redeunt; qui vero per terram ad civitatem accelerant, laboriosi per valles et arida disperguntur. Tunc Phariorum conditio inexperta laboribus spiritu anhelante diriguit, guttura sicca proterviunt... labor immoderatus lento pede Pharios retardabat: in civitate dispersos victos fortuna recolligit. Ecce jam prope hostes accelerant, portum tenent, vexillum Pisanorum provehitur, regales aquilae subsequuntur. Stabat unusquisque paratus ad aquilas, sed inordinatus processus hostium contra ipsos animos populi provocavit. Tunc Fulco praeoccupata

42. *Nei mss. esiste qui una lacuna; in C. appaiono altre due parole*

fuga ad Siculos ambulat, et civitatem cum suis quasi desperatam hostibus dereliquit; tunc hostes, immisso incendio in una galearum, ipsam in naves et domos, quae erant in maris littore, flante Borea, impulerunt; sed populus, assumpto spiritu virium, flammas ardentes extinxit, et in eos mortiferos stimulos fabricans, ad oppositum littus Calabriae, ubi aquae fluminis Gallici prope Cathonam marinis fluctibus se commiscent, hostes coëgit accedere, et ab inde ad civitatem Rhegii amicis hortantibus declinarunt.

Mur., 1023

Cap. IX.

Quomodo Conradinus in recessu suo de Alemannia fecit sibi socios belli et Regni.

Interea Conradinus rex filium ducis Esterlich et filium comitis Gerardi de Pisis assumpsit sibi in belli socios et participes gloriae Regni sui, ac, parato cuneo virium, jam Alpes transcendit, ac, Italiae partibus convocatis, Sacram Urbem ingreditur. In diebus illis erat senator romani populi dominus Henricus frater regis Castellae, ibique Conradinus auget et roborat vires suas, ac, Romanis comitantibus, ad bellum vehitur contra regem Carolum hostem ejus. Et cum ambo cum exercitu suo in campum Tagliacocii pervenissent, parato exercitu, potenter bellum ineunt. Galli succumbunt; strages mirabilis fit; Conradino remanet campus et suis. Jam in praedam ad castra curritur; creditur Carolum regem prostratum in bello a senatore praedicto, eo praecipue quod ipse senator Guillelmum de Sancto Juliano Gallicorum marescalcum exercitus, dum per arma regalia speciem gereret Caroli, in ipso conflictu prostravit. Qui, cum quingentis equitibus, se post vicinum tumulum latitarat, ut, si casus accideret, proficisceretur in Galliam, licet victus. Cumque ipse ductores et principes Conradini exercitus oneratos inspiceret de rebus et spoliis Gallicorum, suadente Joanne Ballari, Carolus rex percussit in hostes, et cum Teutonicorum et Italorum esset inordinata congeries, ad fugam apta potius, quam ad bellum, pro majori parte gladio compressit; infelix namque, qui ad praedam currebat, qui ad luxus; fortunatus quidem, qui fuga quadrupedis campos sanguinum potuit reliquisse. Sic victor a victo succubuit. Conradinus vero cum praedictis duobus sociis suis ac comite Galvano et Galeocto filio suo in Romam intendens, ad litus maris Astorae devehitur, ubi Jacobus Fragapanis romanus Astorae dominus litus custodit, requisitus a Carolo quod Conradinus, qui bello sepultus reperiri non poterat, non effugeret manus suas. Qui, cum caperetur ab eo cum sociis, rogat ut, si ipsum abire permitteret, filiam suam duceret in uxorem, aut, si eum Romanis restituat, repleretur ab eo aeternis opibus et honore. At eo negante, superveniente Roberto de Lavena cum galeis Provincialium, quas illuc exagitati maris fortuna devexerat, ipsos sibi fortuna novercante assignat, per eum victori suo regi Carolo resignandos. Rex regem Neapolim advehit; gaudet cum griffis suis Parthenope; carceratur puer in castro Salvatoris ad mare; cogitat rex, si eum morte deperdat, aut vivat; laborioso animo languet; suadente Roberto, cogitat puerum esse perdendum. Jam primates Regni sollicitat, ut visuri accedant ferro modico fore mulctandum, quem indulta vita posset eripere, et esset error priore deterior. Praesentibus itaque urbium et locorum primatibus, puer ad locum patibuli ducitur, et, videntibus singulis, sedente Neapolitano populo in campo Moriceni, rei constituuntur ad funus. Jam ferrum in marmorea petra conseritur, spiculator adest, aspectu horridus, nudus pedes et brachia; factoque in plebem silentio, Robertus de Baro Appulus, auctorizante potestate dominica, ab excelso ad turbas intonuit dicens: " Viri praesentes, Conradinus iste filius Conradi regis, imperatoris " Friderici progenies, de Alemannia surgens, arma non licita induit, in regem nostrum pro-" tervitt; seductor erat populi Regni sui, nitens in alienam messem falcem immittere destru-

24. cucurrebat *G.* — 33. resignandum *G.*; resignandos *L.*, *correzione del Longo*

“ tivam. Cum autem irrueret, gentem nostram fortuna ludente devicit, sed, operante regis “ industria, victor a victi gladio superatur; et ecce qui vinci non credidit, vincente jure, “ victus ante regis tribunal adducitur, cujus speciem deformare credidit et figuram. Et ideo, “ permissione pontificum, et sapientum ac scribarum consiliis, in eos sententiam, tamquam “ in praedones, providit praesentis judicii arbiter promulgandam. Nos, auctoritate nobis prae-“ stita, sententiam ipsam proferentes in scriptis, nomine et pro parte serenissimi regis Caroli, “ dictos Conradinum et socios ejus praesentes, tamquam invasores et alterius juris praedones, “ capitali sententia duximus feriendos, ita quod ab ipsa sententia resilire non possint, sed statim “ totaliter in conspectu omnium moriantur „.

Cap. X.

Quomodo plorabant quidam astantes in morte Conradini.

Et eo locuto, surgit tumultus in populo raucus, ita quod voces murmura non sequuntur; quidam enim ad lacrymas animos provocant et ad questus, quidam vero, tanto rigore non moniti, gaudebant in filium hostis tanti saevitiam sceleris' audivisse. Ille vero, a figura judicis G., 8 speciem non commutans, rogat, expostulans ut, cum latum proinde non defirmetur judicium, audiant, si velint, quae ejus expositio declarabit, dicens: “ Creavit me Deus in sui similitudi-“ nem, faciens me mortalitatis participem, ideoque juste morior, sed injuste condemnor; ad jura “ enim sacrorum progenitorum meorum et ad hereditatis patriae dignitatem oculos meos ma-“ nifeste consultus aperui. Quaerantur corda patrum meorum fidelium, quorum ovilia, quorum “ opes proavi reges et misericors genitor ampliavit; quaeratur conscientia magnatum et prin-“ cipum orbis terrae, si mori debuit innocentiae filius, dum ad jura provocaretur domestica “ hereditatis patriae, quae amisit. Et si nulla dignus fuerim venia, hiis saltem indulgeatur no-“ bilibus, quos insontes contraria mihi fortuna delusit; ipsos enim laborum et itineris mei feci “ socios et amicos: numquid efficientur participes mei funeris (proh dolor!) et cruoris? Quod “ si rogatio facta pro eis desierit, humiliter peto, ut in me prius feritoris gladius irruat, ne “ funus invitus patiar posterior sociis; quosque vitae socios habui, vobis miserantibus, comites “ habeam sepulturae „ Hiis dictis, spiculatorem et socios ad osculum recipit, et, oculos ad superos erigens, ait: “ Creator omnium Christe, coelestis Rex gloriae, si calix iste a me tran-“ sire non debet, in manus tuas commendo spiritum meum „. Et deinde terrae acquiescens, collum composuit supra petram, cujus cervicem, nudato gladio, separavit ab humeris spiculator. In eo scriptura perficitur dicens: “ Pullus aquileus filius viduae in gremio Nymphae “ Dardaneae mactabitur supra petram „. O misera sortis humanae conditio! O fragile conditionis humanae mysterium! Qui jam magnificabatur a singulis, deformis truncus factus, vilibus jacet egregius juvenis in arenis. Ubi vestis pretiosa, quae jam membra 'tegebat regalia? Nunc qui cooperuit pauperes nudos Christi, et solemni vestivit purpura divites, non fuit palleolo pauperis coopertus. O si necessaria mortis fuisset saevities, melius erat, si homo natus de visceribus hominum non fuisset. Quid nasci de Caesare profuit, si culpa peccati et severitate judicii gloria regis, qui quadam similitudine summis aequiparatur coelestibus, morti succubuit tamquam praedo? Aut scriptum est quod qua poena viliores personae tractantur, eadem debent ingenui feriri sententia? Aut si locum non habeat venia, numquid peccatum dominabitur solum in terris? Saltem si liberandi negabatur auctoritas, in regem tamen infligi debuit poena salutaris. Hujus quidem rigor judicii, haec morientis humanitas a sententia Summi non dissidet Judicis, cui sanguis inultus non placuit, et adhuc prorogatur in proximos feriens; nec est prudentiis hominum quando aut quis erit hujus totalis interitus ultionis.

---

8. possunt G., L. — 14. judicii G. — 16. [illegible]

Cap. XI.

Rumor de ipso conflictu venit in Siciliam.

Post conflictum autem regum, rumor in Siciliam promulgatur: miratur et gaudet populus Messanensis, turbatur Fridericus Lancea; in Siciliam transcendit, collectae vires hebetant; prudentes fortunae victrici insulam derelinquunt, ad alienas nationes navigantes provehuntur. Capitur a suis in Septemplici monte, Alaimo cohibente, Capicius, et apud civitatem Cataniae pendulus vitam vomit. Nicolaus quidem Maletta apud Calatanixettam furit in Gallicos; demum a suis traditus in Musella Phari Messanae pendens vitam emisit. Gallus terram amissam recuperat: annis quoque tribus Siculos guerra perdomuit. Ludovicus postea rex Francorum et rex Carolus anno Domini MCCLXIX mense augusti decimae secundae indictionis in Tunisii partes cum mirabili exfortio virium transeunt, civitatem Carthaginensem adeunt, Tunisium potenter obsident; et cum stetissent ibi mensibus quatuor, Ludovicus rex ultimum in Domino diem signavit; ac proinde, accepto a barbaris thesauro eximii numeri, Philippus primogenitus et Carolus rex cum toto exercitu in Siciliam redeunt, et, cum in portum Trapani applicuissent, ab Arcto ventus validus insurrexit, ex quo vasa periclitantur, naves franguntur, thesauri merguntur, et multi nobiles ac alii in ipso naufragio perierunt. Pharum transeunt, apud Viterbium se conferunt, ibique Henricus rex Alamanniae ante sacrum et reverendum Christi corpus interimitur a Guidone comite Montisfortis.' Philippus in Galliam praetendit suam coronam dominii recepturus; Carolus, in Regnum rediens, laesum animum gerens in Siculos et partes Regni reliquas, saeviit tamquam leo indomitus super filios Regni sui, nocentias invenit, causas nocendi quaerit ac modos desperationis inflixit, gaudens in damna et funera Siculorum.

Mur., 1026

Cap. XII.

Quomodo rex Carolus opprimebat populum et quibus oppressionibus.

Quid referendum est inventi sceleris novum genus? quid massariarum et forestarum decreta? quid intolerabilis famis insatiabilitas? quid prohibitio littoris inconsulta? quid animalium foetuum inexcogitabilis reditus fructuosus et agrorum luxuries, etiam si coeli siccitas sub autumno torperet, aut messes aestuaret in posterum fervens Cancer? quid matres et virgines, ut filiorum stamina praestent? quid verbera inflicta nobilibus? quid exacti census inaudita maneries? Denariorum quidem novam monetam incudi mandabat ex aere purissimo quolibet anno, et, cum usque in quadringentos pro tareno uno ascenderent, utinam triplicatum, sed, quod deterius erat, decies triplicatum denarium a quolibet pro denario singulo compellebat exsolvi. Quid collecta pecuniae generalis, pro cujus solutione vix sufficiebant hominum facultates? quid mutua et non consueta lignaminum et marenariarum jura? Et ulterius referendum est quod, cum regem a Patre Patrum suscepisse crediderimus, recepimus potius Regni Siculi Antichristum; cum gentis et rerum augmentatorem crediderimus, immittens in nostra lupos voraces ovilia, non parcenti morso cuncta, quae jussit et voluit, devorarunt; et velut draco factus nequissimus, terram circuens, omnia perdit, singula destructurus. Haec quidem nota sunt omnibus, nedum orientalibus aut occidentalibus, et quos solaris lustrat radius, populis, verum ad illos tantorum scelerum fama pervenit mirabilis, qui colunt ultimos fines Terrae.

Cap. XIII.

Quomodo Siculi conqueruntur de afflictionibus, quas patiuntur.

Jam vires nostrae deficiunt, jam hebet conditio intolerabilis servitutis; quidquid enim laboriosis studiis popularis cura satagebat acquirere, applicari fisco suo censuerat insatiabilis ingluvies Galli hujus. Ista sibi satis non fuerant: jam contra amicos nostros Danaos, vide-

5. Sicilia *L.* — 6. exhibente *L.* — 9. quoque] quando *L.* — 10. MCCLXVII *G. L.*

licet Romaniae, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentum, dictum Siciliae populum conatur eruere in desolationem et stragem Siculae regionis. Scitur enim quod, postquam ex industria nostra sibi subiceret gloriam Romaeorum, mansiones nostras aliis tradidit ad gaudendum. Propter haec et alia consimilia vel pejora, quae sub silentio praeterimus, dum incessabili voce clamaremus ad superos, lacrymae nostrae divinam manifeste potentiam excitarunt, quas pontifex et omnis terrena potentia, cum erga nos conscientias volverint, deridebant. Audi quidem, fili carissime, oculis nostris mirabile divinum judicium summum opus, quod Carolus rex sub dominio tantae severitatis et scelerum annis decem septem et mensibus 'tribus colla nostra subegerit, sed qui Mur., 1027
miserias hominum sua pietate determinat, qui superbis resistit, humiles exaltat, qui solo nutu frangit potentiam superborum, erga mansuetudinem nostram misericordiae suae aperiens oculos pietatis, tamquam ad suae protectionis clypeum et pharetram defensionis suae nos evocans, afflictum populum potentiae suae manu protexit, tendens in perfidiae filium arcum suum.

Cap. XIV.

Incipit hic praesens guerra Siciliae contra regem Carolum, et primo in Panormo.

Anno quidem a Christo Domino nostro MCCLXXXII penultimo die martii decimae indictionis, existentibus in Sicilia tribus officialibus suis, Herberto de Aurilianis vicario, Joanne de Sancto Remigio justitiario Panormi et Vallis Mazariae, ac Thomasio de Busanti justitiario Vallis Noti Gallicis, (tunc die vicesimo nono celebrarunt populi Pascha Resurrectionis Dominicae) iterum ineffrenis furor Gallicus in Siculos solvitur, quod dictus Joannes Panormi existens in depraedationes et vires faciendas in Panormitanum populum ministros suos enormiter ordinavit. Cum autem praetitulato penultimo' die martii ob reverentiam festorum paschalium idem po- C., 10
pulus in ecclesia Sancti Spiritus prope civitatem ipsam dedicationem annuam celebraret, dictus justitiarius mandavit ministris eisdem, ut si quis de populo arma portaret, auferretur, poenam debitam soluturus. Licet enim cives ipsi ab antiquo honoris causa gladios tantum et lanceas causa solatii portare ad festa ipsa consueverint, tamen tunc perfidia Gallicorum perterriti arma nulla secum portabant; et cum non invenirent, ad alias irruebant injurias contra ipsos, dummodo causam haberent in eos discordias iniendi, ex quibus in praejudicium civium scandalum oriretur. Ipsi vero, licet inviti, pacifice singula substinebant. Dumque sedentibus aliis super herbas, aliis flores legentibus, quos martius praestabat aperiens, ac tota planicies civium gaudiis resultaret, ecce nobilis nympha, facie satis decora, adspectu formosa per omnia, quam nedum tangere, verum videre sufficeret, comitata parentibus, sponso et fratribus, ac comitibus aliis circumducentibus, ducebatur ad sacra, spectabilis reverentiae cultu insignita. Quidam Gallicus nomine Drohettus in ipsam nobilem proruit audax, et praetextu scilicet investigandi, si arma sponsi, vel alterius illorum secum portaret abscondita, manu intrepidus, pectus infra vestes et ubera tangit illicita, simulans, quod ea perpenderet ipsam portare. Haec quidem praesumpserat in odium evidens civium ipsorum et injuriam manifestam. Necessarium quidem dicti Drohetti peccatum, et tantae audaciae felix culpa, quod Summi providentia Creatoris per Siculorum manus mirabilem et infandam de sanguine Gallicorum eorum culpis ultionem accepit. Statim nobilis illa diriguit, et dum fugitivus relinqueret gelidus cruor artus, venustatis formam mutavit et speciem in cordis dolorem anxium, quem monstrabat: et ea vultu demissa ceciderunt in gremium brachia semifracta, ac ca'put in pectore sponsi [illegible]
declinans, jam exinanita est spiritu, licet vivat. Clamor extemplo tumultuosus insurgit, nescitur unde progreditur; irascibilis furor dissolvitur; adolescens quidam, arrepto gladio, quem Drohettus portabat accinctum, percussit ipsum in ilia; jam exta vitalia fluunt; nescitur, ut

2. et] in *L.* — 16. MCCLXXXI *C. L.* — 19. die *om.* *C. L.* — 42. ceciderat *L.*

verum fateor, quis auctor fuerit hujus funeris, quis percussor. Jam, eo mortuo, cursibus tota repletur planicies; huc et illuc inebria furoribus turba perambulat; juvenes, cum arma deficiant, currunt ad lapides; surgit populus in tumultum; clamatur, postquam incoepta est caedes, a singulis, adeo quod vocibus intonare aër videbatur horrisonis: "Moriantur Gallici! Moriantur!" Et, eis dicentibus, ad nutum oculi fere ducenti Gallici, quos ad campos illos fortuna devexerat, uno sanguine moriuntur. Jam ergo ubi Bacchi solatia fundebat festivitas, ubi sedentibus festiva parabantur convivia, Gallicorum tincta cruoribus campi luxuriabat planicies, et strata praestabant corpora gemitus luctuosos. Necdum furore deposito, civitatem ingreditur populus, murorum portas obtrivit; ad hospitia Gallicorum furiosis aggressibus accedentes, ex omni sexu mares et foeminas peremerunt; arcem justitiarii armis illatis insiliunt, et, ostio fracto, singulos famulos nefariae morti tradunt; cumque percussus fuisset in facie, tamquam ignotus, equum ascendens, comitantibus sociis duobus, sub mediae noctis silentio Bicarum adiit. Cum autem cives ipsi de statu civitatis ipsius salubri disponerent, nomen Romanae Matris Ecclesiae invocantes, statum communem firmant, et vexillum imperialis aquilae, quod semper cives ipsi consueverunt gerere feliciter, cum tubis et cymbalis erigentes, Rogerium de Magistro Angelo concivem eorum in capitaneum, et alios in suos consiliarios procrearunt. Et hoc disposito, sequenti die potenter cives ipsi in confusionem praesidis apud Bicarum accesserunt, et, pactis initis, hinc inde placuit quod, armis et equis dimissis, idem praeses extra Regnum et insulam Siciliae ad Aquas-Mortuas se conferret. Ille quidem illuc applicans portas clausas invenit, quas pulsat verberibus. Bicarenses vero somno sepulti, ac dapibus inebriati paschalibus, clamantem non sentiunt: at ille majori strepitu postes reverberat; et, cum rursus vocaret, expergefacti sunt homines dormientes; de stratis resiliunt; ad voces accelerant: — *Quis instat?* — ajunt. Hinc, nota facie praesidis, arcis aperiunt aditus; receptatur in castro, mirantur illum venisse ut profugum; habetur temporis hora suspecta, cum jam alias comitante sole et turba multorum illuc superbus accesserit; non audent quaerere causam viae, suspectam rem judicant: facies enim perplexa pavore et venientium solitudo demonstrat quantis suspicionibus jaceat res ignota.

Cap. XV.

Quomodo justitiarius vocavit ad se vicinos Francigenas.

Mane autem facto, praeses ruricolas Gallicos et locorum circumadjacentium milites evocat, et statim, collecto virium robore, temeritatem civium hortatur elidere. Accedentibus autem
Mur., 1029 cibibus, Bicarum obsident, et vibrantes gladios anhelant in sanguinem praesidis. Iterum pacta tractantur. Praeses vero, dum suos animaret ad proelium, ipsosque a muris extraheret contra cives, illi, postpositis humeris, campos et castra Gallicis deserunt; sed Christi potentia, a cujus flatu depereunt hominum vanae vires, Gallicanae stirpis non permittens inultam superbiam praeterire, corda infatuavit sequentium, faciens hebetes vias suas, et civium animos ac vultus convertens in Gallos, proeliorum indoctos hortatur in strenuos. Et revertentes veloci sequela, eos usque ad muros Bicari sunt secuti, et, elevatis in illos clamoribus, praeses in arcem compellitur, et colligit vires suas. Iterum foedera renovant, et, dum Galli ad brachia civium se praestarent, Caccabenses juvenes, tensis arcubus, praesidem sagittant et socios, quorum dividentes artus a corpore coeli volucribus et ad manducandum canibus tradiderunt. Jam cives ad propria redeunt, sed nihil actum esse credebant, si aliquid sanguinis in urbe forsitan restitisset; investigant cura solerti; quaesitos latebrae vomunt; mactantur in locis domesticis, et in plateis publice gladiis feriuntur; negatur venia sexui, negatur et aevo; moriuntur matronae pro maribus, moriuntur nymphae pro patribus, et a maternis visceribus, nulla voce praecedente, infans extrahitur; senes cadunt, et parvuli, cum veniam petere nesciant,

6. festivitas] fertilitas *G. L.*

cum matrum sanguine polluuntur. Negantur post funus exequiae humanae, surripiunt eis in posterum sepulturas. Jam rumor gestae rei per partes et fines Mazariae panditur; gaudent animo singuli de saevitiae tantae motu, et attendentes futuram potentiam saevi regis, non insurgunt in Gallos, ne moti sceleris videantur esse consortes, praeter populum Corileoni, qui, arma surripiens, insurgens in Gallos, quotquot habere potuit trucidavit, et, fraternitatem cum Panormitanis civibus iniens, ad guerram cum eis communicat et ad pacem. Reliquus vero Siciliae populus lumina tenet ad motus conversa et ad conatus populi Linguae Phari. Interea furit, auditis hiis, Herbertus in Pharia; galeas septem armat, et, sub capitania Ricardi de Riso militis de Messana, in obsidionem Panormitanae urbis accelerat. Vasa ipsa applicantia urbem per mare tenent obsessam, bellicosis stimulis obsunt, et increpant motus civium puniendos. Illi patienter audita sustinent, nec armis nec verbo quidquam praesumunt, sed cruces Messanensium proximas aquilis eis ostendunt: cum enim plures Messanenses cives Panormitani sint, eos non reputant inimicos. Conqueruntur tamen quod, cum ipsi, auctore Deo, Gallicorum communium hostium juga repulerint, quomodo contra cives et fratres suos insurgunt. Sed interim Guillelmus Porcellettus Provincialis nobilis ortu apud Calatafimum per Panormitanos cives compellitur, qui, propter multarum probitatum suarum cumulum, sospes cum suis in Provinciam patriam relaxatur.

Cap. XVI.

Quomodo nobilis regina Constantia, audita morte patris, plorat, et virum rogat in Catalonia.

Post triginta vero dies interitus Manfredi regis funestus rumor in partem occidentalem Mur., 1030
advolat. Constantia nobilis casum patris deflet; Petrum virum aliosque proceres conjugis carae lugubritas movet ad lacrymas. Virum illa indeficiens lacrymosa precatur, ut perempti patris, qui potius invidia, quam meritis suis interiit, innocentiam ulciscatur; filios ingenuos moeroris sui participes efficit, qui, cum loqui nescirent, lacrymis rogabant cadentibus patrem, deflecti ad moestae pectus et lacrymas genitricis. Aures ille non videtur porrigere; oculos non movet a lacrymis filiorum; cor mulcet admonitus et, prudentis formam gerens, thesauros aperit, navigium parat, peregrinationis propositum simulans contra Mauros, et, ut procedat sagacius, legatos ad Apostolicam Sedem mittit impetraturos a Summo Pontifice transitum ipsum sibi concedi; et, operantibus nuntiis Caroli regis, qui paratum ipsum praesciverant, negatur in barbaros transitus, videlicet in Mauros; timebant namque ne, praetextu peregrinationis illius, Petrus rex, conjugis supplicatione permonitus, ad invasionem Siciliae motus, dirigat vires suas.

Cap. XVII.

Quomodo Petrus rex navigat in Ancollam.

Jam Petrus rex, invito pastore, propositi sui principia prosequutus, paratas vires ponit in aequor, ac, invocato nomine Jesu Christi, vento parato, vela praestitit Boreae, vale dicens conjugi, vale plebi, scriptum nautis exhibens, ut apud Ancollam praecedentis regis semitas imitentur. Decimo sexto autem madii decimae indictionis de portu Frangessi de ripis Ebri fluminis, ubi vires suas collegerat, classes solvens, cum viginti quatuor galeis, navibus decem et totidem vassellis de remis aptis ad cursum, cum novem centum equitibus, cum equis et armis eorum, ac cum triginta millibus peditum Almugabarorum, dato sermone, velificat in Ancollam. Rumor interea navigii praedicti jam ad loca vicina pervenerat, ac proinde viciniae ceterae mirabantur, et principes terrebant praecipites, ignorantes in quem ipsorum praesens irrueret furor Petri. Jam homines Ancollae praesciverant, quod in eos rex Petrus duceret vires suas, et, dum navigii sui venientia vela perpenderent, civitate relicta, cum

20. XXXIII *L.*, *correzione del Longo* — 39. [illegible] *L.* — 41. [illegible]

bonis et opibus in Constantinapolim accelerant profugi, ubi tutiori mansione praeviderant a persequentium furoribus eripi, si forte, loco et opibus non contentus, Petrus in profugos rueret vires suas. Prospero itaque vento ductus, in portum Ancollae applicat, Deo duce, cum suis; et, velis depositis, littus tenent. Jam campos solos opprimunt, agros et valles animalibus spoliant; mirantur quod hominum nulla videntur indicia; sed notant extra urbem vestigia fugitiva. In civitatem incedunt, muros et turres solas conspiciunt, nulla murmura ex urbe audiuntur aut strepitus. Rex, assumpto socio, urbi vicinum conscendit, et, aurem ad terram haesitans, urbem silere persentit; ad invasionem urbis animat suos; jam postes franguntur et muri: urbs, nullo prohibente, capitur; fit cursus liber in urbe; palatia depraedantur et aedes, victores captam urbem tenent. Hiberia gaudet, et tanto triumpho minor Hispania gratulatur; miratur Roma: sacri patres assurgunt ad gratias Dei Patris. Carolus tamen rex suspectuosum animum gerit, verens ne, quem hostem reputat, dum alios offendere simulet, in ultionem soceri contra ipsum gener motus insurgat. Senex Musalla, quem terrore sepultum in terrae visceribus fortuna celaverat, capitur, et ad regem ducitur; venia impetrata, regem salutat; quaeritur ad quae tuta cives suos providentia vel metus devexerit. Senex quidem respondens dixit: " Populus, de quo quaeritis, urbem hanc furoribus vestris consulte deseruit. Iracundiae " vestrae, cum justa non fuerit, velut innocui, non pudenter cesserunt, in Constantinapoli, dum " sonus vester exierit, moraturi. Furoribus istis brevis quidem finis adveniet; scio enim quod " versus diem fortuna in fine Librae majora tibi Petro parat; ibi eris excelsus, et resiliens in " occasum septemtrionalem adnihilabis spiritum. Ibi caput Galliae saevae cadet, et tanta erit " multitudo spirituum, quod terram tuam operit omne genus, et dicetur: — Vinceris —, et vinces. " Dicet populus tuus: — Fugiamus in regionem remotam, a multitudine gentium cedamus —; " et, Deo auctore, patientiae tuae cedet, et gloriaberis super gentem deperditam. Vide quod " semini tuo populus insularis addicitur, et marino proelio triumphabis. Perdes in montibus " et locis planis innumerabiles filios Galliae saevientis. Proceres moriuntur unus post unum " clade mirabili; jam non sufficiunt campi corporibus, jam pestis in animalia transiit, et " mortua igne peribunt; et in diebus illis fies excelsior, et non erit ultima gloria regni tui. " Et ecce de mari navicula veniens jam prope est, ad paratum regnum te senex missus evocat. " Dices: — Surgite, eamus —; et stabis, et erit tumultus validus, et seditio populi contra ipsum; " demum spiritu roboraberis; jam senex auditur, et tui non delirant ". Mirantur magnates auditis; Petrus rex, acti conscientiam meditans, gaudet quod Summi providentia Creatoris intentionis suae praesagia inopinata sorte detexerat, et, ad superos oculus erigens, velut gratias coelis agens, nec dum opinionis suae secreta detexit.

Cap. XVIII.

Quomodo jam tota Sicilia novit motus Panormitanorum furiosos.

Praeterea Panormitanorum civium actus summis devecta praeconiis fama divulgat; jam totus fremit Siciliae populus; arma induit; immoderatus tumultus exit de terrae visceribus ad coelos, et ex apertis nubibus clamor ad ima prorupit in Gallos. Audiuntur voces horrisonae dicentes: " Mactetur saevissima proles Galli ". Fugantur itaque Galli per nemora, sternuntur in silvis; vix ovilia capiunt, vix terra substinet inimicum Galliae dirum genus; et, cum sequendi Panormitanos furores adhuc nulla procedant indicia, mirantur cives ipsi, quod, licet Siculi hostes persequantur invisos, tamen a regis Caroli nomine non declinant. Jam Sedem Apostolicam civium nuntius visitat; exclamans dicit: " Tibi, clementissime pater, " miserabilis populus Panormitanus vulnera passa ostendit, quae, cum amplius tolerare non " possit, desperationis assumens umbraculum, ad arma contra regem Carolum insurrexit, gentem

17. prudentes *L.* — 18. advenerit *L.* — 18-19. scio enim quod versus diem fortuna paratur in fine Librae majora; tibi Petro parat, ibi .... G. *L.* — 21. aperit *L.* — 33. decreta *L.* — 38. perrupit *L.*

" suam elisit, humili prece deposcens, ut populum ipsum recipias sub umbra Romani regi- " minis, cujus ti'tulum invocat protegendum „. Pastor, hiis auditis, spiritu anhelat, et torvo vultu denegat quae petuntur. Haec quidem ad notitiam civium veniunt; augetur eis doloris anxietas; populum Siciliae requirunt, ut actus eorum communicet; singuli in Messanam matrem aperiunt oculos, et propterea, rupto pudore, Panormitanus populus tales monitus inviavit per campum dicentes. En scripturae indaginem, quam miserunt: Mur., I, 32

Cap. XIX.

Quomodo Panormitani scripserunt populo Messanae.

" Patres Phariae reverendi, Panormitanus populus vos salutat. Utinam patres gementes " adspiceretis filios, quos a primae mansionis Siciliae, si bene advertitis, tempore genuistis; " quod, si secus feceritis, nos, qui filii vestri sumus, ad amaritudinis et doloris angustiam.... " Revolvite conscientias vestras, o patres carissimi, attendite causam nostram, quam ad aliorum " suffragia protendere nolumus, et patrociniis subvenite domesticis pie clamantium necessi- " tatibus filiorum. Ecce quidem breviloquio dicimus: infandam, quin imo nefandam, substi- " nere nequimus perfidiam Gallicorum; nec expedit ad conscientias vestras divertere, etiam " cum totus mundus agnoscat, quantis insolentiis, quantisve pressuris Galli semper dilacera- " verint urbem nostram. Propterea ad arma compulsos unanimes nos in stimulos insurgere " decuit, quod, Gallicorum nomine denegato, vestram (quod utinam placeat) et totius Siciliae " quidem procurare credidimus libertatem. Nos quidem in vestrum sumpsimus arma praeco- " nium, ac pro salute fratrum nostrorum Siciliae atque vestra manus pollutas ex hostium san- " guine gerimus. Verum, si redargutione nostra temeritas indiget, aut vestris forte grata non " cedet ingeniis facta caedes, placet et petimus, quod nedum virga, quin immo gladio non " parcenti pater insurgens usque ad sanguines et ad mortes corripiat filios delinquentes. A " sententiis quidem vestris, quodcumque dictaverint, licet sanctio Justiniana et Sacrorum Patrum " scriptura patrem in filios ex quacumque causa jubeat non saevire, resilire non petimus; sed, " abjecto communium hostium procul dominio, decretis vestris nos noveritis firmiter absque " intermissione qualibet subjacere. Honorificentiam vestram piis orantes oraculis, quod, si vos " supplicationum nostrarum non pigeat, non patiamini filios dari persecutionibus Gallicorum; " vel furoribus nostris consulite, quod, vobis silentibus, immansueti regis, qui nostris insidiatur " ruinis, mirabilem potentiam non portemus. Ceterum, si contra urbem nostram arma por- " tabitis, sciatis, quod, dum muros nostros oppugnabitis, in viscera vestra proprios gladios con- " vertetis. An nescitis, quod Pharii vestri Panormitani facti sunt cives? Ipsi quidem hujus " flammas igniculi nutriverunt, et ab ipsorum impatientia id scelus causam suscepit et robora " furor noster. Ecce venientes in bellum cruces vestras contra cruces patriae ducetis ho- " stiliter. Et erit mirabile gentibus, quod patres contra filios irruent. Rursus deposcimus, quod " vestrae nobis provisio'nis arbitrium in talibus habitum referatis verbo praesentis nuntii, vel Mur., I, ... " scriptura, quod proinde aut vestris, aut alienis, quae quasi desperatos nos mendicare con- " tigerit, fides nostri propositi, quam deficere nolumus, constanter praesidiis roboretur „.

Cap. XX.

Respondet populus Messanensis.

" Si sapienti pauca loqui sufficiat, vobis ac favoris vestri Rectoribus multa quidem loqui " non possumus; breviloquio itaque nostra claudatur epistola. Si magis potentiam regis " advertitis, visibus nostris non est commendabile quod fecistis; si quidem Phariorum constan-

4. actibus *L.* — 6. decentem *G. L.* — En] Et *G. L.* — 13. praetendere *L.* — 15. nequivimus *L.* — 28. pro secutionibus *L.* — 31. [illegible] *G. L.* — vestra] nostra *G. L.* — 36. referent *G. L.* — 41. Si *om. G. L.*

" tiam revolvitis, frustra scripsistis, quod petitis. Sed demum scire vos volumus, quod, cum a G., 14 " Summo rerum Opifice singuli 'derivemus, prudentia et omnis hominum actio, sicut datum " est desuper, a divinae dispositionis judiciis non delirant ".

Cap. XXI.

De consilio Panormitanorum habito super evocando regem Petrum Aragonum in Siciliam.

Principes quidem populi Panormitani, attendentes durum fuisse quod a populo Messanensi petierunt, plebem in coetum coëunt, et, consilio inito, Ugo Talach, unus ex eis, ait: " Coeptis nostris divina pietas annuit: credidimus Romanam Matrem Ecclesiam pie nos " umbraculo sui favoris protegere; exasperavit a facie sua clamantes filios, et saeviit, ut " audistis: et deinde Phariis patribus nostris deteximus causam nostram, et, cum patrocinia " patrum habere crediderimus, novistis, quod, rupto foedere dilectionis et pacis, quibus eis " annectebamur, fidem servantes potius Gallicorum, patres, in filios saevientes, in nostras in" tendunt injurias et ruinas. Consulite igitur, attendite et videte, quod nostra non sunt " praetermittenda consilia; quinimmo tenendus est audaciae nostrae motus, si vivere volumus; " alioquin hostes vicinos Siculos, quos nondum possumus motus nostri reputare domesticos " vel amicos, et in desolationem nostram saevi regis potentiam patiemur. Ad alterius quidem " cogitationis patrocinia convertenda sunt consiliorum nostrorum mysteria, quibus, si possi" bile est, Deo tamen volente, peregrinationis nostrae navicula, tute assumpto salutis remigio, " quo carere non possumus, gubernetur. Cumque mundi primates conscientiis nostris vol" verimus, et nulla potentia dominorum terrenorum a Deo grata animis nostris occurrat, per " quam regatur populi nostri salubriter spes et vita, praeter quam inclytum Petrum regem " Aragonum, a quo velociori succursu, ponto licet medio, nostris indigentiis fuerit succurren" dum.... Ipse quidem bellorum est strenuus, nec populus ejus piger; terras, et, si voluerit, " potentia mare lustrat. Magnanimus dicitur et mirabilium virium robore singularis, et, quod " tutius est, ex morte soceri ad eum rationabiliter spectat successione nobilis conjugis corona " Regni Siciliae praetermissa. Si hunc (utinam placeat!) habere possimus, ut diximus, de- Mur., 1034 " creto facto, solemnis in Cataloniam incunctanter ad eum 'nuntius destinetur, quem si desi" deriis inveniat nostris obnoxium, aliorum praesidiis carituri, demum nos et nostra dicimus " omnia deperdendos ". Statim vocibus elevatis ad sidera, Nicolaus Coppula statuitur nuntius, et, assumpto legationis suae decreto, vicesimo septimo aprilis decimae indictionis, mare intrans, ac, parato praestitis Noto velis, in Barcinoniam intendit: motus enim belligeri regis sibi erant occulti. Cum autem octo diebus et totidem noctibus navigaret, et jam pervenisset ad prope Minoricam, Christi clementia favente, qui vota justorum non deserit, aequiparans vota votis, Noto deposito, ventus a contrariis irruens surgit ab Arcto. Revoluta in Zephyrum recte navicula nuntii ducitur in Ancollam; cumque vidissent in litore multitudinem vassellorum et gentium, obstupefacti sunt, credentes illos hostes potius quam amicos; ac, nota eis hominum congerie, gavisi ad terram descendunt. Currunt undique viri exercitus, quaerentes unde et ad quid de Sicilia venerint in occasum. Ast illi, nullo dato sermone, ad quaesiti regis duci praesentiam postularunt. Fit rumor in castris; venientes spectant mirantes amicos, gaudent vidisse Siculos, quinimmo potius tetigisse. Salutato ergo rege, nuntius ait:

Cap. XXII.

Loquitur nuntius Panormitanus Petro regi.

" Bone rex, ad serenitatis tuae venimus clementiam de longo Siciliae ponto vecti. Panor" mitanus populus, licet indignus, multis olim miseriis involutus, umbraculo protegi gratiae

1. revolvatis *G. L.* — 6. primates *L.*, *correzione del Longo* — 33. favente] faciente *G. L.* — 40. ergo] quoque *G.* — 43-44. Panormitana civitas *L.*, *correzione del Longo.*

" tuae cupit, in quem si tuae rectitudinis oculos dirigas, et tuae justitiae libra praeponderes causam suam, merito non est a facie tui luminis abolendus. Memento, quaesumus, quod ex morte soceri tui, memoriae commendandae, nobilis conjux tua, successiva patris progenies, a primatu Regni Siciliae propellenda non exstitit, si non fuisset hostis supervenientis potentia devincendus. Nec propterea Regni proprietate privari dignoscitur, quamvis ad alterius nequam dominium Regni possessio fuerit devoluta; et ideo, cum a venerabili thoro generosa filiorum soboles sit suscepta, hortandum est regiae dignitati, quod populum ipsum in suum recipiat et habeat, ut est juris, cum aliis tuo regimini, licet a paterno jure pervenerint, annotandum. Nec miretur majestas dominica, si huc usque lenta fuerit requisitio popularis; dominabatur enim super nos hostis nefarius Carolus rex ex 'permissione divina, in cujus potentiam nullae G., 15 hominum potentiae resistere potuerunt, nullae vires; erat enim propter peccata populi regnaturus. Ille persecutionibus variis et pressuris intolerabilibus adeo gentem nostram afflixit, quod, qui divites fuimus, depauperati sumus, qui quoque liberi, facti eramus ut servi, et qui ingenui, viliores nos fecerat filiis Hebraeorum: nec quidquam in nos aliud dirae saevitiae deerat, nisi quod nos, uxores et filios nostros venales fecisset velut Aegyptios, aut sobolem Machometi. Quid namque refert exprimere virginum ac nuptarum violentias et rapinas? quid inextinguibiles pauperum lacrymas? quid 'vires illatas, et inordinatos motus, Mur., 1035 et modos saevitiae Gallicorum? Haec quidem annis decem septem et amplius, dum permisit Altissimus, substinere nos decuit. At postquam Christi misericordiae placuit, lacrymis nostris finem imposuit et labori. Nescitur unde haec perditio Gallicorum advenerit, cum motus iste populi sit occultus; sed manifeste credimus, quod, tensa divinae potentiae pharetra, manus Altissimi pugnavit pro populo contra hostes; nescitur quibus armis, quave humana industria Gallorum potentia periit. Audi summum Dei miraculum, oculis nostris novum: bellorum doctos indocti corripiunt, proruerunt debiles in potentes, nudi prosiliunt in armatos; et ecce, coelo et terra clamantibus, percussi et mortui sunt fere duo millia Gallicorum, ipso furoris impetu, uno sanguine in Panormo; nosque, verentes saevi regis potentiam, et sui immoderatam furoris caniculam, qui justos et injustos a sui facie vult perire, desperatione permoti, negato nomine Caroli, felices cum Christo aquilas nostras ereximus, decernentes vivere in communi, quousque clementia regiae dignitatis, ad quam solam recurrimus, de statu nostro provideat et jubeat velle suum. Nec erit tibi exigua tuisque gloria gentibus, si regnum, quod tibi Dominus praeparat, adipiscaris deperditum, aut si a facie tua clamantem eruas populum redempturus. Illud rursus denique deprecantes, ut populum nostrum digneris regia benignitate protegere; contenti enim erimus etiam si, te patiente, ad ipsos venire neglexeris, ut Panormitanus populus tui tantum umbra nominis decoretur ".

Cap. XXIII.

Respondit rex Petrus nuntio Siculorum.

Rex, audito sermone, cogitabat qualis esset iste monitus populi, et recordatus verbi, quod Musalla jam dixerat, gaudet, quod divinae dispositionis providentia, regalis propositionis intentio et actio populi uno eodemque mysterio protenduntur, et conversus ad nuntium ait: " Amice, audivimus, quae dixisti; labores civium tuorum compatimur; nec adeo debilitatus est spiritus noster, quod jura Regni Siciliae ab oculis nostris velimus eicere; nihilominus redarguendus est furor, et motus perniciosus est populi, si a facie sua vos eruat gratia Dei Patris, a quo causae vestrae, ut dicis, sumpsistis exordium. Sed miramur, quomodo Romana Ecclesia, quae mater est omnium, singularibus vestris instructa miseriis, si fuerit requisita, clamores vestros dejecit oculis semiclausis. Quidquam in praesenti propositione ver-

3. coronandae *L. correzione del Longo* — 8. pervenerunt *L.* — 11. prudentiae *G.* — 34. ut] qualis sit *G. L.*

" borum nullam de populo Phario fecisti nostro conspectui mentionem? qui, si ab amore et " fide vestra desierit, tua quidem a nobis elongatur intentio; nec tutum esset, si a quibus " regnandi spes oritur, a vobis vestroque proposito resilirent. Et propterea, ut agamus saga- " cius, in Siciliam mittemus investigatores processuum civium Phariorum, qui si tamen Gal- " licos hostes repulerint, nos offerimus hostes nostros, potentia Dei praevia, pugnaturos „. Nolebat quidem rex intentum sui cordis detegere, ne videretur obnoxius sibi ipsi ex eo, quod dixerat ferre in barbaros crucem Christi. Jam rex rem populo divulgat; exercitus regi obstare incipiunt; declinant animos a paratu Siciliae, eo quod contra Christianos oriebatur seditio. Rex animi declarat propositum, ast illi magis obstare non desinunt; quidam enim verentes Ecclesiae Matris saevitiam, quidam Gallicorum furores et scandala potius evitantes, rege non monito, in patriam redierunt. Rex subtiliori procerum animos mulcet ingenio; jam manifestat exorabilis conjugis lacrymas et importabiles gemitus filiorum, propter quod dicit, quod, si vocatus etiam non fuisset, ad recuperandum Regnum Siciliae et ulciscendum sanguinem soceri ipsum oporteret accedere; et ideo votivis proceres hortatur affectibus, ut rem, cum in promptu sit, alterius patrociniis vindicandam non deserant, cum ipsos Regnorum et Martis polliceatur esse sodales. Asserit quod, si secus facerent, ipse, etiamsi solus remaneat, a tantae necessitatis articulo nullatenus incoeptum mentis propositum declinaret. Hiis dictis, singuli nedum in homines, verum in sui regni praeconium (si foret possibile) obtulerunt in inferos se ituros.

Cap. XXIV.

De processibus populi Messanensium.

Interea decimo quinto aprilis dictae indictionis decimae, dum Panormitani cives a coeptis furoribus non deessent, populus Messanae sub capitania Guillelmi Chirioli, militis de Messana, quingentos balistarios pedites apud Tauromenium mittit, qui die noctuque custodiant terram ipsam, et defendant a rapinis et insolentiis quibuscumque. Praedictus autem Herbertus vicarius, cum in praedicta civitate praeesset, nihil cogitabat de futuris eventibus. Habebat namque ad servitia regis et sua paratos equites, bene munitos armis et equis et ceteris necessariis proeliorum, stipendiarios plusquam sexcentos, contra quos jam tumultuosum clamorem populus excitat: et, cum eos occidere non praesumant, in ipsos diris clamoribus irruunt, ut in hostes. Qui, cum perterriti forent, urbis relinquunt hospitia, et vicario adhaerent; in castrum Griffoni reliqui compelluntur; exemplo peractae caedis securitas eis corripitur; jam spes ab eis et dilectio tollitur popularis. Vicarius quidem, ne perterritus videatur, vicesimo quarto aprilis, sub capitania Michelotti de Gatta Gallici, equites nonaginta Gallicos destinat ad eamdem terram Tauromenii, ut ad eorum venutam ipsius terrae cornua et fortilicias apprehendant, verens ne, propter audaciam balistariorum ipsorum, terra ipsa perveniret ad impetuosum dominium Siculorum. Et, cum equites ipsi, muniti tamquam bellatores, ad terram ipsam ascenderent, Bartholomaeus, discordias generans in vesaniam Gallicorum et impatientiam, corruit in superbos, et, discussis balistis in eos, mortui sunt de praedicto numero Gallicorum quadraginta; alios in fugam et exilium posuerunt, quos cum dicto Michelotto in castro Scalettae fortuna recondidit. Rumor apud vincentes fit maximus; delentur et declinantur a publicis Caroli signa regis. Jam Pharii Phariis obsunt, et facta est hostis civibus hujus cunei fortitudo. Jam in civitate rursus tumultus exoritur; conqueruntur se tantorum civium animos amisisse. Ast in ipso furoris impetu Bartholomaeus de Maniscalco, alter de populo, adhibitis sibi complicibus, die Martis vicesimo octavo aprilis communis signum, crucis vexillum, deposito nomine Caroli, cum summis clamoribus elevavit. Jam nocte illa quidam Gallici, qui in civitate remanse-

3. a vestro nostroque *G. L.* — 23. Guillelmi] *om. in G. non in L.* — 34. tenutam *L.*

rant, gladio moriuntur; et die illa Baldoynus Mussonus, ac Matthaeus et Baldus de Riso milites, de curia Caroli regis redeuntes, Messanam applicuerunt; et nocte illa, consilio civium ductus, idem Bartholomaeus regimen civitatis predicto Baldoyno regendae per eum restituit.

Cap. XXV.

Incipit hic guerra populi Messanae contra Gallos.

Die autem Mercurii vicesimo nono aprilis dictae decimae indictionis anno MCCLXXXII, congregato coetu et senioribus populi, dictus Baldoynus, in capitaneum urbis electus, nomine Jesu Christi et Romanae Matris Ecclesiae invocato, vexillum communis solemniter elevavit. Jam consiliarii et magistri urbis solemnes, ac ipsorum officiorum carnifices ordinantur. Jamque illi de Riso, qui partem foverant Gallicorum, propter laesam conscientiam, quam habebant, vicario adherent. Ast, cum de tanto motu populi dolens miraretur vicarius, jam Matthaeum de Riso mittit ad capitaneum et praesides populi loquuturum; quos cum vidisset, ait: "Miratur, si qua est hodie sapientia super terram, et dolere potest, si qua est tibi in mundo dilectio, si qua fides, ex eo quod novisti potentiam Galli regis, et quod paratum habet in Danaos, nedum mirandum, verum metuendum exfortium, qua quoque spe, qua fiducia, quo ductus consilio audax in eum calcaneum erexisti, factus in tui et urbis excidium instabilis caput plebis. Dic unde processit tanta cordis virilitas, tanta animi coeca temeritas, ut quem prudentes et principes pertiment, solus dominatorem provinciarum et populi dedignatus, in turrim fortitudinis manus moliris impellere, et in pectus durissimum gladium denudare? Melius erat, si tuae mentis ignarae propositum tacuisses. Terra enim haec ineffabili fuerat propter temeritatem Panormitanorum civium decoranda praeconio, si non hos motus nefarios detexisses. 'Ecce in exterminium nostrum et obsidionem terrae hujus furiosus veniet rex paratus et fortis: quis a facie potentiae suae poterit utinam verecundus evadere? Cunctum populum in furore suo deglutiabit; et beatus, quem inveniet constantem. Quid est tibi cum Panormitanis furoribus? quid contra te aut urbem hanc rex Carolus deliquit? Poteras ipse, cum rueret, praecipitem populum retinere, si non fuisset absconditus amor tuus; nec reputandus eras amicus, si te facere cuperes inimicum. Propter quod suadendum est tantae audaciae, et, cum nondum partes tuas firmaveris in hac fide, revolve conscientiam mentis tuae, et vide quid egeris, ac, deposito tanto furoris errore, ad veram domini fidem et gratiam te convertas; quia non adeo in te desperata est Galli regis dilectio, quin, si volueris, prius quam furoribus invalescas, excessus tanti primordii fuerit ignoscendus". C., 17

Cap. XXVI. Mur., 1038

Respondet capitaneus Matthaeo de Riso.

Ille, dictis accensus, mentis furore exuberans, respondet: "Si coeptis nostris prudenter aperias oculos, scire te volumus, quod non est obvius sui pietate favor coelestis potentiae coeptis nostris; propter quod quidquid egerimus, et quidquid per nos in posterum sit agendum, Deo, cujus gubernaculo ducimur, necnon et quae conspicis communis signa felicia, sunt potissime placitura. Nec contra hostes relinquemus, quod sequimur, nomen urbis, nisi cum, vita exule, deseret spiritus ossa nostra. Sed ex quo huc advectus es, jurabis communitatem nostram et honorem patriae servare illaesum, ac urbis nostrae totis defendere viribus libertatem. Placet siquidem, quod ad eum, qui te misit, tutus revertaris et sospes, cum eo ex parte communis foedera tractaturus, quod statim, armis, equis et communi

3. restituit] contra Gallos *aggiunge L.* — 6. MCCLXXXI *G. L.* — 24. inconstantem *L.* — 34. furorem *G.*

" nostro rebus aliis derelictis, cum suis stipendiariis civitatem nostram exeat extra Siciliam " et pertinentias Regni sui, per mare ad Aquas-Mortuas profecturus; dicens quod, si secus " fecerit, nos procul dubio sentiet inimicos ". Ille profectus, singula narrans peragit. Statim vicarius naves duas paratas ascendit, et cum dedisset carbasa sua notis, ac pervenisset in medium Phari, quod est inter Turrim et Scyllam, non attendens religionem sacramenti, quod dederat, ad partes vicinas Calabriae se immisit, et cum Petro comite Catanzarii apud Catonam residentes, obsidionem contra Messanam in limite ponti Pharo medio posuerunt.

Cap. XXVII.

De castellano castri Messanae.

Ecce tunc custos castri Griffoni Theobaldus de Messi, miles Gallicus, simili pacto receptus, cum septuaginta Gallicis servientibus, cum uxoribus et filiis ipsorum in quadam terida se condidit, in qua ad praedictas Aquas-Mortuas fuerat accessurus; et cum pluries de portu civitatis velificasset, impediente fortuna, in portum Phariae rediit moriturus. Et postea Nicolaus Bivacqua mittitur pro Michelotto et suis; assecurati ducuntur; clauduntur in palatio communis, et tolluntur a facie furentis populi.

Cap. XXVIII.

Loquitur magister Parmenio de Riso Matthaeo de Riso patruo suo.

Jam Matthaeus de Riso et sui, submisso capite, singula substinent, verens ne offenderetur a populo ex instinctu capitanei et aliorum civium, quos sibi publicos fecerat inimicos olim durante figura dominii Gallicorum. Sed, dum quadam nocte solus staret in aula, perterritus ex motibus populi furiosis, magister Parmenio alter de Riso nepos ejus jure physicorum peritus ad eum accedens ait: " Bone pater, si mutatam auspiciis regis conspicis
M. R. 1029 " fortunam, favoribus nostris similiter, pro eo quod ab ipsa prove'niunt, singula mutabuntur. " Quid agimus? Ecce firmata est iniquitas populi contra Gallos; verendum est siquidem, ne " nos, qui amici eorum fuimus, potissime propter offensas, quas civibus intulisti cum aliis de " domo nostra, ad instinctum civium moriamur. Propter quod pacificati cum civibus patriae, " aut sequamur matris urbis vestigia, aut cedendum est fortunae civium potiori. Scitur ete" nim quod olim coeca fuit tibi contra cives dominandi cupiditas, et, ductus invidiae vitio, " favore potentiae gloriabaris in populo potius, quam natura. Quid illi de Bonifacio cogi" tant, qui versa vice gloriantur hodie super terram, in quorum pectora contumeliosas manus " temerarius injecisti? Quid Simon de Pattis animosus ad singula? quotiens ferro decisum " vultum testabilem ingemit, quem verbo *marranca* rimari non timuit? Numquid illi de Bivac-
G. 11 " qua et de Chiriolo' insolentias, quas a te passi sunt, forte cogitas fore oblitas? Necdum " transierunt percussiones et verba, quas Nicolaus Smaraldus miles substinuit ab intrepido " Squarchia et Henrico fratribus meis, in quem tuis favoribus turpiter sunt commoti. Et, " quod deterius est, Baldoynus Mussonus, te culpante, contra te malevolum animum gerit, quem " nitebaris offendere pluries tamquam hostem. Populus enim clamans contra te pluries in" surrexit, in quem conspiratus decreta condideras inimica. Si ad manus inimicorum tuorum " tantae ultionis causa devenerit, quomodo tanta noxa, silentibus nobis, transire poterit im" punita? Suadendum est igitur, ut clamando a passis injurias pacem et misericordiam postule" mus, quod eos habere non deceat amplius inimicos. Alioquin non solum in actorem tanti " facinoris, cum solus ad poenas non sufficis, sed in alios de domo Risi in ferrum et exilium, " utinam in poenam, procul dubio noveris redundare ".

9. castello *L.* — 29. Quid.] Quod *I.*

Cap. XXIX.

Respondet Matthaeus de Riso magistro Parmenioni.

Ille quidem post audita respondens ait: " Populus Panormitanus si contra dominum sic " intrepide saeviit, mirari non possumus, quia ubi non est prudentia, non est salus; sed mirari " et dolere compellimur, care nepos, quod populus Messanensis, cum sapiens sit, inconsulte " contra dominum irruit, et clausis oculis Siculorum temeritatem prosequi molitur, et utinam cum " increpatione, non cum praejudicio, decidat furor iste. Sed verendum est potius, ne, dum " Panormitanus populus seditionem inveniat, ut solitus est, et suis circumventionibus postquam " arma coeperimus, non decipiat, sicut solent. Quis enim nescit, quod olim Siculi a Celsitu-" dinis fide Imperialis errantes, postquam ad eorum Pharium populum devolverunt deceptum, " imperiali judicio cum Martino Ballono postmodum dimiserunt? Nonne post mortem Con-" radi regis Panormitani cives, commune furiosi vocantes, nostros manifesto colludio dece-" perunt? Nos quidem, cum a Matre Ecclesia legatum recepissent, facientes cum eis, oppo-" suerunt principi hostes; et proinde, recepto principe, nos opposuerunt pontifici publicos " inimicos. Nonne postquam nobilem Manfredum assum'psimus regnaturum, Siculi meditati Mur. " sunt patrem Caesarem, qui diu dormierat, contra Dei potentiam suscitare, et simulantes pa-" trem mortuum vivere, adulterinum Caesarem in filium procrearunt? Tunc praeter Pharios " pro majori parte errores ipsos sequuti sunt. Increpanda temeritas Siculorum, nec longe " quaerantur iterum exempla dissidii. Cum olim jam in Siculos Conradus Capece arma ab " Alamannia gereret, Siculi inconstantes, non compulsi, nec moniti, se sub juga dominii, quod " nondum viderant, tradiderunt, Caroli, quem prius receperant, nomine denegato. Quomodo " ergo de inconstantia Siculorum experti confidere possumus, qui constantes esse nesciunt sibi " ipsis? Audi, quanta est Panormitanorum temeritas, quod contra ultorem mundi, quem timent " et fugiunt ceterae mundi creaturae, labilem spiritum assumentes, quoddam ovile agnorum " contra vires suae potentiae opposuerunt obstaculum, quaerentes tantae audaciae participes " facere cives nostros: quod derisorium dicimus, nisi forte contra potentiam Caroli regis illius " regis opponatur potentia, qui solo nutu regum terrenorum fortitudines destruit et explanat. " Nosque ista pati non possumus; quod nisi provideat Dominus, sunt omnia (dicamus) vana " vanis. Ad alia ceterum nos decet ire salutis remedia, ubi, si possumus, claudemus pacifice " vitam nostram. Si enim casus (quod absit) acciderit, melius est civitatis audire pericula, " quam videre ". Interim aera sonant, tumultus fit populi maximus, clamatur ad arma, et perterrita domus consilii silet. Capitaneus vero populum sollicitabat ad arma portanda, ut quiete non viveret, et quae sunt in arte proeliorum praevideret, ut, cum forent necessaria, haberentur.

Cap. XXX.

Qualiter Pharii significant Panormitanis motus eorum.

Jam cives Pharii ultimo aprilis de processibus eorum ad Panormitanos fratres nuntios transmiserunt. Ingenti civitas ipsa repleta est gaudio: ab obsidione Panormitanorum galeae revocantur ad propria, et redeuntes captas duxerunt duas galeas Amalphitanorum de quatuor galeis, quas in obsidionem Panormitanorum Matthaeus de Judice Rogerio de Salerno miles jussu Caroli regis secum detulerat. Cumque galeae ipsae septimo madii intrarent in portum civitatis Messanae, ad nutum eis factum per civium aliquos, galea Natalis Panciae revertente cum aliis versus teridam, in qua dictus castellanus cum servientibus erant reconditi, existente in ipso portu, ceperunt eos, et exancoratos nudos projecerunt in mare. Et' rursus, dum alius

---

2. Parmenioni] Petro *G. L.* — 6. demolitur *G. L.* — 13. recepissemus *L.* — 32-34. ut quiete non viveret, quidquid in arce praeliorum praeluderet, ut, cum foret necessarium, haberetur *G. L.*

fieret postea eis nutus, perrexerunt cum populo ad palatium, ubi erant socii Michelotti, et praeter eum, qui separatus ab ipsis erat in castro reclusus, omnes socios ipsos interemerunt. Ex hiis autem additur fortitudinis spiritus populo Messanensi; et tantum sceleris non perpetrassent, nisi dictus vicarius non commisisset contra Messanenses sic scientes perjurium supradictum. Jam magnates civitatis procedunt securius, ex eo quod generaliter populus pollutas gerit manus de sanguine Gallicorum.

Mur., 1041

'Cap. XXXI.

De motu regis Caroli, quando audivit motus Panormitanorum et subsequenter Messanensium.

Sed in diebus illis Carolus rex, reversus de Urbe de creatione Summi Pontificis domini Martini, in civitate Neapolis residebat. Jam rumor motus populi Panormitani ad conscientiam regis devolvitur: quo audito, licet furiosus, obticuit; et eo quaerente singula sibi per ordinem referuntur. Statim praedictas quatuor galeas sub capitania praedicti Matthaei de Judice Rogerio misit. Post haec quaerit, quid ageret populus Messanensis, quem cum in fide sua constantem fore perceperit, etiam si tota Sicilia foret obnoxia, putat Panormitanorum audaciam et motus temerarios vanos esse, disponens compulsionem et conversionem eorum Herberto vicario suo et populo Messanensi componere. Postmodum, transactis fere diebus triginta, cum idem de processibus Messanensium quaereret, divulgatur sibi motus et furor populi Phariae; tunc, iracundia fervidus, dentibus frendet, rodens robur, quod in manu tenebat, et fertur huc et illuc tamquam homo spumantibus furiis ebriatus. Siculi vero, qui ibi erant negotiantes, a conspectu et ejus notitia fugiunt. Qui postquam ad conscientiam rediit, suos vocans: " Ite, " ait, citi: classes paratas cum toto exfortio, quas in Graecos paraveram, vobiscum ducite; " Messanam accelerate, cujus populus, inconstantiae spiritu et temeritatis implicitus, nedum a " fide nostra non timuit deviare, verum delevit, quam assecuraverat, nequiter gentem nostram. " Oportet quidem ut eorum temeritatibus obviemus, et tantae audaciae per vires gladii nostri " corripiamus excessus ". Et hoc dicto quadraginta galeas misit apud Catonam in obsidionem civitatis ipsius, et ipse sedulus cum terrestri exfortio tamquam leo rugiens non tardo passu accelerat in eamdem. Praeterea campus, ubi vinea erat a semptentrione extra moenia positus, jussu capitanei explicatur ad proelium. Jam fiunt ingeniae circa urbem, jam aliquorum domos lignaminum diruunt, ex quibus tabulata supplent muros et moenia civitatis. Secundo autem mensis junii praedictae galeae quadraginta velificantes de Catona versus Melacium intendebant, ut zonam Melacii possent elidere, et bonis propriis spoliare. Messanenses vero, hoc videntes, armaverunt peroptime galeas triginta, et euntibus contra eos, statim illae perterritae ad terram apud Scyllam se posuerunt. Nautae vero descenderunt ad terram, ad quam propter potentiam Noti insurgentis galeae Messanensium non potuerunt accedere; sed ad portum salubriter redierunt. In litore etiam ipso in defensionem ipsarum erant praedictus comes Petrus et Herbertus cum mille equitibus. Deinde paratur catena ex vimine, ferro et lignaminibus, et alia defensibilis strues portus, quae oras et extremitates portus liget et hostes prohibeat venientes. Valida juvenum comitiva ordinatur in templo Sancti Salvatoris sub capitania Nicolai Bivacqua et Jacobi de Brignali.

Mur., 1042

Cap. XXXII.

Quomodo applicuit Carolus rex cum exfortio suo apud Catonam.

Decimo autem junii apud Catonam Carolus rex per terram cum mirabili exfortio applicuit cum viginti quattuor millibus equitum, cum nonaginta millibus peditum, praeter homines maris, cum centum et quadraginta galeis, teridis galeis pro portandis equis quadraginta et navibus

---

13. misit *om. G.* — 23. non *om. G. L.* — 25. corripiantur *L.* — 27. vinea] vicarius *L.* — 34. quam] quas *L.*

sex praeter alia vasa, quae de diversis Regni partibus collecta illuc devenerunt. Vicesimo tertio autem junii frater Bartholomaeus de Placea de ordine Beati Francisci, sapiens, probus ac homo magni praeconii, capitanei et consilii sui precibus monitus, exploraturus caute gesta hostium, non occulte transit ad Carolum; et, cum ipsum' rex vidisset, quaerit sollicite, quae causa eum ad se de suis proditoribus contulisset. Respondens frater ait: " Proditor ego non " sum, nec speciem proditoris gero, quia a proditoribus non venio. Moniturus quidem veni, " ut, si quos fratres ordinis nostri tecum habeas, contrarium animum in christianum populum " Pharium non assumant, cum devoti Deo sint et Beati Francisci sacrae domus amici. Pharii " enim quod agunt, juste agunt. Sed si quaeras, si nescire simulas, unde Phariorum iste furor " advenerit, scias, impie hominum, quod exacerbasti innocuum populum, quem Dominus tibi de- " dit; posuisti enim super eos canes et lupos silvestres ad devorationem populi tui, quem variis " afflictionibus et pressuris, te patiente, persequuti sunt; quos cum eximere a tantis gravaminibus " potuisses, cum crebro clamaverint servi, inexaudita est penes regem clamatio. Et cum con- " verterentur ad Dominum, exaudivit clamantes Dominus desuper pius pater. Sic itaque, Pha- " raonis formam gestans, merito Siciliae populum perdidisti, quia, quos solo nutu clementiae " vincere poteras, non absque magnae difficultatis compendio vix vincendos, tuae severitati ira- " rum crescentibus stimulis, restitui populos Pharios credas. Illi enim contra opinionis tuae " propositum mirabili robore civitatem turribus, videlicet muris, aliisque opportunis defendendi " necessitatibus, munierunt. Ecce singuli clamant ad proelium pro libertate, quam postulant: " cum gladio in manu mori, quam vivere potius elegerunt. Mirandum est siquidem, quod a " mente factus es alienus, quod totis viribus veniens delere Phariam niteris, cujus furores " regia benignitate mulcendos aliquatenus perdere non tentasti. Sed credendum est potius, " quod nedum vires tuas transferri in eos in posterum expectabunt; quinimmo, coeptis accensus " furoribus, in perditionem castrorum et virium tuarum te noveris Pharios firmiter subito " recepturum ".

Cap. XXXIII.

Quomodo Carolus rex misit suos apud Melatium per mare.

Ille, postquam audivit haec, incaluit animo vehementer, et vocans statim ad se comitem Brondae, comitem Catanzarii, Herbertum 'de Aurelianis et Bertrandum de Artusio capitaneos, mandavit eis, quod statim cum quingentis equitibus et quinque millibus peditum, cum galeis viginti et quindecim galeis teridis apud Melatium se conferrent, messes paratas zonae ipsius terrae ignibus destructuros. Animalia quoque pro usu hominum exercitus sui servari mandavit illaesa; et in terra praedicta sedem faciant contra populum Messanensem, pro eo quod a zona praedicta necessitatibus populi Phariae succursus rerum non modicus habebatur. In diebus enim illis nondum Messanenses se munierant, cum parati non essent victualibus opportunis.

Cap. XXXIV.

Quomodo mandavit Carolus rex suis ut pararent se transire Messanam.

Rursus dicens: " Parate vos alii reliquas turbae partes contra villanos proditores in " proximo transituri; videbimus quo vultu vile vulgus Panormitanorum et adulterina plebs " Phariae, contra nostram Celsitudinem temere calcitrantes, innumerabile et incomprehensibile po- " tentiae nostre robur, quave fortitudine poterunt substinere ". Dicens quod civitatem Messanae adeo cingeret et compelleret viribus suae potentiae circumcirca, quod necesse erat, ut mares et foeminas civitatis ipsius ferro vel famis jejuniis et pressuris, aut igne deperderet, domos

24. suarum *G.* — 29. Brendae *L.*

et muros in planum effunderet, in terrorem et recordium futurorum; et hoc dicto, frater Bartholomaeus rediens de tantae severitatis proposito et mandato monuit capitaneum et populum civitatis.

Cap. XXXV.

Quomodo capitaneus et Messanenses perrexerunt adversus hostes euntes versus Melatium.

Et vicesimoquarto die junii, mane facto, Messanenses, videntes paratum ipsum jam velificare versus Melatium, equites sexcentos cum quadam comitiva peditum miserunt pro defendendo litore districtus Messanae sub ductu capitanei civitatis; et procedentes per litus litus, perveniunt cum hostibus ad Rupes juxta fontem Alethiae pertinentiarum Romettae. Pedites vero substinere viae toedia nequeuntes, 'pro eo quod laboriosi erant aestu et armis, jam distabant a civitate per milliaria triginta, et in loco praedictarum Rupium dictis equitibus sistentibus, dictus capitaneus, agnoscens hostes in tranquilla pace mansisse, et ad terram paratos velle descendere, suos ex longo et laborioso itinere fessos hortatur, nullum ad praesens cum hostibus bellum inicere, sed aut quod ad civitatem redeant, aut quod in loco tuto morentur, donec de convenienti succursu eis civitas provideret. Henricus vero de Amelina, malignitatis animo motus, quam in eum gerebat intrinsecus, corripiens verba ejus, animavit omnes omnino procedere contra hostes. Et hoc dicto hostes ad terram descendunt; jam litus tenent; cuneus vero populi immoderatus permanet, nec aptus ad proelia. Alii quidem quaerunt anhelanter aquas, quibus possent ferventem aestum comprimere, et sicca guttura irrigare; alii quietas umbras et virides herbas mendicant, ut labores et viarum toedia, quibus defessi fuerant, relevarent; alii vultus retrogerentes in patriam stimulanter vocant, et conqueruntur tardantes socios non venire; alii nitebantur per vicina loca dis'currere, ut ad praesidia publica excitent rusticos, qui etiam vibrantibus gladiis cupiunt ad tecta reverti.

Cap. XXXVI.

De proelio et Messanensium repulsa apud Rupes.

Cum autem commixto proelio ex paucis manus in manus inicerent, et vultus in vultus dirigerent bellatores, cum Messanenses substinere non possent, a campo repelluntur ab hostibus; quibus instantibus, meliori passu in patriam revertuntur; eisque cedentibus in illo conflictu, Henricus de Amelina, Anfusius de Camulia, Bertoldus Alamannus et Petrus Cafiri milites militari proelio, Martinus de Benincasa, Bartholomaeus Mussonus, Abraham de Ambrosiano et Nicolaus Rubeus pugnantes in ipso proelio ceciderunt. Robertus de Mileto et Henricus Rubeus milites, dum tenderent versus Melatium, capti fuerunt, quorum, dicto Roberto in carcere mortuo, alter vero post absolutionem obsidionis Messanae pretio se redemit. In tali casu scriptura perficitur dicens: "In diebus illis civitas Phari justa fontem Alethiae non cum magno damno "geminam patietur repulsam". Jam in civitate rumor fit, et clamor pectora vexat manifeste domestica; jam tumultus fit contra illos de Riso; moriuntur gladiis Matthaeus et Baldus de Riso fratres milites in castro Griffoni, ubi jam suadentibus civibus fuerant carcerati, et, nudi tracti per terram, sepulturis carent, et membra velamine non teguntur. Decapitatur post haec Jacobus nepos eorum; alii se latenter exilio posuerunt.

O mira hominum, miranda quinimo conditio! o mirabile potentiae divinae prodigium! Jam quos vidimus gloria et honore implicitos, nunc, cum in contrarium singula resilirent, spoliati facti sunt inopes, elati corruunt et positi nequiter in macellum. Igitur qui mundo gloriamini, discite quod sunt in manu Altissimi vices terrae; scite quod praeter legem Domini non est durabile tempus vestrum. Quid est favor et fastus cum filiis hominum, si, Christi largito-

18. conquaerunt *L.* — 19. anhelantes *L.* — 21. simulantes *L.* — 35. et] nec *L.* — 39. latentes *L.* — 44. faustus *L.*

ris timore postposito, in innocuos proximos coeperunt insaevire, et postea percussi a facie Domini amoventur? Discite quoque quem in coelis metuere, quem gloriari, et quos diligere debeamus in terris; in coelis quidem, qui ubique patet, metuendus est Dominus; nec multum de collatis gloriari nos expedit, nec in proximos (cum simus cum eis Dei participes) insurgamus. Non audet quis palam cives mortuos conclamare, sed, ne tempore proeliorum lacrymae mortuorum arguantur, occultum simulant dolorem non sentire. Jam muros hilari coronant ambitu, et jocosis anfractibus civitatem perambulant, ceu victores Pharii victos hostes in patriam detulissent. Diebus autem illis quibus civitas Messanae suis furoribus accensa superbiit, cunctus Siciliae populus facinus, quod jam in Gallos gerebat occultum, corde detexit, eosque in casus posuerunt similes et in caedes.

Cap. XXXVII.

De substituto Alaymo in capitaneum.

Sed jam sedato rumore populi de conflictu, ab officio capitaniae, cunctis clamantibus, Baldoyno deposito, Alaymus de Leontino miles 'in officio 'ipso suscipitur, popularibus vocibus evocatus; jam subtiliori mysterio tutandae civitatis res agitur, ac militari exercitio procuratur necessitas proeliorum. Jam Carolus in devincendis Phariis laborioso studio mentis laborat propositum. Mur., 1015 G., 2.

Cap. XXXVIII.

De transitu Caroli regis contra Messanam.

Vicesimoquinto mensis julii, parato exercitu, furiose, tamquam venientis irruens fulgur ignis transiit in Pharios; Charybdis haeret in litore; descendere suos prohibet; quod ibi tribulis et clavis ferreis locus erat implicitus, portum vitat adire volentes. Quis te impulit, Carole rex, quod usque ad imperialem aedem, cum adhuc portus non teneretur, veniens non intrasses? Quis te impulit, ut non caperes et calcares pedibus litora vel arenas? De longe ab urbe recedens, in confinibus Roccae Majoris castrametatus, olocaustum sacrorum patrum, quos in eadem sacra domo mactasti, tuae victoriae tribuisti. An credis obviam in te populum bellicosum accipere, ut a facie tua profugus non evadat? Deciperis quidem; Alaymus enim proeliorum expertus, cogitatus tuos praeponderans, Pharios licet invitos infra muros servat illaesos. Abinde sequenti die properans castrametatus est in loco, qui dicitur Vinea Magna Regis, qui non longe distat ab urbe, destruens prae multitudine exercitus vineam et cetera alia, quae transibant. Die vero tertia supra tumulum domus Fratrum Praedicatorum Ordinis Beati Dominici ex opposito ante urbem vicina castra composuit, quae ab urbe tantum separat flumen Pichuli medium, unde ingentes et singulos nosceret motus urbis. Jam turbae a meridie Phariam cingunt, jam minaces contra urbem ingenias erigit, jam bellatores et sanguinum ponit in urbem carnifices, qui in mortem et sanguinem saeviant Phariorum; jam bona civium dividuntur in Gallos; jam in excelso domus sacrae de lignaminibus constructa ad modum vegetis erigitur infula, in quam Pantaleonus reconditur, qui laedat, si posset, abinde Pharios vigilantes in muris. Ecce machina tenditur, ab urbe lapis discussus in struem percutit, et compage soluta percussae infulae, jam forma diripitur, laxatur in partes; et nisi tunc Pantaleonis segnis fuisset ascensio, cum ea procul dubio periisset. Tunc in classes, quas extra muros rex construi fecerat pro transitu Romaniae, et in galeas ejus existentes in tarsianatu comburens ignis immittitur, qui proinde ferri congeries in nocuos belli stimulos convertatur.

2. quoque] ergo *L.* — 20. vehementis *L.* — 25. olocaustum] claustrum *L.*

Cap. XXXIX.

De conflictu monasterii Sancti Salvatoris.

Sexto autem die augusti cum potenti et mirabili exfortio bellatorum templum Sancti Salvatoris accedens impugnat. Custodes insurgunt, portas viriliter tutantur et muros; erant namque ibi pugnatores Pharii centum. Alaymus renovat et recreat pedites, quia bellum fit maximum. Retrocedunt hostes a facie belli. Gallus plures ibi de suis amittit, et cum pudore ac damno in castra rediit. Heu illa fuisset ini'quitas sceleris et perditio Phariae, si juventus illa tunc vincente Carolo subiisset; ab oriente enim, qua portus jacet, nulla fuissent salutis remedia, postquam fuissent portus fauces, Carolo tenente, elisae. Sed felix illa dies, qua infatuavit vires et animos hostium Deus potens. Tunc ex victi hostis desidia coeperunt vulgi victores animi crescere; jam mares murorum custodias nocte sollicitant, et mulieres urbem circumvolantes noctis tempore vigilant. Octavo mensis illius pluviosum verum et grandinosum tempus a muris et tabulatis Pharios eicit; hostes intrepidi per partes Oliveti Capperrinam ascendunt; locum, cum solus esset, invadunt. Surgit et rumor; surgit Alaymus et populus; hostes repellunt; amissa loca restaurant; strages ibi fit, et, repulso ac dissoluto hostium cuneo, vires in populo magis crescunt. Nocturnis silentiis in Capperrina luminaribus accensis, vulgi manus artificis murum fortitudinis fabricant, et spectantibus hostibus erigunt. Jamque iterum, silentibus tabulatis, hostes in multitudine gentium ad Capperrinam ascendunt. Mulier quaedam nomine Dina, lapidem magnum iniciens, quosdam percussit ex eis, prosternens ipsos ad terram. Clarentia vero mulier aera pulsans sturmum armorum indicat; iterato Alaymus surgit et populus, rursus irruentes in hostes; ex hostium miseria in eos tantum animi populus suscipit, quod nedum in pedites verum in equites hostes, spectante Carolo rege, Pharii pedites animantur, et ponunt ad stragem. 'Audi, fili, quod in tota obsidione ipsa vix mortui fuerunt homines decem de hominibus populi Messanensis, et etiam, quod mirabilius est, nulla de mulieribus Phariae ministrantibus necessaria bellatoribus, tempore proeliorum, cum percussae fuissent sagittis balistarum hostium, ex ipsis percussionibus mortua fuit, licet fuissent suspiciose confictae.

Cap. XL.

De apparitione gloriosae Virginis Mariae contra hostes.

Attende summae fidei nostrae miraculum, et a successorum nostrorum memoria non delendum. Quidam ex hostibus, etiam et Sarraceni Luceriae, qui cum civibus eorum fere sex millibus in obsidionem ipsam venerunt, licet inviti, petentes gratiam loquendi nobis ad muros, assecurati per Alaymum, locuti sunt dicentes: " Viri Pharii, per Deum verum et " vivum, quem universae creaturae recolunt et adorant, dicite nobis quale continue prodigium " videmus et apparet nobis aperte, quod quaedam mulier, albis amicta, adstans supra muros " vestros, hinc inde discurrit, tenens in manibus velamina, ex quibus tempore proeliorum " cooperit muros vestros; quam cum videmus, omnes dirigemus, et spiritus pugnandi a nobis " eripitur, nec stare possumus facie ad faciem contra urbem, et sagittae arcuum veloces, " tamquam a coelo descendentes, in exercitum nostrum immissae lethaliter corpora morientium " transfixerunt, adeo quod, quaesitis turbis exercitus, invenitur inexcogitabilis numerus mortuorum, et jam pestis mortifera transit in reliquos, ita quod, nisi castra secesserint, vix " ager sufficiet sepulturis ". Haec di'xerunt, sed, cum clamaretur ad arma, recesserunt. Scito, fili, quod mulier illa, quam dicunt, gloriosa Virgo Sancta Dei Genitrix est, quae populum Pharium sibi devotum semper pietatis et potentiae suae pallio protegit et gubernat; et illae

---

32. petendi *G.*

sagittae, cum nos a Deo simus, quem sequimur, a pharetra divini judicii contra hostes nostros immissae fuerunt; non enim, nisi Christi potentia pro nobis fuisset et pietas, de multitudine gentium Pharius populus inopinatam victoriam habuisset. Quid quoque referam Tuscos, et Ligures, ac alios, quos crucesignatos Romana misit Ecclesia bellatores, praeter Gallicos et Provinciales ac alias Regni vires, qui et quae in desolationem et dispendium urbis Phariae venerant, in Phariorum perniciem molientes? Sed virtutem dextera Domini faciente, quidam ex eis sine armis et equis, quidam sine spoliis redierunt; pars reliqua, si bello non subiit, morte deperiit non privata.

Cap. XLI.

Quomodo venerabilis pater dominus Gerardus de Parma intravit Messanam.

Dum autem in fide sua populus perduraret, ecce venerabilis pater dominus Gerardus de Parma cardinalis, Apostolicae Sedis Legatus, requisito ac monito et volente populo civitatis, ad eum de conscientia Caroli regis accessit; cujus motus increpans, tamquam qui a fide Matris Ecclesiae et regis Caroli titulo deviarat, monet eos ad amissam fidem redire, si animarum perniciem et pericula futura corpororum cupiunt evitare. Et, volentibus universis, Alaymus dictum patrem de possessione urbis et insulae nomine Matris Ecclesiae regendae per eum, per clavam, quam tenebat in manu, presentialiter investivit, procul tamen abjecto nomine ac dominio Gallicorum, et, ea accepta, dixit, quod eos restituat Ecclesiae filio a cujus jugo servilia colla subtraxerant. Et, eo loquente, Alaymus voce magna intonans, clavam ipsam subripuit dicens: " Melius est, quod omnes in proelio moriamur, quam ad invisos hostes redeamus admoniti ".

Carolus vero rex attendens, quod nec monitus, nec compulsus populus convertebatur ad fidem sui nominis, ingenti furore motus, exercitum, quem apud Melatium miserat, evocat, quibus venientibus, ex parte septemtrionis urbem obsident. Jam necessaria vitae vulgo deficiunt: jam in uvas vinearum, nemorum ubera et arborum foetus a montanis, unde patet exitus libere, urbis vulgus licentiatus accelerat; capiuntur ab hostibus inopes, qui vitam mendicare famis jejunio compelluntur. Quinto decimo die autem augusti hostes a Capperrina Pharios impugnant, sed, juvante dextera Domini, devicti et repulsi sunt hostes, relinquentes in campis plura corpora mortuorum, quos potentia sacrae Virginis Matris Christi, cujus gloriosam assumptionem die illa reverenter Pharii celebrabant, mirabiliter expugnavit. Secundo die septembris decimae primae indictionis hostes oppugnant viriliter urbem ex parte septemtrionis; sed per Dei gratiam adjutoris, vincentibus Phariis, ager vix substinet victos hostes. Sed increpanda est tua inhumanitatis saevitia, Carole rex, ex eo quod in superos et sacra deorum domestica, quae 'coluntur in terris', tuos relaxans, exspoliari sacras ecclesias substines, mandans majestates reverendorum patrum de piis locis subripi, et etiam instar Summi Numinis, per quod redemptio creditur christiana, quam crucem, unde salvamur, ad loca castrensia impudenter trahi pateris, et viliter contrectari; nec non venalem fieri venerabilem Virginem Matrem Christi, quae quidem pretium salutis nostrae in utero virginali portavit. Propter haec et alia tuae commissa superbiae a facie sua te amovit Altissimus, formam et speciem tuam transferens in casum et toedium manifestum.

Cap. XLII.

De generali bello contra Messanenses.

Et decimoquarto die septembris decimae primae indictionis Carolus rex, parata quadam navi mirabili, munita viris bellicosis aliisque modis bellicis, quae inexpugnabilis viribus hominum videbatur, velis traditis Boreae, mandavit eam supra catenam portus irruere, et compagem dissolvens, galeis et sequacibus navibus aliis ac vassellis paratam viam praestet in

30. celebrant *L.* — 37. viriliter *G. L.*

portum. Pharii quidem jam catena ora portus ligaverant, et ex parte interiori teridas galeas ordinaverant quatuordecim, in quibus erant validi juvenes ad pugnandum; et erant in medio earum naves sex cum ingeniis et aliis modis ac artificiis proeliorum, ex quibus catena ipsa defenderetur, et ex exteriori parte rete, seu retinacula artificiosa, submerserant, ut vasa venientia in eis possent involvi. Excitans igitur totum exercitum per mare et per terram, per montes et plana, urbem furiosis stimulis pedester imperat impugnari. Comites vero et magnae auctoritatis proceres, eo descendente, Pharios, assumptis armis, impugnant. Navis quidem illa, sicut Domino placuit, opponitur contra struem Alaymi, quae erat in litore in ingressu portus de lignaminibus robustis artificialiter fabricata, in qua quidem strue erant statuti validi juvenes ad pugnandum. Navis haesit et dum bellum hinc inde inicerent, ignis immissus est in proram et lapides ingeniarum pluebant in illam; vela scinduntur, et volente Domino, cadente Borea, Notus surgit contrarius, et revoluta prora in puppam, nautae obstupentes diriguerunt, et reversi sunt ad locum, cum navi, unde recesserant, cum pudore. Equis sedentibus proceres et alii equites in muris haerent. Carolus instat; strages ibi violentium fit non modica Gallicorum et Provincialium; Latinis tamen, quorum signa noscuntur, ferro parcitur et ruina. Alaymus instat sedulus suis hinc inde vires anhelantium revocans, bellantes Pharios animat, fessos vicissitudine mutua reparat. Jam scalae portantur et ponuntur in muros, ac vicinae ciconiae contra Pharios eriguntur. Declinantur ad Pharios ciconiae comprehensae de muris, in qua juvenes ascendentes hostes adstantes interimunt. Alaymus ignes et pinguia circum muros advexerat; pix et oleum funduntur in Gallos et subitam stragem faciunt. Ignis inextinguibilis in hostes et scalas immittitur. Sed qui a muris lapides sudibus forsan moliuntur evolvere, de muris excussi lapides opprimunt. Adnihilantur vires Caroli.
Mur., 1019 Jam fessi hostes quiescunt. Et Carolus 'rex dum rectus staret pedibus ante ecclesiam Sanctae Mariae Monialium, magister Bonaccursus, tensa balista terribili, in eum proiciens, duos nobiles Gallicos, qui ante ipsum se posuerunt, ex ictu balistae transfixit et stravit. Statim ipse perterritus secessit in castra, velut profugus reversurus. Hostes, bello fracti, revertuntur ad castra. Statim implentur nubila vocibus Phariorum; exeunt pedites contra Gallos insequentes, profugi ad terga substinent, iterum hostes mactantur, spoliant, vidente Carolo, mortuos; gaudet in Domino populus victoriam habuisse. Alaymus post obtentum triumphum suos visitat, amplexu et blanditiis fovet pectora eorum, prudentes juvenes commendat et senes; et mirabile dicimus, quod nedum ad arma portanda et proeliari per patentia apti fuerunt artifices et viri proeliis et laboribus consueti, verumetiam parvulos et verens genus omne clericorum, juris legum peritos, et, quod durum creditur in tantae necessitatis articulo, muliebre genus, et ceteros, quos civitas clauserat, fecit contra hostes divina Providentia sedulos bellatores. Commendat Alaymus dominas, quae vices bellatorum substinuisse dicuntur, cum et ipsae suos animantes in bello, percussiones et vulnera, licet mortales non fuerint, in facie sociorum ab expugnantibus hostibus receperunt, atque inde omnes hortatur in fide et nomine Dei Patris'. Carolus rex tauri devicti formam gerens, pudore implicitus, silet et languet. Iterum Pharii pedites exeunt, coronant planiciem, provocant gladiis hostes. Leucius quidem noster indomitus errantes Gallos intercipit, in jugulum ponit, plerosque in castra feriens perterruit vigilantes, dormientes exanimans, et spolia secum portat. Potius dolet et increpat Carolus vires suas; melius si castra urbi vicina, aut in excelso non posuisset, unde prae oculis erant omnia nota sibi.

Cap. XLIII.

Quomodo scripsit Alaymo rex Carolus.

Post haec Carolus rex Alaymo scribit dicens: "Mittitur tibi nuda membrana sub Maje-"statis nostrae figura; quaecumque a nostra Celsitudine tibi dari petieris, in ea notabis,

---

26. velut] vel *L.*

" tibi tuisque heredibus perpetuo valitura. Praeterea omnem noxam et culpam, quam contra " nos et gentem nostram egeris, relaxantes, pro expensis tuis uncias auri decem millia, ac " annuos reditus unciarum auri ducentarum, quocumque in Regno nostro petieris, de speciali " nostrae munificentiae gratia pollicemur, dummodo nomen nostrum tantum facias invocari " per populum, et sex de civibus Phariis per nos electos nobis praestiteris puniendos. Re- " liquis civibus et populo Messanae, quam contra Majestatem nostram temere divulgarunt, " remittimus omnem culpam „. Alaymus respondens ait: " Absit, absit, quod adversus fratres " meos et filios quidquam malignitatis excogitem, aut adversus eos in aliquo scandalizer; " gloria enim mihi erit non sine eis pro libertate patriae vivere; nec inglorius fuero, si pro " libertate tuenda omnes, dummodo Domino placuerit, moriamur „. Post haec Pharios allicit et hortatur in bellum. Frumenta quoque quaeruntur, aperiunt horrea 'civium, venduntur Mur., 1050 egentibus. Jam vulgus, non timens jejunia, majoris spiritum confortationis assumit.

In diebus illis Machalda mulier, uxor Alaymi, Cataniae residens, urbem ipsam regebat, et in fide communitatis Siciliae habitatores ipsius terrae provide animabat. Populus quidem Pharius jam verbis improperat hostes; Alaymus circa frequens mysterium civitatis invigilat. Iste muris urbem et tabulatis decentibus atque vigiliis muniit; ille eam multitudine gentium et acerbis undique stimulis circuivit. Hic ex Dei gratia, licet laboriosum redderet populum cura belli, servata est Phariis ossibus sanitas et robustas. Illos vero foedavit Altissimus stragibus, funeribus et diversis infirmitatum varietatibus et periculis.

Audi, fili, divinum miraculum. Cum civitas ipsa superbiit, flores et messes nondum ligaverant, palmites nondum uvas praestiterant, animalia nostra in campis dormierant; et postquam obsessi fuimus, et cuncta surripiuntur a nobis, hic invenitur copia piscium, quos mare, licet clauderetur ab hostibus, profundebat; hic abundantia carnium et rerum fertilitas omnium fruendarum. Quaeris forte, fili, unde (cum civitas ipsa a muris circumdata, et ex multitudine gentium sit obsessa) haec veniant. In hoc quidem casu Phariis scriptura perficitur dicens: " Pluet Dominus mel et lac a coeli nubibus super terram, et ex alto nutriet Dominus " plebem suam „. Terra vero, quae perniciosos olim tumultus et subitos dedit in Gallos, nutu Altissimi, ne relinqueret filios, vitae Phariis praestitit nutrimentum.

Cap. XLIV.

De tribus nuntiis missis apud Panormum.

Postquam autem Pharius populus excitatus ad iram irruit contra Gallos, et communitatem initam Siciliae populus roboravit, tres nobiles Phariae, quorum unus Joannes Guercius miles, alius judex Franciscus Longobardus, juris civilis professor, et tertius judex Raynaldus de Limogiis vocabatur, ad Panormitanam civitatem transmisit populus Messanensis, quibus commissum exstitit, ut inclyto Petro regi Aragonum motus et negotium Phariorum ac totius Siciliae nuntiarentur, quodque ad Regnum ipsum suscipiendum, ac liberandum eos de manibus hostis instantis, si placet, dignetur accedere. Quibus applicantibus, nuntios Petri regis cum duabus galeis missos ad investigandum Phariorum processus ad civitatem Panormitanam adduxerat gratia Dei Patris, et gaudentes ad invicem statum et conditionem Siciliae praefato regi significant cum auctoritate eis praestita per literas et nuntios speciales. Ecce rex de statu Phariae atque Siciliae informatur, et gavisus ad locum votivum velificat. Musallam vera locutum fuisse hucusque recolit.

7. dimittimus *L. correzione del Longo* — 36. nuntiarentur *om. G.*

Cap. XLV.

Jam Petrus rex applicat Trapanum.

Penultimo augusti, ducentibus prospere zephyris, applicat in Trapanum; jam novus rex descendens recipitur, vires fessas renovat, geminis castris in reverendam civitatem accelerat, Panormum intrat, gaudio ingenti vehitur, et novi diadematis titulo coronatur. Jam equi et regalia munera praeferuntur; actuales motus Messanensium quaerit; respondetur: " Illos adhuc " hostis perfidia tenet obsessos „. Jam Petrus Queraldi et socius praemittuntur ad Carolum cum potestate loquendi. Cum autem iidem nuntii apud Nicosiam, quae distat a civitate Panormi per diaetas tres, pervenissent, cautius agentes, fratres duos de Carmelo praemiserunt ad Carolum, ad quem pervenientibus ipsis, unus ex eis ait: " Petrus Aragonum rex praesens " in Sicilia mittit ad te nuntios loquuturos, qui propter notitiam tuam ad te minime venire " disponunt, ne in ipsos tui irruerent. Jube ergo de adventu eorum quid volueris „. Ille hiis auditis admirans diriguit (inaudita enim, licet excogitata, haec fuerant apud eum de adventu praedicti regis) et ait illis: " Dicitis vos haec ex certa conscientia? „ Dicunt illi: " Utique: nos dicimus quod praesentes fuimus in Panormo, et vidimus omnia quae dicimus " tibi; et ibi eum dimisimus cum innumerabili exfortio armatorum et cum magno exstolio " galearum, navium et aliorum vassellorum; et nuntios ipsos dimisimus, expectantes nos cum " verbo tuo apud Nicosiam „. Ait ille: " Quomodo fuit ipse ausus in terram nostram venire " hostiliter, et potentiam nostram non timuit? „ Dicunt ei: " Non est nobis commissum praeter ea, " quae diximus, alia tibi dicere, nec quidquam de regibus disputare. Responde nobis, si placet „. Dato itaque silentio, initur consilium, et dixit quod secunda die daret eis responsum. Adveniente vero termino, dictos Petrum Queraldi et socium evocavit; qui requisiti decimo sexto septembris ad sui praesentiam accesserunt, et ait Petrus Queraldi: " Domine Carole, inclytus " dominus Petrus, Aragonum per Dei gratiam et Siciliae rex, requirit vos mandans, quod " terram suam Phari, quam contra honorem suum (nec timuisti vires ejus) temere tenes " obsessam, cum ad eam veniat, statim liberes et liberam sibi permittas, ita quod in ci- " vitatem suam Messanae praeter obstaculum aliquod ipse et sui per mare et per terram " possint intrare; mirans quod, si sciveris adventum ejus felicem, quomodo fuisti ausus ex " hac obsidione, quod tacere non possumus, tanto regi claudere vias Phari; sciturus quod, " si secus feceris, cum prope sit et in te festinus accedat, bello judice, senties vires suas „. Ille quidem ira fervidus calet, et furore non modico inebriatus dixit, quod sequenti die responderet eis. Ipsi vero, de conscientia sua appropinquantes ad muros, salutaverunt Alaymum et populum civitatis, suadentes quod jam rex venerat et prope erat. Ast ipsi, cum tenerent impossibile et incredibile verbum, quod dixerat, magis cogitabant illos apud eos fore fraudis textores et deceptores, quam nuntios, nec responderunt eis quidquam.

Cap. XLVI.

Consilium regis Caroli super facienda responsione nuntiis regis Petri.

Vocatis itaque quae fuerant evocanda per Carolum regem consilia, dimicant, et exposita causa rei, quaerit a suis, quid foret agendum. Alii quidem dicunt contra venientem regem per mare et per terram se ituros, cum vires eorum sufficiant. Alii hortantur, cum potentes sint, praestolari eum, dum veniet ad vires eorum. Alii dicunt fore laudabile intercipi et frang facere passus itineris ejus in montibus pertinentiarum Messanae, ita quod ad eos transire non possit. Pandolfus autem comes Acerrarum requisitus ultimo ait: " Impetro mihi a

6. perferuntur *L.* — 12. ergo] quaeso *L.* — 22. socios *G. L.* — 38. qui fuerant evocandi *L.*

" summa potestate veniam loquendi, ne praetextu conceptionis meae, quam a matre suspecta recepi, pro eo quod, cum fuisset ea mater Caesaris filia, patri meo nupsit, licet invito, suspectus habear cum a linea inclytae sobolis venientis regis ea dependeat. Avus enim ipsius sobolis et mater mea ab uno et eodem generatore, videlicet Caesare, licet ex diversis pellicibus, procreati fuerunt. Sed quae dicturus jussu dominantis principis fuero, a sinceritate fidei patris mei et conscientia mentis illaesa non cum rubore animi divulgabo. Attendenda quidem sunt primo et principaliter bellicosi regis hujus Aragonum ingenia venientis, et vires, qui nec potentiam regiam inexcogitatis ausibus attentasset, si non fuisset confisus de gratia suae prudentiae et comitiva suorum. Et jam quantus ille in proelio fuerit, quantave potitus victoria contra fortes, ac quantum 'sui bello dimicent, non est nobis ignotum, cum illud de sui probitate, quae numquam cecidit, fama retulerit. Nec dicimus quod propterea proeliis sit parcendum, ex quo ille tantam assumpsit audaciam, quod, ubi regni jura non provocant, regias manus non timuit attemptare; et quod major non sit regi nostro prudentia proeliandi; aut forte oblitus est sanguinum duorum regum, qui ex potentia Caroli regis obdormiunt. Sed vires nostras in eum dirigere, aut otiosos hic eum exspectare, vel passus itineris intercipere, ut est dictum, certe commendabile dicimus, si Siculos et amicos Pharios habeamus. At si vires nostrae maris et terrae adeo exinanitae et fessae prae longi spatio temporis, quod hucusque in obsidione Phariae traximus, non fuissent, nec tutum esset facie ad faciem proeliari cum hostibus, et post terga recipere Pharios etiam proeliantes. Contra Siculum et Pharium populum ac venientes hostes, cum adversus nos ad unum intendant, videtur impossibile posse collidi. Quaerite etiam conscientias gentis nostrae, quae, cum ex multis et diversis nationibus partium orbis convenerint, cum nondum feriant, nec dum ab hostibus feriantur, facie proeliandi mutata, hostes victuros jam faciunt et jam declinantur in victoriam Siculorum. Attendite vires exstolii galearum: ex ipsis magna pars obiit, altera aegra pars hebetat, nec ad bellum sufficerent reliquae vires maris; sed, tanti reverentia salva consilii, ac beneplacito regio, cedamus fortunae et audaciae venientis, et, cum civitas Rhegii nobis ex opposito sit vicina, illuc transeant vires nostrae, ibique opposito pelago securi manebimus, et refovere poterimus gentem nostram. Si quoque hic stabimus, posset hostis cum galeis suis et Phariorum vassella nostra corripere, cum sint ad praesens multo fortius potiores; et esset error pejor et facinus, si quae per mare nobis advehuntur vassellis (quod absit) deperditis, nobis victualia negarentur, et forte mutata nostris fortuna consiliis, qui alios tenebamus 'obsessos, fame periclitantes, obsessi ab aliis teneamur. Quod si in Siculos nos ferret demum desperatio transeundi, montes excelsos, unde transitus fieret, qui nostris adjacent oculis, hostes tenentes defenderent, ac succursus ex omni parte locorum nobis rerum et virium frangeretur. Si illic erimus, forsan inopinatum nobis remedium veniet salutare, aut subito mutatis in receptos Catalanos animis Phariorum, si adversus eos coeperint superbire, si in mulieres eorum, cum sint luxuriosa progenies, saeviant, aut in spolia currant, cum spoliorum propter arma gerenda sint inopes, vel in gladios irruant subitos, cum sint minime patientes, satis de levi nomen regium invocantes, Catalanis ejectis, Carolum regem, cum prope esset, ad statum dominii soliti revocabunt. Aut si tanta durabit Phariorum iniquitas, ad partes Siciliae cum galeis nostris abinde transire poterimus, aut paratam Syracusam, aut Augustam, vel in Valle Mazzariae proelia portaturi, et abinde ad hyemandum in Brundusium et Neapolim et alias aptas partes Regni vestri vassella ipsa mittentur, quae, propter supervenientis hyemis tempestates et marina pericula, cum potio deficiat circum Pharum, tute manere non possint in Ficalli litore, vel Musellae: loca enim illa erant valde periculosa vassellis tempore tempestatum, cum non sit ibi aliquis portus. Et propterea ad civitatem Rhegii de singulis Regni ac Italiae partibus, si casus acciderit, rerum necessaria et bellatores, dum bella duraverint, quibus carere non possumus, secura per terram vicis-

4. genitore *L*. — 9. Et jam] Etiam *L*. — 13. attemptare] acceptare *L*. — 20. Contra] Videte quod *C*.

" situdine, si mare nobis fuisset prohibitum, usque dum ibi steterimus, advehi faciemus. Haec " diximus, sed, cum rex arbitrium liberum habeat, mandet in talibus, sicut placuerit, quod " ex animo suo discusserit. Nos quidem, cum ab eo dependeat mors et vita, quam impar- " cibilem nobis scimus, parati sumus ipsum sequela continua velle sequi usque ad effusionem " sanguinis et ad mortem „. Hiis dictis, rex rursus proceres consulit, qui, a veri rectitudine mentis cacumen non deviantes, simul et singuli data Pandolfi commendant consilia. Iterum addidit posse in posterum regibus evenire discordibus salutare remedium, quod, tractante pontifice, sedaretur tantorum discordia scelerum, quod, cedente hoste, redirent ad gratiam singuli regiae dignitatis.

Cap. XLVII.

De captione Baldoyni Mussonii.

Tunc Baldoynus Mussonus, audito quod rex Petrus in Siciliam venerat, silenter, Phariis derelictis, recessit ab eis, intendens ad eumdem regem non declinato itinere se conferre. Et cum jam pervenisset apud Montemfortem, mutata cum sui fortuna regiminis agricolarum conditione mutabili, captus per eos reducitur ad Phariam, contra quem insurgente populo in tumultum, Alaymus, eum sub protectione sua recipiens, in castro Griffoni posuit conservandum. Tumque Fridericus de Falconio, in quem clamosum tumultum erexerat populus, pro eo quod dixerat: " Nobis sufficere possunt mala quae fecimus „, in dicto castro, donec ira vulgi pertranseat, carceratur.

Cap. XLVIII.

De decollatione Henrici de Parisio et sociorum.

Jam seditio oritur inter cives: Henricus enim de Parisio judex, notarius Simon de Templo, Joannes Scaldapidochii et Romanus hospes, dum animo conspirassent, et promisissent hostibus in civitatem liberum et securum dare ingressum, surgente populo, capitali sententia feriuntur.

Cap. XLIX.

Responsio facta nuntiis.

Adveniente quidem termino rex Petro Queraldi respondet dicens: " Scire credimus quod " potentiam nostram maris et terrae, quam prospicis, si te non deceperit oculus tuus, nosti, " quamquam valles et colles proximiores tuis visibus occupant, et quam, si necesse foret, in " posterum possumus convenire: propter quod opinandum est, quod non est boni consilii " quidquid contra nos vester dominus egerit, si potissime ad sensus suos pervenerint tam " mirabiles potentiae nostrae fines. Miramur siquidem quod, cum cives, hostes nostros, qui- " nimmo rebelles, tenerimus obsessos, cum jam concordes simus super conversionem eorum ad " fidem nostram, et ipse in terram nostram ingressus fuerit, ut seductor; quomodo, cum jura " nulla suadeant, fuit ausus potentem regem, veluti arma nulla tenentem, requirere, et, quod " injuriosum decernimus, imperare, quod sibi cedentes urbem suam Messanae, quae nostra " est potius, sibi dimitteremus obsidione qualibet absolutam. Propter quod quos amicos ha- " bebat, summum pontificem, dominum regem Franciae et ceteros principes orbis terrae sibi " reputet inimicos, nosque et successores nostros sui et successorum suorum hostes perpetuos " sui nominis et honoris. Sed ite et dicite populo vestro et populo, quem advexit, quod " tanta nos ejus non movet audacia, quod velimus propterea tanti motus furoribus obviare,

1. facimus *L.* — 4. confusionem *G. L.* — 20. *L'intero paragrafo om. in L. non in G.* — 36. veluti] *om. G L.* — 37. imperare. Quod si *G. L.*

"neque credat, si terram nostram relinquimus, quod cedamus facti timidi spiritu, vel inopes, "cum necessarius sit recessus. Nos enim ante requisitionem factam per vos eramus et sumus "in procinctu itineris in Calabriam transeundi, ubi nostras et gentis nostrae passae vires pos-"simus reficere. Pharii enim rebelles nostri herbas, aquas et vinatorum forensica venenis "et potionibus aliis polluerunt, ex quibus homines nostri gustantes, licet non defecerint, gra-"viter patiuntur. At postquam refectae fuerint vires nostrae, nedum in Siciliam terram "nostram, quinimmo in Cataloniam suam transire disponimus, ad tantam nominis et Regni "nostri injuriam ulciscendam „.

Eis itaque recedentibus, Carolus rex rursus iram suis relaxans, in praedam poni mandat ecclesias et ruinas. Iterum trabes et columnae marmoreae diripiuntur a sacris, et reverendam domum Sanctae Dei Genitricis de Scalis Messanae, ad quam cunctus alius populus christianus reverenter concurrit, dilapidant, altaria spoliant, et si quid post fugam venerabilium dominarum Deo servientium et Beatae Virgini Matri ejus restiterat, ad conspectum Ca- Mur., 1055 roli regis asportant, ac si nec coelum offenderent, nec luctuosa propterea fecissent. Carole rex, forsan coecante superbia meditatus es quod qui creavit Deus coelum et terram et ceteras creaturas, non creaverit reges et principes populorum, aut potestatem in eis non habeat; et cum ipse Dominus sit virtutum nonne posuit in terris, hiis qui credunt in nomine suo, majestatem sui nominis metuendam, et instar humanae matris et electorum ejus? Qui igitur in similitudinem suam saeviit, in majestatem suam se noverit surrexisse; et qui reverendi hominis matrem offendit et electos Christi persequitur, filium et patrem Dominum non veretur. Ut quid ergo a similitudine superum vesanos non contines motus tuos? Credis forte, si superos corripis, Pharios offendisse? Cogita, quod, ob tanti sceleris tui nefas, in te et imperii tui partes virtutum et immensae potentiae Dominus thronum sui nominis excitabit.

Post haec populum Pharium requirit sollicitus, quod, si tantum nomen suum invocaverit, noxam remittit, et quaecumque in nomine suo petierit, se offert facturum. Illi tamen, magis clamantes, increpabant et illudebant quae dixerat; et interim Morellus quidam, qui propter miseriam suam de civitate exierat in Siciliam profecturus, capitur per hostes et ad regis praesentiam ducitur, a quo quaerit dicens: "Homo, dic nobis (si valeas) quid faciunt Pharii "proditores, et quam opinionem habent? Durat adhuc eis vesanus furor? nondum domuit "eos fames, aut passae potentiae nostrae terror? „. Ast ille respondens ait: "Pharii semper G., 20 "vigilant, quomodo tibi et tuis possint obesse, et in hoc cogitatu eos dimisi; et numquam "magis insanivit in te populus ipse, quam hodie facit; habent copiose quod manducent et "bibant hinc ad annos tres; mensurata enim habent victualia, et cetera, quae habent, divisa "sunt inter eos domestice, prout exigit quantitas et qualitas personarum. Nunquam de tua "potentia timuerunt aut timent, etsi potentior esses. Mares et foeminae civitatis hujus di-"cunt se mori prius cum gladio in manu, quam ad fidem tuam redeant, et invocent nomen "tuum. Audi, quod plus est: sermocinari quoque audivi Pharios pluries, quod, si potens "es bello, et tanta te ducat audacia, ut intrare civitatem eorum disponas, non opus est "muros impellere, aperibunt enim ipsi portas civitatis. Assumas tibi de exercitu tuo pri-"mates, et principes, et comites tuos, qui sunt usque in mille equites strenuos, et quinque "milia peditum, et adeas; per quamcumque portam tibi placuerit, intrare permittent; clausis "postea portis, senties vires et animos Phariorum. Praeterea scias, quod ipsi habent quingentos "Hispanos equites, qui de Tunisio venerunt cum quadam navi Januensium, priusquam fuissent "obsessi, cum quibus parati sunt duo millia hominum peditum Messanensium conspirati, qui "juraverunt communi exire de nocte, et ferire subito in tentoria exercitus tui, et non desi-"stere quousque ad te veniant, et personam tuam offendant; et hoc fiet, quando audieris "vehementem et clamosum tumultum de nocte circumcirca civitatem dicentem: *Ad castra*, "*ad castra:* nescio tamen tempus exprimere, sed tempus mage prope est, quam credis „.

1. neque] vel [illegible] — 31. quomodo] quod G. L. — 34. non] ne G. L. — 39. aperient L.

T. XIII, p. 111 — ;

Cap. L.

De guardia ordinata in via Sancti Augustini.

Carolus autem rex, timens ne quae de rege Petro dicebantur ad Phariorum conscientiam pervenirent, statim vocavit ad se belli praepositum, et mandavit quod ducentos homines electos ad guardiam mitteret pro custodienda via quae dicitur "de Sancto Augustino", unde Pharii tunc habebant et habent versus occidentem introitum et exitum per montana, mandans ut sic custodiretur locus ille, quod qui Phariis habebatur introitus et exitus negaretur. Quo mandante, guardia ipsa die Jovis vicesimo quarto septembris dictae decimae primae indictionis ordinata et locata est secus viam ipsam in domo Archiepiscopatus non procul a civitate, et sic per mare et per terram tota civitas compulsa erat et regis viribus circumscripta. Ecce plana, valles, montes et colles adeo clausa sunt Phariis, quod, nisi de coelo descenderet, negaretur succursus Phariis; et jam deerat spes salutis. In guardia autem illa praepositus fuerat per regem nobilis.... miles Gallicus, de hospitio regis, quem multum diligebat. Sed audi, fili, divinae provisionis et immensi consilii summum opus: cum haec pervenissent ad notitiam Alaymi, statim, vocatis consiliariis urbis et primatibus guardiarum, quatuor ex eis electis, quorum unus fuit Leucius, dixit: "Consilium urbis nemo scit, nec priusquam negotium perficiatur, alicui revelabitur, nisi vobis. Tollite ergo arma vestra, quae vos non gravent, sed leves satis in bello, et intempestivi in reversione patriae repetendae, sumite socios bene expertos, quos vobis dabimus ana viginti quinque pro quolibet, et euntes in hac nocte in guardiam hostium, quae jam locata est in domo Archiepiscopatus, ascendite per viam Latinae et La Gozettae, quae prope vos est; et Leucius praecedat in Olivetum cum sociis versus meridiem, ibique praestoletur, qui ad manus suas inciderint morituri, si qui de conflictu ipsius guardiae forsan evaserint; alius cum suis procedat versus domum ipsam ab oriente; alius per vallem ascendendo remaneat ab occidente; quartus vero ex parte septemtrionis. Cum autem sic stabiliti eritis, damus vobis signum feriendi; cum lunam ex montibus Aspri, qui nobis ex opposito sunt, supra Mesam Calabriae, quod erit quarta hora noctis, videbitis apparere, statim cum clamore et vigore animi percutite in hostes. Aliud signum salutis vobis damus, ut generaliter dicatis: *Christus vincit*; ibi videbitis spolia pretiosa, thesaurum non modicum et argentea vasa diversarum manerierum, qualia magni militis debent esse: singula praetermittite, quia vestra sunt omnia; in stragem hostium tantum vertite manus vestras". Erat quidem domus illa supra tumulum sita, validos murorum habebat parietes, ipsamque hostes magis tute munierant lignaminibus et foveis circumcirca. Cumque haec egissent intrepidi, interfecti sunt ibi hostes pro majori parte, et praepositus ille jacens in lecto frustatus est per membra nobilia. Inito tumultu per partes illas civitatis dicendo vehementer: *Ad castra, ad castra*, exinde talis ad coelos clamosa vocum ab urbe confusio tollitur, quod nedum hostium castra, verum vicinae partes Calabriae trepidant, et mirabiliter contremescunt. Surgit tumultus in castris terribilis, solvuntur vasa, litoribus castrisque relictis, unusquisque sibi fugae consuluit in montanis; deficit enim fugientibus spes et litus. Rex vero, audito tumultu, stratis excitus recordatus est verbi, quod jam Morellus sibi praedixerat, quod Pharii nocturnis aggressibus subirruerent in offensionem ejus in castra, ac, terrore compulsus, furiose vehitur huc et illuc, solus accelerans versus litus; et cum recordatus fuisset, quod ignominiosum regi sit pudenter discedere, revertitur. Cum magis tumultus instaret, nec vocum intelligeretur expressitas, rursus cum dolore recedens non procul secessit a castris, atque iterum obstante pudore rediit. Cum autem ad ejus notitiam clamor a vocibus pervenisset, potius trepidat, revocans suos ad proelia, quos jam terror eripuit, et a turbae consortiis separavit. Interim vero quidam, qui ex conflictu ipso evaserant nudi,

12. negatur *G. L.* — 13. *Il nome om. in tutti i mss., abraso in G.* — 18. reverendae *L.*

fugientes pervenerunt ad regem, cui dicunt; "Domine, Pharii, percutientes ad nos, praepositum et majorem partem sociorum nostrorum gladio mactaverunt; et Leucius ille nequam, "si qui de conflictu ipso evadere nitebantur, cum ad manus suas inciderent, interfecit „. Ille, auditis hiis, dolet, potius dolore urit intrinsecus de morte praepositi, et deinde fugientes per devia revocari mandavit; quibus praesentibus, rem divulgat per ordinem; quo audito, ululatus multus et gemitus surgit in singulos. · Mane autem facto, Pharii per muros et extra moenia civitatis gaudentes brachium praepositi, quod a busto disecaverant, cum increpatione clamosa ostendebant regi et turbis exercituum circumcirca. Rex quidem, velata facie, lacrymosus intrat in aulam, et ad coelos erigens oculos ait: "Domine Deus virtutum, ut quid in furore "tuo me persequeris? Dedisti mihi Messanenses et Siculos in servos, ipsi in Majestatem "meam insurgentes reprobaverunt potentiam meam, et, te patiente, facti sunt quasi coeli "participes contra justum. Ecce terram eis relinquo, quia voluntatem tuam exquisivi nimis „. Et egressus ad suos ait: "Viri prudentes, scitis quod vesania Phariorum ad eos obsidendos "nos duxit. Scimus quod voluntati vestrae nostra stabat victoria, sed qualis nobis vincendi "cupiditas fuerit cordibus vestris non latuit. Scitis quod per omnem viam coërtionis compu-"limus Pharios; viribus uti non profuit; monitione non juvit; cum eos credidimus fame "compellere, videtur quod de horreis suis frumenta Phariis Altissimus compluit, eosque satu-"ritate mirabili satiavit. Dolemus siquidem, quod non est populus gentium, qui potentiae "nostrae posset obicere. Pharii tamen (unde contigerit ignoramus) in nostram potentiam "calcitrantes, non sunt bellis nostris contriti; sed (si vera loquamur) vires nostrae debilitatae "sunt, credentes potius, quod eis justitiam prosequutis ex alto Christi potentia nostrum et "vestrum propositum oppugnavit. Sed fortunae nostrae confidimus, quod, Pharios hostes "nostros et manum, quam eis accelerat, occidens, ovile nostrum continens, nostrae dabit "potentiae, siquidem interclusos. Propter quod cum nostris fortuna videatur obesse propositis, "ne suis nobis deteriora paret insidiis, cedendum est sociis fatorum naufragiis, et in civita-"tem Rhegii transfretantes adversanti fortunae, dum liceat, Phariam relinquamus. Abinde "enim, reconfluentibus doctoribus superum adventu nostro, dabitur in Pharios melior reditus "votis nostris „.

Hiis dictis, cunctus populus exercituum praeci'piti cursu castra subripit, sarcinula facit, *Mur., 1058
ad vasa currit, et ordinatis equitibus, qui adversus Pharios litus custodiant, singuli ad transitum propinant. Jam colles, et campos, et valles obsidione dissolvunt. Miratur Pharius populus de tam subito motu et ruina tendarum; jam hostium recessum sentiunt fugitivum, ad portas currunt, fodiunt postes, aditus panditur; exeunt Pharii, hostes impellunt, in litore bellum oritur, succumbunt Galli, ad Calabros fuga fit transitus, ad loca castrorum curritur, frumenta et alia bona portantur in urbem, capiuntur equi; et vae illis, qui ad vasa non potuerunt habere recursum.

Quaeris forte, fili, si in tantae nostrae necessitatis articulo, manus susceperint Pharii adjutrices; propter quod dicimus quod habuimus certe Hispanos triginta et totidem Catalanos balistarios, quos infra muros nostros nobiscum guerra praesens incluserat. Habuimus siquidem Venetos duodecim et totidem Anconitanos, qui quoque, dum pro salute urbis nostrae arma portarent, pro populo Phario tamquam pro redemptione patriae propriae laborarunt. Pisanos quoque viginti tres habuimus, eo quod alii Pisani, propter guerram, quae jam inita fuerat et suscepta inter commune Januae et Pisanos, ad eorum commune fuerant evocati. Ipsos in praesenti obsidione molestos habuimus: nam cum commune Pisarum quatuor galeas suas misisset in offensionem nostram ad servitia dicti regis, cum ad guardiam nostri litoris mitterentur, in mares et foeminas nostras, quae forte mittebantur ad vineas et ad fructus, construentes 'insidias, irruebant, et ex ipsis quosdam trucidabant, quosdam detinebant in servos. Et cum hostes in Pharios insilirent, Pisani priores erant ad oppugnandum, et offendendum totis conatibus muros nostros. Ipsi etiam, qui nobiscum erant, cum essent in omnis causa juvandi nos, potius offendebant; desides enim erant in proelia, et, postpositis humeris,

recedebant. Modus iste fictae amicitiae est; qui enim vere diligit, in amici necessitatibus comprobatur. Nec mirandum est si a Pisanis est Phariae populus abhorrendus. Legitur enim quod olim, dum in Alamannia qui postea fuit Imperator Romanorum Fridericus Siciliae rex esset puerulus, Pisani propter eorum superbiam armaverunt naves duodecim et galeas totidem, et velificantes venerunt in Messanam causa eam offendendi, si possent, et cum eam per mare tenerent obsessam, quatuor galeae Pisanorum, in una quarum erat comes Benedictus capitaneus generalis ipsius exstolii, applicuerunt apud Turrim de Pharo, quia, propter noctem supervenientem, ad portum, cum esset pericolusum, propter inconstantiam Phari, accedere timuerunt. Et audito in civitate adventu galearum, quidam Gualterius Ferrarius, armatis duabus galeis peroptime viris expertis civitatis ipsius, de nocte recedens cum vexillis Pisanorum hostium, percussit in quatuor galeas praedictas, et cepit duas ex eis. Captus fuit praedictus comes, et positus vultu postposito super asellum, et tam ipsum, quam alios navigantes, qui capti fuerunt, ligatis post terga manibus, per terram ad civitatem, spectantibus et ignorantibus hostibus, sic adduxerunt. Praedictus vero Gualterius cum duabus galeis suis et aliis duabus, quas cepit, cum praedictis signis Pisanorum in civitatem rediit victor per medium exstolium supradictum. Post haec Pisani pudibunde cum vassellis eorum recedentes Mur., 1059 versus Syracusas altum tenent. Messanenses vero armaverunt galeas decem et quasdam barcas, et, insequentes eos, ceperunt ex eis galeas octo et naves quatuor, et alias posuerunt in exilium et in fugam. Adveniente vero postmodum dicto rege in Siciliam, praedictos Pisanos captivos apud Panormum misit, ubi in palatio suo de pretio nobilium captivorum ipsorum, pro quo mortem eorum annuatim redimebant, et ex labore privatorum aliorum captivitatis ipsius, construi fecit excelsam turrim, quae dicitur *la Pisana*; et tamdiu ipsos sub hac conditione detineri mandavit, quousque turris ipsa, ad excelsum ducta, ad suos devecta sit terminos et ad fines. Postea Pisani facti sunt fideles Caesaris, cum sui juris essent.

Praeterea audivisti, fili, quod olim, durante dominio regis Caroli, quadraginta duo galeae Pisanorum venerunt in offensionem nostram cum comite Friderico Lancea nomine Conradini, potius in nostri contumeliam, quam in sui gloriam et honorem; sed quomodo eos a nobis per gratiam Dei repulimus, prout supra expressimus, audivisti. Nonne igitur sunt rationabiliter arguendi, ut, cum praeterea amici nostri facti fuissent, subito, mutata facie dilectionis et fidei, quam monstrabant, facti sunt inimici, gerentes contra nos arma pro Carolo rege, in cujus contumeliam jam nos olim, sicut praedicitur, oppugnarunt? Et, quod deterius est, patres et filios ipsorum concives habemus, cum propterea maleficiorum in nos exercitia simulabant.

Januenses quoque semper dicimus a Phariis commendandos. Audi quanta inter alia de ipsis beneficia dicimus. Oportebat populum Pharium in principio guerrae hujus ad notitiam Palaeologi Romaeorum Imperatoris notos facere motus suos, ut, cum esset publicus inimicus Caroli regis, pro grato haberet quod Pharii contra communem hostem egissent. Sed, cum foret satis dubium et periculosum nimis, propter metum motae guerrae, quempiam legationem ipsam assumere, quidam probus Januensis nomine Alafrancus Cassanus accedens ad capitaneum ait: "Ego honore communis mei, et intuitu hominum civitatis istius, nec non "propter innatam et antiquam amicitiam, quae semper servata est inter Januenses et lauda-"bilem populum terrae hujus, me offero et expono libenter iturum ad servitia vestra, ac "nomine vestro suscipere quodcumque periculum et labores". Et parato, et dato sibi galeono pro transitu suo, permiserunt probitati et fidei suae Messanenses, quidquid per eum posset exponi. Et pergens in Graeciam, cum ad conspectum Palaeologi idem nuntius accessisset, salutans ait: "Ecce Imperator, cunctus populus civitatis Messanae excellentiae tuae significat "quod ipse, et tota Sicilia, ejecto nomine Caroli regis, se opposuerunt contra ipsum, et "vivunt in communi, et jam facti sunt hostes inimici tui; qui, cum paravisset vires et poten-

36. ut] et G. L.

" tiam suam causa veniendi in offensionem tuam et gentis tuae, amodo destitit a proposito suo, " quia, cum ex hoc motu confractum et impeditum sit ejus propositum, quod contra te " sumpserat, consilium et totam mentem ejus expositurus est contra Messanam et Siciliam " terram suam. Ipsi enim in amicum quaerunt, et cupiunt te habere, rogantes ut, ad expu- " gnandam nequitiam et potentiam communis hostis, dignetur eis de aliquo succursu tuae " benignitatis gratia providere „. Quibus auditis, ille faciem elevavit ad coelos, et conversus ad nuntium ait: " A Domino factum est istud; sibi gratias agimus: sit nomen Domini benedictum „.

Et praeterea hodie summo diluculo post factam stragem guardiae supradictae quidam Mur., 1060 alius probus Januensis non attendens pericula, quae incurrere poterat, civitatem nostram ingressus est, et ad Alaymum veniens ait: " Ego Januensis sum et de Trapano serio venio " ad vos honore hominum civitatis hujus. Scitis, ait, nova de inclyto domino Petro rege " Aragonum ? „ Dixerunt: " Nulla nova de ipso habemus; hostis enim noster nos adeo undi- " que tenet obsessos, quia de terris, non nisi de superis, gratiam expectamus „. Et ait: " Jam est " mensis unus, quod tota Sicilia plena est gente regis Petri, et ipse praesens est in Sicilia, " potens et magnus per terram et per mare, et vos tantum haec ignoratis ? Ecce misit Domi- " nus vobis redemptionem vestram, et ipse venit captivitatem vestram, etiam si opus fuerit " redimi, pretio sui sanguinis redempturus. Et ecce dimisi eos apud Nicosiam „. Hiis dictis, confestim totus populus Messanae, qui stabat in tenebris, gaudet, et elevantes manus ad Dominum, laudabant Deum dicentes: " In convertendo, Domine, captivitatem nostram facti sumus " consolati „.

Plus, cum essemus obsessi, quinque galeae Januensium ex parte communis eorum venerant contra nos in offensionem nostram, ad servitia dicti regis; et numquam contra nos, cum potuissent offendere, quidquam nocivum egerunt; sed, familiariter nobiscum agentes, monebant nos semper de iniquo motu et proposito hostium. Et, cum haberemus nobiscum Januenses quadraginta quinque in urbe, assumptis armis, nobiscum libertatem nostram cum vigore maximo defendentes, eos semper habuimus ad ingenias nostras et bellorum modos plusquam cives sedulos et fideles. Virtuosum quidem est, nec exiguum, fili, putes, cum quis recto corde in amici necessitatibus comprobatur.

Audi, fili, quam miranda et inexcogitabilia sunt Dei Patris consilia, quod, dum essemus obsessi, potuit quidem Carolus rex mirabiliter nos comprehendere, quia, cum incomprehensibilis esset suarum potentia virium, potuit quaedam de vassellis de litore Musellae, de loco ubi sepultus jacet Malhalufus Saracenus nuntius olim Soldani Babyloniae ad Augustum Caesarem dominum Fridericum missus, in portum maris interioris, nedum per ingradationis maneriem, verum per operosam potentiam gentis immittere, cum terra jacens inter utrumque mare plana sit, et vix protenditur per unum jactum balistae, et poterat murum facere militum contra vires et obstaculum Messanensium, si voluissent resistere, cum fuisset impossibile eos campestri bello contra tantam potentiam obviare. Tunc portum et urbem cepisset, et leviori dispendio duritiam civium domuisset. Saltem si hujusmodi operis actio frustraretur, famam suae provisionis irreprehensibilis post funera mirabili praeconio dimisisset in terris. Sed, cum nihil sit apud homines, quod prudentiae et praevisioni divinae possit obsistere, consiliis terreni regis virtutes suas opposuit Rex coelestis, qui nedum facienda, sed ejus facta consilia obcoecavit, ac redegit ad nihilum et in planum.

Jam montes, et plana, ac universa litora Phariis, cedentibus hostibus, deseruntur; et quae jam muris compressis amiserat patienter, natorum recuperavit ovilia, prout Domino placuit, bona parens. Jam civibus dubium vertitur; obicitur enim, ne qui in convincendos Pharios multa substinuit, et in eos delendos sollicitudine varia laboravit, sub specie deserendi Siciliam, lateat hostis calliditas, et abinde in simplices agnos ac bonae fidei filios vorax committat lupus latens insidias destructivas. Idcirco juvantur cives consiliis, quaeruntur colles et vallium fines, ac alia loca suspecta, ne in eorum valvis et alveis perniciosis forsan insidiis lateat equitum cuneus, qui, post sedatam plebis audaciam, in Pharios filios saeviat discurrentes.

Ast postquam de solitudine locorum constitit, consultos regi venienti nuntios misimus, quibus loquendi fidem tradidimus. Et hii, dum apud Randatium accessissent, quaesitum regem inveniunt, ad quem venientes, ajunt: " Bone rex, anni tui non deficiant, et prolongetur in longum gloria regni tui. Cunctus populus Messanensis de adventu tuo gaudens, se et sua " committit tuo regimini et favori; illi enim invitant, et rogantes vocant, hortantes ut ad " cives tuos Messanae feliciter continuatis diaetis acceleres iter tuum. Ecce quidem tibi via " conceditur libera, non suspecta; hostis enim cum suis receptus in Calabria hebet, ob cujus " absentiam tota Sicilia et locorum nostrorum confinia (benedictus Dominus) pacem tenent ". Hiis dictis, affatur rex dicens: " Boni cives, eloquentiae vestrae non decet longis sermonibus " obviare, quantam quidem dilectionem erga cives nostros Messanae geramus, vobis exponere " non oportet. Patria enim nostra postposita, praeposuimus Pharios Regno nostro; uxores et " filios omnes reliquimus in vestram redemptionem propensius venientes. Videtis quod, aliis " locis Siciliae praetermissis, ad cives nostros Messanae, in quorum salubritatem disponimur, " eo, qui sui pietate nostros actus non deserit, duce Domino properamus. Nec verendum erat " de hostibus, licet plana tenuissent et montes, quia non in multitudine gentium, sed a Deo " datur victoria, qui prosequitur justitiam singulorum. Sed cum ad civitatem ipsam geminus " habeatur ingressus, si vobis bonum videtur, per vallem Melatii, quae nobis subjacet a sinistris, ad civitatem Messanae decernimus sit eundum, ut, cum in castro ipsius terrae mille " equites Gallici commorentur, cum ibi, Deo duce, fuerimus, quid de ipsis agendum fuerit " decernamus. Injuriosum quidem foret Regiae Majestati, si post humeros nostros insurgentes " pacem nostram turbarent, et esset deterius, si, postquam in urbe sederimus, assumptis armis, " gladium regium reverteremus in hostes, quos in transitu nostro a conspectu culminis nostri " potenter eruere possimus et ferire ".

Post haec ex parte illa jussit iter assumi, et dum pervenissent ad locum, qui dicitur Argimustus, jam Melatium, sicut in mare protenditur, insulae Vulcani, Lipariae et Strongylis ardentes conspiciuntur ex altis. Jam montium Phariae monstrantur confinia; satis visa placent, et loca commendans delectabilia circumspectat; sedes Helenes Tindareae, ubi Virginis hodie sacra domus excolitur, Pactas et quae ante oculos surgunt Castra commendat; et descendens apud Furnarum, ibi residens noctem fecit. Et jam quietem cunctis tenentibus, senex quidam horridus aspectu privato contegmine coopertus ad regem accedens humiliter petiit, quod quaedam substineat ipsum loqui, quae converti possunt in sui regiminis gloriam et honorem, qui, indulta sibi venia dicendi, ait: " Qualem me vides, optime rex, nec dedignare senem loquentem, cujus membra conspicis Aetnaei velleris cuculla aspera protegi. " Si es, de quo mirabiliter humana generatio loquitur, nimium placeat, quod viro sensato " dicturus sum, quae non decuit ad notitiam regiam per interpositionem alterius derivare. " Veni quidem ad te verbo consulere, non juvare viribus, quibus deficio; quem scias in " conspectu tuo gavisum; sum enim unus de diligentibus nomen tuum. Ego quidem cum " inclytum socerum tuum regem Manfredum mirandae recordationis dilexissem, propter fidem " quam sibi servavi, eo decedente, supervenientis fortunae nequitia, quae variat vices rerum, " ineffabiliter me compressit; exilio enim me posuit, et postquam bonis et spoliis me privavit, " ad alienas regiones sub velamine calamitatis me duxit; et dum christianos et barbaros " circumirem, ad amara deveni — me miserum! — litora paupertatis, uxorem et filios concupivi, quos compulsus inimicorum persecutionibus dereliqui. Patriae limina nedum desideravi tangere, quinimmo videre. Summum remedium, quod mihi fortuna servavit in talibus, est quod, non attendens futurum periculum, quod subire leviter poteram, audax in " Siciliam redii, ubi, adhuc durante dominio diri hostis, cum bubulcis conversatus sum, latenter per valles et nemora discurrendo. Haec patienter substinui propter fidem, quam " gesseram; nec propterea a fide posterorum ejus animum declinavi. Propter quod gaudere

17. bonum] unum *G. L.* — 29. cuncta *G. L.*

" rationabiliter debeo, quod adventu tanti principis captivitas mea redimitur, quae jam nemine " juvante perierat, nisi tanti fuisset clementia redemptoris. Sed quia Siculos habes ignotos, " ad quorum regimen es provectus, et eorum biformem faciem non agnoscis, si casum soceri " tui putes, et lacrymabilem conjugem non abhorres, scias, quod non culpis eorum hostis in " Regno Siciliae tibi dimisit et conjugi deperdendos, quos dum vixit publicos habuit inimi- " cos. De quibus si cautus non fueris, quod vitare non poteris, surgent in posterum velut " aemuli contra te Regni Siculi successorem. Dic itaque primo, quomodo confidere poteris " de Alaymo de Leontino, quem socer tuus proscripserat; quo defuncto, ipse in patriam re- " diens per Carolum regem suum ditatus exstitit, et postmodum, mutata facie, patriam, in " quam ipsum reduxerat, auferens, sicut vides, contra suum dominium excitavit; etiam quod " Machalda mulier uxor ejus, filia quondam Joannis de Scaletta, cujus consilio ducitur, dum " ea se patriae fraudi commisceat, virum utique a fide tua cadere faciet, patris sceleris for- " sitan non oblita; qui, cum socer tuus olim filius jam factus fuisset Ecclesiae, cum fuerit " ejus publicus inimicus, surgens in medio, Pontificis Summi gratiam et soceri tui pacta G., 34 " delirans, silentibus aliis, rursus filio patrem redegit in vitricum et patri e converso filium " in privignum. Attende igitur, quale sit opus inconstantiae Siculorum, et tantae monitionis " consilia praetermittenda non sunt, sed ea, si regnare desideras, dummodo ad sensus tuos " pervenerint, ab aure cordis tui aliquatenus non excludas „.

Rex autem post illius eloquia de tanti motus admirans vesania, audita animo non verbo sub quadam taciturnitate curiali redarguit, credens ea ipsum dixisse invidia potius, quam amore, et ait ad eum: " Amice, quod est nomen tuum? „. Dixit ille: " Vitalis de Judice nominor „. Dixitque rursus: " Unde es tu? „. Et ille dixit: " Messanensis sum „. Et ait rex: " Fides " tua certe commendabilis est; miseriae tuae compatimur; sed loquela tua, si non constantior " fueris, nimis laedit. Nos quidem te recitantem audivimus, sed cum ad Siciliae amicos Mur., [illegible] " nostros venerimus pro eis de manu hostium redimendis, referre nobis non expedit, unde " Siculos habeamus in hostes quos habere quaerimus in amicos, nec qualis primitivorum " fuerit culpa; inde non laedimur, nisi qui in socerum saeviens nos et singulos Siculos so- " cero nequiter viduavit „. Et interim modico membris regalibus somno refectis, jam fugientibus astris dies a tenebris solvitur. Et vocatis exercitus sui primatibus, mandat rex quod per Joannem de Oddone de Pactis militem hostes, qui erant in castro Melatii, requirantur, qui aut se reddant misericordiae regiae, vel, si aliter fecerint, noscant firmiter se perdendos. Post haec, cum requisiti fuissent, gratiam indulgentiae regiae petierunt, qua obtenta, praedictum castrum cum armis et equis restituerunt nomine Regiae Majestatis; a quo recedentes, sub securitate eis praestita, se apud Phariam receptantes in Calabriam transmittuntur. Distat quidem Furnarum a Melatio per milliaria octo. Et cum ipsi requirerentur, rex appropinquans applicuit apud Casale Sanctae Luciae, quod distat a Melatio per milliaria duo. Ibique, dum rex pernoctare intenderet, ecce Machalda Alaymi subsequens ad hospitium, ad quod rex hospitaturus descenderat, accedens, regi loquitur dicens: " Veni, domine, " hospitalitatem facere vobiscum hac nocte, quia ultima de turba veniens hospitio careo, " nam propter gentium multitudinem hospitia deficiunt „. Illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quaerebat, si posset, regali liquore comprimere, credens inde suis circumventionibus regem juvenem excitare. Nec mirandum est, si tam subito regi adhaesit. Illa quidem, dum esset rex apud Randatium, de Catania veniens ad eum accessit, dicens: " Domine rex, ego sum Machalda Alaymi militis de " Leontino, expectans regnum tuum, sicut et caeteri Siculi. Dies haec felix, dies haec mihi " consolationis et gaudii est, qua Siciliam propter te Dominus de sui miseria liberavit „. Gerebat illa quidem fictam speciem mulieris in facie, in humeris arma viri bellicosi, in manu vero clavam argenteam, et sub quadam nube vesaniae in sui compositionem mysterii firmis

26. habemus *L.* — 35. Furnarus *L. correzione del Longo*

et ridentibus oculis juvenem evocabat, qui fidem viro non abnegans uxoris animum quodam rore regalis curialitatis aspersit. Ex inopinatu enim rex surgens eam cum militiae comitatu ducit usque ad locum ad quod illa elegerat descendisse; qua dimissa, rex in propositum iter se praeparat profecturus. Cum autem in Casali Sanctae Luciae apud regem descenderet, dum loqueretur, sicut praedicitur, rex surgens dimisit sibi hospitium, providens sibi de alio in remotis. Utinam, clare rex, amorem bibisses, quem illa tibi fuerat praestitura; illa enim levius animum viri detinuisset in regem et in virum magis tractavisset domestice verbum regis. Sed cum regiae honestatis comprobanda servaretur constantia, et mulieris votiva frustraretur cupiditas, ea virum demum movit in facinus, unde assessor ejus mirabilis rationabiliter concidit, quod adhuc fama de sene misero loquitur, in ruinam. O mulier illa nata vel melius non fuisset; vita enim ejus semper mundi exurivit in gloriam et in luxum, cujus vanitas vanitantium in plateis ab imis facta est; siquidem sicut bellua glutiens et insatiabilis velut lupa, carnem suam dedit proximis suis ad manducandum, et de ea partem fecit morsibus alienis. Postmodum vero ad regem accessit, et ingrediens eo sedit invito. Dixitque' rex archidomui suo: " Jam hora est quiescendi „. Et hoc dixit, ut ipsa recederet: ipsa tamen potius haeret.

Cap. LI.

Quomodo rex tenebat verbis honestis Machaldam.

Rex autem videns quod toediosus esset sibi recessus, per alium curialitatis suae modum quaerit ab incoepto proposito nefas illicitum relegare, et ait ad illam: " Domina, quid 'est " quod magis praecipuum times ? „ Dixit illa: " Ne vir meus cadat „. Rursus ait: " Quid " est, domina, quod magis diligis ? „ Dixit illa: " Quod magis diligo, non est meum „. Dixit rex: " Timor et mulieris amor perfecte in muliere non sunt, nisi quatenus novissima sua " excogitet „. Rex quidem affectat honesto eam sermone tenere, ut ipse eam a mente sua, qua vexabatur, erueret; et, vocatis hospite domus ac aliis familiaribus suis, ait: " Transeamus noctem verbis domesticis, usque quo veniat hora recedendi „. Et ait ad mulierem: " Domina, vis audire, quod forte ignoras, conceptionis meae modum, et vitae mysterium principale ? „. Ait illa: " Si dignaris, utique, domine „. Qui dixit: " Nobilis regina, mater " nostra, regis Hungariae filia fuit, et nomen matris fuit Nicolesia, et dominus pater noster " fuit bonus rex Jacobus rex Aragonum, Majoricarum, Valentiae et comitatus Barchinoniae " dominus; ex quibus nos, domina Blanca regina Castellae, dominus Sanchius praesul Tollettae, domina Isabella regina Franciae et dominus Jacobus rex Majoricarum suscepti fuimus. Domina quidem mater nostra et seniores curiae suae docuerunt nos, quod Christus " omnipotens, a quo sumus, prodigia suae potentiae in coelo, terra et mari, quae praedecessoribus nostris inaudita fuerunt, nocte conceptionis nostrae monstravit. Illa enim nocte mirabilis flamma ignis fulvi coloris de coelo ab ortu solis veniens supra palatium regium " apparuit velut fulgur. Nocte illa bis fuit lunae passio; terribilis sonitus ad modum immensi " tonitrui fuit auditus in aëre; grandines de coelo cadentes diversas et varias hominum, " volatilium et animalium formas gerunt; in terris de montibus, silvis atque nemoribus universae ferae et pecora, derelictis cubilibus, fugiunt, et qui montana tenebant, praecipites " currunt ad litora. Terra contremuit; arbores, serpentes et aspides terra vomit; arces scinduntur et montes, aperti sunt mirabilium undarum alvei; aquis pluvialibus valles implentur, " et plus solito mare crescit. Coetum eximium mare nostrum parturiit, et quos oceanus " protulit, nostra litora capiunt pisces multos. Tunc cives Barchinonenses regalem aedem " surgentes e stratis murmurationibus repleverunt. Et interim senex quidam, veniens ad dominum patrem nostrum, dixit: " Eremita ego sum, domine, et habitatio mea ad Montem " Serrati dicitur. Ad te venio, bono ducor spiritu; elongavi me procul a spelunca mea,

29. Nicolesia] *abraso in G., ma Gilberto Marquett lo aggiunse in margine*

" usque ad locum quod dicitur Saxum Vitae, quaerens radices herbarum, cibaria consueta; " et, dum manerem hac nocte subtus saxum orans, vox emissa est desuper ad me dicens: " — Ecce nunc terra montium concepit, et mirabilem fructum producet — „. Et paulo post " sacerdos palatii regii, ad dominam matrem nostram accedens, dixit: " Domina, ego pro tanto " strepitu stratum meum lacrymis rigavi, et surgens tabernaculum Domini sum ingressus, et Mur. 1065 " ante sacrum altare prostratus audivi vocem de coelo dicentem: — Ecce leo conceptus, nascetur " prodigiosus in populis — „. Domina etiam regina, cum et ipsa perterrita staret ante sacros " pedes Dei Genitricis, somno rapta videbat quod gravida foret, et jam, cum ad partum ve- " nisset, humanitatis specie mutata, flammam ignis educebat terribilem ad modum draconis " babentis capita quinque et sextum in cauda, a cujus flatu populi gentium obstupebant, et " percutiebat lethaliter cauda Gallos. Quaedam vero mulier scissa genas, laniata capillos, " brachia nuda gerens, lacrymas suas in sinu portabat, et loquens dicebat ad eam: " Cara " soror, ut quid tibi feci, et quare mihi contraria facta es? Ego sum soror tua, quae in al- " bis quasi daemone vexata de Gallia venio. Ecce draco iste gentem meam in Regno suo " conteret. Ibi filius meus a flatu suo peribit; campi tui meorum sanguine rubent; nam, cum " crediderint terga dare, mactabuntur ab exteris juxta litus, et in terris erit pressura populi " Gallicorum.

Cap. LII.

De nativitate Petri regis.

" Ecce, sicut Domino placuit, partus solvitur suo die, et patri mater primogenitum pepe- " rit, quem portavit. Ecce quaeritur quos et sub quo superum susceperit terminos natus puer. " Jupiter quidem instruit regalem filium decorari gloria regiae potestatis. Phoebus et Mavors " arma sibi victricia parant, et ex nido aquilae cornu mirabili additur gloriae nati regis. Mer- " curius magnatum et procerum praedicit consilia, ac ingenii et intellectus mirabilis rimulas " aperit. Mars bellicosum facit puerulum, victoriam parat ex hostibus; ferro non laeditur; " non vincetur, sed vincet; demum post bella feliciter in suis cunabulis moriturus. Vultum G. 31 " Venus et membra componit pueri; diligetur ab omnibus, et efficietur cujuslibet cordis potens. " Ecce militiae offerunt, qualia spectant ad principem, laudanda munuscula novo regi; ecce " crescit infantulus, monstratur a pueritia sacer cultus et memorabilis fides Christi; jam " ars bellandi praeluditur. Mursia civitas, quam vires patris domuerant, cum a jugo patris " temere colla seduxerit, honestae militiae pueri victoria prima datur. Et cum jam factus " essem major annis decem et octo Christi gratia inclytam Constantiam nubilem mihi thoro legi- " timo copulavi, cujus lacrymis motus pro ulciscendo patris interitu arma sumpsi. Et vides " ad quales intrepidus belli et discriminis stimulos me exposuisse non timui, cui quidem " promisi, et Christo, qui largitor est gratiae, vovi voluptuosa solatia, vovi arma numquam " deponere, et asperitatibus uti, quousque quae pro patre funduntur Constantiae dilectae non " cessaverint lacrymae, ac pro patris obitu de sanguine proditoris teneat se contentam „. Hiis dictis, quaerit illa dicens: " Domine, quotennis es tu, et quam diligis, consors tua? „. Dicit rex quod ipse est quadraginta tres et regina triginta septem annorum.

Illa, hiis auditis, cor increpat stolidum, mentem laxat, et manus in gremium posuit semi- Mur. 1066 fractas; et cum jam somno oculi ejus gravarentur, nocturnae repetit quietis hospitium, credens regem similiter noctis quietem assumere. Ast rex circa frequens mysterium sedulus, surgens, arma capit, suos excitat, paratur ad iter; illa subsequitur licet invita. Jam fugientibus tenebris in locum suum, sole reverso, facta est lux diei; campi, planities et montes vicini monstrantur; sed cum ille loca sola conspiciat, quaerit unde in tam longam et spectabilem locorum distantiam tanta advenerit solitudo, cum non aliud praeter quam herbas

2. de superis *L.* — 12. portabat] mittebat *L. correzione del Longo*

silvestres inveniat. Dicunt quod hostis praesentia locorum fugavit colonos, segetes, quarum videntur indicia, igne combussit, et campos ac montes animalibus spoliavit. Monstratur ubi jam hostes Pharios repulerunt; hic ductoris populi non apta reprehendit consilia. Jam ad limina sacrae domus Beatae Virginis de Scalis applicuit: lugubrem domum ingemuit, quam pudenter excoluit et hostis iniquitas laceravit. Jam Pharii huc regi catervatim veniunt obviam, hic et Alaymus praesens devotam devotionem regi praestitit redemptori, quo viso, recordatus est rex verbi, quod sibi senex ille Vitalis praedixerat; ac militem conferens lateri, quae ab illo audiverat sibi retulit omnia seriatim. Haerens ille diriguit, et respondens ait: "Domine rex, " socer vester me in hostem non habuit, sed, dominante livore, patria me proscripsit; nec " quidquam adversus Gallos noxae fecissem, nisi amor pereuntis patriae fuisset; sed cum me " et Siciliae fratres meos redemeris, absit, domine, absit, quod vivam, aut moriar praeter tanti " nomen et memoriam redemptoris ".

Cap. LIII.

Quomodo rex Petrus ingressus est Messanam.

Erat quidem secunda dies octobris decimae primae indictionis, qua sub pallio regem recipiunt Pharii. Jam nec campus, nec locus turmas populi explicat, civitatem ingreditur, jocundis applaudunt vocibus mares et foeminae; Judaeorum synagoga legem aperuit; ante conspectum regis praeibant sacri patres, et ordinatus clerus subsequitur parvulorum; solus rex eques medius vehitur. Monstrantur civium domus excelsae et refecti lares, quos olim sub dominio soceri anno Domini MCCLVI decimo octavo septembris tunc secundae indictionis generale ignis incendium civitatis Messanae combussit. Ecclesiam majorem ingreditur, et orans gratias Deo agit; conspicit aquilas et majestatem soceri, quas summis picturis pretiosi tecti velamina demonstrabant; quaerit quare ibi similitudo soceri depicta conspicitur. Dicunt quod ex ope sui dominii post combustionem ignis illius ecclesia ipsa reficitur. Monstrantur columnae rursus ecclesiae, quae, cum fuissent ex marmore compto compositae, eas ignis ille redegit in cinerem; nec non et locum post sacrum altare, ubi regale corpus Conradi Primi post funus compositum ignis ille comburens adnihilavit in pulverem. Ille oculis cuncta metitur, abinde regalem aedem conscendit, civitas novis tota repletur tripudiis jocosis; rex et populus ejus solatiis gaudent cum Phariis, familiares hymnos ipse praestabat gaudentibus; non regis, sed tractabilis civis videtur humanitas; non pluviae, non nives, aut frigora nobiles suos a solatiis continent; nec erat in civitate nisi gaudium, pax et quies.

Cumque haec ad notitiam hostium pervenissent, vehementi dolore punguntur. Nono autem octobris felix exstolium regiarum galearum Messanam applicuit, quarum erat admiratus Jacobus Petri, et decimo primo dicti mensis quaedam galeae hostium de Rhegio recedentes velificabant versus Neapolim ad vernandum, quibus navigantibus terram tenus per maritimam Calabriae versus Scyllam, galeae regiae de portu Messanae recedentes in offensionem eorum mittuntur, quae cum valde procul ab eis essent illas non potuerunt attingere; sed, ab insecutione ipsa recedentes, armatis quindecim galeis Messanensium, cum ipsis ad invasionem aliarum galearum hostium, quae erant apud Rhegium, processerunt. Et cum jam essent in litore et partibus convicinis, Carolus rex dentibus fremuit, ad arma totum concitat exercitum, galeas septuaginta duo muniri et armari mandavit, et adversus venientes hostes proras dirigere violenter. Galeae tamen regiae, licet ventum ab Austro rabidum et currentia flumina maris haberent contraria, in illas audacter nihilominus insurgebant, et hostiles retro remantes versus amicas vires terrae curiali diffugio properabant. Et interim Henricus de Niza galeam unam ascendens, praestito velo Austro, venit ad prope galeas regias, et reversus ad socios

43. remantes] remanentes *L.* — 44. properabant] propinabant *G. L.*

dixit: "Galeae hostium sunt quinquaginta duo numero, plusquam dici potest mirabiliter et "sufficienter armatae; non sunt attendendae, nec expectandae, vires eorum. Consulimus "quod praeter impulsus hostium nostra litora capiamus„. Et hoc facto regiae galeae venientes stabant ante civitatem ipsam paratae; vocantes hostes ad bellum et redarguentes eos, sagittabant turbas exercitus et moenia circum litus. Decimo quarto autem dicti mensis cum viginti duo galeae hostium recessissent, profecturae ad partes et stationes solitas Principatus, decem et quinque galeae regiae, exeuntes de portu Messanae, percutientes in eas, ceperunt illas, inter quas captae fuerunt duae galeae Pisanorum cum personis, quae fuerunt de illis quatuor galeis Pisanorum missis olim in praedictam obsidionem Messanensium: quibus viginti duo retentis, inclytus rex, a suae nobilitatis humanitate non devians, personas omnes, quae navigaverant in eisdem, captas misericorditer liberavit, concessa eis gratia in patriam revertendi.

Cap. LIV.

Quomodo rex ivit Cataniam.

Sexto decimo autem mensis ipsius rex Cataniam adiit, et ibi statim vocatis atque praesentibus syndicis Vallis Noti, alloquitur ipse idem, singulos hortans ipsos et totam simul Siciliam de adventu et ejus praesentia, et quod, eo praevio, cunctus Siciliae populus in confusionem et finale exterminium hostium animetur. Et eo redeunte Messanam vicesimo quarto dicti mensis, Carolus rex misit ad eum quemdam fratrem Simonem de Leontino de ordine fratrum praedicatorum, instruens eum, quomodo esset regem alloquuturus. Et veniens, loquendi licentiam et veniam petiit; quibus concessis, ait: "Domine, nullus Latinus, cujuscumque conditionis existeret, jussus aut monitus ad te venire praesumpsit, nisi ego honore "ordinis mei et pa'triae miserandae, cum Siculus sim. Dicit quidem rex Carolus, qui est "Ecclesiae filius, ordinis nostri dilector, quod, cum ipse non fuisset inimicus tuus, aut regnorum tuorum seductor aut scandalizator, tu, illicite motus, non per portam, non per viam "juris terram suam ingressus, destituere quaeris et niteris ipsum possessione et dominio Regni "sui, quod ipse ex donatione et concessione Matris Ecclesiae sumpserat, et, sicut publicum "est, gemino sibi praelio vindicavit; propter quod ipse paratus est te inde medio bello convincere, ac judice ferro probare, quod furatus es sibi terram suam et eam tenes tamquam "illicitus sui dominii violator. Si enim vassalli sui rebellionem fecerant contra eum, hos "juvare non debueras, et caput suorum effici proditorum„.

Rex, hiis auditis, convocatis ad se Bertrando de Cannellis et judice Raynaldo de Limogiis, commisit expositioni et fidei eorum per omnia verbum suum ad Carolum regem mittens. Ad quem cum pervenissent, dictus Bertrandus ait: "Ecce ego Catalanus sum miles, et de latere "regis missus; socius quidem meus Messanensis est, quos recto vultu non potes conspicere. "Messanenses enim, 'sicut Domino placuit, terram, quam asseris a Matre Ecclesia possedisse, "recto Dei judicio, a virga tui dominii et nominis eruerunt. Catalanus vero rex et gens ejus "ad recuperationem et defensionem jurium antiquorum soceri sui, volentibus superis, arma "sumpsit; et si Deus, qui acta Catalani regis sui clementia dirigit et gubernat, principio suo "non obstitit, quod Siciliam, terram suam, praeter obstaculum, volentibus et paratis Siculis, "sit ingressus, furtim terram alterius dominii non intravit, nec proditorum, sed effectus est "clypeus fortis et potens gladius amicorum, et in hoc verbum, quod tuus dixerit nuntius, "non salvamus. Sed inclytus dominus meus, Aragonum Dei gratia et Siciliae rex, justus, "fortis et potens, paratus est innocentiam suam manu forti defendere, et Dei judicio medio "sui justitiam vendicare. Quod igitur petis, dummodo ambo quo elegeris intersitis, decidere "litem hanc bello decrevit atque ratificat„. Et hiis dictis, cunctis silentibus, jam Burgada-

29. hos] quos L.

lum locus belli statuitur, et quod ipsi causatores sint personales in bello, et quilibet eorum habeat milites centum pugnatores secum et non plus, nec ultra numerum ipsum quis eorum comites aut belli socios secum ducat, causa bellandi, vel etiam concomitandi, et quod praesentes sint in deputato loco belli decimo quinto madii proxime futuri; et addicitur quod, si quis eorum in hiis aut aliquo praedictorum contrafaceret, statim cadat a jure quod postulat, et deposita laurea regni sui sit deinceps inglorius, nullo umquam fungatur honore, nec conversetur cum nobilibus, et inter reges et mundi principes proditor habeatur, et sit ejectus a facie omnium populorum. Deinde misit ipse Carolus rex Jacobum de Brussono et septem alios Francigenas de majoribus curiae suae ad Petrum regem, ut eis praesentibus idem rex confirmet praedicta; quibus omnibus per eum manu verboque firmatis, ipsis redeuntibus, omnia haec Carolus rex simili modo firmavit. Ille enim corde fraudes texuerat; providerat quidem in remota loca regem ducere, ut interim, pendente tempore proelii, Carolus princeps, renovata potentia virium, Pharios et Siculos rectore dejectos impelleret, et bello in eos, cum spes esset de victoria, dimicaret. De futuro autem negotio tantarum rerum, et concepto suae mentis proposito filium instruens, septem millibus equitum sibi dimissis et decem millibus' peditum, secundo novembris recessit de Rhegio, versus Burgadalum profecturus.

Cap. LV.

Quomodo rex jussit ad se in Siciliam duci dominam reginam et filios.

Rex vero contextae fraudi caute resistens mandavit dominam reginam et nobiles filios eorum, inclytum dominum Jacobum, dominum Fridericum infantes et dominam Violantem, felici omine in Siciliam advehi. Carolus vero rex priusquam a filio recessisset, ordinavit et posuit apud Catonam custodes duo millia equitum et totidem peditum. Et cum Bertrandus felix ille miles de Cannellis per abinde Messanam rediret, novit quod erant de facili deperdendi, si de nocte percuterentur a bellorum rectoribus et magistris. Cumque ad regem rediisset, informavit eum de statu et conditione custodum ipsorum.

Cap. LVI.

Quomodo Catona fuit disrobata, et mortui fuerunt ibi Gallici.

Sexto autem novembris, rex galeas quindecim cum Almugabarorum quinque millibus sub noctis silentiis in Catonam ad perditionem custodum ipsorum transmisit, qui quasi circa mediam noctem percutientes in illos, magnam partem ipsorum interfecerunt, alios vero posuerunt in fugam. Post quam stragem ditati sunt de ipsorum spoliis et thesauris. Decimo primo autem mensis ipsius comes Fridericus Musca apud Scaleam pro recipienda et regenda terra ipsa nomine regis transmittitur, et in Calabriam quingentos Almugabaros mittit ad vicinas partes Rhegii, qui loca ipsa subverterent, et in ruinas et spolia crebris et latentibus stimulis excitarent.

Cap. LVII.

Quomodo princeps de Rhegio recedens castrametatus est in plano Sancti Martini.

Carolus vero princeps attendens quod haec facta sunt ex industria bellicosi regis, et in antea deteriora fieri poterant, decrevit stimulanti fortunae cedere, et in remotis fieri ab hostis oculis alienus. Et, vocatis suis ac hominibus terrae ipsius, inquit: "Cives Rhegienses, ne nos "et vos vicinus hostis ingeniosus offenderet, relinquere terram istam proponimus, et ad plana "Sancti Martini accedentes ibi castra locare intendimus. Nec a vobis distabimus; illic erit "tute sedes nostra, usque dum post hostis recessum ab insula Siciliae, quod erit in proximo,

"illuc cum nostra potentia transeamus; veremur enim ne Almugabari, qui vires et sensus' "hostium dolis exsuperant, capiant et teneant Montes Aspri: propter quod, illis obstantibus, [illegible] "negaretur nobis necessariorum succursus, qui ad castra nostra per terram transmittitur a remo- "tis; nec vernale tempus permittit per mare nobis succurrere, ne tuta etiam perferuntur na- "vigia, ubi ex opposito foret contentio vassellorum „. Hiis auditis, dicunt Rhegienses: "Num- "quid, domine, in manibus Phariorum te discedente deserimur, qui hostes nostri 'sunt? Per- [Mur., 1070] "sonae nostrae et quae habemus omnia deperdentur „. Et eo recedente murmurabant Rhegienses, simulantes quasi gemitum dare, et hoc faciebant ut, cum ipsi affectarent inclyti domini Petri regis dominium, pro eo quod nolebant a fide Messanensium deviare, timebant ne interim princeps reputaret eos sibi domesticos inimicos. Ad quos ille conversus ait: "Quis vestrum nomen patris nostri et nostrum diligit, tollat equum, vel baculum suum, et "praeter intermissionem aliquam nos sequatur „. Et erecto vexillo ad iter posuit turbas suas.

Cap. LVIII.

Quomodo homines Rhegii ad regem Petrum veniunt, et prius loquuntur Messanensibus.

Rhegienses vero statim, electis duodecim ex eis, in Messanam ad regem mittunt, expositures fidem et statum eorum, et quod dignetur sub umbra suae protectionis et nominis recipere terram ipsam. Qui cum venissent et forent in litore civitatis, Phariis ibi adstantibus, ajunt: "Pharii Cives, patres et domini nostri, Rhegiensis populus ad conscientiam mentis "conversus ab amore vestro colla non solvit; fidem vestram prosequitur; ad mandata vestra "venimus; prospicite filios, recipite amicos; nam, si hucusque nos a vobis hostium commu- "nium praesentia separavit, corda nostra a vinculo vestrae paternitatis non dimovimus; ro- "gantes ut sine quorum ope ad regem adire non possumus, per limina pontis vestri ad eum "votivum possimus habere accessum „. Eis itaque sic dicentibus, Pharii gaudent, et eos ad praesentiam regis ducunt, quo viso, dicunt ad illum: "Domine rex, de adventu et dominio "tuo gavisi, civitatem Rhegii tamquam fideles tui tibi offerimus. Populus autem Rheginus "temporibus proavorum felicium inclytae dominae reginae consortis tuae, testibus patribus "nostris, Phariae civitatis fidelis fuit et subditus, nec umquam a fide et nomine tuo in Regno "Siciliae succedentibus deviabit. Jube ergo, cum tua sit, civitatem ipsam admitti. Hostis "quidem cum toto ejus exfortio hodie, mane facto, recessit in planum Sancti Martini, sicut "decreverat, moraturus „. Rex quidem, hiis auditis, hilariter ad civitatem ipsam sequenti die transitum suum parat.

Cap. LIX.

Quomodo rex transivit Rhegium.

Quartodecimo autem februarii, assumpto sibi Alaymo, Bernardo de Petra-Tallata, Bertrando de Cannellis et tribus aliis, galeam ascendens, felicem facit in Rhegium transitum, cujus litora tenens a civibus honoranter recipitur. Jam tota viribus Siculis, Phariis et gentis regiae, quas mare vix substinet, civitas ipsa repletur; vix agri et loca domestica hospita castra tenent; jam civitas rerum necessariorum omnium ubertate luxuriat; jam exiit in omnes terras Calabriae terribilis sonus ejus; jam trepidant hostes et diriguit, et latenter ex diversis partibus veniunt videre et orare Calabri novum regem; veniunt et coloni Giracii rogantes, ut ad fidem et gratiam suam recipiat terram ipsam; pro qua recipienda nobilis Rogerius de Lauria, miles strenuus, et inclytus comes Paglaciae pro 'ea regenda mittuntur, [illegible] cujus nomen fuit Naricius Rogerii.

35. fecit *L.*

Cap. LX.

Quomodo rex ivit Solanum.

Vicesimo autem februarii rex, assumpto sibi socio uno equite, triginta Almugabaris peditibus ac alio uno, qui viarum et patriae ignota dilucidet, clam per valles et juga montium usque ad hostium nota castra pervenit. Jam novit ubi castrametata sunt robora principis, ubi sunt magnatum et primatum exercitus, et ubi sedeat princeps hostis, ac qui sunt hostilis exercitus ambitus circumcirca. Novit oppidi situsque Sinopolis, ac quae sunt plana jacentia bellis campestribus evitanda; novit demum Seminariam facili bello ruendam, licet illuc robusta Gallicorum pervenerit multitudo. Et abinde, reversus in castra, suum feliciter movit exercitum, et apud Solanum, in locis montuosis atque silvanis, quod per octo milliaria distabat a Gallicis, vires locat. Silet patria, mirantur agricolae, quia de processibus novi regis, fama silente, nullus erat strepitus, nec dum de ipso ad eos pervenerat clamor litis; credunt aut bellum dissimulare cum Gallicis, aut mentem 'dare regem torporibus, timens forsitan vires Galli.

Cap. LXI.

De insultu et praeda Seminariae.

Tertio decimo vero martii rex cum trecentis equitibus et quinque millibus peditum, sole claudente jam diem, ignorantibus singulis, apud Seminariam se parat iturum; et, cum pervenisset ad locum, ubi dicitur vulgariter *la Curuna*, quaerit quantum distaret a Seminaria. Respondetur quod per milliaria tria; et, vocatis ad se omnibus, ait: "Socii cordis et belli "nostri, propterea vos elegimus ducentes nobiscum, ut quae jusserimus faciatis. Ecce damus "vobis Seminariam ad delendum, si bellum opus est gerere, cum e facili nobis praeviis ca-"pienda sit; Gallici moriantur, indulgete colonis, praeterquam spoliis, quae vestris laboribus "relaxamus, et diluculo facto sagaci passu redeamus ad sedem". Hoc dicto, Alaymus, impetrata loquendi venia, regem affatur domestice dicens: "Domine, quid honori vestro magis "additur gloriae, si mille Gallici moriantur, et si ab innocuis incolis praedam spolia reportemus? "Numquid, deleta Seminaria, ultima nobis ex hoste victoria tribuetur? Ecce terram ipsam post "victoriam tenere non possumus; statim enim, nobis obsessis ab hostibus, frangetur ab omnibus "spes succursus; mare distat, et quaecumque cernitis, sunt loca hostis. Sed, si vobis adest "vincendi cupiditas, percutiamus in castra, quae secura nocte quiescunt; quibus percussis, "hostes manus nostras non evadere poterunt; et de facto etiam qui domestici sunt, ubi eis "Christi potentia nocua fuerit, cum fiat illorum dispersio, capientur. Nihilominus, licet bona "fide hoc dixerim, omnia regiis beneplacitis reservantur, et ad quodcumque jusseris Alaymi "pectus non tardum reperies ad belli strepitus et ad strages". Ast ille Alaymi consiliis aurem obturans, prima hora noctis fugata, in Seminariam, elatis subito clamoribus, percutit. Jam a meridie murus viribus impellitur, Bernardus de Petra-Tallata, regis pincerna, solus desuper saxo jacto in 'vultu percutitur; clamant vigiles; succursus hostium muris supervenit, pugnatur ardenter, postes franguntur. Jam Pharii terram tenent, in hostes currunt, sternuntur Galli, bellum a vultu deseritur, quod pugnantes ab humeris mactabantur. Hostes cedunt et qui potuerunt ad castra recurrunt. Henricus vero Baratta, qui ea nocte cum thesauro venerat pro solvendo debito mercedis stipendiariorium, inconsulta puellula, quam dimisit, de latere suo surgens, veste mundus aufugit. Clamor et tumultus in terra fit maximus, mares et foeminae fugiunt, senes intactos et pueros lugubres (quibus semper indulsit humanitas) derelinquunt, ac praedis hospitia deserunt non pensatis. Jam ripae Petracii replentur clamoribus,

27-28. post victimam *G.*; praeter victimam *L.* — 29. sunt] obfuerent *G. L.*

jamque rumor et tumultus immensus in principis castris exoritur; jam subitus motus Gallos excitat dormientes; omnes dirigent animo, anhelantes, perterriti. Somnus et pavor inebriat potius trepidantes; credunt, quos trepidant, Catalanos in eos insultibus subitis eruisse; a conscientia mentem fuga non discrepat; et interim, die facto, Catalani et Pharii pari passu rebus onusti discedunt, spectantibus hostibus, contra quos princeps suos animabat incedere. Sed miles quidam Drogus nomine a tanti motus proposito devians dixit ad principem: "Num-"quid, domine, sic notus est tibi dominus Petrus rex Aragonum, quod, si percutiatur a tuis, "recipiat bellum ab humeris, aut quod fortunae furenti cederet fugitivus? Credis forte quod "metui cedat, aut fugiat? Satis est quod, bello potitus, ab oculis nostris, torpentibus nobis, "praedam eripuit, fratres nostros mactavit, et cum gloria ejus ad sedem revertitur memoran-"dam. Scito quod ista preambula sunt, et futura potius sunt timenda; quae si forte non co-"gites, ingloriosus sine militiae titulo morieris. Scimus enim quod ipse bellorum est strenuus; "scimus quod Achillem mirabilem brachiis gerit annexum, Ulyssem pectore continet et Tro-"janum Hectorem corde gerit; quod si etiam foret viribus inanitus, si cum sociis quinque "remaneret, in te ipsum et tuos percuteret, etiam si fores innumerabilium populorum po-"tentia circumfultus. Nec moveant tanti prudentiam principis horum vanae persuasiones et "verbula, qui hucusque, dum regis rumor foret in castris, jam putabant hostes ex humeris "recepisse, et cum percussi non essent, tremor eorum artus ligaverat, exponentes se jam "ad praecipitium et ad fugam. Hoc quidem cordi habe, et a tanto proposito contine motus G. 41 "tuos, ne draco, cujus speciem hostis gerit, si secus feceris, revoluto in te pectore, devoret "vires tuas, et afflatu suae potentiae minuaris. Si sunt vera quae loquimur, specta quid egit "in patrem, et quid in posterum sit agendum, et exemplo patris puta quid in filium sit "acturus,,. Hiis auditis, haesit princeps; jam colonos passos gratia refovet, incolatum reformat, muneribus tristitias aufert, et consolatur pollicitis angustias singulorum.

Octavo quidem aprilis explorator quidam capitur, qui, regem alloquens, dixit: "Cave "tibi et tuis, domine rex, de futuris, quae forsitan ignoras, periculis. Gualterius enim de "Calatagirono scripsit principi quod si, postquam recesseris de Sicilia in Burgadalum pro-"fecturus, miserit sibi ad aliquem portum Vallis Noti quinquaginta galeas cum equitibus "Gallicis, ipse daturus esset sibi totam terram; et ego missus a principe veni ad scrutandum, "quo fueris tempore recessurus,,. Audito hoc, dictus Gualterius statim habetur pro suspecto, Mur., 1073 pro eo quod, cum ceteri milites et barones Siciliae cum eorum exfortio ad regem in Calabriam accessissent, solus ille de numero militum aberat: qui, cum fuisset scripto regis pluries requisitus, tamquam ille, qui contrario proposito vexabatur, ad regem venire contempsit.

Cap. LXII.

Don Petrus frater regis, ad regem applicans, dicit ei.

Decimo secundo autem die aprilis dictae decimae primae indictionis don Petrus, frater regis, de Catalonia veniens, ad regem applicuit, et, eo viso, ait: "Domine rex, memento quod "promiseris, unde teneris Carolo regi; tempus labitur et jam proxima est dies belli, quae "si, te absente, transierit, perjurus eris et decretae sententiae turpiter subjacebis, et eris pri-"mus et novissimus nobilis domus Aragonum, qui tam nefarie et inhoneste diceris perjurium "commisisse. Ecce hostis tuus sedulus in statuto agro praesens, dominos belli secum habet "et socios. Milites autem tui et socii tui mirantes dolent de tui desidia, quam in vincen-"dis Calabris Seminariae protraxisti, unde tuae nihil additur gloriae, et nulla potentiae tuae "laus. An forsan credis, si, Siciliam tenens, cadat a gentibus ex commissa contumacia pal-"lor tuus? Ecce quidem domina regina cum communibus filiis, ut scripsisti, praesens est in

22. et quid] quae G. Z.

" Sicilia: surge igitur, et dum durat, quam tibi Deus permisit, justitiae tuae dies, priusquam claudatur modici, quod superest, temporis janua, ad locum decreti judicii, si sufficeret terminus, festinus accedas; alioquin, si contumax fueris, pudor et dolor est dicere, quanta pericula tui contumacia fuerit paritura ". Jam rumor de adventu reginae in Siciliam laetánter castra perambulat. Jam rex, fratris haerens consiliis, mandat castra subripi, et retrogradum transitum parare in Phariam, et eadem die dictus Gualterius de Calatagirono, cum iterum fuisset vocatus, apud Solanum applicuit. Decimoquarto autem ipsius mensis rex cum suis in Messana recipitur, ubi jam tractat perficere fratris consilia, et jam vehemens regis conscientiam cura tangit, cum futura supersit exigua mora belli. Burgadalum quidem est civitas regis Angliae, quae cum finibus Galliae terminat fines suos. Sancto autem die Veneris vicesimo secundo ejusdem post orta sidera regina cum prole conspicua Messanam applicuit; et, celebrato festo Resurrectionis Dominicae, die lunae sequenti nobilem Guillelmum Calcerandi de Carteliano gladio militari accinxit, ac, vocatis ad se civibus, ait ad eos:

Cap. LXIII.

Loquitur rex civibus Messanae quando perrexit in Cataloniam.

" Honorabiles cives Messanae dilecti nostri, quanta favoris et pretii nostra dilectio fuerit, quam erga vos et Siculos gessimus, cui nota sunt omnia, novit Deus; nec ad Hesperios tantum praesumptuosi nostri propositi causa pervenit, quinimmo, quod silere non expedit, ad extremos tanti praeconii fama pertransiit fines terrae; nec credimus sensibus vestris occultum, quod arma pro redemptione vestra portavimus, et pro salute vestra terram nostram, corpus et animam inopinatis consiliis dedimus in ruinas. Ex adventu nostro per Dei potentiam liberata est civitas vestra totaque insula Siciliae a persecutionibus hostium et pressuris. Scitis quod hostis communis in remotas partes nos advocat, ubi deesse non possumus, ne demum forsan nobis torpentibus arguamur. Ibi proelio dimicantibus, Christi justitia feriente, G, 42 regum alter frustrabitur aemulus juris alterius impetitor. Nec a bello deesse nos expedit; dignitatis enim regiae decus et salutifera, quam corde gerimus, vestri cura nos tangit, non jura regni, quae lacrymis reginae subegimus. Sed ne suspecta nostra vobis absentia videatur, ecce nobile pignus et nostri amoris obsides vobis filios nostros illustres et inclytam reginam consortem nostram, dimidium animae nostrae, dimittimus, ut saltem si, propter merita nostra, clementia Christi vos deserat, ipsos reatus nostri, nec non et audaciae vestrae, licet insontes, participes habeatis. Et quia vices regum et hominum singulorum in manu Dei sunt, si forte, prout humanae fragilitatis est proprium, quomodocumque in hoc viagio nos abesse contingeret, ordinamus ex nunc et statuimus, ut dominus filius noster Jacobus indolis commendandae nobis in Regno Siciliae succedat, Friderico fratri suo, tamquam major natu, vobis volentibus, praeferendus. Alaymum de Leontino Regni Siciliae magistrum justitiarium, Rogerium de Lauria admiratum Regnorum Aragonum atque Siciliae, eosque defensores maris et terrae vobis duximus statuendos, dominam reginam et filios domestica cura tractantes ". Et conversus ad Alaymum, ostensis regina et filiis, dixit ei: " Amice, ecce filia et filii tui ". Et e contrario, eis ostenso Alaymo, dixit eis: " Ecce pater vester ". Quibus acceptis, prae manibus recommendavit et posuit eos in brachiis Alaymi, dicens: " Si me diligis, hos dilige, quibus faciem tuam ostende, ut sciant in oculis tuis, si gratiam invenerint apud te ". Et vale dicens omnibus, die Martis subsequenti de civitate recedens, sonipedem suum, clypeum, galeam, lanceam, gladium regalem et tria castra, Bucherium, Palatiolum et Oddogrillum, sub specie dilectionis et pacis dedit Alaymo cum pacis osculo reverendo. Cives et vulgus statim de regis dolent absentia, rumpuntur in lacrymas; prae praesentia autem reginae et filiorum eorum tristitias consolantur.

---

25. frustrantibus *G. L.*

Cap. LXIV.

Rex venit apud Mineum.

Jam rex apud Mineum sequenti die Jovis applicuit, et die Veneris illustris Infans dominus Jacobus cum praedicto Alaymo attingit ad terram eamdem; jam ad aures regis ibi pervenerat, quod Gualterius de Calatagirono conspirationem fecerat cum Bono-Joanne de Noto, Tano Tusco, Bajamonto de Heraclea, Joanne de Mazarino, Adenolpho de Mineo et aliis pluribus contra nomen regium et suos sequaces; et ob praedictam causam dictus Bon-Joannes cum eodem Tano et eorum complicibus aliis contra regem se rebellaverunt apud Notum. Et consilio inito rex die sabbati sub'sequenti apud Calatagironum accessit, dictusque Gualte- Mur., 1075 rius, cum ibi esset, statim non salutato hospite recedens perrexit in sedem suam excelsae Buterae, in qua malignitatis suae roborare conceptae jam spiritum cogitabat. Et cum argueretur a populo quod regem non expectabat visurus, dixit quod animus et oculi sui videre regem non patiebantur exosum, licet ipse a munificentia regia dona et domesticam gratiam recepisset. Rex quidem abinde continuatis diaetis applicuit Trapanum, unde erat in terram promissionis suum per mare viagium recepturus.

Cap. LXV.

Infans venit apud Notum.

Eodem die sabbati illustris Infans versus Notum ad enervandam, si posset, nequitiam improborum de Mineo iter assumpsit, et die dominico Alaymus cum quatuor sociis assumptis ad Portam Noti, quam clausam invenit, applicuit: et, dum portam impelleret, ea diruta, cum fuisset ingressus, voce magna tonuit dicens: “Currite, mares et foeminae, exite obviam regi, “qui jam prope est „. Et totus populus conversus ad eum venienti regi Infanti obviam exiit. Bon-Joannes autem praedictus cum veniret armatus, videns se deceptum a populo, projectis in terram clava et gladio, quos portabat, se Alaymo reddidit. Praedictus vero Tanus in fugam se posuit, tamquam conscientia laesus: quem, dum fugeret, quidam juvenes Noti receperunt, et, cum assignaretur praesidi et tortus fuisset, sicut perferuntur, verbo singula revelavit.

Cap. LXVI.

Quando Infans dominus Jacobus ivit Buteram.

Die autem lunae primo madii Infans de Noto recedens versus Calatagironum 'intendit; G., 13 dictus vero Bon-Joannes cum duceretur captivus sub custodia curiali, praefatus Tanus similiter ductus in vinculis detinetur. Infans autem de longe a populo Calatagironi cum pompa recipitur. Stabat quidem praedictus Gualterius in Butera, ignorans horum quae facta fuerant apud Notum, et tertio madii, cum Infans caute cum sequela fidelium pervenisset usque ad subtus Buteram, campos et loca domestica solos videt, aut quod esset festa dies gloriosae Crucis, aut potius quod dictus Gualterius ipsam terram faciebat suo nomine custodiri, quamquam Infans jam victoriosus esset in atriis domus suae; dimissoque Infante in ripis in agro fluminis, Alaymus cum tribus tantum sociis assumptis per excisum montem ascendens pervenit ad portam, et respiciens vidit portam ex adverso obice clausam, et indagans per rimulam vidit illic prope sedentes mares et foeminas: et requisitis eis quod sibi aperirent, dixerunt quod non audebant, eo quod dominus comedebat. Et statim revoluto equo portam impellit, quae, cum defirmata fuisset, cecidit; et cum statim ille fuisset ingressus, animavit omnes foras exire, et recipere regem Infantem, qui venturus erat ad eos. Et eo loquente,

statim per portam et supra muros eruebant et praecipitabant se juvenes versus Infantem, cum summis tripudiis dicentes infra se: “Vae nobis, qui decepti eramus in verbis Gualterii; rex “enim erat in domibus nostris, et ipse dicebat quod jam extra Siciliam navigabat „. Ipsisque egredientibus, contulit se Alaymus ad hospitium Gualterii, et, de equo descendens, ingressus ad eum, vidit ipsum et fere sexaginta socios suos tuscos sedentes armatos in mensa et comedentes, et stans in medio ante conspectum eorum salutavit dicens: “Avete omnes „. Et eo cognito, facti sunt tamquam muti, ita quod nullus loquebatur, sed diriguerunt ossa et manus eorum. Dictus autem Gualterius, posita manu in maxilla, cogitabat quomodo et sic subito pervenisset Alaymus inter eos; et dum ita videret eos attonitos, inter tot et tales poenituit Alaymum accessisse. Et paulo post ait Alaymus: “Amice, unde tanta est tibi et tuis “ignorantia? Ecce veniens coram te steti, et adhuc adsum: mihi non loqueris? Saltem quem “uni de mercenariis tuis supervenienti vultum ostendisses, militi Alaymo detegere debuisti. “Sed ex hoc suspectum te reddis quod, cum rex Infans huc veniat et jam sit in januis, deciperis, “qui vana spe duceris hominum terrae hujus; credis enim tutus in domo manere. Et si regem “cogitas habere inimicum, ecce de terra ista catervatim, te ignorante, homines exeuntes re“gem receperunt, et ducunt eximie ad hostis interitum, licet nolis. Surge, igitur, surge, vesane “hominum, et quem geris animum temerarium desere, et venienti regi, qui in nullo tibi nocuit, “exeas placiturus; consultius enim est, ut videaris voluntarius in domum tuam hospitem regem “suscipere, quam invitus circumveniaris judicio singulorum „. Post haec ille respondens ait: “Nisi fiat mihi gratia de non ducendo me in Burgadalum, pro eo quod regi patri promiseram, “terram hanc filius non intrabit „. Alaymus ait: “Recolo quod, me praesente, rege invito, “te obtulisti cum eo iturum; numquid ipse requirit? Scias quod consilio et armis tuis ille non “indiget. Sed velis nolis ad hanc terram venturus est filius, sicut dixi, et quod tibi fieri “postulas, conceditur „. Et statim surgens regi obviam exiit, simulans, quae non procedebant ex animo, venientem Infantem cum gaudio recepisse. Abinde, eo ibi dimisso, inclytus Infans continuatis diaetis ad civitatem Panormi accedens, deinde Trapanum octavo madii ad patrem regem applicuit. Cui per Alaymum terrae Noti et Gualterii de Calatagirono negotio per ordinem exposito, commendavit regali verbo quae fecerant, mandans tanti facinoris capita mortis sententia feriendos; verens enim, ne ad rehabendum Gualterium ipsum, qui, propter laesam conscientiam, quam gerebat, effectus fuerat hostis intrepidus, majori dispendio fuerit laborandum.

Cap. LXVII.

Rex navim ascendit causa eundi Burgadalum.

Die autem Jovis decimo primo madii rex Alaymum vocans, reginam rursus et filios, populum Messanae atque Siciliae, et iterum illustrem Infantem tamquam sibi praecipuos commendavit; atque eo recipiente puerum infra pectus, lacrymans, praebens filium, monebat monitibus, et adstantes singulos verbis fovebat domesticis, tamquam eos amplius non visurus. Et sole in occasum eunte, navim conscendens, velificavit a Trapano, ne terram videat oculis, in qua separatos ab anima nobilem consortem et filios inclytos derelinquit; in occidentem quidem vehitur, et vento a sole flante prospere, vix velis depositis, in litus Valentiae applicat; a suis reverenter recipitur: jam patris regalem sedem continet; dolet universus populus, et veretur, ut, cum applicuerit decimo nono madii inter eos, et tantum duodecim dies itineris restiterint, mora protracti temporis regem a bello praecipitem contumaciter non excludat; et cogitantes inconstantiam Siculorum, de regina nutant et filiis, quod, clausis oculis, hoste recepto, in regis prolem et sociam infaustos animos Siculi non denudent. Rex quidem statim socios belli strenuos scripto requirit et admonet; incedit tamen actus et motus hostis sagaciter scrutaturus.

Cap. LXVIII.

Rex de Valentia recedens versus Burgadalum adit.

Et vicesimo madii, rex, assumptis sibi sociis tribus, videlicet Bernardo de Cruce, Bernardo de Petra-Tallata filio ejus et tertio, qui fuit Simon de Orrea, more solito mercatorum per Aragonam viam ingrediens, ne praefixa dies sibi deficeret, quolibet sero et mane mutatis equis, quales regem habere decebat, die ac nocte accelerabant ad aditum. Et ne de rege penes aliquos haberetur notitia, sociis ipse in omnibus administrabat ut famulus, cui jam ipsi e converso in majestate regia ministrarunt. At nihil regiae dignitatis in persona sua monstrabat, praeterquam mirabilis staturae membra composita et regalem aspectum; non enim veri speciem adeo moliebatur celare viri sagacitas, quod natura, quae fraudari non patitur, a sua rectitudine non feratur. Cum autem die suo apud Burgadalum attigissent, et videret rex quod plurima erat gentium multitudo, adeo quod campus vix sufficiebat equitibus et turbis exercituum, qui cum Carolo rege venerant, credentes quod ob eorum potentiam rex aut confunderetur obvius, aut fugae positus cederet motae liti, ne contumax fieret, fecit ad se vocari nobilem Joannem de Grilliaco marescallum regis Angliae vicarium ejus partium ipsarum, coram altero quorum praedicti reges altercantes se praesentare debebant, et sub ipsius posse bellum praedestinatum committere, ac eo praesente Petrus rex dixit ad eum: "Si "umquam me vidisti, amice, et si aliquam habes de me notitiam, dic nobis, si valeas„. Respondit ille dicens: "Ego, ut verum fatear, nullam habeo de te notitiam, et, si non fallor, "numquam recolo te vidisse„. Et ait rex: "Amice, salveris non deciperis: sed scias quod ego "sum procurator et nuntius specialis inclyti domini Petri Aragonum regis et Siciliae, missus "per eum ad te, qui potestatem et vicem regis Angliae geris, et veni praesentare me pro eo "coram te, excusans absentiam ejus„. Et iterum ait: "Nosti conditionem et foedera habita "inter dominum meum et Carolum regem?„ Dixit ille: "Bene novi, et in scriptis habeo sub "sigillis eorum. Sed scio vobis dicere, quod pacta ipsa per Carolum regem servata non sunt, "nec videtur quod ea servare intendat: ipse enim non solum centum milites secum habendos "in bello duxit apud Burgadalum, sed, tamquam qui ad confusionem vestri regis intendit, "secum huc duxit et habet regem Francorum et alios magnates et nobiles Franciae fere "cum viginti millibus equitum et quinquaginta millibus peditum; et ego intuitu regis vestri, "cujus dominus meus rex Angliae et ego amici sumus, consulo quod rex vester aliquo modo Mur., [illegible] "non veniat; poneret enim se sub eorum potestate, et confunderetur ipse cum tota comitiva "ejus. Si vera vobis dixerim, vos videtis„. Dicit ei rex: "Requiro et rogo quod faciatis mihi "solemne scriptum testimoniale, sigillo vestro et subscriptione munitum, quomodo ante lapsum "termini rex Petrus Aragonum et Siciliae se personaliter coram vobis vicario regis Angliae "in prima hora diei hujus cum hiis tribus sociis suis apud Burgadalum praesentavit pro "servandis pactis et conventionibus habitis inter ipsum ex una parte et Carolum, qui se "vocari facit regem Siciliae, quae servare et complere non potest, pro eo quod idem Carolus "veniens contra praedictam conventionem secundum eorum seriem non servavit„. Et tunc manifestavit se sibi, quod ipse esset rex Petrus. Statim audito quod ipse esset rex Petrus, dictus vicarius de equo descendens adoravit eum. Facto itaque scripto, quod seriatim singula continebat, rogavit eum rex, ut, cum jam esset tertia hora diei, civitatem non intraret usque ad vesperas, ne tam cito quae fecerant revelaret, ne ipsum hostes in fugam ponerent et ruinam; quanto magis enim rumor ejus tardior esset in castris, et ipse foret ab hoste remotior, tanto minus de hostis sequela et insidiis dubitaret. Ac mutatis ibi equis, et recepto scripto, per aliam viam, videlicet per Navarram, in Cataloniam sunt reversi. Rex autem dimisit marescalco scriptum unum cum sigillo suo pendenti, per quod constabat ipsum illuc venisse, et clypeum, galeam, gladium et lanceam, quibus fuerat pugnaturus. Postquam autem

haec ad notitiam regum Franciae pervenerunt 'et praedicta viderunt, valde turbati sunt, et statim miserunt eorum equites in Navarram, ut sic possent eos intercipere; sed quem tardo passu claudicare crediderant, velociori pede ad suos absque cujuscumque corporis desidia transvolavit.

Cap. LXIX.

Quomodo rex scripsit regibus christianis de tanto excessu.

Rex quidem, postquam Barchinoniam applicuit, ad exonerationem sui nominis et honoris, excessus tanti versutias significavit nuntiis et scriptura Christianorum mundi primatibus, et ad sui consilia regnorum suorum proceres evocat, ut contra futurae intentionis scelesta proposita hostium caute procederet, cum rex Francorum, cujus potentia terribilis est, vires suas jam excitaturus erat in eum, in cujus exfortia resistenda, nisi gratia divina provideat, nedum suae, quinimmo immensae non sufficerent regum vires. Tantae itaque potentiae, Deo tamen praevio, erat consiliis potius obviandum: qui post funera conjugis miseranda, cognati deperdito nomine (et si ea conjux non fuisset, conjugis erat et regis Aragonum consanguineus uterinus), pro patruo contra cognatum et consanguineum innocuum arma cepit, et, nec juvante dilectione nepotum, factus est ei dirus et publicus pro patruo inimicus.

Mur., 1079

Cap. LXX.

Quomodo rex Franciae scripsit papae contra regem Aragonum.

Post haec audi, fili, miranda et memoranda fortunae solatia, quod rex Francorum ad Summum Pontificem solemnes nuntios destinavit, tali scriptura pontificis januas reserans: "Attende, clementissime Pater Patrum, et vide quibus stimulis nobilem domum Francorum, "veram et sanctam Matrem Romanam Ecclesiam Petrus de Aragonia demolitur eruere; qui, "sub specie fictae peregrinationis per eum in barbaros faciendae, sicut jam olim ipse sub "falso velamine consultavit Sanctitatem Vestram et sacros nihilominus dominos fratres vestros, "attentis dolis et suae simulationis proposito, Sanctitas Vestra non consentiit peregrinationi "huic, verens ne in contemptum fidei Romanae Ecclesiae ex insperato alterius laederet Chri"stianos, specialiter Siculos, quorum dominium ad se pertinere asserebat sub taciturnitate, "quod pluribus innotuit, ratione soceri, quo dominio ipsum socerum Sancta rationabiliter "Mater Ecclesia deprivavit; cum baculum transfretationis a vobis non habuerit, tamquam "inoboedientiae filius et mandatorum vestrorum temerarius violator, assumpsit superbiae "clypeum et, populum excitans terrae suae, transiit in Ancollam, ibique cum sedem fecisset, "celans motus suos, Ancolla dimissa, in Siciliam transiit, terram ipsam adeptus est, privans "ejus dominio inclytum patruum, quinimmo patrem nostrum, regem Carolum, quam sibi et "suis heredibus in perpetuum Sancta dedit Romana Mater Ecclesia possidendam; sed ne "perditio Christianorum ex utraque parte, ubi erat confusio gentium, bello medio fieret, "ipsum ad bellum cum certo numero sociorum idem patruus noster apud Burgadalum evo"cavit, et jurato hinc inde praedicta servare, cum praedictus patruus noster praesens esset "in campo proelii, idem Petrus, licet die suo advenisset, clam tamen venit et clam recessit, "ac comparere contempsit, unde effectus est in sui praejudicium contumax, quamquam in "negotio ipso innumeratam nos pecuniam, ob sui manifestam culpam et gentis nostrae glo"riam, deperdamus; et reversus in patriam sedem facit, vires suas recolligens in nostram et "Matris Ecclesiae, si posset, potentiam enervandam. Sed ne tantae temeritatis audacia transeat "impunita, nec de suo consilio glorietur, Sanctitas Vestra, sub cujus umbraculo vivimus, et "cujus stamus beneplacitis et mandatis, mandet, si placet, quid per nos in talibus sit agendum „.

---

32. celans] querite *G. L.*

Cap. LXXI.

Pontifex scribit regi Franciae.

Summus Pontifex, hiis auditis, licet prius satis instructus foret de singulis praedictis, scribit respondens regi Francorum per haec verba: " Fili carissime, satis molestum est nobis et " fratribus nostris de audacia tanti motus, de qua, vel quibus Petrum de Aragonia, cum " christianus sit, dicimus rationabiliter arguendum, quem ob culpam commissi sui facinoris " a gremio gratiae Ecclesiae Matris eicien'tes, omnino ipsum de dominio terrae, quam tenet [Mur., 1050] " ubilibet, quocumque jure seu titulo ad eum pervenerit terra ipsa, nec minus et heredes " suos ac filios auctoritate nobis praestita deprivamus. 'Et tuis proclamationibus inclinati, cum [G., 40] " te et dilectum Carolum regem Siciliae Matris Ecclesiae et fidelium suorum speciales defen- " sores et filios habeamus, honores et dominia Regnorum Aragonum, Majoricarum, Valentiae " et Comitatus Barchinoniae in recompensationem illatae per eum tibi et tuis injuriae mani- " festae et tuorum compendia meritorum, nullo impediente, de cetero damus ex nunc et " concedimus benedicto filio tuo Carolo, et proinde Regna praedicta Aragonum dicto filio " tuo et heredibus ejus legitimis in perpetuum duximus concedenda; ad quae habenda et recu- " peranda a quolibet detentore, nomine et pro parte filii tui praedicti, exfortia tua, quo- " cumque volueris, tibi permittimus ducere, tibique propterea crucesignatorum exfortium " relaxamus; et quicumque contra concessionem hujusmodi contrafecerit, Romanae Ecclesiae " et vester hostis publicus habeatur „.

Cap. LXXII.

Quomodo rex Carolus rediens in Regnum intendebat versus Provinciam.

Interim tamen Carolus rex circa Siciliae confusionem sollicitus rediens, Provinciam versus intendit. Et in illis diebus nobilis Ferdinandus rex Castellae in Dominum ultimum diem clausit, et cum dominus Emanuel primogenitus ejus in uxorem habuisset nobilem dominam Blancam regis Franciae filiam, et ex eis nati fuissent Alphonsus primogenitus eorum et Sanchius, dicto patre praemortuo, cum ad eumdem Alphonsum Regnum Castellae foret, tamquam ad majorem natu, rationabiliter devolvendum, verens tamen rex ne, sub dominio pueri hujus, pro eo quod erat filius Gallicae nepos hostis, contra eum Hispania dimicaret, nobilem Sanchium, minorem licet natu Emanuelis ejusdem, in regem Castellae, jure regni postposito, coronavit, et deinde pueros ipsos cepit, et mandavit carceri mancipandos.

Cap. LXXIII.

Rex jam audivit sententiam, quam contra eum Pontifex promulgavit.

Post haec quidem rumor ille nefarius, qui contra regem per Summum Pontificem fuerat promulgatus, jam ad notitiam regis devolvitur, et cum exinde, nec immerito, turbaretur, scripsit pontifici per haec verba: " Molestos, pater, motus conquereris me habere ex eo prae- " cipue quod, quem dicis Ecclesiae filium, Rex Francorum quaedam miranda, verum nefanda, " de me tuis utique sensibus reseravit; propter quod ab indignationis tuae ira contra me et " filios meos non licitam sententiam promulgasti, decernens me regnorum meorum dominio " deprivari, et terram meam hostis filio nepoti meo diceris contulisse. Sed esto quod ille " vera tibi scripserit, nonne, si alter filiorum deliquisset in patrem, debuit pater domestica " correctione peccantem 'corripere filium et monere, antequam tantae severitatis verbum patris " activum innocuus filius substineret? Nec est de ara pontificis, ut delinquenti venia dene- " getur. Quid certe saevius dicitur, quod cum serviles filii Judaeorum pollutas manus in " majestatem Christi purissimam injecerunt, quam non licebat cuique hominum tangere, et " ipse patrem oravit de superis, ut et inimicis parceret, quia illi quid facerent ignorabant?

"Nonne ipse Deus auctor fidei nostrae monet, ut, si proximus tuus in te peccaverit, non "morte moriatur, sed virga ipsum corripias et castiges? Memento igitur, pater, quod sunt "pastoris mandata servanda, et erga innocentem verbo seductus alterius non turberis, ac "decretam per te in me sententiam, cum sit possibile, supplico revoces et retractes, et tuum, "cui tanta per te licentia est permissa, ne contra me saeviat sicut hostis, regem Francorum "contineas, cum laudabile non sit, nec dicatur victima salutaris a vicario Jesu Christi, ut "contra filios Dei sic nefarie moveas Christianos. Alioquin, Deum testor et Superos, Christi "tamen misericordia praevia, qui justitiam meam non deserit, me adversus eum juvare curabo, "et procul dubio sentiet me turbatum, nec praeter immensam confusionem populi haec ira "deciderit, sed qui justius arma portaverit, scietur in posterum Dei nutu; sciturus quod si, "te mandante, exacerbatus fuero, et aliud facere non possem, aperiam, quod grave mihi erit, "in Gallos et Italos, quas hucusque clausas tenui, dirae prolis Maurorum januas occidentis, "quae, nisi Deus misereatur, nomen Francorum deperdet, et totam destruet gloriam Italorum. "Si enim Siculos, unde tantae iracundiae materiam assumpsisti, sub defensione mea ad eos "transiens sumpsi, ipsi quidem ad liberandum eos de pressuris persecutorum et manibus, "quos diu substinuisse dicuntur, cum te eis inexorabilem tradidisses, me piis clamoribus evo"carunt; quos nedum vocantes, verum mei honoris et fidei debitores, tamquam juris soceri "mei successor hereditarius, Siculos meos pretio sanguinis mei a fauce et gladiis impiorum, "velut filios, fueram redempturus. Atque ideo memento, quaeso, pater, quod terram meam, "quam tenendam ab altero contulisti, olim adversatores fidei christianae saevi barbari tenue"runt, et eam pater et progenitores mei non absque effusione magni sanguinis in nomine "Domini et Sanctae Romanae Matris Ecclesiae domuerunt, a qua ejectis et confusis bar"baris, conversa est ad fidem Altissimi per gratiam Dei Patris; ubi hodie Christus Pater "excolitur, ubi hodie nomen tuum veneratur, et ubi senuerat proles pessima Mahometti, "hodie ibi, miserante Altissimo, gaudet et militat fidelis populus christianus. Propterea merui "ob vocem hostis tuae incurrere legem irae? Et niteris quod inter me patruum et nepotem "meum mortes et seditiones pessimae oriantur, qui teneris et debes corripere iracundiae "nostrae motus?" Ille quidem respondens ait: "Quod semel ex ore nostro prolatum est, "ipsum semper constans fuerit, et inrevocabile verbum manet".

Cap. LXXIV.

Quomodo Carolus rex armari fecit in Provincia viginti galeas in Apuliam destinandas.

Postquam autem Carolus rex de Regno recessit, in Burgadalum accessurus, applicuit apud Massiliam, mandans vicario suo Provinciae, ut mense aprilis, vel ad tardius madii, galeas viginti bene et sufficienter armatas, et munitas personis et necessariis quibuscumque, ac guarnimenta et armamenta totidem galearum cum ipsis in Apuliam mitteret, unde forent cum aliis galeis Regni in confusionem insulae Siciliae profecturae. Nihilominus, postquam de Solano partium Calabriae Petrus rex recessit in Phariam rediturus, Carolus princeps, de planis Sancti Martini earumdem partium Calabriae recedens, accelerat versus Neapolim profecturus, quod sibi pater olim in recessu suo jusserat de Sicilia faciendum.

Cap. LXXV.

Postquam Petrus rex recessit de Sicilia, illustris Infans Messanam rediit.

Et ecce postquam Petrus rex de Trapano velificavit, in terram Valentiae reversurus, causa Burgadalum adeundi, illustris Infans dominus Jacobus versus Messanam rediens adeo propter commendabiles indolis suae motus ab omnibus desideratus diligitur, quod sine ipso

9. haec ira] praeter iram *G. L.*

stare non possunt, et omnes eum regem Siciliae nominant, regem vocant, et ex innata, quae sibi perfusa est, gratia Jesu Christi cunctus Siciliae populus gaudentes de terra in terram praestiterunt sibi fidelitatis et homagii debitum juramentum. Jam populus Messanensis redeuntem Infantem anhelat recipere et videre; sed, cum apud Panormum pervenisset, pervenit rumor cum strepitu ad ejus notitiam, quod Gualterius de Calatagirono conceptum, quod sub pectore gesserat, facinus in arma proruens revelavit. Ille enim postquam novit Petrum regem de Sicilia recessisse, armis assumptis, in Calatagironum ingressus, regis fideles, diabolico spiritu ductus, insiluit cum ejus vexillo patenti, et quosdam ex eis occidit, quosdam fugae posuit deperdendos. Et cum ille esset unus de majoribus Vallis Noti, jam de tantae audaciae et temeritatis insultu partes ipsae tremiscere inceperunt. Jam Infans et sui consilium nutant; scribitur Guillelmo Calcerandi vicario, et, qui erat, justitiario regionis, ut humanitatis speciem gerentes caute, si possent, Calatagironum intrarent cum ea comitiva fidelium, quam habere possent, ibique praestolarentur Infantem, et interim, si possent, Gualterium ipsum caperent, caventes ne manus eorum aufugeret, etiam si manifeste vel occulte ipsum offendere debuissent. Cumque Infans apud Placeam pervenisset, quasi media nocte significatum est sibi per literas Natalis de Ansalone de Messana militis justitiarii partium ipsarum, quod praedictum Gualterium apud Calatagironum ceperant de persona, et Franciscum de Todis ac Manfredum de Montibus milites socios et fautores ejus. Infans vero vicesimo primo madii Calatagironum applicuit, et vicesimo secundo madii, quia manifeste et plene constitit per confessionem praedictorum 'Bon-Joannis et Tani de Noto necnon et MUR., 1065
ejusdem Gualterii, de proditione facienda per eos contra regem et gentem suam, dictus Alaymus magister justitiarius condemnavit praedictos Gualterium, Franciscum et Manfredum in campo Sancti Juliani capitali sententia feriendos, qui statim etiam ad tumultum populi vehementem decapitati fuerunt. Praedictus vero Tanus apud Messanam et dictus Bon-Joannes apud Mineum condemnati ad furcarum patibulum laqueo sunt suspensi. Et vicesimo septimo madii dominus Infans Messanam rediens cum solemni et maximo gaudio a populo est receptus.

CAP. LXXVI.

De galeis Provincialium captis apud Maltam. G., 48

In diebus illis nobilis Rogerius de Lauria admiratus custos maris intrepidus duo de viginti galeas armaverat, easque paratas habebat in portu Messanae, ut, cum opus esset, cum eis procederet contra hostes. Et ecce jam rumor intonuit inter vulgus, quod viginti galeae Provincialium versus Apuliam intendebant, et visae fuerunt in mari Usticae in praedictum viagium navigantes. Cumque hoc ad notitiam admirati veris relationibus pervenisset, ecce sagittia una, quam dictus admiratus ad scrutandum rumores novos ex hostibus miserat versus Neapolim, rediens retulit, quod praedictas galeas viginti viderat in mari Capri versus Usticam navigantes causa in Apuliam adeundi. Hiis auditis, statim admiratus recedens cum praedictis duo de viginti galeis, et perveniens ad insulam Vulcani et Favognanae, post galeas hostium se posuit sequuturus. Cumque in mare Marsaliae pervenisset, innotuit sibi, quod versus Maltam praedictae galeae hostium navigabant. Statim providentia Christi, qui mentes et injusta proposita hominum rota volubili variat, inexcogitabilem ventum ex ortu suscitat, et maris tranquillitate mutata procellae insurgunt rapidae et ponti variae tempestates; propter quod ad portum Maltae hostes oportuit necessario declinare. Admiratus vero gaudet, cogitans procellas ipsas hostium obstitisse navigio, eosque apud Maltam tuta ponti statione teneri; nondum quidem castrum Maltae regio nomine tenebatur, sed adhuc erant ibi Gallici, qui custodiebant ipsum nomine Caroli regis, licet civitas ipsa fuisset ad regiam fidem conversa. Et ait admiratus ad suos dicens: "Gaudete, socii, si desideratis hostes non effugere manus "vestras; ecce enim tempestas ipsa hostes firmiter claudit in Malta, nosque, si volumus, in "eos salubriter feret Dei clementia, licet nobis navigantibus pontus obstet. Nec labor erit

" cupientibus vincere, si mare hac nocte velo licet obliquo remoque tentabimus superare; " melius est enim hostium vires modico labore perfringere, quam si cuneus roboretur hostilis, " et nos tamdem prorumpere deceat inter multos. Vela igitur pandite, in remos procumbite, " et me praevium duce Deo sequamini; spes enim promittit victoriam nobis ex hostibus, cum " Provinciales semper et ubique infelices sint proelio, et ab eis spolia quae vobis praestabimus " deferenda. Illi quidem dum ventus erit obnoxius, in portu ipso tenebunt hebetes otia, tam- " quam quos alterius non tangit victoria; nostri vero augmentabit itineris pretium commen- [illegible] 1284 " dabilis spes et labor, tamquam quos vincendi cupiditas, et honoris ac gloriae cura' tangit „. Hiis itaque dictis, elatis ad sidera vocibus, — *In Maltam* — clamor insurgit, et cum sequenti nocte apud Gaudisium pervenissent, vidit admiratus quemdam piscatorem stantem in scopulo et ait ad eum: " Amice, vidisti aliquas galeas hiis diebus remantes pro abinde? „ Respondens piscator dixit: " Tres dies est hodie, quod remantes hinc viginti galeae Provincialium versus " Apuliam intendebant, sed, vento flante contrario, declinantes in Maltam, ibi adhuc propter " obnoxia venti flamina necessario moram trahunt „. Illi itaque gaudentes ex hoc, quod audiverant, majori remabant laetitia. Et jam, cum paulo post mediae noctis silentia pervenissent ad portum, misit admiratus quamdam vaccetam, quae portum circumivit, et vidit ibi galeas hostium, et rediens, quae viderat retulit. Admiratus vero posuit galeam unam in faucibus portus ex opposito, ut ora clauderet, ne aliqua galea hostium ab inde recederet, et, armatis turmis galearum, invocato nomine gloriosae Virginis Mariae de Scalis, octavo junii decimae primae indictionis cum sonito tubarum et aliorum instrumentorum, quae bellorum strepitum faciunt, portum intrantes, in hostes robuste percutiunt. Bellum ingens oritur, strages hostium fit; jam vires Provincialium minuuntur; durat bellum usque ad solis ortum. Guillelmus Cornutus, orto jam sole, hostium admiratus cecidit immenso telo pectus percussus, et jam hora tertia captae sunt decem galeae ex galeis hostium; reliquae decem inanitae turmis hominum semiconfractae et convictae de praedicto conflictu aufugerunt cum damno et pudore in patriam redeuntes; et praedictae galeae decem captae ductae sunt in civitatem Messanae, ubi personae captae in eis in tarsianatu regio pro manualibus ibi servitiis faciendis captivatae sunt.

[illegible] Ecce jam post obtentam victoriam ipsam armata dissolvitur, et interim rumor 'de praedicto conflictu apud Neapolim aures principis tetigit, qui triginta galeas ibi armaverat, intendens cum eis et praedictis galeis Apuliae in confusionem Siciliae transiturus. Princeps inde vehementi dolore compungitur, cives Neapolis vocat, rem pandit, clamant omnes contra populum Messanensem, armare hortantur, et una cum galeis Apuliae in vesanos percutere Messanenses. Jam scribitur Apuliae praesidi, ut quadraginta galeas, quas apud Brundusium habebat armatas, apud insulam Usticae mittat, ubi princeps eas expectaturus erat; jam rumor iste cives Messanenses exagitat; jam prudens Rogerius de Lauria admiratus galeas armat duo de triginta et, turmas admonens, vocato nomine Virginis Matris Christi, versus Neapolim navigat, ubi immensi numinis favore adjutus vires confringere deputat hostium et fraudes dissuere Gallicorum. Jam apud Castrum Sancti Salvatoris ad mare prope Neapolim applicat die lunae vicesimo tertio junii decimae secundae indictionis; jam princeps ad arma populum excitat; jam cives ipsi hebetant, et artus alligat recens metus, mirantes quod hostis cum Phariis venerat, tantam potentiam principis intra vires suas inexcogitato consilio pugnaturus. Simulant quidem cum voce principis currere, et eo primitus ascendente causa boni exempli, ceteri milites et magnates, et maxima pars populi, ultra quam licitum fuerat, galeas ascendunt; credebat enim, postquam galeas ascenderet, postpositis humeris ad terram descendere; sed, [illegible] 1285 quia casurus erat in proximo, propositum 'ejus qui cuncta novit exinanivit Altissimus, in cujus manu corda regum exsistunt. Quod postquam praedictae galeae cum pluribus barcis armatis aptae sunt ad Siculos insequendos, solutis palamariis, recedunt de litore, et adeo princeps in prospiciendis galeis hostium sedulam mentem praebuerat, et circa captivitatem earum erat sollicitus, quod, oblitus sui propositi, mare tenet, vultum in Pharios dirigit fu-

gientes. Jam prudens Rogerius viam aequoris tenet in altum, et socii post eum per ordinem imitantur. Illi credunt eos aufugere, ad quorum fugam potius animantur; isti trahunt eos a litore, ut praeter vires litoris in mari tutius in eos percutiant et oppugnent. Erat quidem admiratus galearum principis nobilis Jacobus de Bruxono Gallicus, et Riccardus de Riso de Messana ab una galea hostium, quam equitabat, et Henricus de Niza ab alia insequebantur magis primi quam alii admiratum et Pharios, et ostendentes eis funes, quas tenebant in manibus, admirato et Phariis minabantur dicentes magna voce: "Rogerii, quo fugis? hodie "morieris „. Pharii vero sub silentio singula praeteribant, respicientes oculis fixis quid faceret admiratus. Inter Neapolitanos vero tumultuosus clamor insurgit adversus Pharios insurgentes, et remantes violenter in eos admiratum et Pharios ad proelium revocabant; jam mare totum plenum videbatur clamoribus Gallicorum.

Dum autem utraque turba in mare provecta longe distaret a litore, quamdam parvam phaselum admiratus ascendens, de galea in galeam discurrens, monet et orat Pharios socios in bellum, dicens quod, si hodie animo pugnarent, et Dominus benefaceret eis, florem comitum et procerum Franciae, ac magnatum Neapolitanorum et patriae destruerent, cum sint praesentes in galeis hostium: ignorabat tamen admiratus, si princeps esset ibi personaliter, et qui magnates essent ibi, sed, propter clara signa, quae videbat armorum in hostibus, opinabatur quod arma essent baronum illustrium et magnatum, quodque forent ibi praesentes et quod, si Dei nutu hostes ipsos capi contingeret, honor esset et ineffabilis gloria Phariorum. "Praeterea praeter personas et vasa, si quas ceperimus, juvante gratia Creatoris, cum ad "regiam dignitatem pertineant, reliqua, quae invenietis, arma videlicet, thesaurum et spolia, "post obtentam hostium stragem, laboribus et fidei vestrae damus. Nec est de victoria "diffidendum; qui enim justitiam regiam et nostram prosequitur, pro vobis pugnabit contra "hostes sui clementia potens dextera Creatoris. Et ecce Beatus Joannes Baptista, coelestis "patriae miles, cujus diem solemnem die crastina celebrant Christiani, hodie devotos Pharios "proteget, et contra hostes desiderabilem diriget causam nostram „.

Cap. LXXVII.

De pugna habita inter principem et admiratum, quando princeps fuit debellatus et captus.

Hiis dictis, in sedem suam rediit et retrogradu cursu versus Neapolim simulans se dirigere, cum tumultu maximo invocato nomine gloriosae Virginis Mariae de Scalis, et secundario Beati Joannis Baptistae, die lunae vicesimo tertio junii decimae secundae indictionis percutit audacter in galeas hostium insequentes, ponens eas in circuitu repentino. Jam pugna vehemens oritur, jam 'Pharii galeas' hostium catenis ferreis ligant, jam nautae Gallicorum subtus vadunt, jam juvenes Pharii in galeas hostium saliunt, jam succumbunt hostes, caeduntur et proiciuntur in mare. Strages fit maxima, Gallici manus continent et pedes habent implicitos navali proelio stupefacti; arma natant et viri polluuntur pugnantes in sanguine Gallicorum; quaedam ex galeis hostium semifractae et convictae, cum non possent proelium amplius substinere, aufugientes versus Neapolim recedunt; decem vero captae fuerunt galeae cum baronibus et militibus pluribus Gallicis et Latinis. Erat vero quaedam galea, scilicet domini Jacobi de Bruxono admirati, in qua erat princeps, Raynaldus Galardus, idem admiratus, comes Acerrarum, comes Breennae, comes Monopelli, comes Villaegentium, Estandardus et plures alii proceres. Cum autem Pharii manualiter cum eis pugnarent in galea ipsa, non poterant eos separare, pro eo quod, implicitis et annexis brachiis eorum, fecerant quasi robusti muri parietem, adeo quod nullus poterat vi alterum ab altero separare. Princeps quidem sedebat in puppa trepidus, et prae verecundia dolorosus. Videns vero admiratus, quod magnates illi inexpugnabiles forent, voce magna exclamat dicens: "Ad palos, ad palos, o juvenes, per"forate galeam, et fundo maris omnia deperdantur „. Et cum hoc factum fuisset, jam in galeam ipsam ex diversis foraminum partibus aqua plurima introivit. At princeps, videns

se et suos perire, exclamat dicens: " Est inter vos aliquis miles, o Pharii? „ Admiratus, respondens, ait: " Est, ego sum „. Et statim ipse dixit: " Admirate, recipite et conservate nos " et socios nostros, postquam fortunae placet, quia ego sum princeps „. Statim hoc audito, recepit eos, et in galeam suam transvecti sunt, et eos honoravit, ac honorari fecit secundum gradum eorum. Admirato vero requirente principem, princeps adduci fecit nobilem dominam Beatricem sororem dominae reginae, quae post mortem regis Manfredi patris earum in castro S. Salvatoris ad mare conservabatur intacta, restituendam dominae reginae.

Cumque jam venissent ad insulam Capri, admiratus fecit amputari Riccardo de Riso et Henrico de Niza, qui cum hostibus fuerant, capita in jugo galeae suae, et abinde cum praedictis decem galeis et hostibus captivis in Messanam cum immensa, qualem putas fuisse, laetitia redierunt. Rumor jam incredibilis aures civium verberat; mirantur cives et stupent perterriti, unde tanta forent infortunia principis, quod per Pharios caperetur, quos jam olim credidit capiendos. Attento tamen Dei judicio, putant quod meritis patris ex divina potentia potius Galli succubuit filius, aquilae pulli pastus. Jam princeps cum sociis captus ducitur in Messanam: socii magnates partiti sunt per hospitia civium sub eorum custodia detinendi; princeps vero in regium palatium vehitur. Regina nobilis non exaltatur de obtenta victoria, nisi quod soror, quam numquam viderat, sibi sub specie victoriae praesentatur; filios autem inclytos ab aspectu principis prohibet, ne prae captione ipsius, contra Dei praeceptum, filii (cum sit homo) glorientur. Illa quidem humanos casus deputans et eventus, in circuitu oculos erigens, Deum tantum, per quem omnia facta sunt, glorificat in excelsis. Jam princeps recentem vestem, cum nihil praeter arma portaverit, regaliter induit, in castrum Matagrifonii reverenter ducitur detinendus. Currit populus spectaturus, ruit praeceps undique vulgus, licet hostis sit, quod regalis dignitas ad manus inciderat hostium. Estandardus sibi addicitur nobilis, ut praesentes eorum miserias mutuis consolationibus consolentur. Custodes ei cives ordinantur sub vicissitudine Pharii, et castri custodes, qui die noctuque custodiant duces ipsos.

Cap. LXXVIII

De reditu regis Caroli de Burgadalo in Provinciam.

Et interim Carolus rex in Provinciam de Burgadalo rediens vidit turbatos Massiliae cives mares et foeminas de conflictu et damno, quem et quod fratres et patres eorum (jam pridem erat annus completus) passi fuerant apud Maltam. Dolet inde Carolus rex, magis exacerbatur regis anxietas, ex eo quod, cum credidisset inchoatum suae mentis propositum contra Siculos perfici, inopinatum fortuna votis suis opposuit nocumentum. Armavit igitur ibi galeas viginti, cum quibus per mare rediens die Mercurii tertio post conflictum et captionem principis filii sui, videlicet vicesimo quinto junii decimae secundae indictionis ipsius, Neapolim applicat; et credens ex praesentia filii et bono statu civitatis ipsius conceptam consolari moestitiam, in magis acerba et deteriora lamenta convertitur, quod filii successum infelicem ingemuit, et dolorem pater non omittit. In illo furoris impetu suspendi fecit judicem Thomasium de Brundusio, pro eo quod sui consilio princeps olim suspendi fecerat ex sola invidia nobilem Laurentium Ruffulum de Ravello; et vocatis ad se Neapolis civibus, eo quaerente, referunt modum belli et captionem egregii principis ac aliorum, qui detinentur cum eo, et qui in ipso praelio subierunt, monstrantes litora, quae adhuc cadavera continent mortuorum, et quod adhuc mixtum rubet sanguine mare tinctum, nec non et signa lugubria, quae monstrantur in civibus, cum adhuc ingemant patres deperditos filios et amicos. Superveniente autem nocte, Carolus rex, hospitatus in palatio suo Capuanae, cameram solus intrat, et, vocatis protocamerariis suis, ait ad eos: " Dimittite me in tenebris, et, vobis remotis, sinite " me ut glutiam dolores meos „. Et hoc dicto sedens amaris lacrymis pectus rigat; anhelat

24. nobilis *om. in L.* — 34. julii *G.*

senectus regis languida, et surgens tamquam leo rugiens murmurat; dolor mentis in gemitus renovat, pudor inordinati consilii principis magis obest, solitudo consolationes non invenit. Et interim nobilis regina ad virum accedens coepit viri corripere lacrymas, moestum verbis blanditiae pectus fovet, et ait ad illum: " Memento, domine, quod cum te creavit Altissimus " et spiritum vivificantem dedit a superis, prius formam hominum tibi dedit, quam surrexisses in regem. Propterea, si credis te hominum filium esse, scito quod casus humanitatis " ancipites statuit tibi Deus, quos praeterire non potes. An putas quod mundana potentia " praesit legibus superorum? aut quod creator omnium Deus suo judicio non terminet singula, quae providit? Ad conscientiam tuam revertere igitur, et ne Deum in mandatis ejus " offendas quae voluit. Nonne 'sibi permissum est dare et auferre quod potest, si mundi " principes donant et auferunt quod non possunt? Ecce dolor tuus moderari potest ex eo, " quod novum non est quod pateris. Meditare siquidem quod nonnulli mundi primatum, cum " homines fuerint, casus pejores, aut forte consimiles subierunt. Aut putas, quod privatis " tantum personis judicium divinum ingeritur? Si putas, ut poëtae ferunt, Trojanorum casus, " ibi reges et nobiles perierunt; si Caesares et progenitores tuos reges, licet naturali morte " obierint, cum judicia Dei multa sint, casus humanitatis debitos subierunt. Nec longe factorum eventus adducitur. Nonne duo reges ex permissione divina tuo gladio ciderunt? " Nonne Provinciae et Regni Siciliae populus ex offensis tuis conversus est, dum Domino " placuit, in lamenta? Tales habet a superis mundus vices. Cogita ergo et vide quod egeris; " et haec patienda sunt, quia qui dedit gloriam, mutata facie praemii, culpis tuis dedit et " lacrymas; nec, licet dolendum sit, lethale quidquam dandum est animae. Rex enim in manus " regis incidit, nec futura spes consolationis eripitur; prece enim, aut aliquo modo venerabili, vel denique pretio, fuerit filius, cum sit possibile, redimendus. Et adhuc regnat et " dominatur Mater Christianorum Ecclesia, quae, si non jusserit ad restituendum filium innocentem, humili poterit, ut sua est, intermissione rogare, cujus sceptro mundi reges et principes declinantur. Nec diffidendum est de nobili regina Constantia, quod velit fratris patrisve animas de sanguine principis satiare. Ipsa enim cum proba et sapiens sit, cogitatus " suos a conspectu Altissimi non declinat ". Haec dixit, et declinata in virum extensis brachiis amplexabatur eum; ille vero eam a se turpi repulsa impulit dicens: " Mulier, sufficit tibi " dixisse, quae tuleris, quamquam ad cor meum non transierint verba tua; me quidem tangere necesse non est; contine in te manus tuas, nec tempus est meas mulcere tristitias. " Recede a me statim, ne senectam meam polluas verbis tuis, et videaris de camera mea " diluculo surrexisse, et arguar quod, in tanto dolore filii, muliere convictus, quasi voluntarius " voluptuosos somnos hac nocte tecum assumpserim, licet corporis vires deciderint, et adeo " est senectus mea curis sollicitis et doloribus irretita, quod et spiritus torpet, et membra vix " spirant ". Hiis dictis, rex summo diluculo surgens armari fecit triginta galeas, et mandavit eas per partes Pantellariae de longe extra fines Siciliae in Brundusium navigare. Et hoc facto, ipse per terram se contulit in Brundusium cum magna comitiva et peditum armatorum. Cum autem fuisset Brundusii, statim armari fecit ibi galeas quadraginta et teridas galearum viginti duo, quae cum fuissent simul mixtae, navigari jussit versus Messanam, et ipse per terram cum decem millibus equitum inter Latinos et Gallicos, et quadraginta millibus peditum ex omnium generum natione apud Rhegium cum praedictis galeis applicuit, et ibi prius sedem fecit. In regimine autem civitatis ipsius erat praepositus Guillelmus de Pontibus miles Catalanus cum trecentis hominibus de Messana. Civitatem Rhegii per mare et per terram tenet obsessam; 'jam pugnat eam viriliter circumcirca, muros undique a 'sursum usque deorsum sagittis replet; moriuntur jam plures ex Gallis. Cum autem quaedam galea Venetorum cum vacceta una hostilis exstolii ad terram haesisset, quaerentibus nautis ad terram descendere prohibitam, casu eorum fortuito mare transuperat eas, ac ex transverso eas oppo-

42. generum] gentium *L*.

suit litori. Statim juvenes Messanenses extra moenia salientes, proicientes in eas rampicula ferrea, violenter tenent eas, et ascendentes per remos et proras earum, in ipsas saliunt, et percutientes in personas earum, quamplures ex eis interfecerunt, et alii se in mare projecerunt morituros prius, quam substinerent se capi propter metum admirati Siciliae. Et statim Messanenses ignem immittentes in eas, praedictas galeam et sagittiam combusserunt; aliae vero galeae exstolii a litore se elongarunt. Tunc quidem Carolus rex et totus ejus exercitus vehementi dolore compungitur, et eo mandante, recessit per mare et per terram totus exercitus, et apud Catonam castrametati sunt decimo tertio augusti decimae secundae indictionis.

Prudens vero Rogerius de Lauria admiratus equos et equites ejus paratos tenet in litore extra portum Messanae: jam rumor est in populo civitatis ipsius, surgit ad arma intrepidus populus gaudens de adventu ejus hostis, in quem se forti animo parat accedere. Et ecce jam aliqua vassella de remis subtilia versus galeas hostium procedebant; et dum pervenissent ad prope proras earum, sagittabant in eas, et provocabant ut exirent ad bellum; tentabant enim, si possent, eas vel earum aliquas de litore Catonae in portum extrahere, ut deceptae possent intercipi a galeis exstolii Phariorum.

Cap. LXXIX.

Quomodo hostes tempestates in mari et in terra passi sunt.

Adveniente vero nocte, Dominus, cui nota sunt omnia, ex alto prospiciens, novit Caroli regis propositum, quod iracundum contra Pharios gerebat in animo, misit ex alto stimulos suos, quod jam, in cujus splendore cuncta gaudebant, subito facie poli mutata, immensi grandines fiunt et pluviae, terribiles lampades, horribiles tonitus, et ab aëre ventos excitat rabidos, mare turbat, procellas suscitat, et nunc ab Austro, nunc Aquilonibus flamina diruens metuenda, totum exstolium Gallicorum in metus posuit et ruinas. Jam classes solvuntur a litore, tumultuosus rumor et clamor surgit in nautas, in pontum se trahunt cum aequore potius pugnaturi, quam litus tenentibus vasa depereant et personae. Nautae jam franguntur laboribus, oportet enim remo per aequora currere; hinc tenebrae obsunt, tempestas obviat quocumque per aequora proras ferant. Metu Phari, Apulorum infatuantur consilia; frangitur obvians mare per proras et latera galearum, et in aëra ventus cadens ruit in calamos cassium et in sinus; panis totus ubique confunditur, et singula quaeque natant. Verentur ne ipsos flumina Phari marisque rabies proiciant ad manus et litora Phariorum. At cum tota nocte cum coelo pugnaverint et procellis, cum sint exosis fracti laboribus, redeunte coeli clementia, vix ad litora praeter dispendium veniunt orto die. Flebat Carolus rex et totus ejus terrestris exercitus vassellorum naufragia, licet et ipsi non minora substinuissent pericula. Audi, fili, quod de hiis nihil Pharia turba substinuit, nihil novit, nec non, et quod mirabile dicitur, adveniente hora circa meridiem, dum nitorem aëris coeli species Phariis non mutaret, rursus nubila fiunt in Gallos cum pluviis aquarum multarum, adeo quod coelum et terra et pontus iterato videntur ex eis exigere debitas ultiones.

Cap. LXXX.

Quomodo Petrus rex misit quattuordecim galeas in Siciliam.

In diebus illis Petrus rex, cum ad eum pervenisset rumor mirabilis de captione principis, armari fecit et misit in succursum et servitia Siculorum galeas quattuordecim, super quibus praeposuit Raymundum Marquettum de Barchinonia, vice admiratum Regnorum Aragonum, putans quod Carolus rex foret in confusionem Siciliae totis viribus transiturus, saltem si metu incutiendo seu foedere posset captum filium rehabere. Et cum galeae ipsae jam pervenissent ad mare Melatii, Villaragutus miles Catalanus, custos partium ipsarum, ad ipsas per mare acce-

dens, consuluit quod, propter Gallicorum metum, quorum vires potentes ex opposito stabant, in Phariam illac non erat eundum. Cui ille respondens ait: "Mandatum fecit mihi dominus, "quod ad Pharios adeam cum galeis et personis, quas ille mihi constituit, ex quo hucusque "nos Christi clementia salvos fecit: absit quod, Christo ducente, vires hominum metuens defi- "ciam verbo suo„. Et percussis remis in pontum, hilariter clamor jocundus erigitur remandi in proximam Phariam et ad spolia Gallicorum. Villaragutus hoc per terram nuntiat illustri Infanti et populo Messanensi. Jam surgit laetus rumor in populo, motoque jocunde galearum exstolio Phariarum, Messanenses usque ad Turrim Phari eis obviam exierunt, ac, vicinis spectantibus hostibus, ad portum Messanae gaudentibus singulis provehuntur. G. 53

Cap. LXXXI.

Quomodo rex Carolus recessit de Catona rediens in Apuliam.

Carolus rex proinde hebet, et cor vehementi dolore compungitur, ac vocatis suis ait ad eos: "Infortuniis nostris recte consulite, proceres: ecce fortuna nostris obviat consiliis, quae "proposito nostro varias intulit tempestates, et adhuc patimur labores et pluvias, quos et "quas nocte una et die una substinuimus in mari et in terra; omnia confusa habemus, pa- "nem, arma et reliqua; circumdati sumus hostibus, a quibus pro vita sequentium quidquam "recuperare non possumus; et si necessaria pretio forent habenda, pecunia deficit; non habe- "mus quid manducemus; vires nostrae deficiunt et succursus. Nobis stare negatum est, in "mari proeliari cum hostibus non est tutum. Illi necessariis cunctis abundant, quibus cre- "didimus auferre rerum et copiam frumentorum; vires hostibus auctae sunt; spiritus illis "non negatur in mari; fugere pudor obstat, sed nos licet invitos praesens necessitas hortans "cogit recedere. Mandamus ergo, si laudabile dicitis, in Apuliam verso tramite properare„. Cuncti consilium regis laudant, jam viam justam tenent, jussitque rex a conspectu suo galeas non alio declinare.

Cap. LXXXII. Mur., 1091

Quomodo admiratus insequitur hostes in mari, postquam recesserunt de Catona.

Ipsis autem recedentibus, prudens Rogerius de Lauria admiratus, in Dei nomine et gloriosae Virginis Matris ejus, felix galearum suarum movet exstolium, et, cum ambo pervenissent sub noctis crepusculo ad caput Pelori, quod vulgariter dicitur *Pelleri*, distans a Rhegio per milliaria duodecim, ibique pernoctantibus exstoliis uno ex parte orientis, et alio ex parte occidentis, admiratus, assumptis sibi decem galeis, versus Nicotiram rediit, ubi Petrus comes Catanzarii cum quingentis equitibus et duobus millibus peditum praeter homines ipsius terrae, qui fere erant ejusdem numeri, custos erat statutus. Et quasi mediae hora noctis, cum illi tute manerent propter regis praesentiam, quem adhuc credebant esse vicinum, in terram ipsam percutiens maximo cum tumultu eos in stragem posuit et in fugam, ac, depraedata tota terra de omnibus bonis suis, ignem immisit in domos, et eam cremavit. Tunc vinum copiose, frumentum, et oleum effunduntur. Tunc ibi captus fuit Petrus Pellicia de Nicotira miles, qui jam de carcere regio aufugit, ubi clausus exstiterat, pro eo quod, cum fuisset rector civitatis Rhegii, propter invidiam et animum malevolentiae populum excitavit in iram contra septem nobiles de terra ipsa fideles domini regis, et fecit eos interfici. Et cum jussu admirati traditus fuisset filiis eorum, per eos frustatim dilaceratus exstitit in ultionem sparsi sanguinis genitorum. Captus etiam fuit Geracius miles de Nicotira, domini regis hostis, qui postea decapitatus fuit in Messana.

Cum autem admiratus summo diluculo apud Pelorum rediisset ad suos, jam rumor de captione Nicotirae ad aures Caroli regis pervenit: turbatur inde rex vehementer, et eo ab inde recedente admiratus insequitur. Jam perveniunt ambo ad maritimam Castriveteris, quod

distat a mari per milliaria sex, occidente jam sole; distabat unus ab altero per milliaria quatuor. Admiratus quidem sollicitus locum quiescendi non habens, quamdam phaselum biremem ascendens, haerens ex alto proris galearum hostium, adeo adhaesit in medio galearum, quod audivit vigiles sermocinari ad invicem. Alii tamen commendabant magnanimum admiratum et prudentiam ejus: alii redarguebant inertiam et infortunia Galli regis; alii in patrias reditus hortabantur: et novit quod in dicto exstolio hostium non erat aliud nisi quies. Et cum aliqui phaselum ipsam sensissent, interrogaverunt quisnam esset in phaselo; et respondens admiratus dixit ad eos, quod piscator erat, qui piscabatur pro domino. Et cum ad suos rediisset caute, assumpsit sibi socios expertos inter Pharios et Catalanos trecentos, et quasi hora tertia noctis, quiescentibus omnibus, ac tuto inebriatis somno propter vicinitatem Caroli regis, veniens insiluit in Castrumvetus Calabriae, et glomeratis ac erectis lanceis ad modum scalarum, Pharii primitus ascenderunt in muros, et interfectis vigilibus postes fractae sunt, et dum tumultus magnus insurgeret, interfecti sunt plures ex Gallicis et Latinis. In captione illius terrae Fasanus de Messana, qui prius ascendit, cum quatuor ex vigilibus jugulasset, a supervenientibus exstitit interfectus. Jam, rumore insurgente de captione et destructione Castriveteris in exstolio et exercitu Caroli regis, nutant omnes et trepidant; quo audito, rex ardentius dolet, et ira perlatus per mare et per terram movet exercitus; et cum pervenissent ad litus, ubi dicitur Tribisacci, Carolus rex, furore accensus, tenet viam suam in Apuliam cum suis. Admiratus, assumptis mille sociis expertis inter Pharios et Latinos, perrexit de nocte apud Castrum Villarum, quod distat a litore illo per milliaria triginta, et percutiens in illo summo diluculo cepit, et convertit illud ad fidem domini regis, et, eo ordinato sub nomine regis, rediens cepit Circlarium et Cassanum, et eadem similiter ad fidem regis convertit. At, cum sequenti die veniret ad suos ad litora, rediens versum Siciliam, Cutronum invadit, cujus metu cives ipsius terrae perterriti ad nomen et fidem regiam sunt conversi. Et eo exemplo Matthaeus Fortunus adelellus duorum millium Almugabarorum, qui morabatur in partibus Basilicatae, guerram faciens, veniens apud Moranum sub nocte pluviosa, muris custode vacantibus, insiluerunt in castrum, et uno ictu, uno momento, vel hora ceperunt castrum et terram. In castro quidem interfecerunt quamplures servientes, ceperunt dominam castri, et eam miserunt domino Infanti in Messanam. Terram autem et castrum nomine regio tenuerunt. Tunc Monsaltus, terra quae dicitur Regina, et Renda, Brachalla, et quaedam aliae terrae Vallis Grati, nec non Laynum, Rotunda, Castellucium, Lauria, Lagonigrum, et aliae quaedam terrae Basilicatae ad fidem regiam sunt conversae. Tunc homines Strongolis, Martorani, Neocastri, Mesiani, Squillacii et Tropeae, nomen regium invocantes, se suae fidei reddiderunt. Et in partibus illis erat vicarius ordinatus per illustrem Infantem Henricus Petri de Vacca Aragonensis, bello valde strenuus, et commendabilis nimis. Et in diebus illis Joannes de Alliaco Gallicus miles, dominus terrae et castri Fluminisfrigidi praedictarum partium Vallis Grati, voluntarie nomen regium invocans, fidei et suo dominio se submisit. Et cum Messanam venisset, praedictus Infans, eum ad gratiam suam recipiens, terram, quam tenebat, sibi de gratia confirmavit, et aliam sibi de novo concessit.

Cap. LXXXIII.

Quomodo admiratus animavit suos in Gerbas.

Postquam vero admiratus ad fidem regiam recepit terras ipsas, et abinde cum exstolio galearum recessisset, et jam altum teneret, vocatis ad se primatibus et rectoribus galearum, consilio inito, ait ad eos dicens: "Socii, gaudere vos volo. Scitis quod Deus pater ac ductor sati-"sfecit votis nostris ejus clementia, quod hostes in fugam posuimus, nec ausi sunt vultus in nos "convertere, eisque vicinis terras rebelles cepimus, bona eorum et spolia habuimus; et si quae "terrae vel loca metu nostri ad fidem regiam sunt conversae, vobis laudum sunt praemia, "vobis honor. Sed, cum adhuc non sit tempus solvendi armatam, eundum est, si placet, dum

"Christi gratia et clementia ad victoriam hostium nos invitat, in barbaros, ut de personis eorum, "argento, bonis et spoliis habeamus. Nec, si prudentes estis, nostris est cedendum consiliis: Mur., 1095
"ex hoc enim Mater Sancta gaudebit Ecclesia, ex hoc regis exaltatio procuratur, vosque non "eritis absque immensi fama praeconii, et conditio cujuscumque vestrum, dante Deo, ditabitur, "ubi quaecumque ceperitis, jure curiae semper salvo, vobis et turmarum cuilibet toto animo re-"laxamus. In Gerbas igitur, quibus succursus aliunde negabitur, cum insula sit, et mare sub "nostro dominio sit, ac semotim catevartim vivant usi deliciis et non armis, noveritis nos ituros "gratia praevia Jesu Christi „. Hiis auditis, singuli de exstolio gaudent, et elatis manibus vocibus magnis clamant: "Ad spolia Gerbinorum „. Et recepto velis prospero vento a sidere, se commendant clementiae Virginis et misericordiae Dei Patris. Cumque versus Lybiam navigarent, ad optatam insulam Gerbinorum decimo secundo septembris decimae tertiae indictionis perveniunt, positaque galea una in passu, quem mare distans forte per milliaria.... ex parte.... ab insula Lybiam separat, ne Gerbini in Lybiam fugerent, aut Arabes, cum forent ibi vicini, ad G., 55
insulam provehantur, totus exercitus galearum catervatim de nocte ad loca vel alcarias percutiunt, plurimos capiunt ex Gerbinis de utroque sexu mares et foeminas, quosdam interficiunt, qui maxime fugae se dederant, aut forte qui armis assumptis salutem personarum vel patriam defendebant. Die autem redeunte, cum alii viderent ex superadventu Christianorum turbatam insulam, se ponebant in mare natantes, alii fugientes sub terraneis latebris se ponebant latitantes, adeo quod videri vix poterant; et jam, cum ignes immitterent, exire nolebant, et cum fumos paterentur invisos, in solo terrae posita facie, licet inviti, compulsi singula substinebant. Insula capitur et Christianorum dominio possidetur. Auro, argento ac spoliis depraedatur, ac bonis aliis et personis; plures inde ditati sunt. Et delatae sunt in Siciliam ex Gerbinis, quae captae fuerint, a Siculis emptae, plusquam sex millia, et quae interfectae fuerint, plusquam quatuor millia personarum; reliqui vero, tam qui aufugerant, quam qui se latitaverant, assecurati fuerunt, qui se pro servis regis et admirati postmodum tradiderunt, et pro majori parte de captivis ipsis se redemerunt pretio, qui postea ad honorem et fidelitatem regiam ac admirati in patriam sunt reversi; ibique postea fecit admiratus castrum optimum prope passum, tenens ibi Christianos suos in regimine insulae supradictae.

Cap. LXXXIV.

Incipit historia Gerbinorum quomodo fuerint procreati.

Admiratus vero, dum quadam nocte sermocinaret cum suis ad invicem de successu prospero, quem eis gratia Dei praestiterat, vocari mandat ad se quemdam Sarracenum senem Monallam nomine, et, cum praesens esset, interrogavit ab eo, quinam fuissent progenitores ejus, quis ritus, unde vitam protrahant, et sub cujus potestate tractentur. Ait ille: "Miranda "certe tibi, et inaudita forte de progenie nostra, si audire volueris, dicam „. Datoque cunctis silentio, incipit: "Progenitores nostros legimus actoribus patribus caruisse, secundum quod "mundus dat, non secundum quod Domino placuit; omnis enim spiritus vel a Deo, vel ex "permissione ejus creationem accepit; matres vero nostras et earum progenitores de stirpe "Graecorum Romaniae nobilium nostra mi'seria procreavit. Tempore enim Heraclei Impera- Mur., 1096
"toris Romanorum Trinacris, quae nunc Sicilia dicitur, possidebatur a barbaris, quibus re-"rum plurimarum divitiae et metallorum pretiositas affluebat. Ast, cum fama tantarum re-"rum ad aures Imperatoris Heraclei pervenisset, Manaceum militem strenuum bello, quem "aliter vocabant Danai Maniachi, cum mirabili exstolio, in quo pugnandi posuit vires suas, "misit Trinacriam pugnaturum. Qui cum pervenisset ad litora Phari, quae sunt ex opposito "Calabriae, et ad terram descenderet, vidit olivam et ficulneam ab una radice suos in aëra "palmites effudisse, et eo statim nominante, vocatur ex tunc, postposito nomine, "Sichelea „.

---

12. *Tutti i mss. sono lacunosi in questo punto.*

" Tunc quidem erat in Pharo, quae postmodum, sicut Domino placuit, exuberantibus fontibus subsedit ab imis, civitas, quae vocabatur " Antipharis „, in qua regnabat pessimus quidam Lycus, qui de die se gentibus invisibilem faciens, de nocte ponebat in agris insidias et quos habere pueros poterat jugulabat, ex quorum sanguine ingluviem gutturis irrigabat, et adeo viam gustus ex humano sanguine saginavit, quod, deficientibus pueris, fecit sibi exinde ex sexu virili primitias, et ex juvenculis mulierum tributarium vulgus iners. Tunc, ubi hodie Messana dicitur, colonis exiguis, qui mare sulcabant continue, Pharipolis civitas tenebatur, quam alii " Phariam „, alii " Policaim „ nominarunt; ibique regnabat illa virgo pessima, quae vocabatur Seva, quae in monstrum immanitatis sui dominii exteros singulos, qui ea invita ad sui regiminis litora declinabant, capi faciebat, et, abscissis a collo cervicibus, turrim ex eis fabricavit in litore, quae nominabatur a singulis " Turris Sevae „. Cognito autem, quod Manaceus tamquam hostis regnum eorum attigerat, congregato eorum exfortio, in Graecos conjurant, et orto hinc inde proelio in campo prope Pharipolim, illi pessimi duo duces bello franguntur, et cum capti fuissent, nota eorum perfidia, ipsos in mari submersit, 'Lycum videlicet cum cani appenso in collo ejus in litore Antipharis regni sui, et cum tertia die projectus apparuerit in litore ultra Pharum, cum canis silvester dicatur " scyllos „, vocatur ex tunc usque ad hodie locus ille " Mare Scylli „. Graecus enim vocat *lycos* in lingua sua, qui latine dicitur *lupus*, idest canis, et vocat *scyllum*, quem Latini vocant *canem*. Et Sevam virginem submersit in litore regni sui cum aspide appensa in collo ejus, ubi erat turris illa, a qua quidem locus ille nomen assumpsit; dicitur enim " Charybdis „, quod interpetratur locus sevitiae, locus luctus, licet et prius periculosa loca fuissent; et eis destructis, tota Sicilia conversa est ad fidem et nomen Heraclei Imperatoris.

" Vocavit post haec Manaceus ad se Danaos singulos ejus consanguineos et amicos, ipsisque accedentibus contulit castra, villas et loca, et factus est solus princeps et dominus super eos; mutata enim facie domino, singula tributaria sibi fecit, et Imperatoris deposito nomine, in creatorem suum erecto calcaneo calcitravit. Jam rumor de ipsius levitate atque perfidia ad aures Imperatoris provehitur; stupet Heracleus; ille cum, semel, bis et ter nuntios ad Manaceum transmiserit, 'ille eos tenuit, et donis atque pollicitis eos contra dominum excitavit. Jam exfortium parat immensum Heracleus, parat exstolium, animat Danaos in rebelles; consiliis tamen Aloës Imperatricis singula retractantur, quae Imperatorem virum redarguens ait: " Domine Imperator, substine tibi quae servus tuus fecerit Manaceus; nec novum quidem est, si, te ejecto, titulo ille fruitur regni tui; si enim conditionis et sceleris reminiscaris humani, quantos praevaricavit servilis iniquitas dominos, quantos reges! Sed ad convincendam dolosam malitiam Manacei, cum ille in insula positus sit, et jam inexpugnabiles habeat vires suas, non viribus, sed consiliis potius est utendum. Effusionem quidem magnam, domine Imperator, sanguinis et tuorum procuras, ac mortem propinas, dum proelio credis confringere vires congestas et duritiam proditorum. Si enim in Siciliam cum toto apparatu transieris, ut ostendis, certum est de proelio, de victoria dubium. Sed audi, si placet, remedia tuti consilii, si stare volueris verbis meis, quod, praeter labores tuos ac tuorum dispendia, hostes tui non compulsi gaudentes accedent ad tui praesentiam et ad posse, tuo praeter tumultum gladio morituri „. Invisibilem igitur fecit Imperatorem singulis praeterquam sibi, tantum ponens in thalamo. Et, cum hora solita non exiret, verbum exiit quod Imperator infirmabatur. Esto quod aliquis de familia morbo detinebatur non vano. Et eo posito, ubi Imperatorem philosophi, qui ad curandum accesserant, fore putabant, facie tantum non detecta, personam valletti curabant per aspectum et tactum, curare credentes Imperatoriam Majestatem. Invalescente morbo, jam habetur desperatio de infirmo, et eo mortuo, jam verbum exiit inter familiares et cives ac totum populum, quod de hac vita transierat Imperator. Signa mortis et luctus lugubris per singulos apparebant; revocatur exercituum apparatus; loca et primates jam scinduntur Imperii Romaniae; inoboedientes

16. in litore ultimo Phari *L.* - scyllos *om.* *G. L.*

" enim efficiuntur sceptro et imperio mulieris. Magnates ad Imperatricem recurrunt, quod " terrae suae consulte provideat, quia jam tota amittitur; consulunt de viro suscipiendo, cum " et aetas, et necessitas exigat; maritandi consilia renuit. Illi magis instant ut pro reforma- " tione terrae suae regiminis de mundi regibus eligat, cui substineat maritari; et demum, " quasi compulsa, dixit inter domesticos quod, postquam completi sunt anni tres a simulata " morte Imperatoris, licet hostis fuerit, si possibile foret, pro eo quod inter alios esset ma- " gis strenuus et imperio suo sufficiens, cum sit notus, in virum elegerat, et eligit, Manaceum. " Mirantur cuncti de tam nefario motu, quod hostem et servum publicum postponebat thalamo " et imperio viri sui. Demum, cum satis obstarent, misit solemnes nuntios ad Manaceum, per " quos, auctoritate eis praestita, tractatum est matrimonium inter eos. Gaudet Manaceus, et " totus Siciliae populus cum eodem; subsequenter vocatur per alios solemnes nuntios, ma- " trimonium confirmatur, et demum vocatur ut cum omnibus suis aliisque nobilibus Siciliae, " sicut decet ad tam solemne et matrimonium arduum, honorifice sponsus accedat ad nuptias. " Imperialis quidem solitudinis, et elapsi spatia temporis, et silentia Imperatoris rem suspectam G., 57 " non faciunt. Ecce jam Manaceus mare cum suis intrat. Ecce jam litora patriae tetigit. Mur., 1000 " Populus Constantinopolitanus gaudens recipit Manaceum; illic nymphae, illic juvenes, illic " gaudebat totius Imperii populus universus. Singuli, qui de Sicilia venerant, hospitati sunt " in palatiis constitutis, in unoquoque quorum armati vigiles ordinantur. Manaceus quoque " cum sex sociis ad imperiale palatium ducitur, quem cum vidisset Imperatrix, cepit eum " per manus, et introducens in atrium, quod dicebatur locus dignitatis, ostendit ei Imperato- " rem, et ait: " Manacee, nosti hunc? illum adora, qui te post Deum creavit et fecit „. Et " statim jussit eum cum praedictis sex sociis suis decapitari ante pedes domini sui, et illa " hora in uno ictu mares tantum, qui cum illo de Sicilia venerant, perierunt, magni et parvi, " cujuscumque conditionis exsisterent. Foeminae quidem eorum omnes, ex quibus progeniti " sumus, positae sunt in navibus diversis et pluribus sub custodia et ductu Gerasmi militis, " cui mandatum est, ut eas ducat et deferat in Siciliam et alios insulares locos, ut versa vice " ipsae et ab eis descendentes Sarracenorum servae fierent, et peccatum lugerent, quod viri " et patres earum scienter in Heracleum commiserunt.

" Die autem sequenti cum Gerasmus velificaret de portu, invenit singulas foeminas " cujuscumque fuissent aetatis gravidas ad instar novem mensium, et cum inde miraretur, ex " eo quod nocte receperat eas ventre vacuas, mane vero viderat eas plenas, jam portantes " partus plenos, eo interrogante, singulariter responderunt ei, quod Deus Ammon, quem tunc " Aegyptius populus in statera vel statua nigra marmorea adorabat, eas gravidaverat nocte " ista, cum tamquam vir agens se immiscuisset carnaliter cum eisdem. Gerasmus vero co- " gitans quod malo spiritu propter earum peccata forent imbutae, dixit ad suos quod vere " mulieres illae erant gravidae ex daemone, et navigans partem dimisit in Sicilia ex parte sep- " temtrionis in locis desertis, a quibus adhuc hodie primus locus earum vocatur " Daemonis „. " Sarraceni postmodum partiti sunt eas inter ipsos in alcarias, et crescentibus foetibus ma- " tres mortuae sunt. Foetus enim ipsi distant adhuc a ritu et idiomate primorum parentum " eorum, sicut et nos etiam distamus ab eis et ab aliis populis Barbariae, licet quaedam a " graeco sermone memoriter teneamus. Tunc repleta est ipsis Malta et Pantallaria, Liparis " et Gimarus, Gerbae et amica nostra Querqueris. Ritus quidem noster est, quod Deum " magnum, qui est Deus super omnes Deos, oramus, excolimus et timemus, postea magnum " Dei nuntium, quem alii nominant Mahometum. Christianos exosos habemus, ex eo quod " credunt a pollutis Judaeis, quem dicimus filium Mariae, magnum Dei filium crucifixum; " quem enim ipsa Sacra Virgo a Deo concepit ex gratia Spiritus ejus, et virgo peperit, et " virgo permansit, quia de altera aurium tamquam columba veniens ex verbo Angeli missi " a Deo intravit in virginem, et gravidata est absque viri notitia, et de suo ex altera aurium " exivit, sicque peperit absque corruptione, credi non debet quod mortem susciperet a ma- " nibus peccatorum.

" Tenuis est vita nostra regiminis, pro eo quod Gerbae sunt loca arenosa, et non abun- " dant nobis animalia et victualia, sicut Sicilia dat, aut aliae similes vel minus similes partes " mundi. Habemus aquas decenter bonas et dulces, et adeo terram laboratoriam adaquamus " et subvertimus vomere, quod lapilli de terra spoliantur, et, facto ex ea quodam limo cum " aqua, iterum domitantes aratro, sulcos facimus; propter quod de necessitate oportet, ex " laborioso arbitrio potius quam natura, quod ea reddat et praebeat, si non copiose, mode- " rate tamen, in tempore, fructus suos; racemos uvarum habemus optimos, non abundanter, " ex quibus uvas ustas facimus; palmas, quae nobis fructus dulces praestant, unde nutrimur, " et arbores olivarum, quae oleum faciunt, sufficienter habemus. Domicilia subterranea habe- " mus, et quantum in hiis, quae sunt super terram, quantum in illis, forte, aut propter nimium " aestum, aut intolerabilem hyemem, nos et animalia nostra habitare expedit; de melle, butyro " et lacte nutrimur. Mercimonia nostra tractamus in Lybia ; mare nobis refugium est. Pluries " huc pyratae venientes insidias faciunt et rapinas. Est quidem 'passus unus, a quo, si mare " vias aquis repleverit cum luna horas suas auget, negatur nobis via in Lybiam, quam mare " distans modicum ex parte occidentis eam ab insula separat, et cum mare restringitur, post- " quam luna decreverit, licitum est nobis ad eam provehi, et tunc Arabes pari passu, equites " vel pedites, ad insulam provehuntur. Arabes quidem super nos habent dominium, et no- " bilis Marganus, qui dominatur Arabibus, regnat et possidet terram nostram ".

Cap. LXXXV.

De captione Margani regis Arabum.

In diebus illis dum Marganus rex Arabum venisset de montanis ad litus Aphricae cum maxima comitiva Arabum, causa Tunisium adeundi, homines Catalani cujusdam galeoni, qui ad partes illas accesserant, in terra ponentes insidias, interceperunt Marganum, dum in manus eorum incideret, ipsumque ducentes in Siciliam, praesentaverunt inclyto Infanti, qui captivatur apud Messanam in castro Griffoni, qui non ut hostis, sed tamquam praeda proveniens custoditur.

Cap. LXXXVI.

De processu admirati postquam rediit de Gerbis.

Admiratus vero in Siciliam rediens plura loca replevit de servis, quos duxerat a Gerbinis, et Messanam reversus armatam dissolvit exstolii. Et post haec equites transfert in Calabros, et eo compellente, Agrataria et Roccella ad fidem regiam convertuntur. Abinde vires suas in Jacobum de Oppido dirigit; arguit quod fugae positus agros ille deseruit, praedam facit, damna infert, et luctus hostiles imprimit, comburit segetes et arbusta. Inde Nicotiram rediit, castrum et muros reficit, colonos ad gratias revocat, desertas domos habitare facit. Deinde Messanam veniens, cum tempus instet, armatam futuram sollicitat. Amodo videndum est, et mirabile quidem est, quomodo fortuna, quae Siciliae colonos ex nihilo subito solet extollere, cum illos in casum plurimos dederit, mutata forsan facie, in illos suam invi'- diam non commovet; foret quidem nova res Siculis, si ea regni sui primitias ac tributa a populo debita retractavit. Igitur sciendum est, quod Simon de Calatafimo miles, qui jam partem foverat Gallicorum, eo quod statum ille et conversionem Siciliae pati non poterat, ab illustri Infante licentiam petiit ad regem Angliae adeundi cum uxore et familia ejus; in Anglia enim dicebat, quod decreverat se morari; et praestito per eum sacramento, quod ad inimicos regios non diverteret vias suas, navim paratam ascendens, scienter versus Neapolim declinabat; et cum per fideles regis captus fuisset in mari prope Neapolim, in Messanam reductus, ibi ex humeris cecidit avulsa cervice. Et subsequenter Perracius de Augusta, cum et ipse partem Gallicorum fovisset, instantibus aemulis suis, ad sententiam capitalem, quam subiit, condemnatur.

Cap. LXXXVII.

Tractatus Alaymi de Leontino et uxoris, et de casu eorum.

Praeterea magis ardua silere non possum, ut scias indubitanter, quod subito divitiae Siculorum, cum superbire incipiunt, subitum et memorabilem casum ducunt. Audi itaque, fili, quos eventus, quem casum eversio mundi non stabilis misero seni Alaymo de Leontino paravit, quos vitare non potens rationabiliter subiit. Fallacis enim ille consiliis cecidit mulieris, quos tibi pando, ne forte processus regis in eos habitos ignarus arguas et mireris. Sed nec mirabile dicitur, si virum illa deluserit. Audisti quidem superius, quod Machalda vocatur secunda uxor Alaymi, licet et prima uxor illius Machalda similiter vocaretur. Ista, de qua loquimur, propter aurum, argentum et spolia prodidit Gallos in Ethna civitate decipiens, quos sub specie fictae pacis depraedavit, et vulgo tradidit deperdendos. 'Nunc propter innatam iniquitatem, (G., 50) quam a patrio scelere gerebat in aquilas, prolem Manfredi regis, tamquam hostis occultus, decipere nitebatur. Sed quomodo ea fidelis esse poterat domino, vel marito, cum illa de fragili stipite sumpsisset originem? Matthaeus enim, qui cognominabatur Salvagius, pater Joannis de Scaletta, cujus fuit filia Machalda praedicta, susceptus fuit ex parentibus, quorum altera, sub sole et pluviis in porta Judaeorum Messanae sedens, quosdam accumulabat denarios ex modico foro rerum comestibilium quas vendebat. Juvenis ille serviens erat castri Scalettae, quod custodiebatur per castellanum et decem tantum servientes in securitatem cujusdam passus, qui est subtus castrum secus viam, per quam itur et venitur de Sicilia in Messanam ex parte meridiei. Et eo castellano defuncto, dictus Matthaeus per imperialem gratiam in castellania ipsa sibi successit. Thesaurum absconditum in castri confinibus dicitur invenisse, et proinde, scabie paupertatis ejecta, ditatur, et ex tunc, deposito cognomine, quo natus fuerat, cognominari se fecit ab omnibus de Scaletta. Militat in posterum; scientia justiniana nobilitat filium; et rediens de disciplinis scholasticis honoratur a vulgo, quomodo juristis solet facere populus Messanensis. Non sibi nobilis de domo illorum de Cattono, sed justinianae sanctioni datur uxor, ex quibus suscepti sunt praedicta Machalda et Matthaeus de Scaletta frater ejus. Dictus Joannes cum 'nuntiis Siculorum in nuntium civitatis Messanae ad Im- (Mur., 1009) perialem Excellentiam destinatur. Supplet ille pro omnibus vicem loquendi: commendatur modus et prudentia locutoris, ab Imperiali Majestate militari cingulo decoratur, imperialibus locupletatur muneribus. Post mortem autem Imperatoris et Conradi Primi Siciliae supervenit communitas vanitatis; et tunc nobilis Guillelmus, comes de Amico, dominus Ficariae et tenimenti sui, de exilio rediens, venit in Messanam egenus. Idem Joannes copulat sibi dictam ejus filiam in uxorem cum quinquaginta unceis auri et lecto uno militari. Ille patris favorem copulat sibi non filiam, ut terram suam, quam habitatores negabant, ex studio soceri recuperaret. Matrimonium perficitur. Superveniente dominio Manfredi regis, ille compulsus de Ficaria recessit; socer cum suis exulat, quia ejusdem regis fuerat inimicus: jugales ipsi Messanam adeunt, uxor virum fugit et vitat, vir in domo templi susceptus obiit. Illa sub habitu fratrum minorum per alienas incedit provincias, Neapolim adiit, consanguineo adhaeret, carne potitur domestica; Messanam iterum rediit, alterius consanguinei limina quaerit, hospita ejus efficitur tacita, ipsumque facit hospitem, thalami sui vana custos. Superveniente autem dominio Caroli regis, cum exfortio amicorum terram sibi dotalem recuperat, licet qui proximior erat viro in sanguine et in gradu, Rogerio de Lauria nepoti suo Ficaria secundum justitiam servaretur jussu regnantis; ad secunda vota Alaymus convolat in eamdem, quamquam ille de nobiliori stirpe fuisset. Adveniente vero dominio inclyti Petri regis, adeo pompa mundi Machaldam extollit ab infimis, quod infatuavit eam inebrians, sicque superbiens Deum postposuit ac regem, et amicos dedignans, singulos eos honore deponere primo cogitabat. Audi, fili, inexpugnabilem mulieris audaciam, audi praesumptuosum infelicis alterius Evae propositum. Singuli nobiles et magnates magnae generositatis Constantiam reginam appellant; ea tantum,

postquam coepit animo superbire, ex invidia sola, non eam reginam, sed matrem domini Jacobi appellabat: et cum regina humanitatis suae venientibus singulis januas aperiret, illa eam dedignans, numquam in atriis suis sedit, numquam in januis ejus apparuit, ut fidelis, nisi quadam vice, ut vestis, quam ex imperiali ostro contextam se induit, commendaretur a singulis, et esset ei mandile mirabile capitis quod portabat; et alia vice, si non fallor, cum princeps captus fuit, et tunc accessit, ut ea perpenderet qui motus per eam aut filium in principem haberentur. Audi motus nefarios mulieris. Infirmam se simulans, in domo fratrum minorum quiescere petiit propter amoenitatem loci, et ne propter fragorem et strepitum populi turbaretur, licet propter sanctitatem loci fuisset inhonestum; ibique maritum compulit praestare sibi debitum juramentum, quod ad reginam non accederet, nec staret Infantis consiliis, cum maxime de Gallico, aut amicorum suorum pernicie vel injuriis tractaretur, et quod daret opem et operam, qualiter terra Siciliae ad dominium Matris Ecclesiae verteretur. Regina quidem nobilis haec ignorans, eam accessit visura, et ostendit se dolere, 'domestice patiens de amica. Illa tamen non propterea movit rigidum animum a proposito, 'quod incoepit; quod pejus, cum fuisset enixa filium, et jam post ortum foret infantulus quindecim dierum, regina requiri fecit Alaymum, et, cum praesens esset, rogavit petens ut filium novam prolem, quem uxor ejus pepererat, substineat per eam et filios suos inclytos dominum Jacobum et dominum Fridericum, si placeat, baptizari. Et cum hoc diverteretur ad notitiam uxoris, illa dedignans renuit, occasionem inveniens, quod propter teneritatem aetatis non posset infantulus praeter mortis periculum aquam baptismatis substinere; et in triduo fecit ipsum per alias personas populi, nulla proinde necessitate cogente, praeterquam congruitate temporis, publice in ecclesia baptizari. Quid magis exosum? Domina regina varam apud Panormum intravit, licet invita, causa visitandi gloriosam Virginem de Monte-Regali, quam non intravisset, nisi compulsa propter debilitatem Majestatis suae, quam patiebatur occasione infirmitatis, qua fuerat graviter irretita. Illa ob hanc invidiam varam sibi fieri fecit, quam coopertam ex panno rubeo per civitatem Panormi fecit provehi publice, et nulla causa cogente, cum rediret versus Cataniam, intravit in eam apud Nicosiam. Portabant eam in humeris vicissim milites comitivae viri et alii coloni de patria, licet nolint; et cum pervenissent ubi dicitur Medius-Campus in confinibus Vallis Currentis, causa exprobandi ductores, cum esset tempestas hyemis valida, ventorum, frigorum et intolerabilium pluviarum, jussit varam subsidere; et miseri qui eam portabant et ceteri sequentes sedebant cum infortunato viro, non audentes recedere, quasi semivivi substinentes desuper pluvias et pruinas. Sciturus quod quotiens inclytus Infans patriam, totiens, eo invito, ipsa cum eo Siculos equitans visitabat, nec differebat honore ab eo, nisi quatenus Infans regali pallio ducebatur a populo coopertus. Et eodem anno decimae tertiae indictionis forsan nefario spiritu ducebatur, quod terram subvertere credidit. Illa quidem trecentos sexaginta equites, cum forent contrarii fidei regiae, ex diversis terris Siciliae ad se vocavit, et sub ductu et comitiva eorum cum illustri Infante, qui forte cum triginta equitibus suis erat associatus, de terra in terram Siciliam visitavit, ac viro suo fungente officio, et ipsa fungebatur eodem officio coram omnibus ut maritus. Prudentes tamen suspecta faciunt omnia, et cogitantes hujus perfidiam mulieris, et unde tantae temeritatis audacia oriatur, verentur de futura proditione Infantis. Sed prospexit ex alto Christus, cui nihil latet in terris, et tantae audaciae destruxit incoepta consilia: de sede sua mulierem superbam deposuit, et virum de suo solio deprivavit; posuit enim Altissimus sceleri suo finem. Nam, dum illustris Infans et ejus consilium forent in civitate Panormi, provisum est, quod novem galeae Catalanorum de numero illarum quatuordecim, quae de Catalonia venerant, et singuli Catalani milites equites, et alii pedites tam de castris, quam aliis locis Siciliae, ac ceteri officiales Catalani accederent Trapanum. Et cum hoc factum fuisset, Infans cum ejus comitiva Trapanum equitavit, et ipsi jugales per aliam viam praeter Infantem in Trapanum provehuntur. Et cum ibi forent, quodam die Veneris decimo nono mensis novembris dictae decimae tertiae indictionis Infans, vocans ad se Alaymum, intrantibus ipsis in cameram regiam, ac 'vocatis

consiliariis suis, cunctisque sedentibus, consilium ineunt, et Alaymum recto vultu prospiciens, coepit haec dicere familiariter cum eodem:

Cap. LXXXVIII.

Loquitur Infans consiliariis suis, quando misit Alaymum in Cataloniam.

“Scitis omnes quod guerrae praesentis jugum intolerabile substinemus, quantasque et quales Christus sui pietate victorias nobis ex hostibus dederit, universus populus non ignorat; et quanto magis credamus, quod vires hostium conterantur, tanta potius (vobis videntibus) multiplicari videtur qualitas et numerus Gallicorum; propter quod lamentabile dicimus merito Regnum Siciliae, ut cum paucitas nostra in convincendis totaliter hostes non sufficiat, debuit quidem, sicut speravimus, inclytus dominus pater noster, cujus nomine ducemur in confusionem hostium, de decenti succursu gentis Cataloniae nobis succurrere: et, cum pluries super hoc requisiverimus specialibus nuntiis et scripturis, licet promiserit, distulit, et mittere differt, et ignoramus quo tempore miserit, quod promisit. Propter quod providimus, ut, salvo beneplacito vestro, domine Alayme, vos, tamquam amicum nostrum et patriae zelatorem, ad dominum patrem nostrum, super exigendo 'et recipiendo ab eo atque in Siciliam ducendo gentis ejus exfortio, vel succursu nationum, fore ad praesens in Cataloniam destinando. Rogantes vos alios, ut super hoc una nobiscum ipsum moneatis consilio et prece, qua convenit, cum sit praesens „. Et eo silente coeperunt omnes ipsum propterea capite humiliato monere. Ille quidem mandatis Infantis et consiliariorum adhaesit monitibus, ac praetitulato die Veneris decimo nono novembris paratis omnibus transitus sui necessariis, galeam ascendit, ac, maris insurgente fortuna, morati sunt tribus diebus et totidem noctibus in litore Favognanae vel portu; et tunc una de praedictis galeis novem Catalanorum, cum haesisset apud insulam Levinci propter fortunam maris praedictam, naufragium passa exstitit, et omnes personae navigantes in ea mortui sunt vel submersi. Pacata vero aequoris tempestate, viagium Cataloniae cum octo galeis perficitur. Apud Barcinoniam Alaymus applicat, quem ut rex vidit, ficto vultu subridens, benigne se monstravit eum recipere; expositoque sibi Siculorum per eum negotio, rex respondit, quod absque eo non esset in Siciliam rediturus. Jam Siculi stupent et dolent, ut quid Alaymus in Cataloniam mitteretur: jam cuneus comitivae ejus, Alaymo percusso, dispergitur; jam quae sedebat in nubibus mulier ad ima prosternitur: et pars, quam mulier illa spiritu vesano perfecerat (si quaeris), jacet aegrota. Jam Gallos milites, et nobiles, et ceteros Provinciales, quos carcer Alaymi in Messana captivos de captione principis detinebat, suggerente admirato, populus universus Messanae furore accensus praecipitat, adeo quod fere sexaginta et amplius in illo instanti gladio ceciderunt. Tractatur in civitate Panormi per Siculos evocatos, quid agendum foret de principe; singuli clamant dicentes: “Morte moriatur, qua pater ejus mori voluit 'Conradinum „. Solus Infans et nobilis mater ejus, ac Messanae populus, licet alii consenserint, a principis morte delirant. Et ecce mulier illa rediit in patriam, credens imperio suo cuncta subvertere; ridet, et omnia ponit post humeros, tamquam homo insipiens ridens, quem trahit et recipit unda ruens. Jam Alaymus per singulas terras Siciliae nota proditionis inficitur; jam contra eum proditionis infamia publicatur. Jam bona omnia dissipantur Alaymi, et ad ea singuli manus extendunt.

Cap. LXXXIX.

Quomodo princeps missus fuit de Messana ad castrum Cephaludi ad custodiendum ibi.

Praeterea princeps de custodia Phariorum subripitur, et ad castrum Cephaludi transmittitur detinendus. Mandante rege solvuntur de carcere nobiles Gallici; praeter principem

19. monere] exquirere [illegible].

remittuntur illi in patriam liberati. Solus Galardus sacramentum, quod praestitit, de non offendendo regem aut gentem ejus servavit, et servat illaesum. Decimo tertio januarii decimae tertiae indictionis decapitatur apud Agrigentum Matthaeus de Scaletta cognatus Alaymi propter scelus, quod ipse, sicut confessus exstitit, operatus erat contra regem cum eodem Alaymo.

Cap. XC

De morte Caroli regis.

Septimo decimo januarii rumor pervenit ad Pharios, quod apud Fogiam Carolus rex, quem praeterire non potuit, ultimum clausit in Domino diem suum, et apud Neapolim fertur, ibique, prout ad regem pertinet, sepultura marmorea decoratur. Jam Gallipolis civitas, quae posita est juxta Leucadas Apuliae, nomen regium invocavit. Nuntius abinde ad Infantem transmittitur et ad regem. Ad populum civitatis illius Jacobus Fellapani de Neapoli miles alter exulum ab Infante cum nuntio destinatur. Cetrarum et terra Sancti Lucidi de maritima Vallis Grati, instante Henrico Petri de Vacca, ad mandata regia devolvuntur. Jam partes Apuliae metum parturiunt; Terra-Laboris et Principatus terrore non modico laborantur; nobilem Carolum, primogenitum principis, Regni caput erigunt. Nobilem Robertum comitem Atrebatensem Regni balium faciunt; reverendus Pater dominus Gerardus de Parma Apostolicae Sedis legatus et per Sanctam Romanam Matrem Ecclesiam capitaneus ordinatur.

Cap. XCI.

Quomodo Machalda captivatur in castro Messanae.

Nono decimo februarii decimae tertiae indictionis captivatur Machalda cum filiis in castro Messanae; nec cogitans ad quales casus fuerit declinata, modos adhuc superbiae gerit, et moestitiae vultum non induens, cum quinquagenaria foret, cum Margano 'et domesticis aliis ludos quaerit. Tunc cum admiratus ad eam ascenderet causa exigendi ab ea scripta Ficariae', quae ad eum competebant, dixit illa ad eum: “ Tale meritum dedit nobis rex vester dominus “ Petrus; nos eum vocavimus et assumpsimus ipsum in socium, non in regem; ipse tamen, “ assumens sibi dominium Regni hujus, nos, cum socii simus, tractat ut servos „.

Redeundum quidem est ad nobiles dominos Franciae, ut sciamus quid agant. Dominus vero Philippus rex Franciae, postquam responsum accepit a domino Summo Pontifice, quod totam terram dominii regis Petri concesserat domino Carolo fratri suo, promittebat quod eam impelleret viribus et ruinis; innumerabiles regni sui parat vires et movet Francorum potentiam per mare et per terram in Cataloniam profecturus. Habuit quidem in illo apparatu centum quadraginta galeas, teridas galeas portantes equos sexaginta, naves grossas viginti et alia plura vasa. De terrestri vero exercitu equitum et peditum, cum sit principium, non est finis. Et cum jam pars exercitus venisset apud Tolosam civitatem Navarrae, dominus Jacobus rex Majoricarum frater Petri regis, malignitatis spiritum in fratrem assumens, mutata fraternae dilectionis facie, apud Rosam alteram civitatum suarum Cataloniae adiit, ibique in fratris praejudicium jam homines regis Franciae vocans coepit assumere. Rex vero, hoc cognito, in Rosam cum certo numero equitum et peditum de nocte accedens, intravit in eam, et fratrem, uxorem cepit et filios, ac partem mactavit ex hostibus, et partem cum eorum periculo fugae posuit. Postea, deceptis custodibus, frater aufugit ad hostes. Rex vero uxorem ejus et filios tamquam innocuos liberavit. Et abinde rex, cum versus Barcinoniam rediret, Raymundum Fulcum et Bertrandum de Cannellis milites cum certo numero equitum et peditum capitaneos ordinat in Gerundam. Comites vero et magnates Cataloniae se obesse regi ostendunt, si immunitates eorum antiquas eis non servet, et alias eis de novo non faceret, ut petebant. Aragonenses etiam inoboedientes efficiuntur regiis requisitionibus et mandatis, nec sibi prodesse promittunt,

si aures obturet petitionibus eorumdem. Et interim Barcinonensis populus a regno suo cadere demolitur, regi humeros monstrans, si civitatem ipsam, sicut exigunt, non decoret gratiis et honore, statuens furoris et eorum vesaniae praepositum et rectorem Petrum Ollerium, qui erat unus de popularibus terrae hujus. Cumque rex attenderet vesanos populi sui motus, qui in tantae necessitatis articulo sibi dilectionis et fidei animos permutassent, vehementi dolore compungitur; quos enim credebat amicos habere, invenit domesticos potius inimicos. Jam Petrus ille Ollerius palatium regium jam tenet hospitio; jam popularibus auris extollitur: jam pars regis hebet. Quodam vero die Veneris sancto, rex, de nocte intrans Barcinonam, cum ad palatium suum accederet, vidit summo diluculo Petrum Ollerium inferius extra palatium armatum, volentem ire per civitatem, et statim salutavit eum dicens: "Rex, bene veneris ". Ast rex respondens ait ad eum: "Qui es tu?" — "Petrus Ollerius sum ". — Et rex statim jussit, quod amplecteretur collum muli, quem rex equitabat, et tenendo brachia ejus, traxit eum usque ad palatium; et descendens de mulo, fecit capi sex alios fautores ejus et manescalcum unum, qui cum eo erant, et introducens eos in cameram suam, confestim eos fecit deorbari. Mur., 1104 Summo vero diluculo die festo Resurrectionis Dominicae, fecit eos subtus montem Joëtti per gulam suspendi in arboribus et in furcis; et sic civitas illa in fide sua quievit. Comites vero et magnates Cataloniae et Aragonenses recepit rex ad gratiam, ipsisque noxam, quam fecerant, relaxavit.

Cap. XCII.

De introitu regis Franciae in Cataloniam.

Et ecce rex Franciae cum furore maximo tam per mare, quam per terram in Cataloniam intrat, Rosam applicat, et abinde recedens, Figerias et reliquas terras, et loca patriae, cum eas videat habitatoribus derelictas, ponit in gemitus et ruinas. Et priusquam pervenisset apud Gerundam, Raymundus Rogerii, frater comitis Pallariae, qui, licet esset Catalanus, rege invito accessit ad hostes, venit quodam die bene de mane apud Gerundam, et vocans de muris praedictos Raymundum Fulcum et Bertrandum dixit eis: "Vos quaeritis vituperare "regem et totam Cataloniam propter insipientiam vestram, et vos mortui hic eritis: cras G., 6 "enim summo mane rex Franciae cum toto exercitu suo per terram, quos non est locus, qui "capiat, hic erit; destruetur civitas ista et tanta bona gens, quae est in ea; ipse enim non "venit per viam planam et consuetam, sed venit per montana saxa, diruens montes, et aspera "in vias planas convertens; et ecce sexaginta millia hominum cavatorum habet, qui locum de- "cem milliariorum convertunt in planum a mane usque ad meridiem. Consulimus ergo, si hono- "rem regis, salutem populi hujus et vestram diligitis, colligite sarcinulas vestras et populus hic "bona, quae habet, et relinquite terram hostibus vacuam, ut cum venerint non inveniant vos "morantes ". Et hoc acto summo mane castrametatus est rex Francorum ante muros Gerundae circum circa, et cum perpendissent, viderunt civitatem habitatoribus derelictam. Rex vero in domo fratrum minorum hospitatur ex opposito civitatis, quam ex parte meridiei a civitate separat flumen, qui vocatur Agnar, defluens a facie muri civitatis, et paulo subtus permiscetur aquis alterius fluminis, qui vocatur Taher, ex parte occidentis, et postquam mixti sunt insimul majores efficiuntur, et ab inde vocatur Taher. O fili, quanta qualive inhumanitate hostes sunt usi in tam pulchra civitate. Pro eo enim quod dicebatur, quod in civitate illa erant innumerabiles divitiae mercatorum, quia civitas erat magnorum mercatorum, pro exquirendis et habendis thesauris civium, quos, cum inde fugientes recesserint, asportarunt, diruerunt pulchra palatia, pretiosas domos, in stragem posuerunt reverendas ecclesias et ruinas, et, cum nihil inveniant, ignem eis ponentibus, in cinerem et in planum singula convertuntur. Hic fecit sedem rex Franciae distans a civitate Barchinoniae per milliaria quadraginta octo.

9. extra palatium] suum *aggiunge* L.

Tota inde patria trepidat; populus Barchinonensis ad regem adiens ait: "Domine rex, ecce "hostes prope sunt; vides quod civitas haec in plano fundata est; aut nos, si potes, defende "ab hostibus, aut patiare, quod hostes sine praejudicio nostro recipiamus, vel quod euntes alibi, "patriam hostibus relinquamus„. Rex lacrymosum inde vultum gerens, respondit di'cens: "Consulite vobis, quia Dominus providebit„. Rex quidem non habebat, nisi de Catalonia octingentos equites et peditum fere sexaginta millia, quos dimiserat contra hostes. Plures vero familiae de Barcinonia aufugerunt in Valentiam, et rex intendebat, cum opus esset, causa salutis, in Aragoniam proficisci.

Interea Rogerius de Lauria cum quadraginta galèis apud civitatem Tarenti se contulit, quam viriliter expugnando decimo quinto julii decimae tertiae indictionis devicit, et eam in praedam posuit et in stragem, et cum depraedati gratiam peterent, indulget, populo lacrymanti spolia reddidit, eosque ad gratiam regiam recipit. Et interea rex inclyto Infanti mandat, ut admiratum cum exstolio galearum Siciliae in Cataloniam sibi mittat, si salutem et regiam gratiam caram habet. Deinde Infans nuntios et literas admirato sub eadem forma transmittit. Et cum pluries rex propterea scripserit, sperabat expectans de die in diem videre et recipere exstolium galearum Siciliae peroptatum; de monte Joëtti aequora prospicit; vela, quae conspicit, credit exstolium apportare, et cum quaereret, cum de exstolio nihil noscat, cadebant lacrymae, et ceciderunt in genua brachia semifracta, meditans ex tarda missione galearum Siciliae filium, admiratum aut Siculos patrem, regem, amicum et dominum ab oculis forsitan ejecisse. Atque rursus scribit et sollicitat filium, ne in ipsis mittendis, cum eis indigeat, non recipiat tarditatem. Mandat praeterea, ut in aliqua tuta navi Catalanorum sub fida custodia militum et gentis ejus principem in Cataloniam sibi mittat per tales, de quibus in eo ducendo et assignando sibi nulla suspicio habeatur. Et iterum hoc idem mandat. Qui cum non mitteretur, tertio scribit filio et nobili Joanni de Procida per haec verba: "Olim "scripsimus et iterum scribimus vobis, ut ad nos principem mitteretis. Vos tamen inoboedientes facti patris et domini literas non audistis. Sed cum tertio scribamus, scire vos volumus "quod de ipso mittendo hoc erit vobis ultimum scriptum nostrum. Quem quidem nisi miseritis, "inoboedientia vestra nos, licet invitos, in Siciliam venire compellet, et si culpa vestra venerimus, tibi, fili, adventum nostrum non reputes fore gratum, tibique, Joannes, dixeris non "felicem„. Et hoc facto conversus rex ad conscientiam mentis suae, ne videatur ab aliis quod perterritus vigorem cordis amiserit, in castra se confert, ibique latentes dolos et perniciosas insidias in proditionem 'hostium texuit. Jam castra hostium die noctuque stimulat; jam pedites salientes hostium castra dilaniant, interficiunt dormientes, nobiles capiunt, in fodra fit cursus, in famulos, qui vitam quaerunt, exterius ponunt insidias' et in equos; surgit tumultus in hostes, pedites et regis Petri socios insequuntur. Illi ad montana et passus recursum habentes, hostes voces reddentibus vallibus deridebant. Et iterum in eos ruentibus, Francorum in stragem disperditur cuneus et in caedem. Quadam die Petrus rex malleus hostium conterens, cum nobilibus sex equitibus suis subito in Gallicorum castra prorupit, et percutientes in eos, quosdam ex ipsis nobiles mactaverunt; et dum esset rumor in castris hostium, omnes ad arma consurgunt. Et sanguine fuso, dum illi versus suos redirent, ecce viginti quatuor magnates Gallici, regem agnoscentes, conspirati prorumpunt in eum, reducentes ipsum' captum ad castra Francorum. Cumque in medio eorum ipsum ducerent, recordatus est rex, et arrepto ab uno eorum, qui erat a sinistris, gladio feritorio, ipsum et alium, qui erat a dexteris, percussit in iliis; et statim, cum percussi fuissent, mortui ceciderunt ad terram; et eo ipso rex impulit equum calcaribus, et revoluto vultu in eos, duos alios interfecit, et aliis cedentibus, retrocessit. Et ecce cuneus equitum Catalanorum valde sollicitus regem quaerentes ad ipsum veniunt, et post pusillum in castra percutiunt iterum, et partim ex eis interficiunt, partim percussos lethaliter dimiserunt.

Miraris forte, unde tanta Gallis desidia fuerit, quod, cum totiens eis lata fuisset injuria, nullam videntur ultionem de hostibus habuisse. Propter quod scias, quod haec Domino pla-

cuerunt propter eorum superbiam qua usi sunt; multasque pestilentias in mari et in terra passi sunt, adeo quod die festo assumptionis gloriosae Virginis, cum apud Rosam hostes monstram fecissent personarum maris, attenuatis turmis, ducentarum decem galearum inter galeas et teridas, quae ibi erant, propter infirmitates et mortes, quas passi fuerant, non potuerunt armari nisi galeae centum viginti. Et postmodum, cum similiter facta fuisset monstra die festo nativitatis ejusdem gloriosae Virginis octavo septembris decimae quartae indictionis de turmis restantibus, armari non potuerunt nisi galeae tantum octoginta. Cumque in festo Beati Michaëlis monstram fecissent de turmis restantibus, non potuerunt armari nisi tantum galeae quinquaginta quinque, quarum admirato, videlicet Joanni de Orreo, rex Francorum mandavit, ut una cum Henrico de Mari, qui erat capitaneus viginti quatuor galearum de numero ipsarum quinquaginta quinque, apud Barcinoniam accederet cum quadraginta galeis ad obsidendam eam per mare, quia ipse rex per terram accelerabat illuc potentiam suam; reliquas galeas quindecim apud Rosam pro guardia dimitteret.

Cap. XCIII.

Quomodo admiratus applicuit Barchinoniam.

Et ecce in tantae necessitatis articulo Christus, totius boni operator, ponti viam Rogerio felicem aperiens, ventos parat prosperos, et post praedictum festum assumptionis Virginis nobilis Rogerius triginta sex galeas de portu Tarenti solvens, civitate ipsa statuta et dimissa in fide regia, in Barbariam navigans, abinde tenus terram vicesimo septimo septembris decimae quartae indictionis Barchinoniam applicuit Deo duce. Et eo ipso quo applicuit, adventum suum regi significat; quo audito, rex cum tribus sociis tantum assumptis Barchinoniam accelerat, de admirati et Siculorum adventu gaudens, et significans admirato quod galeae hostium parabantur in Barcinoniam accedere, recipiens ipsum ad pacis osculum, et alios ad benevolentiam regii vultus, vale dicens omnibus, ad castra rediit.

Cap. XCIV.

Quando admiratus profectus est contra hostes in mari.

Admiratus vero, assumptis sibi duodecim galeis Catalanorum ibi existentibus, quarum Raymundus Marquettus erat viceadmiratus, post'quam Siculi tribus diebus, quibus ibi moram fecerunt, quiete et jocundis epulentiis sunt refecti, resumpto spiritu virium, ac invocato nomine Virginis Mariae de Scalis Messanae, de Barchinonia recedunt cum duo de quinquaginta galeis viam tenentes sollicitam felici auspicio versus hostes.

Cap. XCV.

Quando percussit in hostes.

Primo die octobris decimae quartae indictionis praedictae galeae hostium jam post occasum solis' perveniunt ad locum, qui dicitur Caput Sancti Philei, vel qui dicitur latino sermone Sanctus Philippus; datisque praesidiis ad terram, quiescebant ibi ex parte septemtrionis, quousque veniret eis grata hora recedendi. Et paulo post galeae Siculorum venerunt ad eumdem locum ex parte meridiei, ubi postquam ormizatae sunt, admiratus ascendens quamdam phaselum profectus est, et vidit ormizatas, ac numeravit galeas hostium. Et recedens fecit suos armari, et retulit eis quod viderat, deditque eis signum feriendi, mandans quod

36. praesidiis] prodiciis G.

ipsum sequantur galeae triginta in mare tenentes; galeae vero duo de viginti starent supra remos versus hostes posito capite loci post humeros, et hora mixti belli tenus terram in hostes accederent, ne hostes ad terram evaderent. Et cum fuissent in mari, conversis proris in hostes, mandavit admiratus, ut quemadmodum ipse praecedens faceret, ita et alii facerent subsequentes. Et, elevatis lanternis accensis in unaquaque galearum triginta, remando veniebant versus hostes cum tubis pulsantibus, cum clamoribus maximis et tumultu. Et statim quod appropinquaverunt, de somno expergefacti surgentes stupefacti sunt. Videntes autem hinc inde galeas, ignorabant quid facerent, et nondum eis armatis, Siculi percusserunt audacter in illos, et vocantes altis vocibus nomen Beatae Virginis de Scalis Messanae, bellum ineunt; et cum hostes audivissent illos hoc signum dare, credentes Siculos esse illic, magis perterriti obstupescunt. Jam hostes interficiuntur; capiuntur alii manu salva; capitur praedictus dominus Joannes de Orreo hostium admiratus; sanguis hostium super galeas effusus inundat; Henricus vero de Mari, sicut solitus est humeros profugus dare hosti, cum eisdem signis, et verbis, ac lampadibus lanternarum recessit in galea una de medio exstolii Siculorum; reliquae vero galeae hostium cum personis captae fuerunt. Sequenti vero die rumor et tumultus fit maximus in castris Francorum. Dolet rex Franciae quod jam et spes de futura victoria sui exstolii frustrabatur. Et eodem die venientibus Siculis apud Rosam pugnantes combusserunt ibi quatuor galeas et duas naviculas. Reliquas vero undecim galeas ceperunt, et ad terram descendentes pugnaverunt manualiter cum hostibus, licet Siculi forent pedites. Admiratus vero circuitum fecit de funibus galearum, et in medio stabant Siculi pedites cum balistis et arcubus pugnantes audacter cum hostibus. Et exeuntes de circuitu funium insequebantur Gallos et mactabant eos. Veniebant quoque Gallici visuri mirabiliter Siculos, unde esset tantus vigor animi, unde vires. Et in illo conflictu interfecerunt tunc Siculi vitricum Comitis Atrabatensis, cujus cadaver hostes postea pro magno auri pretio redemerunt. Deinde Rosam expugnant viriliter, et adeo compulerunt eam ingeniis et aliis bellorum oppressionibus, quod hostes com'pulsi recesserunt inde, et eam admirato et Siculis dimiserunt. Et tertia die post hoc quaedam magna navis in mari apparuit, quae erat onerata rebus et divitiis ducis Barbantiae, quam associabant et ducebant galeae duodecim, et erat ibi argentum maximae quantitatis pro solvendis solidis mercedis stipendiariorum regis Franciae. Galeae autem praedictae duodecim oneratae erant victualibus et fodro curiae suae. Cumque has navim et galeas admiratus vidisset, armatis statim galeis duodecim, ad ipsas accessit, et ostensis signis Franciae ascenderunt armati in navim et galeas ipsas; et interficientes plures ex eis, navim et galeas ipsas ceperunt cum personis restantibus in eisdem. Illi quidem secure navigabant; non enim credebant galeas Siculorum esse in partibus illis, cum de illis nulla mentio exstitisset, et erat incredibile apud eos, quod sic subito supervenissent Siculi ad partes illas. Ex captione quidem illius navis maxima et inexcogitabilis dissensio et confusio orta fuit regi Franciae et singulis de exercitu suo, quia in navi et galeis praedictis erant res pro vita et substentatione hominum Gallicorum; multiplicata est eis tristitia, nec sperant amodo habere per mare succursum propter metum exstolii Siculorum; per terram etiam undique succursus negatur.

Cap. XCVI.

Quomodo nuntius et literae Alaymi, quas mittebat regi Franciae, captae sunt.

Interim viator quidam in passibus captus coram rege Petro ducitur. Inventae 'fuerunt penes eum literae, et cognitae fuerunt, quod fuissent Alaymi de Leontino, quia impressum erat in eis sigillum ejus, quae mittebantur regi Francorum, per quas significabat sibi quod, si eum assecuraret de persona et duos ejus nepotes, videlicet Joannem de Mazzarino et Adenolphum de Mineo milites, qui secum erant in Catalonia, quod secure ad pedes suos accederent, et si vellet sibi dare tantum galeas decem armatas, totam Siciliam revolveret et redigeret ad suum beneplacitum et mandatum. Rex, hoc audito, miratus literas ipsas conservat;

et iterum post paucos dies alius viator capitur et ducitur coram rege cum literis Alaymi regi Franciae missis; quibus lectis, visum fuit, quod continebatur in eis, qualiter scripserat Excellentiae suae alias, ut supradicitur, et nullas ab eo receperat literas responsales; sed rogat iterum quod, si praedicta placeant, sibi scribat. Et iterum rex Petrus, licet inde turbetur, constans in probitate sua literas ipsas conservat. Nihilominus vocans ad se Alaymum, introducens eum in cameram, secreto revelavit ei, quae viderat, et ostendit sibi literas supradictas, et ait ad eum: " Alayme, consideravi fidem tuam, et licet haec nota sint mihi, non tamen " animus meus scandalizatus est in te, nec quidquam erroris adversus te habeo; sed credo " quod ista acciderint ex dolis aemulorum tuorum. Moneo quod recto animo geras te erga " me, nec cures de dolis adversariorum tuorum, quia adversus te, si sic vixeris, me aliquantum movere non poterunt ". Ast illo singula negante, rex ait: " Custodes passuum, qui " viatores ipsos ceperunt, et iidem viatores dixerunt coram me, quod nuntii et familiares " tui erant. Sed ad evitandum istum errorem, habere volo penes me cedulam unam, in qua, " ostensis mihi familiaribus tuis, eorum nomina et cognomina conscribantur, ut, si alias de Mur., 1109 " praedictis error acciderit, si per cedulam constiterit, quod nuntius ille familiaris tuus exstiterit, tamquam hostis meus et publicus proditor punieris. Si fuerit dolo factum, te salvo, " ille tamquam falsarius morte morietur ". Et cum haec tractaverint, eo petente, permissum fuit sibi redire in Barcinoniam, et cum vellet, rediret ad castra. Cum autem post aliquos non multos dies ad castra rediret, eo mane quo de Barcinonia recesserat, Raymundus Marquettus dominus hospitii, in quo ipse consueverat hospitari, et a quo ipso mane recesserat, cum accessisset videre et visitare ejus hospitium, vidit et novit monumentum de novo factum in solo domus, et pedes humani cadaveris exhumatos. Miratus, fodere, vel fodi et exhumari fecit cadaver, et extracto cadavere, invenerunt illud sine capite, et de loco suo adhuc sanguis emanabat. Vocatis aliis viris civitatis, quod vidit eis ostendit; et hora ipsa quidam piscatores piscantes in mari subtus litus montis Joëtti piscati fuerunt et ceperunt in rete cum piscibus quoddam caput hominis de novo abscissum. Rumor fuit in civitate de piscatione capitis hujus, et cum illud aequiparassent cadaveri, cognitum fuit, quod ab ipso fuisset abscissum. Praedictus vero Raymundus misit filium suum et literas regi, per quas ei, singula narrans, quae viderat intimavit. Statim rex turbatus mandavit ad se Alaymum accedere, et eo praesente mandavit rex, quod omnes familiares ejus ad praesentiam suam accederent; et statim rex, cedulam extrahens, interrogavit si forent ibi omnes. Dixerunt, quod sic. Et lecta cedula semel, bis et ter, cum ceteri familiares forent ibi praesentes, solus quidam notarius Gratia de Nicosia, notarius Alaymi, cum fuisset nomen et cognomen ejus scriptum in cedula, non apparebat personaliter inter alios, totiens requisitus. Et cum abesset, rex interrogavit Alaymum, ubi foret ille notarius. Et respondens dixit, quod ignorabat ubi esset: non enim viderat eum, dixit, jam erant duo menses elapsi; propter quod dixit, quod credebat ipsum potius in Siciliam perrexisse. Rex ait: " Alayme, deciperis, nec me decipere " potes; non sunt a die, qua scripsisti cedulam, usque hodie dies duodecim, in qua dictus " tuus notarius praesens notatus fuit cum aliis familiaribus tuis, qui hic sunt praesentes: quo" modo dicere praesumis, quod ille abest a te jam sunt duo menses? Certe, Alayme, doleo, " quod nedum operibus, verum ex verbis tuis manifestum te facis illum esse, quem alii dicunt ". Et eo dicto, incontinenti mandavit eum rex cum familiaribus et nepotibus custodiri; et jubens rem subtiliori studio indagari, quemdam familiarem ejus nomine Matthaeum Marescalcum torqueri fecit; et confessus exstitit, a tormentis depositus, quod illa nocte, in cujus mane de Barcinonia recesserunt, causa veniendi ad castra, Adenolphus de Mineo et Joannes de Mazzarino nepotes Alaymi decapitaverunt notarium Gratiam, dum dormiret juxta me in lecto uno, cujus caput projecerunt in mari subtus montem Joëtti; cadaver vero, sicut melius potuerunt, facta fovea, in solo domus sepeliverunt, in qua Alaymus cum omnibus no-

25. piscantes *om. in L.* — 33. scripti *C.*

bis hospitatus fuerat. Interrogatus si sciret, qua de causa 'istud fecissent, dixit se ignorare. Post haec autem fuit tortus dictus Adenolphus, qui, depositus a tormentis, dixit ut idem 'Marescalcus, et addidit quod, cum idem notarius Gratia ad instantiam praedicti Alaymi et ipsorum duorum nepotum suorum scripsisset manu propria literas praedictas, "demum cum timeremus ne ex aliqua causa illud regi Petro vel alteri revelaret, si nobiscum venisset ad castra, "vel si post nos alibi remansisset, interfecimus eum modo et forma praescriptis de conscientia "Alaymi praedicti „. Statim rex magis indignatus mandavit, quod omnes caute et bene custodiantur in castro Securanae in contrata Ylerdae, quousque Barcinoniam accedat.

Cap. XCVII.

Quomodo Deus ostendit miracula pro Beato Narcisso.

Audi, fili, si voles, quod grande et memorabile miraculum Christus Deus potens ostendit pro quodam Sancto Patre, qui, cum fuisset oriundus de nobili civitate Gerundae, gratia Dei praevia et meritis ejus in episcopum civitatis ipsius fuit assumptus. Nomine proprio vocatur Sanctus Narcissus. Nobilis fuit et de nobili genere ortus. Sciturus, fili, quod in illa nobili civitate nullus potest clericus esse, nisi fuerit de legitimo thoro natus, nec aliquis in canonicum aliquo modo recipitur, nisi pater miles fuerit, et mater filia militis. Sic ergo ex ingenuis parentibus ortus fuit Beatus Narcissus. Transacti erant anni ducenti et amplius usque ad tempus, quo exercitus Francorum venit, et erat, ut supradicitur, in Gerunda nobili et partibus convicinis, quod Beatus Narcissus, sicut Domino placuit, transiit de hac vita; et post transitum ejus canonice fuit consecratum et sanctificatum nomen ejus per Dominum Pontificem, et sepultus exstitit positus in quadam pulchra arca albissimi marmoris, suspensa et posita sursum in pariete muri ecclesiae Sancti Philei, qui latino vel siculo sermone dicitur Sanctus Philippus, quae erat collateralis et est nobili ecclesiae episcopatus civitatis ipsius, et desuper arca erat intitulatum: "Hic jacet Sanctus Narcissus de Gerunda Episcopus Ge"rundensis „. Galli quidem hostes post conflictus habitos praedictos legentes epitaphium seu scripturam illam, in dedecus Catalanorum dicentes, quod Catalani sancti fieri non poterant, revoluto lapide ab ostio monumenti, cum vidissent sacrum corpus in nulla sui parte contaminatum, audentes tangere sacrum corpus, exspoliaverunt illud, auferentes ab eo mitram, anulum pontificalem, crozam, dalmaticam, sàndala et omnes vestes ejus, et deponentes illud nudum in terram, et posito laqueo funis in collum ejus, extraxerunt illud extra ecclesiam, et quidam ex ipsis, elevato gladio, voluit abscindere sibi brachium. Et volentes ipsum trahere per terram, omnes subito mortui ceciderunt in terram. Sacrum quidem corpus jacebat in luto. Quidam senex Gerundensis prae timore Gallicorum stabat absconditus in quadam domuncula valde pauperrimus, et noctis crepusculo superveniente exiit, et sacrum corpus Beati Narcissi assumpsit et abscondidit in quadam vegete. Fili, scias, quod non est odor adeo suavis aut similis odori beati corporis hujus. Credas quod Dominus ex alto prospexit, quod isti carnifices in sacrum corpus Beati Narcissi fecerant. Et ecce 'sequenti die tria foramina apparuerunt in arca monumenti sui in fundo, duo ab extremitatibus et unum in medio, ab unoquoque quorum innumerabiles syniphes volantes exibant adeo, quod ex ipsis aërem totum cooperuerunt. Erant quidem formatae ad modum muscarum silvestrium, seu vesparum grossarum volantium, habentes duos aculeos pungitivos, unum ex parte anteriori, et alterum ex parte posteriori, pedes vero quatuor, duos a quolibet latere, inducentes pestem in pedibus et aculeis earum. Et volantes supersedebant super homines, aut equitaturas, vel alia animalia; et in quacumque parte hominis, aut equitaturae, vel animalis sedentes, locum ipsum mordebant, veneno ipsum interficiebant, et inflantes moriebantur, nec poterant evadere, postquam morsi erant, nisi triduo. Foetor cadaverum adeo aërem infecit, quod, licet alii morsi non fuissent, prae foetore tamen cadaverum, cum aër exinde fuisset infectus, moriebantur. In hac pestilentia Gallici nullum remedium invenerunt, nulla valuit medicina; alter

alterum juvare non poterat, et videntur catervatim subito et quasi inexsacrabili morte rapi. Prae illa pestilentia mortui fuerunt ibi de populo Gallicorum inter nobiles et populares plusquam sexaginta millia personarum. Similem pestilentiam passus exstitit a Domino populus Pharaonis propter peccatum ejus. Occasione illius pestilentiae ibi mortuus fuit tunc dominus Philippus rex Franciae, et magnus numerus magnatum interiit. Audi mirum, quod pestis illa non transiit ultra flumen Tahërii aut ad partes aliquas convicinas: plus etiam dico' quod equi, qui forte evaserant de illa peste, ex suspicione pestis vendi non poterant. Post G., 65 mortem autem regis Franciae populus ipsius exercitus, orphanus remanens, dispergi jam incipit; gemit cuneus Gallicorum, quod Catalanorum ovilia subintravit rex Petrus cum exfortio suo; dimissa campi planitie, ad passus cum felici admirato et Siculis transvolat; sternuntur Galli, valles et colles cadavera non capiunt, et agri mortuis operiuntur: durat caedes per octo dies in passibus.

Jam, strage facta, itur ad hostium spolia et thesauros. Siculi Gallicorum divitiis et scyphis argenteis onerantur; ad vasa portant et onerant. Ambo filii regis Franciae, quorum alter, videlicet primogenitus ejus, Philippus a nomine patris dicitur et alter Carolus, ad Petrum regem, patruum eorum, adeunt, et ait Philippus ad eum: " Domine rex Aragonum, pa-" truus noster es tu. Monstratis ipsis duobus, contra quos acerbare non debes, iracundiae " tuae motus, quia tibi non fecit contrarios filios noxa patris. Ecce pater, quem tibi hostem " alterius culpa fecerat, de medio sublatus est; me ex patria successione ad Regnum Fran-" ciae jura vocant, hortantur nobiles; constituerunt mihi tempus suscipiendi dominium, circa " quod si negligens fuero, fratri nostro, de secundo thoro editus, in tui et terrae tuae prae-" judicium aemuli Regnum Franciae conferent, et erit novissimus error pejor priore: propter " quod, cum ad illud praeter tui mandatum non possumus accedere, ea utique supplicatione, " qua patres flecti solent in filios, supplicamus, ut nos tutos abire permittas, et exire cum gente " nostra sospites terram tuam. Nos vero, cum filii tui simus, et potentiam nostram tractabis " ut propriam, et numquam a nobis aut Regno Franciae malevolum animum substinebis. Rex vero, hiis auditis, nepotum precibus haeret, mandans ut eos et totam sequelam vexilli Mur., 1112 eorum tantum praeter periculum permittantur abire; tamen in perditionem et jugulum singulorum mandat mortiferos gladios denudari. Ipsisque decursis, iterum caedes fit maxima: tunc Gallia gemitus flevit amaros, cum foret habitatoribus praeter numerum viduata; dum enim crediderit de innocuis vindictam accipere, gloriam perdens, inopinatas multipliciter subiit mortes suas. Posito vero fine jugulis Gallicorum, rex, versus Gerundam rediens, civitatem ipsam et alia loca bello frustrata restaurat gratiarum munificientiis et honore.

Vicesimo sexto autem octobris decimae quartae indictionis rex, Barcinonam rediens, Deum laudans de triumphali victoria hostium, quam sibi mirabiliter Deus praestiterat, gratulatur cum populo: et vocans ad se inclytum Infantem Alphonsum primogenitum suum, ait ad eum: " Substinendum, fili, non est, quod ille nequam frater meus Jacobus, cui Regnum Majorica-" rum ex consensu meo per communem patrem bonae memoriae collatum exstitit, regno ipso " gaudeat, cum plus hoste nocens, adhaerens hostibus contra me, et terram, ac populum " meum, publicam faciat felloniam. Secundum autem formam concessionis regni sui prae-" dicti, ut constat, regnum ipsum ad nostrum debet, eo inde dejecto, devolvi dominium. Se-" cundum confirmantiam ille penes me posuit nobiles cives Maioricarum, videlicet Raynaldum " de Turrella et alios concives, de quibus apparent et sunt scripta facta ad cautelam meam " per eosdem firmatores, videlicet quod ipsi statim, si liqueret de fellonia ipsa, mihi vel " nuntio meo debent insulam Majoricarum et eamdem civitatem sub poena personarum et " rerum, praeter exceptionem aliquam, quam ipse Jacobus aut ipsi contra pactum ipsum pos-" sint obicere, infallibiliter assignare, per me abinde honori Regni nostri Aragonum perpetuo " permiscendam. Do igitur tibi scripta ipsa, comitivam equitum et peditum et totum felix

17. monstrans *L.*

exstolium galearum Siciliae; accedas quidem ad praedictum Raynaldum et alios consortes ejus, et vocatis eis ad te, scripta concessionis et pacti eis ostendas et publices, licet ipsi bene haec noscant, qualiter ipse Jacobus, adhaerens hostibus meis, mihi, toti populo meo et ipsis de Majoricis se fecerit publicum inimicum. Scio quidem, quod ipsi non substinebunt bellum aliquod fieri in habenda civitate et insula ipsa, cum a jure scripto non delirent. Ipsi, sicut mihi innotuit, nolunt pro ipso damnificari, cum et ipse hostis eorum sit. Si secus forsan evenerit, ab admirati consiliis non recedas. Si tamen consentient verbis tuis, ipsam ad nostrum regimen et dominium revocabis „. Cum haec dixisset, filius, ad nobiles illos accedens, statim praeter belli labores insulam et civitatem Majoricarum recepit, et revocat verbo patris.

Cap. XCVIII.

Quomodo Frater Perronus et Frater Antonius Praedicatores venerunt in Siciliam.

Praeterea cum stultitiae et superbiae singulorum, quae regnant propter peccata hostium, finem a Christo recipiant (in diebus illis necdum in singulis Italiae partibus 'nota erat confusio Gallicorum), quidam Frater Perronus de Aydona siculus et Frater Antonius de Monte . . .' Apulus de ordine Fratrum Praedicatorum, cum pontificalibus literis in Siciliam accedentes, Siculos a fide et statu eorum quaerebant eruere, et eos subvertere nitebantur, satagentes fidem et nomen Romanae Matris Ecclesiae invocare. Et pervenientes apud Randatium, requirentes dominum Guillelmum abbatem Maniachi, commissionem pontificalium literarum sibi assignaverunt, per quas committebatur eidem abbati, quod, auctoritate apostolica praestita sibi per Summum Pontificem, praestaret indulgentiam singulis, qui converterentur per eum ad fidem et nomen Ecclesiae praedicandum. Hoc itaque facto, dictus abbas monendo recepit et fecit sibi fautores suos, recepto ab eis sacramento, Bonamicum de Randi militem, Joannem Celamidam de Trahina, duos nepotes ipsius abbatis de Messana, videlicet Franciscum et Nicolaum, et alios quamplures de Randatio. Dicti vero Fratres Praedicatores, Messanam adeuntes, latentes morabantur in domo gloriosae Virginis Mariae de Scalis inter dominas moniales. Et jam cum dictus abbas circa conversionem ipsam venientes singulos animaret, et haec pervenissent ad notitiam Infantis, prudens Matthaeus de Thermis eos sagaciter disquisivit, et sua industria demum capti fuerunt in domuncula cujusdam pauperculae in civitate per Fratrem Simonem de Ragusia et Fratrem Raymundum Catalanum de ordine Beati Francisci: et cum ducti fuissent coram Infante, et sibi absque incussa eis formidine singula retulissent, ob reverentiam Ecclesiae Matris, et intuitum eorum ordinis, cum religiosi essent, liberavit eos, ac traditis eis expensis necessariis, ac indumentis eorum habitus de novo factis, et vassello in quo navigarent, ipsos sospites misit apud Neapolim; qui promiserunt ei, jurantes supra habitum ipsorum, quod illi penes Ecclesiam et singulos dominos Curiae Romanae pacem et exaltationem sui nominis procurarent. Deinde abbas, postquam novit captionem fratrum ipsorum, aufugiens, apud Panormum capitur, ab inde ducitur, et apud Maltam carceratur: nepotes vero praedicti abbatis in civitate Messanae decollantur. Praedictus vero Bonamicus, in Aetnaeum nemus intrans, conspirationem jam fecerat, sed, ex industria et studio praedicti Matthaei, ad gratiam regiam et Infantis receptus convertitur. Joannes Celamida laqueo suspensus ad furcas moritur. Et sic contritus est cuneus malignantium praedictorum. Postea vero praedictus abbas clausus exstitit in castro Messanae, et demum ob reverentiam clericalem Infans ipsum liberavit et ad Romanam Ecclesiam ipsum permisit abire.

Cap. XCIX.

Infans contendit de non mittendo principem in Cataloniam.

Videndum est amodo, quid tractetur de missione principis in Cataloniam, cum totiens a rege fuerit postulatus. Unde sciendum est, quod Infans non concordat ipsum mittere ad

patrem; sed nobilis Joannes de Procida hortatur contra intentionem Infantis illum mitti debere, et cum Infantem ad hoc compelleret, ait Infans ad eum dicens: " Scio, quod dominus rex " de mittendo ad eum principem de tuo consilio non delirat, sed cum in hoc consentias, ego " non nisi ratione convictus; quia, cum dominus rex homo 'sit, nec dicatur immortalis, prius- Mur., 1114 " quam princeps sibi mittatur, et sibi assignaretur, posset rex mortem subire, quam Deus, " auctor mortis, sibi etiam non pepercit; et eo praemortuo, posset princeps ad manus alterius " pervenire in sui liberationem, et, recipiens commodum ac salutem, in mei ac Siculorum " deteriora guerrarum futurarum taedia et labores. Nonne Carolus pater ejus mortuus est? " Si liberaretur, iste sibi succederet; si sic fieret, caput foret et petra scandali dormientis; " sed quousque sub posse nostro constiterit, manus tenemus in hostes ad gladios et ad vires. " Nos vero armare possumus gentem nostram et hostes eruere; illi vero nequaquam, ne ex " impetu eorum per nos, quem diligunt, puniretur. Est aliud rationabile, quod, si sic " ipsum dimittimus, expressius, dum guerra duraverit, contra suos nostrum convertere popu- " lum possumus inarmatum; aut forsan, carceris squallore compulsus, aut patri terram restituet, " aut eo volente inter nos et eum tractabuntur sacra foedera nuptiarum, per quae inter nos " et ipsum votiva dimicaret perpetuo pax et salus. Si haec nostis, ab intentione mea animum " meum non moveas, quia multum inepta forent consilia tua meis „. Ille respondens ait: " Fili, nihil est pretiosius, quam patrem, quem diligis, trepidare; et cum omnia commenda- " bilia dixeris, tamen moneo rogans, quod voluntatem et honorem patris tuis consiliis, licet " bona sint, dum vixerit, aliquatenus non postponas „. Monitus tamen Infans consiliis illius, perrexit apud Cephaludum, in cujus castro princeps detinebatur captivus, et, conversus ad illius consilia, vocatis ad se Raymundo Alamanni, Simone de Loro vel de Lauro et Guillelmo de Pontibus militibus Catalanis, recepit ab unoquoque ipsorum manuali et debito juramento quod principem fideliter ducant, et assignent domino regi patri suo; et si necesse foret, quod in eos hostes in mari insilirent, ipsum et se ipsos defenderent usque ad mortem; 'et si aliud, G., 70 vel plus substinere non possunt, ipsum decapitarent, et decapitatum in mare proicerent, ne vivus ad manus hostium aliquatenus perveniret: postea de morte, vel vita consulerent sibi ipsis. Et deinde, castrum ascendens, locutus est principi dicens: " Ecce patri factus oboediens " sum, et me oportet mittere vos ad patrem: sed cum credam quod gratiam adoptionis " vestrae inveneritis apud patrem, dicite, si placet, quam a vobis gratiam prosequar, quam " pacem a vobis fuero habiturus „. At ille respondens ait: " Si gratiam libertatis ab eo adepti " fuerimus, numquam nos, aut heredes nostri in reges Regni Siciliae adscribemur. Sed vobis " Blancam filiam nostram dabimus in uxorem, et confirmabimus vobis insulam Siciliae cum " omnibus insulis adjacentibus, et coronam Regni ipsius vobis et vestris heredibus in perpe- " tuum confirmamus. Alteram filiam nostram dabimus inclyto fratri vestro domino Friderico " in uxorem cum Principatu Tarenti et honore Montis Sancti Angeli, sicut illos tenuit avus " vester; et dabimus Philippum secundum filium nostrum illustri dominae Violantae sorori " vestrae in virum cum tota terra Calabriae. Ponemus quidem penes dominum patrem vestrum " obsides tres filios nostros de numero filiorum, praeter Carolum primogenitum nostrum, et " alios nobiles Franciae, Angliae et Provinciae, et certa pondera argenti, tenendos per eum- " dem dominum patrem vestrum per annos duos, infra quos haec omnia per Sanctam Roma- " nam Matrem Ecclesiam et dominum 'regem Franciae confirmari, sicut praediximus, facia- Mur., 1115 " mus „. Et postulato libro Sanctorum Evangeliorum, ter impressis manibus super eis, juravit ad sancta Dei Evangelia praedicta per se fideli animo complere et facere, sicut praedicitur, confirmari. Quod si forte, decursis praedictis duobus annis, praedicta facta non fuissent, quod idem princeps erat ad potestatem patris et carceris rediturus; et retentis praedictis ponderibus argenti penes dominum regem, praedicti obsides salvi et liberi fiant; et sicut praedicta ter juravit, ita ter eadem Evangelia et Infantem osculo recepit pacis; et factis inde duobus scriptis consimilibus, uno sibi retento, aliud patri misit. Et hoc facto unam galearum duarum ascendit princeps, et Panormum veniens in navim paratam peroptime introducitur, ventoque pacato velificat, nec mutata facie pelagi in Barcinoniam navigat.

Cap. C.

De morte Petri regis.

Et priusquam illuc navis applicuisset, Petrus rex in morbum incidit, et mole morbi gravatus fertur in Villafrancam, quae distat a Barchinona per milliaria triginta. Ibique die festo Beati Martini undecimo novembris decimae quartae indictionis in Domino exspiravit. Turbatur inde et dolet cunctus Cataloniae populus, ac Aragonum, Majoricarum et Valentiae terra omnis. Princeps vero, cum rex fuisset praemortuus, assignatus fuit illustri Alphonso Infanti, qui, eo posito in custodia castri Barchinonae, pergens in Aragonam ad civitatem Syracusarum, ubi praedecessores eorum coronari consueverunt, die vero Apparitionis Stellae Dominicae sexto januarii indictionis ipsius regnorum patris coronam assumpsit. Super custodia vero principis deputati sunt Bertrandus de Cannellis, Guillelmus Lunfortis et alii nobiles Cataloniae et magnates, et ab inde postea permutatus est in castrum Securanae, ubi tutius custoditur.

Cap. CI.

Quando rumor de morte regis pervenit ad admiratum apud Majoricas, et de tempestate, quam Rogerius cum galeis passus est in mare Leonum.

Insurgente, postquam Infans Alphonsus Majoricas habuit, valida tempestate ventorum et maris, admirato clauditur iter ponti, atque, eo ibi morante, subitus ad eum pervenit rumor de morte regis Petri. Ille animo, non oculis, plorat lacrymabilem regis interitum, dolorem sociis et nautis celat. Magistros maris consulit, si propter hyemen instantem foret in Siciliam navigandum; cuncti, quos amor patriae revocat, clamant dicentes: " Et si aliquis navigationem " nostram in Siciliam impediret, vel contradixerit, moriatur „. Ille tamen obstabat dicens, quod videbatur sibi periculosum tentare maris rabiem hyemalem; ast illi magis clamant dicentes: " Eamus! Eamus in Siciliam! „. Et demum eo licet invito, mare quiescente, vicesimo tertio novembris ab inde recesserunt et vicesimo octavo ejusdem apud Minoricam applicuerunt. Boniusufus, praepositus insulae, benigne eos recepit, et ab inde tertio decembris recedentes velificarunt. Jam mare Leonis tenent, et sole jam occasum tenente, Franciscus Squarciaficus, civis Januae, qui in una galea associaverat admiratum in ipso viagio ad servitia regia supradicta, adhaerens in mari admirato et aliis maris ductoribus, ait ad eos: " Videte quid facimus, " quoniam ab experto cognosco, quod propter signa, quae ego video in partibus super Mino" ricam, tempestas erit ab Aquilonibus valida, et specialiter quod sol luctuosum caput in " occasum gerit, et luna est septima, quae maris periculum infert, et jam Arctus maria ruit; " propter quod periculosum est nobis ultra ire. Consulendum est ergo, quod, si salutem cupi" mus, redeundum est apud Minoricam, ad quam, cum subjaceat nobis ab Arcto, laboriosum " esset nobis velo attingere; et hoc faciendum est, priusquam ventorum rabies invalescat „. Singuli delirant a consiliis Squarciafichi; ac ipsis navigantibus, superveniente nocte, supervenit Aquilo rabidus; jam maris tempestas insurgit. Admiratus quoque, videns periculum imminere, velum insinuans cunctis navigantibus, cum transirent, dixit: " Ecce tempestas desuper nos " est, et nox cum nubilo et tempestate supervenit, nec rabies ista cadet in proximo; redire " nobis negatum est, quia non possumus contra stimulum calcitrare. Quaelibet galea separetur " ab alia; mare spatiosum est; una via nos duce Deo ductura est. Inter orientem et Notum " proras tenete; habete luminaria vestra in proris, ut signum sit vobis vitandi unam alteram " galeam. Cuncti estote solliciti circa salutem; nautae et personae singulae subtus in thalamis " includantur, nec vacent. Scrutentur et disquirant caute costas galearum et latera, ne " tormenta diruat mare proiciens, ne unda maris immittatur per galeae ulcera vel scissuras; " portae claudantur, ne irruens aqua maris proiciens portas apertas inveniat, et perniciosas " faciat nautis domos. Magistri tantum desuper sint, qui vigilantes in puppis et proris galea-

"rum ex industria ipsorum et calybis doctrina galeas ducant; et cum a Deo optata dies "venerit, vias nostras tenete. Cavete vobis, ne super suspectum Quillum fortuna maris vos "afferat". Et hoc dicto veli sinus laxat, et luminari apposito ipse cum sociis navigabat, et omnia facta sunt sicut dixit. Et cum irrueret valida rabies, jam galea, quam equitabat Fridericus de Ansalono, et alia galea Messanensium, soluta compage, discooperitur, et naufragium patiens a maris procellis subito devoratur sexto die mensis decembris ejusdem decimae quartae indictionis, et eodem sexto die duae galeae de Augusta, una de Catania et altera de Sacca in ipso naufragio perierunt. Tunc admiratus et alii socii divitias Gallicorum, quas secum portabant, in mare proiciunt. Tempestas vero illa duravit tribus diebus et totidem noctibus; qua demum cessante, galeae restantes de praedicto naufragio, quae fuerunt quadraginta, semotim Trapanum applicuerunt, semifractae et damnificatae pro naufragio supradicto; quibus applicantibus, admiratus, cum decimosecundo die decembris per terram apud Panormum pervenisset, dominae reginae infelicem casum regis lacrymabiliter propalavit. Jam regina, de morte viri dolens, lugubres vestes induit, quales decet reginam induere; interea ad lacrymas viri matronas urbis convocat. Jam decimosexto decembris nuntius advolans ad Infantem apud Messanam pervenit; jam nuntiatur Infanti lacrymabile funus patris; aegrotatur Infantis animus prae dolore, 'cor patitur prae patris tristitia, provocatur ad lacrymas populus. Mur., 1117 Providi cives Messanae, cum Siculi rege deficiant, jam de coronando Infante sagaciter provident, coronam parant, populus requiritur Siculus, requiruntur et Siciliae nobiles, ut ad festivam solemnitatem coronationis Infantis accedant. Decimo nono januarii civitas Tarenti, Castrovillarum et Moranum propter malos processus et Almugabarorum oppressiones, quos et quas in populum locorum ipsorum enormiter intulerunt, ad fidem hostium sunt reducta. Et in diebus illis melior societas Almugabarorum cepit Castrum de Abbate, quod distat a civitate Salerni per milliaria triginta, et illud ad nomen et fidem regiam roboravit.

Cap. CII.

De coronatione illustris Infantis domini Jacobi.

Secundo autem februarii decimae quartae indictionis, die festo Purificationis gloriosae Virginis, vocatis et congregatis nobilibus Siciliae in civitate Panormi, necnon et subscriptis praelatis Siciliae et Calabriae, videlicet domino Junta Cephaludensi, domino Philippo Squillacensi et domino Tancredo Neocastrensi episcopis, archimandrita Sancti Salvatoris de lingua Phari Messanae, et abbatibus suis suffraganeis, Infans in civitate ipsa, Regni coronam Siciliae in Dei et Beatae Virginis Mariae nomine assumens, cum magnis tripudiis coronatur, et in tantae solemnitatis gaudiis quadringenti Siciliae nobiles sub expensis novi regis militaribus gladiis accinguntur. Tunc, juxta quod sacri reges 'consueverunt antiquitus, civitatibus et locis Siciliae immunitates indultae per antiquos dominos prae tantae festivitatis gaudio confirmantur, et aliae de novo eis gratiae conferuntur; novis militibus concessiones et gratiae fiunt largifluae in fidem et testimonium tantae rei, et proinde subripitur, si qua foret, oppressio popularis. Jam novus rex Messanam adiens recipitur honoranter a civibus, ibique sedem suam constituens, sui Phariam sponsam facit. Ecce Calcerandus ad regendum Calabriae populum mittitur. Castrovillarum et Moranum cum recuperasset, amisit; et Manfredum de Claramonte, cum guerram pro rege in ipsis partibus duceret, domina Morani, cum esset rebellis, sub specie convivii, ad quod ipsum vocavit ad castrum suum Morani, cum ille ad eam venisset, delusit et cepit; et postmodum, cum carceratus fuisset, pretio se redemit. Octavo martii decimae quartae indictionis prudens admiratus cum duabus galeis in Cataloniam adiit, et abinde, assumptis galeis sex, perrexit in Aquas Mortuas et Provinciae partes. Praedas ibi faciens, suos ditat, et infra terram hostes insequens depauperat; duo castra, quorum unum vocatur Sanctus Tiberius, et alterum Engratum, viriliter pugnavit et cepit, depraedavit et postea dimisit: hostibus

T. XIII, p. 111 — 6.

Gallicis non modicum timorem incussit; deinde cum captivis, quos cepit, et praeda in Cataloniam rediit.

Octavo junii decimae quartae indictionis, absente admirato, Bernardus de Sarriano miles, mandante rege, galeas armat duodecim de Panormitanis et hominibus Vallis Mazariae tantum, et navigans 'ad insulam Capri pervenit; civitatem ipsam oppugnat et capit, ipsamque confirmat in fide regia et honore; deinde cum galeis ipsis et barcis aliis ipsius insulae se confert apud Procidam, et eis applicantibus ad fidem regiam se convertit.

Cave tibi, Astora, quia occidentalis aquila volans ecce contra te venit, quae, destruens nidum tuum, pullos tuos vorabit, auferens plumas tuas, pro eo quod de sanguine pulli aquilae orientales Lacedaemoniorum arenas, qui Neapolim translatam extollunt, polluisti.

Cap. CIII.

De destructione Astorae.

Bernardus itaque de Sarriano quarto septembris decimae quintae indictionis in marinam plagiae Romanae, quadam die dominica, summo diluculo, veniens cum barcis, pro eo quod plagia est, et cum galeis ad terram applicare non poterat, percutit in Astoram, et pugnans cepit eam, et depraedavit illam omnibus bonis suis. Interficitur lancea trajectus filius Jacobi Fragapanis dominus Astorae, qui Jacobus Conradinum regem tempore adversitatis ejus cepit, et hostibus assignavit; interficiuntur et plures alii cum eodem. Demum ignem immittens, majorem partem Astorae combussit, et deinde rediens invadit casalia et partes Sorrenti et Passitani; et quamplures partium illarum interfecti sunt, et spolia quamplurium asportavit.

Cap. CIV.

De armata, quam fecit Villaragutus.

Vigesimo autem secundo ejusdem mensis junii dictae decimae quartae indictionis Villaragutus cum viginti galeis armatis de portu Messanae recedens, se contulit apud Brundusium, et cum stetisset ibi tribus diebus et totidem noctibus, aliquod ibi ostaculum non invenit; et recedens ab inde, in Romaniam apud Gorfo se contulit; et cum forent ibi quidam Gallici stipendiarii, et exivissent foras causa burgum defendendi, nautae in terram descendentes, pugnantes cum eis, plures ex ipsis interfecerunt. Depraedaverunt burgum, et redeuntes per partes maritimae Apuliae, posuerunt eas in praedas non modicas et ruinas, et quarto octobris decimae quintae indictionis ad portum Messanae redierunt.

Cap. CV.

Gisbertus de Castelletto miles Catalanus et Bartholomaeus de Neocastro civis Messanae jurista mittuntur ad papam.

Interea Gisbertus de Castelletto miles Catalanus et Bartholomaeus de Neocastro civis Messanae jurista, post assumptam novi regis coronationem Siciliae, ad Sedem Apostolicam nuntii destinantur, qui cum accessissent, alter eorum Summo Pontifici loquitur dicens: " Pater " Patrum sanctissime, vultu benigno suscipere digneris, si placet, novelli et boni regis Siciliae " oboedientiam, quam tibi portamus, et devotionem, quam tibi offerimus, Siculorum, quibus " restituere 'digneris, quam lacrymabiliter invocant, misericordiam tuam, pater; qui pacem " tuae Sedis expostulant, ut efficiaris operibus Altissimo similis, cujus Essentiam verbo in terris " diceris praesentare; 'quia, si eos desperaveris, majorem ipsis praestabis materiam delinquendi. " Cogitare quidem, pater, non expedit praeteritam iracundiam Siculorum, ne in eos contra " mandata primi pontificis irascaris, cujus verbo si monitus fueris, petentibus veniam non " negabis ".

Cap. CVI.

Pontifex respondit nuntiis Siculorum.

Ille, hiis dictis, ait, dicens ad illos: “Verborum ornatus et composita Siculorum miramur “affamina, cum sint eorum opera non laudanda. Bene quidem scitis loqui vos alii, male “autem operari, ac sobrie non vivere. Audivimus quoque quae tuleris; non datur, quod “petitur, si, quae hodie distant a Siculis petitis, aures Dominus suae clementiae non inclinet„

Cap. CVII.

Loquitur regi Alphonso Alaymus de Leontino.

Praeterea Alaymus de Leontino in diebus illis, dum adhuc staret captivus, Alphonso regi Aragonum loquitur dicens: “Domine rex, te patiente captivum injuste me detinet carcer “dirus, et si commiserim, a quo danda fuerat venia, de hac vita praeteriit (proh dolor!) “pater tuus. Sed nec frater tuus Siciliae dominus dicitur hostis meus, ut velis fratris inter-“positionibus me tenere, vel morti tradere innocentem. Saltem si pater tuus testatus fuisset “in ultimis, liberari debui, cum fuissem innocuus morte regis. Jube ergo, si placet, cum notatus “ulli non fuerim, proditor, vel suspectus, me de carcere liberari, et liberum in Siciliam me “abire permittas. Pro qua quidem liberatione archivio tuo uncias auri decem millia spondeo “me daturum, pro quibus deferendis Adenolphum nepotem liberum in patriam meam mittas„.

Cap. CVIII.

Exauditur Alaymus.

Ecce jam consilia regis clamores Alaymi recipiunt; jam Adenolphus a vinculis solvitur destinandus. Alaymo placatur saevities carceris. Nepos jam apud Majoricas pervenit, ibique tempus expectat placidum, quo ad Siculos pro complemento negotii transferatur.

Cap. CIX.

Bertrandus de Cannellis in Cataloniam mittitur ad perdendum Alaymum.

Et interea Bertrandus de Cannellis miles per regem Siciliae in Cataloniam ad fratrem regem transmittitur, qui, cum pervenisset apud Majoricas, Adenolphum videns, cepit, atque illum in vinculis positum secum duxit; cumque ad Alphonsum regem accessisset, ait ad eum dicens: “Domine, rex regem salutat, et optat triumphum ex hostibus frater fratri, rogans, “ut Alaymum de Leontino, quem a filio pater olim 'ut hostem susceperat, cum Siculus sit, Mur. 1120 “mihi nomine fratris restitue, per me sibi ad partes Siciliae deferendum, ut vel ab humani-“tate, vel motu suo recipiat ille quod meretur„. Ille a promissione, quam Alaymo fecit, animum non declinat. Et iterum ille ait: “Nisi dederis eum mihi, ex detentione sua su-“spectum te facis„. Rex quoque in sui duritia perseverat, et rursus miles ait: “Perditionem “nobilis matris et fratrum tuorum procuras ex detentione ipsius; sed mirandum est, ut, cum “sciveris ipsum patris hostem, ac matris et fratrum tuorum perditionem ineffabilem tractavisse, “quomodo ipsum patiebaris liberari de carcere ut amicum, cum pro complemento ipsius li-“berationis Adenolphus de Mineo in Siciliam mitteretur. Et ecce ipsum huc mecum reduxi, “quem velut hostem regis Siciliae carceravi. An nescis, quod ille in Sicilia adeo praevalet, “quod, si illic foret Alaymus, totam terram subverteret, et destrueret gentem nostram? Nec “tanto honore pater et frater tuus Alaymum redimivit, quod non sit de ipso potius diffiden-

" dum. Iterato rogans, quod scripta fratris, quae tibi fero, legas, et si honestum videris, " prece fratris non eruas, si fuerint non negandae „. Rex vero attendens tanti sceleris merita, et futura pericula meditans, quae ex liberatione ipsius poterant exoriri, dictum Alaymum et eosdem duos nepotes suos sibi liberavit; quos, cum duxisset apud Barchinoniam, requisivit dicens: " Domine Alayme, vosque milites duo, sciatis me una vobiscum in Siciliam duce " Domino profecturos, et quia diversa sunt maris pericula, et humana fragilitas ab incursibus " debitis non suspensa, consulo et moneo, ut, cum cuncti simus sub potestate Altissimi, con- " fiteamini Deo et alicui probo fratri de ordine Beati Francisci de commissis, quae egeritis, " ut si casu, quod absit, fortuito, aut hostium interventu, aut marinis tempestatibus navigantes " nos mori contingeret, hora mortis, si subito venerit, ex armis potentissimis Domini inve- " niat nos armatos „. Ipsos quidem diligenter custodiebat, et verecundabatur sibi revelare quod de ipsis erat futurum, et ipsi etiam ignorabant. Cum autem decimo sexto madii decimae quintae indictionis paratam navim in Barchinonia ascenderent, et jam secundo junii ejusdem indictionis navigantes ad aspectum insulae Maretimi, a qua forte distabant per milliaria quinquaginta, quae a Trapano distat ab oriente in occidentem per milliaria quadraginta duo, cum inde nautae gauderent, dictus Bertrandus vocavit ad se Alaymum et dictos ejus duos nepotes deorsum a thalamo navis, in qua pariter quiescebant, et, cum ascendissent, ait ad eos dicens: " Domine Alayme, si gaudere licet, ecce Sicilia, quam petebas, ecce insula " Maretimi; primus mons Siciliae oculis nostris clarus apparet; gaude ergo tibi vidisse Sici- " liam „. Ait ille: " Siciliam patriam meam desiderio magno videre desideravi: felix quidem " essem, si umquam utinam non vidissem „. Ille iterum, victo pudore, et humanitatis gratia derelicta, ait: " Domine Alayme, quod tibi dixero, non est meum, sed ejus, qui misit me, " domini. Nullam ego animi malevolentiam in te gero, novit Altissimus, nisi in quantum, " quem diligo, diceris hostis regis. Hoc toto salvo, quod mihi commissum est ab Infante " illustri rege Siciliae, cum scriptum ejus contineat, lege tibi „. Et cum ostenderet literas, Adenolphus cepit, et legit, in quibus tale mandatum erat insertum:

" Dei judicia, quae humanis plectuntur excessibus, nos, qui fidelium nostrorum tranquil- " litatem diligimus, regnum nostrum, quod a Christo largitore suscepimus, salutifera dispo- " sitione tractantes, adeo in malefactores indeficienti sequela infligenda decrevimus, quod ex " correctione gladii nostri subditi nostri quiescant, et, scelerum severitate punita, in divina " providentia consilii nostri justitia commendetur. Si enim in eos, qui nodum nostrae pacis " moliuntur infringere, unde criminale delictum nec parcibile leges vocant, nostrae justitiae " gladium denudemus, non absque grandi censura praeconii laudabitur a singulis motus noster, " quanto potius, si in eos, qui in Majestatem nostram conspirant, unde gentes et regna de- " pereunt, in puniendo tantae exacerbationis excessus, imparcentem dirigimus gladium ultio- " nis? Et ideo intentionis nostrae non est, quod vita proditoribus nostris aliquatenus proro- " getur, qui nedum Majestatem nostram, verum regnum nostrum eruere moliuntur. Cum autem " Excellentiae nostrae constitit, quod Alaymus de Leontino, Adenolphus de Mineo et Joannes " de Mazzarino, nepotes ejus, contra inclytam matrem nostram, nos et fratres nostros, ac insulam " nostram Siciliae nefariam et ineffabilem conspirationem fecissent, propter quod eos ad " dictum patrem nostrum memoriae recolendae transmisimus puniendos. Eo quidem prae- " mortuo, ipsi ad manus et posse illustris domini Alphonsi fratris nostri regis Aragonum de- " venerunt, qui eos tenuit et adhuc detinet captivatos propter praescriptas culpas eorum et " alia scelera manifesta, quae in patrem nostrum et dominum publice commiserunt. Eapropter " verentes, ne ex aliquo casu captivitatis eorum ergastula disrumpantur, volumus et fidelitati " tuae sub obtentu gratiae nostrae praecipimus, quatenus, statim receptis praesentibus, in Ca- " taloniam adeas personalis, et, conferens te ad praedictum dominum fratrem nostrum, prae- " dictos reos nomine et pro parte nostra exigas et recipias ab eodem, positosque in navi " ducas versus Siciliam. Et cum primo pars, seu quota insulae Siciliae visibus tuis occurrerit, " ipsos cum protestatione excessuum eorum, quos tibi in scriptis tradidimus, semotim in fassia

" involutos, in maris profundum proicias et submergas, ita quod in ipsa fassia sub maris " ingluvie moriantur. Praedicto vero fratri nostro per alias nostras literas scribimus, ut eos " ad requisitionem tuam, quam sibi nostro nomine feceris, tibi liberet et assignet, per te versus " Siciliam deferendos. Datum etc. „.

Hiis auditis, Alaymus humili voce affatur dicens: " Domine Bertrande, scio, quod mei " misereri non potes. Judicium enim domini est. Dominus quidem maris in mari me cepit, " et in mari me condemnat. Sed per Deum vivum et verum adjuro humanitatem tuam, quod " substineas paululum vitam meam, dum coram vobis in coelum effundam miseriae meae " questus „. Et factum est sibi quod petiit. Et ad coelum prospiciens lacrymabilis ait: " Do- " mine Deus Pater misericors, Creator et Redemptor meus, dum tibi placuit, mundo vixi; " nunc, sicut tibi placet, de mundo eripior. In manus tuas, Domine, commendo spiritum G., 75 " meum „. Iterum ait orans: " Parce, Domine, Infanti regi, cui omnia, quae ego miser egi, " nota sunt; parce auctori mortis meae, quia judicium tuum in me perficit „. Et conversus " ad nautas ait: " Vita mea, dum viguit, plena miseriis, lacrymosa et languida semper fuit: Mur., 1122 " et nunc in transitu isto pudor, anxietas et malus finis occurrunt et circumdederunt " miseram senectutem. Ego quidem, cum juste moriar, cum sit ita provisum, pro aliorum " vita morior, pro aliorum salute condemnor. Sed cum haec data sint desuper et nulla " sit danda remissio malis meis, patienter calicem istum bibam. Nec nobili regi obfuis- " set, si clausus in antro vili Siciliae, sive castro, culpas ingemerem, quas commisi; et " commendabilis foret regia dignitas, si, morte convictus, humatus humanitus ossa traderem " tumulo, sicut docet Altissimus. Miser senex, quid prodest, si sub aquas emittam spiritum, " si demergar in maris alveum, aut si pontus forsan evomerit cadaver in litore foetidum? " Saltem, si de vita habetur suspicio, postquam corpus spiritum reliquisset, negari seni non " debuit in ultimis finibus litoris patrii sepultura, ut et terra patria partem ultionis assumeret " de scelere, si quod in patriam perpetrassem. Sed vere novit Altissimus, unde infligenda " meis culpis rationabilis forsitan poena foret „. Iterum ait: " Valeat rex Infans, valeant " Siculi omnes, indulgeant mihi, quoniam culpabilis sum. Valete et vos omnes. Morte mea " pax aderit, suspicio cadet et livor cedet „. Haec dicens, voluntarie pergens fassiae, se involvit dicens: " Plusquam creditur, ego deliqui; et si pejora substinere potuissem, pejori " mereor fine claudi „. Et praedicti duo nepotes ejus semotim fassiis involuti in mare cum misero sene projecti sunt.

Post haec navis ad portum Trapani defuncti senis plena doloribus applicat. Jam rumor de ipsius interitu inter amicos et notos diffunditur, jam mens amica vehementi dolore confunditur; miratur populus Siculus unde tantum discrimen advenerit, et considerata militis hujus strenuitate regiminis, quod olim in regendo Phariae populum gessit, moestitia cordis compungitur. Prudentes tamen humanae conditionis versutias attendentes, justos in eum cogitant regis motus. Jam ad hostes tanti discriminis fama praetervolat; jam hebetes facit nobilium animos et mentes reverberat populares miranda confusio lapsi senis; resultat terror in conscios, qui jam pro aquilis converterant animos in toediosa dominia Gallicorum; jam nutat fides utriusque dominii, et, fronte mutata judicii, unusquisque servitia populus reprobat, quae militaribus acta laboribus, a facie pereunt dominorum; solus coetus romani dominii motus praecipites arguit Siculorum.

Cap. CX.

Tractatus Raynaldi de Avella et sociorum venientium in Augustam.

Interea grandis in terris et detestabilis sceleris jam maturata praegnities parturit novum genus. Audi, fili, quod post liberationem praedictorum Fratrum Perroni et Antonii, ipsi fratres infra annum decimae quintae indictionis ineffabile facinus et rursus pejoris erroris

44. *Ancolla* G.

scandala machinantes, ad Sedem Apostolicam accedentes, dicunt pontifici: “Domine Sancte Pater, secretorum nostrorum, quae olim contra Siculos convertendos egimus, ad conscientiam tuam revolvimus opera. In Siciliam quidem accessimus, corda quorumdam tentavimus, novimus animos plurium nobilium atque populi, quod, si requisiti 'per Sanctam Ecclesiam fuerint, absque torpore ad fidem converterentur Ecclesiae, et eis conversis, alios a fide aquilae, quam sequuntur, cadere facient. Nec qui hodie dominatur in insula, est talis potentiae, quod possit resistere coeptis nostris. Ecce, si jubeas, Augustam, quae locus quietis et securitatis nostrae primus erit, intrabimus. Leontinum nobile, quod vicinum est, et optima Cataniae civitas, ac reliquae partes Vallis Noti et Deminae, quas olim jam tentando circuivimus, nobis illic apparentibus, nostrae erunt; ab eis enim promissum et immutabilem assensum habemus; in quibus recipiendis non erit obstaculum, nec sanguis aliquatenus effundendus. Post haec praeter belli severitatem singulas partes Vallis Mazariae nos ab eorum erroribus noveris eversuros. Unum tamen deest, ut in eis regendis modicae virium quantitatis exfortia nobis dones, quod adversus insulae detentores, si forsan, 'assumpto virium spiritu, contra nos et ad fidem nostram conversos vellent resistere, conversus populus et eorum bona, qui se tueri externis brachiis indigent, sub Matris Ecclesiae nomine per vestra patrocinia se defendant. Si sic egeris, postmodum insula ipsa, te mandante, restitui poterit Ecclesiae filio injuriam regi passo „.

Ille hiis auditis respondit dicens: “Amici, non sunt in vestri aut nostri potestate, quae dicitis, sed ejus, ex cujus permissione facta sunt, Domini. Vanum quidem credimus et impossibile reputamus, quod Siciliae populus, quem universalis peccati servitus tenet, erui possit a domino, cum quo idem velle, idem nolle factus est, praeter immensi belli discrimina aut expectabiles terminos, quos daturus sit sui misericordia Deus potens; nec placet nobis conversio peccatorum, qua effusio sanguinis humani sedem, quod absit, Matris Ecclesiae polluat et calescat, sed omnia, qui summa potest, arbitrio ponimus Creatoris. Ergo discedite, et piis oraculis flectendus sit Dominus, ut sui pietate peccatores Siculos convertat ad Ecclesiae suae gratiam et ad pacem erga quos scitis: quod hucusque, sicut a Deo permissum est, hominum opera perierunt et sollicitudines bellicosae „.

Praedicti vero fratres ab eorum incoeptae intentionis proposito non desistunt, sed, cum inexaudibiles fuerint apud eum, accepto itinere versus Neapolim, incedunt ad Reverendum Patrem dominum Gerardum de Parma Apostolicae Sedis Legatum in Regno, et nobilem dominum Robertum comitem Atrabatensem, partium ipsarum per inclytum dominum Carolum Capitaneum generalem. Et cum ad eos accessissent, consilio inito, dicunt eis singula seriatim, quae per ipsos Summo Pontifici fuerant exposita, ut praefertur, fingentes se ea ad nullius conscientiam derivasse. Quibus intellectis, vocatis statim venerabili patre Martoranensi episcopo, ipsum in legatum; Riccardo Murrono milite Aprutino, ipsum in capitaneum nomine et pro parte Matris Ecclesiae; nec non et Raynaldo de Avella milite Neapolitano, ipsum in admiratum et capitaneum nomine et pro parte domini Caroli ordinarunt in Siciliam destinandos. Ac exhibitis ipsis quingentis equitibus Gallicis, Provincialibus et Latinis, inter milites, barones et alios, ac mille et quingentis peditibus strenuis crucesignatis, comitivam hanc apud Brundusium transmiserunt; et ibi, paratis galeis quadraginta, celato eis ad quod forent viagium profecturi, galeas ipsas decimo quinto die aprilis decimae quintae indictionis ipsius malo eorum auspicio ascendunt. Quibus capitaneis injunctum exstitit, ut, statim quod ad terram descende'rent, galeas ipsas remitterent ad eos ultra Siciliam versus occidentem ad Castrum ad Mare partium Sorrenti, quod timore galearum Messanensium nulla de ipsis suspicio haberetur, nec proinde eorum frustaretur intentio; ibi enim magnam multitudinem militum, nobilium equitum et peditum armigerorum paraverant, et parare multos comites intendebant, expectantes cum galeis ipsis et aliis quadraginta quatuor inter galeas et teridas galeas in con-

13. eversuros] eruere *G. L.*

fusionem Siciliae transfretare. Qui, dum mare tenerent, navigantes, quodam die Mercurii primo madii indictionis ejusdem, orto jam sole, apud Augustam applicuerunt, et erectis atque extensis vexillis et scandalibus Matris Ecclesiae, ac domini Caroli armis muniti, vada litoris investigabant et portus, et paratis scalis jam parabant se ad terram descendere. Litora quoque sola inveniunt, aberant enim habitatores de terra ipsa, quia perrexerunt illa nocte apud Leontinum ad quoddam forum, ad quod anno quolibet consueverant se conferre: et tunc credentes tute stare, ignorantes de subito insultu hostium, vel adventu, terram ipsam mares et foeminae cum parvulis eorum exierunt, sicut praedicitur, domestica tractaturi: nec distabant a patriis laribus nisi per milliaria duodecim. Erant quidem eodem die in patriam reversuri, si eorum reversio impedita ex adventu hostium non fuisset.

Cum autem quidam nomine Pachius, cum esset valetudinarius, cum quibusdam aliis senibus remansisset in villa, videns galeas et hostes, accessit cum sociis ipsis ad litus maris, et ait interrogans eos dicens: " Qui estis vos, qui tentatis litus et terram domini regis Jacobi " carpere ? „ Ast illi respondentes dicunt ei: " Amici sumus „. Pachius ait: " Vos non habe- " mus amicos, nisi dixeritis, qui estis, et ad quid venitis; potius enim reputamus vos inimicos " domini regis et nostros, quia vexilla portatis Ecclesiae et signa hostilia Gallicorum. Disce- " dite ergo, o stulti, et non tentetis furorem Domini, quia nobiscum est Christus, ne super " vos eruat furor ejus. Unum vos scire volo, quod, si 'hostes estis, sicut quae geritis patent G., 77 " indicia, et ovile nostrum vos clauserit, vestra dementia vos confundet; victoriam enim " victori nostro attribuetis. Veniet quidem rex noster felix cum Siculis, quem unusquisque " sexus et genus diligit et sequuntur, et vos clausos per terram compellet ad mortem; inopes " eritis aquae, negabitur ignis, cum ligna ibi deficiant. Unus ingressus habetur ad urbem, " qui capietur vobis a Siculis. Necessaria vobis si mare negaverit, mortui quidem estis, " inde succursus speratus deerit vobis. Veniet illuc strenuus admiratus cum Phariis, nec " ignotum est vobis quod totiens valeant dextrae Phari, mare capient, negabitur exitus undique " vobis clausis, et vae vobis, quia dementia vestra vos lusit „. Dicunt illi: " Frater, tu vides " vexilla Ecclesiae et ecce legatus et fratres praedicatores ministri Ecclesiae, qui veniunt pro " salute, redemptione et conservatione Siculorum et vestra. Quomodo bonum vestrum igno- " ratis, o miseri ? Cogitare quidem debetis, quod Mater Ecclesia mittit vobis amicos, non hostes, " quia reputat vos filios, non servos: quomodo ergo tu contendis adversus nos, qui amici " sumus, sicut hostis ? „ Et ait illis Pachius: " Ecclesiam Sanctam timemus, et, cum Christiani " simus, eam habemus in Dominam et in Matrem: pastores vero, cum inimici nostri sint, non " culpis nostris, sed Gallicorum amore, cum odiant nos, odiosos habemus, et hostes proprios " reputamus, cum pluries in con'fusionem Siciliae diversa scandala fabricantur. Sed quaerite Mur., 1125 " a legato vestro aliisque ministris, quos dicitis, si Deus, cujus instar gerere dicunt, mandat, " ut per effusionem sanguinis christiani pastores Ecclesiae moliri debeant acquirere, qui justi " Christiani sunt et secundum Deum et Ecclesiam Matrem in Domino Deo vivunt, et respondete " mihi, quid dixerit vobis. Quod si annuerint, dicatis illis, cum simus Christiani, et, secundum " Deum viventes, fidem catholicam teneamus, cum quaerant nos effundere, ipsi Christiani non " sunt nec a Deo mittuntur, quia contra Christianos veniunt: et si Christiani sunt, per eos aut " vos Ecclesia militare non potest, quia dolose venitis, et inique proceditis, et vestra iniquitas " vos confundet, et ex confusione vestra manus geremus et animas non pollutas. Sed si ad nos, " ut dicitis, vos mittat Ecclesia, quare a dictis vestris opera differunt? Humilitas enim asso- " ciata est Gallicorum superbiae, propter quod ex fructibus vestris, cum mali sint, opera " vestra manifeste cognoscimus, quod sunt mala. Cum enim non habeamus in mundo alios " hostes, praeterquam Gallicos, quare, si amici estis, geritis Gallicorum vexilla ? Videmus ergo " quod ad delusionem nostram intenditis, non salutem, et ad confusionem potius, quam ad " pacem; nec armati venire debetis, si amici et cives estis Ecclesiae. Arma quidem Eccle- " siae humilitas capitis, benedictio sanctae crucis et verbum suave est, quod a Domino datum " est; et omnia haec non nobis, qui servi sumus alterius, sed legatus et ministri vestri, si rite

" veniunt, inclyto domino nostro regi Jacobo, ad quem spectat Siciliae regimen atque honor, praeferre et praedicare debuerunt; quia, si quotam partem terrae Siciliae Augustam ceperitis, quam solam invenitis, reliquam partem insulae non sic; non enim poteritis ultra ire, quia, cum injuste instar et crucem Dei, qui humanitatem et pacem diligit, participem contra Christianos bellorum vestrorum feceritis, ipse, cum sciat nos justitiam sequi, mittet desuper potentiae suae ministros, Angelos fortes, qui contra vos pugnabunt et conterent vires vestras ".

Hiis auditis ad terram inconsulte descendunt, et pergentes ad castrum, disrobatis et evacuatis domibus victualibus, vino et aliis, castrum munierunt; et castrum, cum sit in plano, nondum erat opere perfectum, nec erant ibi, qui castrum defenderent. Jam rumor de tam subito adventu hostium ad partes vicinas pervenit; audientes trepidant Siculi; jam animalia campi ad partes tutiores devolvunt; jam loca bello suspecta deserunt.

In diebus illis admiratus de Catalonia rediens in Messanam applicaverat, ob cujus absentiam ab operibus vassellorum tarsianatus Messanae artificum dextrae defecerant, quia hucusque, cum propter desides exploratores nulli rumores de hostibus haberentur, in eo tamquam in ovili domestico taciturnitas habebatur. Jam hostium repentinum adventum rumor affabilis auribus regis insinuat, quem sub forma brevis eloquii litera continens recitavit. Rex vultum praeclarum a cordis nobilitate non deviat; domesticos et consiliarios urbis advocat; illi a vultu domini nequaquam differunt; vocatur et populus, cui rex ait:

" Popule meus, ego non voco vos meos, nisi in quantum vos cives et amicos meos habeo. Ecce quos hucusque fortuna distulerat, subito venientes per mare tenent Augustam. Nec propterea turbetur cor vestrum, neque formidet; fides vestra constans et perpetua sit, quia ab amore vestro cor meum aliquatenus non mutabo. Ecce quidem contra hostes arma geram sociis viribus contentus et Siculis. Accelerare oportet in illorum audaciam, ne quod debile dicitur, me torpente, quod absit, tantae temeritatis principium vires sumat. Vos tamen civitatem vestram custodite. Inclyta domina mater, soror et frater meus a vobis non commovebuntur, ob quorum praesentiam consolationem habebitis, et quam semper immutabilem credidi, ex ipsorum aspectu roborabitur fides vestra. Admiratus propterea super accelerationem reparationis et armationis vassellorum hic remanet, cui assistatis circa festinam expeditionem ipsorum ope et consilio opportunis, et nulla manus vestras inertia teneat; sed ad commune praesidium causa vos moveat salutaris, sciturі quod, si in hoc ictu hostium cornua ex Dei virtute et sollicitudine curae vestrae confregero, pax vestra et securitas procuratur ". Et vale dicens omnibus, crastina die sabbati summo diluculo, quarto videlicet madii, se asserit recessurum. Et eo dicto statim populus provocatur ad lacrymas et ad questus, quod eis in urbem dimissis solum proelia gesturum se obtulit. Deinde admiratum vocans dixit ei: " Vides, amice, quantis terra haec periculis subiacet, quantoque discrimine agitemur defectu vassellorum, quae nondum reparata sunt; si enim hostibus via maris subripitur, et succursus eis ac fuga negabitur, aut fame, aut morte peribunt, aut nomen nostrum invocabunt. Propter quod circa reparationem ipsam studiosus existas; thesauros et singula, quae tibi in hiis opportuna fuerint, tibi trado. Ego quidem ad iter accinctus praeibo, meque nihil agere putes, nisi mora sublata cum galeis Phari fueris subsequutus ".

Hiis quoque dictis, statim admiratus ad tarsianatum accedens vassella coepit disquirere reparanda, ac vocatis et habitis singulis magistris operis reparationis ipsorum, catervatim ex illa hora ad tarsianatum populus totus accedit. Hinc inde jam laetus clamor efficitur, jam manus artificis ordinantur ad opera et labores, jam strues studiis artificiosis incumbit, jamque superveniens nox claudit artifices. Luminaria magna praeferuntur operibus; illic abies scinditur, illic pinus ferro debilitatur, illic robur imponitur, illic ilex supponitur, quae costas corroboret carinarum, hic remi diriguntur, hic cerae debilibus ignibus liquefiunt; hic tomenta lini stringuntur velleribus; hic cerare vasa incipiunt, hic lectos vassellorum praeparant; nec erat pars, quae necessariis vacaret laboribus. Illic mensae ponuntur et fercula; illic noctis praestantur humanis laboribus otia, illic mares et foeminae mutua sollicitudine

serviunt; illic magni et parvi concurrunt, illic quisque manus exhibuit adjutrices; hic supra cervicem, ille humeris tabulas, illi trabes hilari exultatione portabant.

Sedentibus autem rege et secretariis ejus quasi prima hora noctis in loco, ubi convenerant, tractaturi de causa viae, quam adversus hostes sequenti die inire debebant, quidam ex eis admiratum de negligentia mutua vicissitudine reprehendunt dicentes: "Mirantes nescimus "quae sit intentio admirati; ipse enim non intendit nisi ad pompam; quia, cum debuisset pro "anno praesenti galeas et vassella cetera reparasse, ni'hil actum est in eis; sed cepit vias (Mur. 1127) "suas, jam est annus et amplius, hinc inde vesano navigio discurrendo Aquasmortuas et "remotas partes Provinciae pugnaturus, acsi vicinos hostes totaliter exstirpasset. Verendum "tamen est, ne sui defectu hostis cedamus astutiae, et sui desidia singula deperdantur. Ipse "quidem a fortuna regnantis nomen victoris accepit, et pugnantibus aliis dictus est optimus "operator. Videmus quoque, quod durum est vassella nostra in tam imminentis necessitatis "articulo habere parata; et si forsan hostes in hoc ictu bellorum praevalebunt, dolor erit "incomprehensibilis sociis, et pudor maximus dicere: — Quid agemus? — Propterea, cum "vita hominum a navali proelio pendeat, ac satis strenuos socios dominus habeat, inveniat, "si placet, e tanta turba fidelium, qui, mage submissus, meliori vel forsan simili bellorum "causam navigio prosperabit".

Rex hiis auditis, ait illis: "Loquentibus vobis, scrutatus ego sum corda vestra, quod non "est in eis et labiis vestris rectitudo. Ficta quidem est dilectio vestra, et fides labiorum "incredula; si enim praesentia hominis facit amicum, indignum quidem est ut quem amicum "dicitis, laedat absentia. Numquid una tantum noxa, cum excusabilis sit, erit constans "praevaricandus amicus? Decet vos siquidem, cum veritatem dicam, ejus opera retinere "praeterita, videre praesentia, ac futura non spernere, quae ipse facturus est gratia divini "favoris adjutus. Nec placet, ut qui dignitatem regii nominis et honoris, et pacem vestram "regnique procurat, me praesente, cum absit fidelis domesticus, arguatur. Sinite ergo, "ut qui fortunam mei regiminis Christo auctore tueatur ab hostibus manu forti per opera "suae felicitatis, cum desuper sit provisum, victoriam regiorum successuum solito sagacitatis "navigio, deo duce, foecundet, et menti propriae conscientiam advolvatis. Substinendum "est patienter, quid agat, aut referat, dummodo communem utilitatem et desideria pacis "vestrae Deus auctor per eum praestiterit, ut si sensus vestri non edocent, et edax livor ab "oculis vestris mentem non auferat, vobis pacem tenentibus, ille pro vobis proelia gestiit, "periculis pro vobis expositus et labori; nec ignominiosum vobis putetis, si quem ego substineo, "vobis necessitas 'afferat substinendum. Felix quidem haec hostium culpa et necessaria "dicetur, cum sub potestate mea, vincente Rogerio, Christi Patris solita benignitas afferet "victos hostes. Nec juste proceditis, quod amicum sic perperam condemnatis, nec de bono, "quod egerit, opere comprobatur. In omnibus quidem semper conservat amicum boni commendanda sobrietas: quomodo ergo, qui recte vos diligit, non servatis amicum"?

Necdum rex ista finierat, famulus quidam cursu praecipiti advolat, et accedit ad admiratum; videt eum ferventem circa frequens opus et labores sollicitos vassellorum, et ait ad eum: "Domine, opus bonum agis, et labores tui inobsequiosi sunt, et studia tua non grata; "obloquuti sunt enim coram rege ad invicem, quos credis amicos, contra quos solus rex et "fides tua non siluit". Ast ille interrogans quaerit dicens: "Ubi eos dimisisti?" Ait ille: "Domine, in camera cum rege". Et iterum quaerit dicens: "Credis quod inveniam eos "ibi"? Respondens ille dixit: "Utique, domine, quia rege, adhuc loquente, sermonum suo"rum materiam imperfectam dimisi, nec adhuc ministri liquores nocturnos portaverunt, qui "consueverunt futuros somnos indicere dominis". Ast ille sicut erat circum ilia veste succinctus, vultum fumosum, 'vestem sordidam et brachia nuda ferens, accensis luminaribus, accedens ad eos, salutato rege et ceteris, ira fervidus sermonem vix explicat, et stans in medio erecta cervice conceptum facinus parturit dicens: "Quis vestrum labores meos ignorans "me arguit de opere meo, et de hoc se non tenet contentum? Ecce adsum, dicat nunc me

praesente quid vult et respondebo sibi. Quod si opera mea et labores meos contemnitis, ex quibus vitam et bona vestra possidetis, ostendite vos opera vestra, quae facitis; aut si domo et urbe fruamini, si vestimenta insignia portes, creditis ex hostibus victoriam habuisse? Considerate quod, vobis gaudentibus, arma gerebam; vobis tutis exsistentibus, bella miscebam; vobis otiosis et labores et mortes non timui; dum mare perambularem, vos domos possedistis; thorum dedit exigua mihi pinus; fercula et pocula mea vestris odiosa sunt usibus, quos splendidae mensae recipiunt; me fames et timor oppressit; vos copia rerum satiat, et quietos meis laboribus facit securitas. Quaerite mentes vestras, et investigate quae fecerim; considerate, si futura vobis sunt proelia, si alter malleus est, qui conterat vires hostis. Ignoratis quidem bonum, quod vobis dedit Altissimus? aut forsan obliti estis quae fecerim? Nec tantus est pudor, si arguar, quantus est dolor, si labores mei judicio vestro depereunt et condemnor „. Et statim conversus ad suos ait: “ Ite cito, ferte huc operum et laudum meorum testimonia, et quae non dormit victoriae nostrae maris, arma videlicet Provincialium, quos vicimus apud Maltam, vexillum mirabilis belli domini Caroli principis, spolia Nicotirae, Castriveteris, Tarenti, Majorae et Minorae, ac aliarum partium Principatus atque Calabriae, quae ab inde judice bello portavi post fugam domini Caroli regis, ad quam eum compuli, quando invitus ille civitatem Rhegii et alias partes Calabriae per mare profugus dereliquit. Afferte Gerbarum juga servilia, et si qua Lybies me vincente vexilla deperdidit, ac laudabilis triumphi praeconium, quem in aquis aequoreis Sancti Philippi et campis Rosae partium Cataloniae contra Gallos obtinui, ac quae mihi donavit Altissimus in Aquismortuis et Provinciae partibus, et alia, sicut scitis, quaecumque sint signa victoriae, quae in atrio laudum videbitis interclusa. Et cum adhuc guerra duret, et ad convincendos hostes potentes necessaria reputetur viri sagacitas, ac strenui probitas bellatoris, si votum bellandi vos provocet, et suadeat maris fiducia, potestatem, qua fungor, jussus libens renuo; et vos, seu alter vestrum primatus hujusmodi arma sumat, qui meliori forsan auspicio, contra tantae causae formidinem, vobis consulentibus, regat et dirigat pacem vestram „.

Illi, cum haec audivissent, submissa cervice, tacuerunt, eisque silentibus, iterum ait: “ Ex abundantia fidei et amoris, quem porto, me continere non possum, quin, si mandaverit dominus, sub cujus potestate cuncti consistimus, incoepta per me servitia peragam. Saltem si successor advenerit, suis parabit consiliis operis incoepti materiam valituram „. Et ad cor conversus, ad operarios rediens, servitia festinus accelerat, et pronus ad singula laetis voci-
M. p. 1129 bus singulos animat 'ad curas sollicitas operis et labores. Hinc non vagus discurrit, stare loco puduit, in quodlibet manus intulit adjutrices; alii ex sua sollicitudine magis fervent. O quotiens ille humeros labori supposuit, ille manus! o quotiens infantulos habuit socios ad labores! o quotiens, ut ferventius animarentur, muliebre et vile plebis servitium commendavit! Quotiens dum operarios visitaret, invitavit ad pocula et prandia, quae portabat! Propter
G. [illegible] haec et consimilia, ante decursum sex dierum a die 'incoepti operis quadraginta galeas reparatas, munitas et armatas peroptime singulis opportunis, in mare composuit, operante tamen Summi Operatoris gratia Jesu Christi.

Nocte illa rex ad nobilem genitricem dominam reginam adiit, et eis sedentibus ille ait: “ Reverenda domina, imminens me necessitas advocat, ut, qui in insulam Siciliae sunt ingressi, contra hostes, duce Altissimo, proficiscar; et quia victoria terrae aut maris in potestate hominum non est, sed ejus Patris, cujus lege cuncta reguntur, sedes vestra, sororis et fratris nostri erit regale castrum Griffoni, usque dum audieritis quid de supervenientibus hostibus mandabit gratia Dei Patris. Inde valeant vestra consilia, si non fuerint hebetes praeter Dei judicia sensus vestri. Populum Messanae, sub cujus fide et cura consistitis, toto corde diligite; statum eorum et pacem totis conatibus procurate; seditiones eorum et scandala

32. pronus] primus *L.* — 43. aut maris] mysterii *G. L.*

" fugite; videant mares et foeminae vos benignam, et omne genus vos sentiat gratiosam; " super singula rogans, ut populus Messanensium rerum defectus nullatenus patiatur. Adsit " hic copia frumentorum, quia jejunia cunctorum mentes enervant; et subito, quae timorem " non advehit, plebem fames evertit „. Hiis dictis regina provocatur ad lacrymas, plena pro salute et conservatione nati suspiriis, plena et curis; et cum vale diceret, ab amplexu filii mater cecidit lacrymosa. Et reversus in thalamum suum, quiete exigua noctem claudit. Summo vero diluculo, assumptis decem sociis, ad admiratum veniens, recepit eum ad osculum pacis, et vale dicens ait illi: " Considera, pater bone, quod insula Siciliae et gloria mei " dominii a clementia Christi et industria tua dependet „. Inde civitatem egrediens, se Deo commendans, pervenit apud Tauromenium, atque ab inde, congregatis consiliariis, familiaribus aliisque de comitiva sua, die subsequenti, superveniente die lunae, recessit versus Cataniam profecturus. Et cum jam pervenisset apud Jacium, quod distat a Catania per milliaria sex, obviavit comiti camerario, qui ad eum veniebat; cumque jam essent ultra Jacium, viderunt galeas hostium velificantes versus Cataniam, a cujus portu distabant forte per milliaria duo, et statim comes ait: " Domine rex, quid est agendum? „ Respondit rex, dicens: " Quod adeamus Cataniam „. Dicit comes: " Domine, socios paucos habetis; et si hostes, " ut sperant, Cataniam habeant, omnia sub periculo sunt; et propterea tutius esset, ut ad " tutiorem locum, vel in Messanam redeamus „. Dicit rex: " Absit, quod filius regis timore " hostium redeat. Qui me diligit, me sequatur, et non negabit usque ad mortem; qui autem " mecum in bello esse timuerit, recedat et extra me sit „. Ast ille dixit: " Domine, cum non " sim felix in armis, fortuna mea non est tecum. Avus enim tuus, et postea rex Boëmiae, et " quidam alii, cum me voluissent habere in proeliis, mortui sunt, cum eos evitare voluerim, " nec permiserunt. Sine ergo — ait — ad dominam Reginam adeam, et ad comitivam aliarum Mur., 1150 " dominarum, cum solae sint, pro consolationibus earumdem, quia, cum alii bella gerant, de" licata comes aget ministeria „. Et eo recedente, rex cursu praecipiti ad civitatem Catanienseṁ accelerat paucis sequacibus propter saxosam et arctam viam, per quam quadrupedes ordinate perambulare non poterant. Qui cum pervenisset apud Cataniam, receptus fuit a populo; qui si non venisset, propter adventum hostium, credebat deperire. Jam rex regalem aedem subiit; et ecce post pusillum nobiles cum eorum comitivis laboriosi adveniunt. Erat quasi hora sexta diei; totus populus ad arma concurrit; erat ibi praesens Guillelmus Calcerandi vicarius citra flumen Salsum cum ducentis equitibus, Riccardus de Passaneto de Leontino cum totidem, Riccardus de Sancta Sophia inter suos et equites civitatis (quia ipse erat tunc ibi capitaneus) cum totidem, et rex habebat quadringentos equites inter milites valde strenuos et alios bellicosos.

Hostes quidem, ad instinctum praedictorum fratris Perroni et fratris Antonii, venerunt Cataniam causa eam recipiendi: venerunt namque per mare et per terram potentes; omnes enim milites et equites eorum dolose latitaverunt se in loco, qui dicitur Lagaretum, qui distat a civitate per milliaria duo, credentes intercipere populum in litore, si ab eorum requisitionibus resilirent, dummodo si exivissent forsan ad defendendum litus contra nautas volentes ad terram descendere. Et ecce velis depositis arma sumpserunt, et vexillis eorum infelicibus extensis, distabant a portu urbis per milliaria duo. Videntes autem hostes, quod nec populus ad arma exibat, nec requirebant eos amico sermone, sicut speraverant, armaverunt quamdam vaccetam de remis viginti, et miserunt eam ad portum ad explorandum processus et conditionem 'urbis; quae cum venisset, appropinquavit, et stetit supra remos; stabat enim secura, quia nullum vas armatum erat tunc in civitate illa. Rex tamen mandavit, ut nullus de terra tumultum aliquem faceret, nec in muris appareret, nec arma, nec signa aliqua, vel indicia hominum ostenderent; et adeo stabant sub silentio, quod nu'lus strepitus, nullus clamor audiebatur in civitate, sed videbatur, quod esset habitatoribus propriis derelicta. Et cum jam venisset hora vespertina, illi de vacceta, percutientes in remos, redierunt ad suos, recitantes quid viderant, et quod nullum strepitum, nul'as etiam voces, aut sonitus audiverant

in civitate illa, credentes quod sola esset. Et interim quidam nomine Chonus egressus de urbe, dum pergeret apud Leontinum, per hostes interceptus est, qui cum fuisset ductus ante Raynaldum de Avella, interrogavit eum dicens: " Dic, amice, quos rumores habes de Cata- " nia ? „ Dixit ille: " Bonos „. Et ille interrogavit dicens: " Quos ? „ Ast ille dixit: " Si ve- " ritatem vultis quod dicam, laudabile erit, si credetis mihi. Bonus rex Jacobus hodie Ca- " taniam intravit cum duobus millibus equitum et viginti millibus peditum Messanensium et " Catalanorum; et stant silentes, quia hac nocte admiratus per mare, et rex per terram in " vos et gentem vestram percutient; propter quod, si hic eritis, omnes mortui estis; et si " evaseritis, non transibit dies octavus, quod tota Sicilia veniet ad confundendum vos. Me- " lius fuisset, si non venissetis in Siciliam „. Et paulo post venit alter interceptus, et praedicta omnia confirmavit, ac si fuissent interloquuti ad invicem. Illi vero perterriti adhaeserunt ad litus, et cum consilium inirent, 'dato verbo, per mare et per terram recedunt tenentes versus Augustam. Et interim Martinus Lopis de Oblit miles Catalanus, rege inconsulto, cum quinquaginta arceriis Cataniensibus peditibus et sociis decem equitibus, exeuntes de civitate, insequuti sunt hostes usque ad flumen Cataniae, quod ab inde distat per milliaria sex, et percutientes in postremos socios hostium, plures ex eis interficiunt, plures in fugam posuerunt, et nisi rex supervenisset, plures alios intercepissent. Illi vero, quum exteri essent, cum nox immineret, et essent tenebrae super terram, ac metus hostium eos opprimeret, vias ignorant, et fame ac labore armorum, et toedio aestus impulsi, arma proiciunt; periclitantes tota illa nocte, apud Augustam unde recesserant applicant; ignorabant enim, utrum rex, aut ejus comitiva apud Cataniam pervenisset, et propterea tanta temeritate ducti civitatem ipsam ad eorum vesaniam evertere crediderunt, licet foret Cataniensium commendabilis constantia non tentanda.

Praeterea sequenti die Martis rex de Valle Noti Siculos evocat, ut secum in ministerio belli conveniant, in quorum dispendia hostes venerant conspirati. Jam equites ex locis accelerant, et venientium peditum non est finis; ordinantur quidem, et mittuntur de terris singulis mutuae vicissitudines bellatorum, ut, si bellorum casus accideret, unusquisque portaret laboribus mutuis pondera proeliorum.

Interea sequenti die dominico decimo secundo madii prudens admiratus Cataniam cum quadraginta galeis ex Phariis armatis et Siculis applicat, et solus ad terram descendens regem quaerit, quem allocutus est in loco, ubi dicitur Tristaynus; erat enim ibi supra litus quaedam columna marmorea prostrata in terra, in qua erat sculpta imago cujusdam Saraceni, qui vocabatur Tristaynus, in cujus memoriam erat illa sculptura; et erecta fuerat illa columna in palatio illius, quod fabricari fecerat supra litus, post cujus desolationem adhuc marmor illud Tristayni casum deflet. Dixit autem admiratus: " Ecce per gratiam Dei galeas " armatas habeo ex potentibus Phariis, in quibus est spes nostra; propter quod, duce Christo, " hac nocte contra hostes iturus sum; nec ab inde recedam, nisi Augustam nomine tuo re- " cuperem. Tu vero crastina die lunae summo diluculo mihi et nautis succurre, quia contra " hostes positurus sum „. Et galeam ascendens hora quasi mediae noctis cum exstolio toto velificat, in Augustam feliciter proficiscens; et cum crederet ibi galeas hostium invenire, galeae ipsae ab inde recesserant per viam superiorem maris ultra Siciliam in patriam reversurae.

Rex quidem statim cum toto exercitu civitatem egrediens, vocato ad se Blasco Mactia milite Catalano, vexillum aquilarum victricium per eum gestandum sibi feliciter tradidit, et eo recepto stetit supra tumulum, quousque totus militaris exercitus et peditum comitiva, egredientes de urbe, patentes campos tenerent. Et cum jam sol inclinaret in casum, et ad ripas placidi fluminis pervenissent, placuit domino noctis otia super virides segetes, quas nondum apti temporis maturaverat gravitas, cum sociis sumere. Ast cum circa auroram rex quiesceret, et forent ejus oculi somno graves, ecce sacra imago 'sub specie mirabilis Virginis visa est sibi adstare supra cervicem ejus, et ostendens ei colubrum magnum nigrum venientem

adversum eum, ait: “Dirige gladium tuum in colubrum hunc, et tolle eum, ne pereas„. Et paulo post ostendit cervum venientem cornibus 'elatis versus eum cursu praecipitem, et Mur. 1132 rursus ait; “Tinge gladium tuum sanguine cervi hujus, quia coronam hostium accipies, cujus “interitus tibi felix, gustus vero amarus; et hoc quidem erit primum militiae et victoriae “tuae signum„. Cumque jam esset hora matutina, et ad iter singuli pararentur, rex quae in somniis viderat secretariis suis exponit. Et cum pervenissent ad locum, ubi dicitur Agnonum, ecce coluber, sicut in somniis viderat, veniens tortus ante regem apparuit, quem, cum se erigeret ad pedes quadrupedum, nemo poterat ipsum percutere. Descendens vero de equo quidam, qui vocabatur Joannes Scorna, denudato ense, percutiens colubrum, collum ejus abscidit, ita quod mortuus est. Et paulo post cervus mirabilis, cursu praeceps, adversus equites veniens, canes insequentes levitate decipiens, equites et emissa venabula vitat. Ast rex, emisso clamore, ait: “Cingite locum corona quadrupedum ad modum ovilis, ne exiens “cervus decipiat sensus nostros; oportet enim cervum mori, ut adimpleatur ex ejus interitu, “quem Virgo praedixerat, sermo bonus„. Et statim Villanova miles extorquens immisit venabulum, et cervi utraque dissecat latera; et cum caderet, ense feriente, cervicem cervi dissociavit ab humeris.

Illo quoque diluculo prudens admiratus apud Augustam applicuit, et cum descendisset cum exfortio suo ad terram, ecce hostes corruunt in eos, et nautae Pharii praevalentes insecuti sunt eos; qui cum cederent, nautis litora derelinquunt. Iterum hostes in Pharios irruentes bellum miscent, et rursus hostes fugantes Pharii incumbunt; rursusque cum furore maximo hostes in Pharios redeunt, et cum nautae retrocederent usque ad litus maris, jussit admiratus in mare scalas galearum deponi, et sublata spe ascendendi ad vasa, exclamat voce magna dicens ad eos: “Pharii prudentes, ad eos, quia nostri sunt hostes„. Et incipiens primus bellum miscere, singuli, ejus favore adjuti, pugnando viriliter, amissam terram recuperant, pugnando et interficiendo hostes usque ad muros et portam castri, cum distarent a litore, ubi prius bellum incoeperunt, per milliare unum. Jam aquilarum vexilla Pharii ponunt contra hostes in muris, eosque in castro obice cuneo peditum tenent obsessos.

Cum autem fratres Ordinis Beati Dominici in eorum domibus rebelles existerent, et desuper de tecto minantes ad bellum Pharios provocarent, cum Pharii dirigerentur ad eos, et assecurarent illos, ipsi tamen contendentes interfecerunt duos ex eis. Balistarii vero Catalani interfecerunt tres ex ipsis, et duo capti fuerunt. Alii vero fratres, qui fuerunt numero sex, in castro cum aliis se receptaverunt. Ast qui capti fuerunt, ad admiratum ducuntur, quorum unum admiratus semotim interrogavit dicens: “Unde es tu?„ Ac ille: “Capuanus “ego sum, propterea captus sum„. Et iterum interrogavit eum dicens: “Est diu, quod es “in partibus istis?„ Et respondens dixit: “Hiis diebus cum istis aliis, qui in castro sunt per “Ecclesiam missi, ad partes istas veni, et consocius sum fratrum Perroni et Antonii„. Admiratus vero audito, quod talis esset, dicit ei: “Frater, si veritatem dixeris mihi, non morieris, “sed conservabo te, et fiet tibi sicut petieris. Quaero itaque, indica mihi conditionem et “propositum comitis Atrabatensis, si nosti, et istorum, qui dicunt pro parte Ecclesiae se ve- “nisse„. Ast ille dixit: “Domine, si dixero, forsan non creditis mihi; sed in verbo fidei dico, “quod misereor et compa'tior probitati regis et tuae, ac innocentiae Siculorum, quod comes Mur. 1133 “Atrabatensis una cum legato Ecclesiae innumerabilem habent exercitum bellatorum, magna- “tum, baronum, militum, equitum, peditum et crucesignatorum ex omni tribu Christiano- “rum, quos paratos dimisimus, intendentes in Siciliam transfretare de partibus Castri ad “Mare, quod est prope Surrentum, cum octoginta quatuor inter teridas et galeas, et decli- “nare intendunt in aliquam terram Vallis Mazariae. Propterea Henricus de Mari Januensis “hostis vester civis Marsaliae, credo quod jam venerit apud Marsaliam, ut cum galeis, in “quibus jam venimus, terram ipsam expugnet, ut, si eam habere poterunt, locum habeant

18. corruunt] concurrunt *L*. — 28. domo *C. L*.

" alii supervenientes, quo tute descendant, prout factum est in Valle Noti, sicut videtis. Hii " quidem, qui venerunt, non sunt missi causa acquirendi Siciliam, verum ut tantum impediant " exfortia vestra, quousque dictus succursus in Siciliam veniat, et hoc erit in proximo. Et " ecce galeae, in quibus venimus, jam sunt quatuor dies, quod recesserunt a nobis versus " partes illas, si non obstiterit pelagus, redeuntes, ut ab inde redeant in confusionem Siciliae " atque vestram, et nisi vigilantes fueritis, decepti estis ".

Admiratus quidem hoc cordi claudit, et miratur dolens, quod rex moram protraxerit. Et jam cum rex appropinquaret, quasi hora tertia nuntium ab admirato recepit, qui admirati gesta, conditionem et statum urbis per ordinem recitat; et cum verbis duceretur et magis appropinquasset, vidit terram, et novit aquilas suas patentes in moenibus urbis. Et gavisus est populus exercitus universus. Confestim rex aliquantulum quievit, et vocans singulos, catervas suorum praeparat. Et Raymundus Alamani marescalcus et ductor exercitus cum comitiva suorum praecessit, et deinde alii strenui milites cum turbis eorum per ordinem subsequuntur. Erat quidem murus a castro ab oriente distensus usque ad mare versus occidentem, in cujus fine ex parte occidentis supra fundum maris turris erat erecta; et erat porta introitus urbis subtus castrum, per quam metu hostium suprastantium negabatur introitus, et in turri etiam stabant vigiles decem ex hostibus, qui introire volentes per turris confinia non permitterent: reliquam vero partem muri Pharii tenebant, pugnantes cum illis de castro et cum illis de turri, de quibus decem et quatuor interfecerunt; sex vero, qui remanserant, cum peterent misericordiam, obtinuerunt. Et praedicto marescalco ingresso cum sociis, ante castrum posuit sibi sedem; castrum vero erat in plano, et ex tribus partibus obsidebatur usque ad muros, praeterquam ab oriente; ab inde enim mare muros castri verberat; et ex parte septemtrionis, unde ad urbem habetur introitus, de uno mari ad aliud de oriente in occasum parum distat. Distenditur quoque terra a castro in meridiem, mari circumdata usque ad caput Sancti Erasmi per milliare unum. Terra illa aedificata exstitit jussu boni Caesaris Friderici, valde pulchra, ubi erant nobiles, divites, sagaces, domestici et ex omni genere viri fortes. Duos habet portus, quorum unus ex parte occidentis habet vada, per quae vassella habent ingressum et regressum de terra; alter ex parte orientis utilis est aestivo tempore tantum. Terra illa supra planicie posita est, abundans aquis, vino et messibus; sed in castro, pro eo quod positum est supra saxum, vel arcem imam, non est nisi puteus unus, qui, flante Arcto, aqua putei illius adeo amara est, quod nemo eam gustare potest, quod est contrarium, cum ex illa parte sit terra firma; sed quidam prudentes dicunt, quod de mari Pontichiae, licet distent ab inde per milliaria quatuor, sunt venae subterraneae, ex quibus mare ex illa parte tenue immissum propter impulsum Aquilonis pervenit ad puteum; et cum superabundet, efficit aquam putei amaram, vel quasi marinam. Puteus ille vocatur Basilius, et terra, priusquam fuisset aedificata, vocabatur Mare Mortuum. Et usque hodie forte sunt anni quinquaginta quod fuit aedificata, et distat a Syracusa per milliaria viginti et a Catania totidem, a Leontino vero quattuordecim.

Postquam vero marescalcus et alii nobiles ex parte interiori terrae, videlicet ex parte meridiei, castrum obsident, quidam ex hostibus fugientes se dederunt mandatis regiis. Postea rex, ingressus in ecclesiam Beati Nicolai, ante castrum sedem ponit; ex parte vero exteriori a septemtrione Guillelmus Calcerandi vicarius et Matthaeus de Thermis milites cum comitiva nobilium, baronum et equitum Siculorum ac peditum castrametati sunt. Et in circuitu regis ac partibus conviciniis Blascus Mactia, Villanova, aliique Catalani bello strenui in obsidionem et confusionem hostium se locant. Statim comestibilia et opportuna singula compluunt; statimque admiratus ad regem veniens propositum Comitis Atrabatensis, et qui supervenerunt hostium, insinuat, et dixit quod, posito fine, si posset, cum hostibus, iturus in galeas ipsas, cum de longe non essent, et procederet, duce Domino, in alias, in

45. iturus in] *om. in G. L.* - praecederet *G. L.*

confusionem et exterminium hostium futurorum. Et hoc dicto, mandato Berardo de Ferro, ut custodiat sagaciter terram Marsaliae, nec ab inde recedat propter insultus hostium et specialiter Henrici de Mari hostis ejus, cum ad suam potius et suorum injuriam et confusionem intendat, mandatur Bonifacio de Camerana et Obberto filio ejus militibus de Coriliono, ut cum hominibus Corilioni apud Marsaliam accedant, terram ipsam ab hostibus, si oportuerit, defensuri. Mittuntur siquidem ad alias terras maritimas Siciliae capitanei strenui, et de montanis custodes et defensores in maritimas commoventur; coloni maritimarum sollicitantur, ut contra hostes muris, fortibus pugnaculis aliisque se muniant opportunis, ut, si casus acciderit, eos supervenientis belli necessitas inveniat vigilantes. Mittuntur prudentes et seduli viatores, qui, prudenter atque celeriter usque ad ultimos fines Siciliae discurrentes, si galeae praedictae de Sicilia recesserint et quam viam tenuerint, instruantur.

Praeterea, statim admirato jubente artifices lignamina et alia, quae sunt' necessaria, praeferuntur. (G., 84) Fiunt ingeniae die illa et perniciosae machinae contra hostes; ex parte ingeniarum murus erigitur per magistros et artifices operis, qui a dolis et insidiis hostium protegat et defendat. Hiis praeparatis, hostes prospicientes stupefacti hebetant. Redarguimus quidem nominis vani praeconium, quod de Raynaldo de Avella, eo absente, fama pluries enucleaverat nuntia. Potuit quidem saltem, quod de se fictae rei testimonium perhibetur, contra pedites stimulantes in arma et strepitus vigorem cordis excutere, vel suae probitatis industria belli strenuos milites, si sufficeret aliis, praesertim ad armorum praeludia provocare; sed aut quod praesentiam ejus fama minuerit, vel quod fidei paternae favore adjutus siculas aquilas substinere non timuit, adeo torpore cordis effremuit, adeo vi'gore sensuum dormitavit, (Mur., 1135) quod, cum venerit Siciliam pugnaturus, venisset armis depositis melius non pugnandus.

Sequenti die Martis decimoquarto madii rex domestice procedens, priusquam ingrederetur belli limen, nobilem Conradum Lancea nuntium mittit ad hostes, ad quos cum pervenisset, brevi vestigio stans extra muros castri, affatur guardianos et castri vigiles dicens: "Ite "ad rectores vestros, et dicite eis, quia nuntius domini regis Jacobi regis Siciliae venit "loquuturus ad illos; propter quod, si volunt, veniant audituri, quae eis dicenda sunt per "eum". Cum autem haec illis nuntiata fuissent, praedictus tantum Riccardus Murronus venit auditurus quae diceret; ad quem dictus regis nuntius sic loquitur dicens: "Dominus meus "bonus rex Jacobus, ad quem Regni Siciliae rationabiliter honor spectat, miratur ut, cum "ipse insulam Siciliae subjectam suo dominio teneat, et hostes sui sitis, cum signa hostium "teneatis, licet vos non habuerit hostes, quomodo terram suam ausi fuistis intrare, et clausi "guerram tractare paratis, si poteritis, sed nec timuistis ejus dominium. Ipse tamen non "considerans tanti motus audaciam, si volueritis et sapientes eritis, ignorantiae vestrae parcit, "si terram suam praeter belli stimulos et errores velitis deserere, nec furorem ejus tentare". Respondens ille ait: "Non decet cum praevaricatoribus christianae fidei loqui, quia Samaritani estis. Ite ergo, dicite domino vestro et Siculis, quia cum servitiis Matris simus Ecclesiae, cujus sedem dominus vester calcitrans molitur eruere, nec sibi, nec sociis, aut Siculis, "quorum consiliis ducitur, cum rebelles Ecclesiae sint, licitum est nobis loqui, etiam vitam "ab eo, quam dare non potest, parcibilem non habere. Nec terram hanc, quam ex laboribus "et industria nostra Sancta recuperavit Ecclesia, nonnisi, si oportuerit, praeter belli discrimina et effusionem sanguinis, dimittemus". Ille ad regem rediens singula nota fecit. Et die illa terribilis ciconia bipennis erigitur, immensae turres et castra de trabibus et lignaminibus, aequiparantia castrum, in confusionem hostium fabricantur. Admiratus inest in omnibus, et circa singula fervidus mirabilem sedulitatem impendit. Altera die praedictus nuntius rediit ad hostes, et ait praedicto eorum capitaneo: "Sagax rex Jacobus dominus meus "ex dicto vestro cordis vestri propositum novit, quia vanum est, nec dicit fore regi laudabile, "si ex motu vestro, quem arguit, velit aliis Christi fidelibus, qui vobiscum sunt, suae clementiae, si voluerint, gratiam abnegare. Propterea quod quaerite a singulis sociis vestris, "si velint vobiscum claudi, quod moriantur vobiscum ut hostes; vident enim potentiam regis,

" et quae contra vos et illos ob vestri duritiam fabricantur; vel, si ante belli futurum even- " tum gratiam consequi velint, ab eo, qui pius est dominus, consequentur „. Iterum ille respondens ait: " Recedite a nobis, filii iniquitatum, quia non habetis partem cum Christo, " et amplius nolite servos Christi tentare „. Nuntius vero cum rediret, haec omnia retulit domino, sicut novit. Die illa admiratus fabricari fecit gactum eximium ex trabibus, coopertum tabulis quercuum, super quibus coria bovina et super eis terram imponi mandavit, propter ignem et lapides desuper immittendos; et praedicta artificia super rotas constructa devolvunt, ducentes et haerentes prope castrum. Altera vero die, hiis peractis, idem nuntius ad hostem rediens, praedictum capitaneum affatur, ita quod omnes audirent eum, dicens: " Iterum dico vobis, quod misericors et clemens dominus meus rex Jacobus humanitatem suam " non deserit, monens quod, si filii estis Matris Ecclesiae, et in ejus missi estis servitia, cum " ea justa non sint, ipse mortem vestram non quaerit, nec movetur, cum eum ad iram pro- " vocaveritis et furorem; sed, cum ipse christianus sit ac Matris Ecclesiae filius, requirit et " rogat ut, mentis vesanae furore deposito, si ficte non veneritis, et actus vestri non lateant, " pace mutuo praestita, secure veniatis ad eum, et gaudeatis cum eo de omnibus, quae dedit " Altissimus, et quae terra sua foecundat. Ipse enim quae possidet mandatis disponit Matris " Ecclesiae et vestris, si filii sui estis. Et utinam placeat in cornu humilitatis' ejus quiescere. " Nec, quamvis admiratus ejus bellorum stimulos agitet, vos moveat actio stimulorum, quia ex " ore vestro futura didicimus, et ex duritia cordis vestri immanitatis nostrae videtis indicia. " Sed, si pacem nostram quaeritis, licet haec minentur, discrimina frustrabuntur. Alioquin, " si secus feceritis, cum regis et Siculorum potentiam videatis, cum inculpabiles simus, famem " et mortes praeter misericordiam vos noveritis incursuros. Quod si amici nostri fueritis, " dabit vobis rex vasa sua, per quae cum equis, armis, spoliis et si qua habetis repatriationis " regressus tuto navigio facietis. Quod si durus est hic sermo, et mentes vestras infelicitas " occupet, saltem a Raynaldo de Avella et sociis ejus Latinis quaerite, si eorum vesania in " duritiam vestram perdurare praesumpserit. Quod si forte voluerit, quaerite qua fronte " aquilas tentabunt eruere, et in vultum domini gladios denudare, cum praecessores eorum " formam et genus, quae adhuc sunt, receperint a dominis aquilarum „. Ast ille mentis aculeo tertio stimulatus facie velata respondens dixit ad eum: " Nolite sermones perdere vestros, " o perfidi, quia inexaudibiles sunt. Sed si gratiam Ecclesiae et pacem nostram petieritis, " terram, quam quaerimus, nobis dimittite, et non erit ultra iniquitas inter vos et nos. Si " aliter facitis, substinere nos oportet, usque dum, quod erit in brevi, succursus spirituum " nobis adveniat, a quorum facie vires vestrae et bellorum vestrorum praeludia deperibunt „. Cumque idem nuntius rediisset, et retulisset regi quae audiverat, statim clamatur ad arma, et ad bellum singuli animantur; laborant ingeniae; lapides ingeniarum volvuntur in castrum, circumcirca balistae tenduntur, arcus non cessant, nec audet quis hostium in muris apparere; hostes vero perterriti latent in castri celsitudine, quia circumcirca ingeniae castrum reverberant. Audi, fili, mirabile et hostis fatis obnoxium, quod magister ingeniae admirati, quae vocabatur castellionum, erecto diametro, adeo subtiliori ingenio obtemperavit ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in castrum, singulos lapides immisit in puteum, qui vocatur Basilius. Jam bello Pharii laboriosi cessant, quiescit undique incoepti Martis ministerium, cum sole tendit in casum sollicitus belli labor.

Praeterea galeae hostium, cum causa repatriandi recesserint ab Augusta, et apud Marsaliam pervenissent, Marsaliae litora capiunt, et cum hostiliter muris haesissent, bello inito, cum pudore recedunt, et cum damno litora dimiserunt. Et cum navigarent, obviaverunt Henrico de Mari, qui adversus Marsaliam cum galeis duodecim veniebat, et mixtis viribus in hostilem terram accelerant, et cum ad terram descendissent, in muros bellum ineunt; hostes succumbunt, et fuga positos suorum cadavera non expedit sepelire. Jam altum tenent,

22. Quod] Etiam *G. L.* — 46. Amari *G. L.*

et quos semianimes 'portabant, suscipiunt expirantes deserti viscera litoris Favagnanae. Jam hostes Siciliam deserunt, et ad locum statutum accelerant. Mur., 1137

Interea bello deposito admiratus nocte superveniente regem alloquitur dicens: " Bone rex, " necesse est quod ad insequendas galeas hostium, quas invenire hic credidi, priusquam, si " magis de longe fuerint, manus nostras effugerint, proficiscar. Tu vero, cum propugnacula " et quos tibi feci bellorum stimulos habeas, hostes istos stimulare non desines, sed eos con- " tinua bellorum vicissitudine maceres. Exemplum bellandi et vires tibi desero Siculas, et " strenuitatem potissime sociorum. Nuntius enim ad me rediens retulit, quod galeae ipsae, " nondum de Sicilia recedentes, Marsaliam pugnantes tenent obsessam ". Et vale dicens, sub noctis crepusculo navigans, Lilyboea litora transigit, et cum ipsis absentibus nulla hostium invenisset obstacula, rediens in Augustam, hostes rursus expugnat ex omni genere proeliorum. Hinc inde vulnera fiunt, hinc balistae tenduntur terribiles, quae, percutientes in Gallos, eorum late corpora dirimunt, et ingeniarum saxa per inane castri rotantia, ter hinc inde percutientia, casum fecerunt lugubrem hominum et equorum. Die illa posito fine belli furoribus, nocte superveniente, admiratus velificat per mare Phari Messanae versus partes Surrenti pontiacas, in confusionem hostium profecturus. Rex quidem contra hostes castri parat suos; bellatorum vices sollicitat; ad regem gavisi veniunt, qui vulnera substinent, scissuras monstrant per sanguinem; probat ille quod ferant, et iterum redeunt hostes post confortationis spiritum pugnaturi. Quadam die dum pacem arma tenerent, hora quasi nona, hostes ad gactum descendunt, igneque deintus immisso, gactum comburunt. Rogerius quidem Spatafora in hostes saliens percutit in medium eorum, ac interemptis ex ipsis duobus intercipitur dictus ab hostibus; jam de captione ejus clamor insurgit. Tunc Raymundus Alamani et Blasco Mactia salientes in eos percutiunt, plures interimunt, sociumque recuperant; et iterum bello inito hebetant hostes. Jam foetor carnalis putridus quatrupedum et hominum mortuorum, cum locus non esset in castro pro tumulis, 'non absque clade toediosus insurgit. G., 80
Stabant vivis commixta cadavera, jam animi vigor praecipitatur ab hostibus, jam quisque ad cor rediens facta redarguit, metuit facienda; jam inter se surda cônsilia faciunt, et de amissa regis venia conqueruntur. Jam vina eis et aquae deficiunt, jam guttura desiccantur, et fames invaluit; jam, presso turpi liquore putredinis, torpentia pocula fundunt in viscera, ubi, dum mortua fierent, vegetabilem animam sauciarunt; jamque in gustus et morsus quatrupedum corruunt, et exinde sanguine polluunt fauces arctas; jam ligna deficiunt et tenues ignes nutriunt ex hastis balistarum, arcuum et telorum. Erant ibi quaedam matres, quae filiorum lactentium, cum lacte deficerent, ora tantum lacrymis irrigabant; vitaque tenuis et inermis eorum efficitur, cum facta fuisset plena miseriis et viribus inanita.

Quadam die lunae in vesperis decimi octavi junii vesaniam hostium coeli clementia quaerit deludere, quod ab Aetna nubilosus fumus egressus subito nubes in aëra splendidum copulavit; fiunt tonitrua, corruscationes terribiles; et Boreas veniens super terram congestas, expres'sis nubibus, pluvias distillavit. Gaudent hostes, quod qui nocturnis auris ora compluerat, imber ipsis satiabilis undas effudit. Mur., 1138 Tertia autem die rediit siccitas; jam unde sperabant amissam vitam resurgere, patiuntur inediam singulorum; deinde lugent Apuli, in unum conveniunt, questus enervant ab animis, et mutuo susurro dolores enucleant. Joannes vero Buccatorsula miles Neapolitanus juvenis, omnium vocem gerens, legatum et eorum rectores affatur: " Miserias nostras non decet exprimere; vobis enim ignotae non sunt; sed men- " tium nostrarum intentionem exponimus, quam forsitan ignoratis. Verbis itaque fratrum " praedicatorum seducti temeritatis nostrae motus arguimus, et vestrae persuasionis monitu " moti patriam, fratres, filios et uxores nostras reliquimus, vosque secuti sumus ad mortes " et proelia, non ad paces. Vae illis, qui praeter belli discrimina, praeter metus Siciliam " nobis promiserunt: nos duxerunt ad clades, ad mortes et injurias personarum. Scitis quod " jam nos et singulos socios rex Jacobus suae benignitatis venia dignos fecit; sed vestri " duritiam imitantes, mala substinuimus, sicut scitis, fame perimus, nec habemus unde sicca

guttura intingamus; ignibus arma consumpsimus; vires deficiunt, et singulorum inopiam patimur, quae bella gerentibus carere non debent: propter quod ad vitae novissimum venientes, cladem et famis jugum, equos comedere, putredinem sugere ac foetorem cadaverorum, cum haec vobis ignota non sint, amplius sustinere non possumus. Nec speranda sunt futura nobis praesidia: sed, si datum est desuper, amissam regis veniam imploramus. Tollite cruces vestras, quas contra Siculos tulimus, et animarum nostrarum vile pretium, quod nobis pro effusione Christiani sanguinis tradidistis; vosque in erroribus vestris persistite, quia nos ultra non poteritis habere; nec, si ultra clausi fuerimus, pejus morte poterimus substinere, quam si subierimus, fortuna praeceps quam fugimus vobis victoriam minime pollicetur „. Hiis dictis, velut consilium habituri, armis prius depositis, Apulos foras eiciunt, dicentes: “ Distate a nobis parumper, quousque videamus super hiis, quid agendum sit „. Clausoque castri ostio super eos, Buccatorsulam decapitatum extra muros in Siculos ruunt.

Rex vero mansuetudinis suae non immemor, cervice adjuncta cadaveri, divino jubilatum mysterio, sicut ad militem decuit, passum corpus humanae tradidit sepulturae. Hostes vero conversi in Apulos, volventes lapides super eos, compellebant illos et improperabant, ad quos vocaverant, Siculos se conferre. Illi quoque regis misericordiam invocantes, largiri eis promissam dudum veniam precabantur. Voces eorum, cum raucae forent prae afflictione animi, audiri non poterant; sed lacrymae cadentes et manus eorum elatae ad sidera intentum cordis, cum gemerent, exponebant; et eos in tantae rigore miseriae tribus diebus et totidem noctibus dirae calamitatis afflixit saevitia. Tertia vero die rex ad humanitatis suae conscientiam rediens, clamantes peccatores recepit ad gratiam, eosque regia benignitate adultos pie refecit cibis et potibus, et ipsos in Messanam transmisit curiali cura tenendos. Et interim quidam veniens civis Neapolitanus nomine “ Strazzacammisa „ in quadam vaccetta de partibus Neapolitanis venit, exploraturus actus et processus hostium praedictorum; et dum ad terram de longe a castro descenderet, per Almugabaros captus ad regem ducitur, qui, dum per regem informaretur de singulis, ad partes, unde venerat, sospes remittitur, eventus, quos audiverat de hostibus, relaturus. Audi, fili, mirabilem Christi potentiam; attende ineffabile, fili, prodigium, quod a Dei Patris potentia Jacobi regis suscepit humanitas, quod vigesimo tertio die junii praedictae decimae quintae indictionis, dum vires et hostium cornua solius Summi correxit dextera Creatoris, depositis de sede potentibus, humilem regem inopinata geminatae victoriae gloria coronavit. Quod hostes ipsi compulsi propter inediam, quam patiebantur de singulis, boni regis gratiam invocantes, impetrata vitae tantum venia, se suae misericordiae tradiderunt. Quibus receptis in regiae gremio pietatis, thesaurum, spolia, arma et equos, si qui ex conflictu ipso supererant, sagax rex atque munificus inter familiares suos atque domesticos de solitae suae liberalitatis gratia dividit largiens, vocans ex permissione Altissimi solo dominii nomine se contentum. Personas vero illorum per castra Siciliae captivavit, praeter fratrem Perronum praedictum, qui se, priusquam ad aspectum regis veniret, propter laesam conscientiam, quam habebat, in parietem muri castri caput percutiens, emisso cerebro, praeter Dei cognitionem se voluntarius interemit. Jam proinde coetus Siculorum dissolvitur, et singulis pacem tenentibus universus gaudebat Siciliae populus in conspectu regis, diversos praeferens modos laetitiae, et quae mentes exhilarant nova tripudia canticorum.

Audi, fili, mirandam regis probitatem. Dixit rex illis, qui gaudia commovent: “ Jubilemus Deo salutari nostro in ecclesiis suis, ad quem pertinet pro hiis, quae dedit, benedictio, gloria, laus et honor, non in hiis, quae facitis, ne mundus nos arguat, et dicat nos gaudere de captione istorum, licet hostes fuerint, inter quos sunt personae sacratae et reverendae, et dicunt pro parte Ecclesiae se venisse „. Haec cum dixisset, satis honeste proceditur, nec laus datur in terris, sed in coelis gloria Domino, a quo fieri sibi bona singula confitentur. Ecce quidem regem et qui prudentes sunt, tantae non movet

23. Veniens] Venetus *G. L.*

solemnitatis laetitia; sed, cum ipse ignoraret ubi admiratus degeret, et sub quo nutu belli consisteret, animum curis mordacibus gerebat implicitum; verens hinc, ne calliditas hostium, cum mare spatiosum sit, et noctis obscuritas, quamquam a mentis conscientia non oberret, ipsum deciperet, hinc considerans ne vecti hostes a pelago, ipso ignorante, rursus agitent partes Siciliae, et foret error novissimus pejor priore. Et demum hinc languet et trepidat, quod mutata facie pelagi propter infinitas hostium vires bellator maris qui fuerat optimus, quod absit, Rogerius non succumbat. Et dum e tanti mole discriminis et curarum aculeis mens ejus obsessa tabesceret, ecce subito clementia pii Patris cor regis aegrotum laetificat, quod vigesimonono dicti mensis junii, eo residente apud Cataniam, Gurronus nuntius applicans regem alloquitur dicens: “ Domine, si Rogerium diligis, gaude, quia ab eo missus sum “ tibi immensae laetitiae nuntius „. Et ait: “ Dum sexto decimo die mensis hujus admiratus “ litora Surrenti 'attingeret, novit quod apud Castrum ad Mare conjurati hostes erant parati Mur., 1140
“ in Siciliam transire, quos postquam de Sicilia recessimus, jam est mensis et amplius, per “ singulos portus et litora ac maris insulas sollicite disquisivimus hinc et inde. Quae cum “ audivisset, confestim biremem ipse conscendit, ac, me tantum socio, ad hostes sub specie “ piscatorum accessimus, et numeravimus inter galeas et teridas octoginta quatuor praeter “ barcas et alia vasa, quae erant galeas ipsas cum fodro et aliis sequuturae. Vidimus quod “ erat in litore equitum et peditum innumerabilis gentium multitudo, et jam paratus erat de “ omnibus in Siculos transeundi. Redeuntibus autem nobis ad socios, admiratus, vocatis ad “ se rectoribus et galearum personis, ait illis: “ Viri prudentes, scitis quod olim contra hostes “ proelia gessimus, et Deo adjuvante victores in patriam rediistis. Ecce nunc hostes vicinos “ habemus, qui se contra nos et patriam nostram Siciliae venire paraverant. Considerate “ itaque quanta forent discrimina, si limina patriae attigissent et bella miscerent cum Siculis; “ invalescente enim guerra, clades validae, caristiae et horridae mortes insurgerent, et, quod “ foret obnoxium, perniciosa foret seditio popularis. Hortor ergo vos, socii, gaudeant mentes “ vestrae, quod, divino nutu cum hostes in eorum januis teneamus obsessos, ubi nos ve- “ strae felicitatis fortuna divexit, a nobis perdendi sunt hostes, qui erant Siciliam perdituri. “ Capiamus igitur arma nostra victricia, et animi vigorem induamus viriliter, ac ad deperdendos “ hostes salutare propositum, conjugalis ac filialis dilectio, ac patriae natalis dulcedo vos mo- “ veat; nec ferrum vestrum, dum pugna duraverit, aliquatenus retractetur. Spolia, arma et the- “ sauros hostium post obtentam a Christo victoriam vobis concedimus. Gaudete quia magnates “ Gallici, comites et barones navale bellum vobiscum miscuerint, nec multitudo collecta plebis “ vos terreat, aut Provincialium vana pubes, qui bello durante aut morti succumbunt, aut a pa- “ triis sedibus perdere consueti, 'quod vitare non possunt, postpositis humeris, numquam pu- G., 88
“ duit tradere terga fugae. Apulos vero fortuna, quae totiens illos Phariis dedit victos, rursus “ deluserit, nec absque metu perditionis, quos non ignorant tentare, Pharios verebuntur „.

“ Hiis dictis, cuncti assensere, et proinde nauticus clamor ad coelum cum summa laetitia “ tollitur. Inde admiratus nobili Narzoni hostium admirato scripto significat dicens: “ Ecce “ cum Phariis sociis adsum tenens litoris tui partes, veniens, si nos quaeris, te et tuos duce “ Domino perditurus; propter quod si proponis habere Siciliam, te non decet in tam remotas “ partes bella dirigere, cum insulam ipsam imbellis habere non posses, quia hic si bellum no- “ bis miscentibus victoria potieris, ut credis, absque belli judicio postmodum Siciliam poteris “ obtinere. Revoca ergo propositum tuum, quia, quos quaeris, habes in januis. Itaque para “ te et tuos in proelium, quia, cum Pharios bellicosos retinere non possim, si secus feceris, in “ confusionem tuam et tuorum vigesimo tertio die mensis hujus, duce Christo, noveris firmiter “ me venturum, intra quem terminum de necessariis tuis cogita, aut tuae saluti provideas et “ tuorum „.

“ Ille hiis intellectis suos vocat, et eis significata revelat; jam inter cunctos murmura Mur., 1141
“ fiunt, jam acuunt surda consilia, et terror multorum animos occupat; jam rigor Rogerii “ cunctorum mentes reverberat, et vires hostium pallent prae praesentia Phariorum: jam lega-

tus indulgentias praebet, et Comes Atrabatensis furiosus terras et litora permeat, cunctos in bellum sollicitans. Jam Narzo validos juvenes sibi collocat, et quae galeam suam non deserant, duas galeas bene armatas praecedentes a prora, duas a puppe sequentes, et totidem a quolibet latere Narzo constituit. Jam nobili Raymundo de Balzo Provinciali Comiti Avellini galea assignatur, alia Comiti Brendae, alia Comiti Monopelli, alia Comiti Aquilae, alia Comiti Joanni de Janvilla, alia Comiti Guidoni de Monteforti, et ana galeae duae pro qualibet pro comitiva eorum armatae viris fortibus praeferuntur. Alii vero nobiles et ceteri reliquas galeas recipiunt. In duabus magnis teridis duo vexilla, unum Ecclesiae et aliud domini Caroli principis, apponuntur.

“ Audite verbum mirabile, quod nocte illa, cum foret mare tranquillum, clamor a pelago veniebat cum strepitu, nec intelligi poterat sonus ejus. Et licet teneret cum aequore terra pacem, nec ab aëre ventus irrueret, vasa hominum periclitari videbantur; stridor rudentium et arborum aures percutiens singulorum audiri de longe poterat; mire maris tamquam ululatus dolentium mirabiliter sunt auditi; et cum coeli foret tranquillitas, igneae lampades volitabant ab aëre velut trabes ardentes. Tunc canes quasi gementes amaros ululatus et horribiles praestiterunt, et tempestivi galli tristia populis cecinerunt. Nocte illa Comes Atrabatensis somno sepultus voce magna exclamans dixit: “ Rex Carole, accipe vasa et gentem tuam, quia plus ea substinere non possum, priusquam rursus perdantur a Siculis. Video aquilas vorantes gentem tuam, et alii captivi ducuntur a foemina gravis aspectus „. Pharii ergo per eos bello disposito, cum pocula et gaudia sumerent, cum ponto et superis pacem tenent „.

Cap. CXI.

De victoria quam Rogerius de Lauria habuit in litore Surrenti.

“ Adveniente autem die prudens Rogerius sibila movet, Pharii vigiles pectora sibilo praestiterunt; ast ille corda eorum verbo et vultu refovet hilari dicens: “ Confortemini, socii, quod felicem belli diem Phoebus surgens nitidus nobis aperuit „. Et deinde cunctis gaudentibus, viros ille utique fortes et strenuos, qui aquilas regales circumcirca custodiant; alios, qui vexilla hostium indubitabili ferro prosternant; alios, qui juga et castra prorarum defendant; alios, qui puppas non deserant; alios, qui in hostes saliant; alios, qui ferro adunco galeas hostium impediant; alios, qui balistas graves et alias non desint tendere; alios, qui fortibus brachiis lapides volvant, et alios, qui pugnantibus Siculis spiritum augeant, et vires proeliorum clamando suscitent, ordinavit; docet siquidem patienter proelia substinere principio ferientium, et motus silenter recipere singulos Gallicorum. “ Ast postquam eis 'arma defecerint, et jam fessas membrorum domuerit labor vires, tunc unusquisque ferventer surgens exclamans ad commissum sibi servitium dirigat manus suas, quia hodie nobis bellantibus a coelo promittitur mors et vita „. Jussit itaque in remos percutere, et invocato victorioso nomine Jesu Christi, et Gloriosae Virginis Mariae de Scalis' Messanae, felix movet exstolium; et cum videretur ab hostibus, et appropinquasset ad eos, hostes, a terra depositi, jam mare tenent; et dum iterum, cum Christi nomen et Matris ejus Reverendae Virginis summis vocibus invocarent, ecce Guillelmus Trara prius in hostes percutiens capitur a galeis quatuor Gallicorum; et cum bellum foret jam initum, galea Melatii, alia Liparis et alia Trapani in galeas comitum percutiunt; et subsequenter galea Syracusae, altera Cataniae, altera Augustae et altera Tauromenii feriunt, et demum galeis Cephaludi, Heracleae, Licatae et Saccae ferientibus, Trara recuperatur a sociis. Jam post pressuras lapidum et telorum in hostes Pharii corruunt; in defessos hostes jam saliunt, jam vexilla sternuntur hostilia, jam Gallicorum strages fit maxima; sanguis inundat; jam percussi hostes in mare cum saliant, sub aquis spiritum emiserunt, priusquam devenire vellent ad posse et dominium Phariorum. Capiuntur omnes comites, plures etiam nobiles Gallici, videlicet Provinciales et Latini, cum quadraginta quatuor inter galeas et teridas; reliquae vero dimisso bello versus

LIBRARY

" Neapolim aufugerunt. Jam nobilium dolor in patriam surgit, et tristitia popularis; plorat " dolorosa Neapolis; Gajeta ingemit; Amalfitanorum et Salerni Costa conqueritur, nec non et " Apulia caesa corpora luget.

" Stabat siquidem admiratus, dum fieret belli commixtio, ab excelsa puppe tonans, armis " corruscans in aliorum vires, cum hebetent sociorum praesidiis subvenire, et, dum vocem " extolleret, suscitabat animose in proelia fortium nomina pugnatorum. Jam illi de terra, suis " cedentibus, saevis ululatibus gemuerunt, et dum ad litora currerent, stragem suorum videntes, " in amaros questus et gemitus excitantur; et si quis, cui belli fortuna pepercerat, ad terram " natator applicuisset ab aquis, adstantes Gallici, aut credentes illos Pharios forsan esse, aut " quod Apulos dolos committere cogitarent, excusso ferro, ipsum per partes et membra exa- " nimabant, amoto quolibet viscere pietatis „.

Hiis auditis regis atria et tota civitas summis tripudiis exultat; Deum quidem glorificabant in superis, cujus virtute regnat semper humilitas, et justitia militat super terram.

Post obtentam autem victoriam admiratus quadraginta duas inter galeas et teridas cum praedictis comitibus, nobilibus aliis et personis captis in eis, quae fuerunt plusquam quinque millia, apud Messanam transmisit, et ipse declinato itinere versum Neapolim pergit. Ast legatus et Comes Atrabatensis, verentes de inconstantia populi, ad civitatem ipsam accelerant; quod si mora pauci temporis detinuisset eos, populus praeceps prae tanto bellorum strepitu cum fato conversus nomen paulo minus regium invocasset; sed eis praevenientibus, licet metus illos immoderatus opprimeret, magnanima voce tamen evertunt a proposito populum, quod habebant; et admirato applicante, illis petentibus, foedera treguarum annorum duorum hinc inde mota placent, et firma tenentur ita quod sit in mari securitas inter eos et gentem eorum, quod eis navigantibus unus alterum non offendat. Et recordati petierunt, quod Mar- Mur. 1143
turanensis Episcopus legatus in Siciliam missus, et Raynaldus de Avella cum comitivis eorum, quos in castro Augustae torpentes captos per Siculos fore didicerant, si vivant, eis de gratia relaxentur. Admiratus vero in recompensationem tanti servitii et gratiae postulatae petiit et habuit nomine regis insulam Ysclae, quae distat a Neapoli versus occidentem per milliaria triginta. Quibus peractis tenaciter admiratus cum toto suo felici exstolio sospes, duce Altissimo, rediit in Messanam.

Collegerunt interea Gallici, et saevum rursus consilium ineunt, et dum a Gallia furor surgit indomitus: " Quid facimus? „ — inquiunt — " Nonne Catalanorum culpis Carolo nostro " contulit Regnum Aragonum pontifex? Quomodo ergo prudentes nostri hebetant? et nos " ad tanti coronam habendam dominii dormitamus? Nonne fratres nostri caesi in Catalonia " dormiunt? Nec sanguis eorum, quem adhuc gemimus, a mentibus nostris praeteriit, et adhuc " in nostram injuriam princeps regis primogenitus Caroli, de sanguine siquidem nostro natus, " bello interceptus a Siculis, ac si foret de privato thoro sumptus, apud Cataloniam capti- " vatur. Non est igitur ferro parcendum; arma sumamus in ultionem sanguinis dormientis, " et relaxationem vinculorum principis fratris nostri. Si sic fecerimus, totam nobis subicie- " mus Aragonum et hostium gloriam Hispanorum. Nonne ab Hispania Alphonso nostro depo- " sito rivale, patris dominium Sanchius patruus est ingressus? Ut quid ergo haec perditio " est, et hucusque tanta desidia tenuit mentes nostras? Aut forsan de Galliae viribus et indu- " stria non confisi, cum injuste totiens feriamur, ferientes offendere formidamus? Nec quae " olim monuit, cum et ipsa sit laesa, Mater obstabit Ecclesia coeptis nostris „. Cum autem amicos et proximos ad armorum propositum evocent, rumor incredibilis per Cataloniae partes effunditur; nutant igitur milites, trepidat populus universus. Alphonsus quidem rex, pacem Regni sui praeponderans, agere cogitat quod sui et terrae patriae quies et gloria conservetur; remedia quaerit, consilia discutit, ut a furore inito jam mota cesset iniquitas; et demum satis esse putat proficuum, quod, pro evitandis futuri sceleris scandalis, nihilominus pactis et conditionibus factis per illustrem regem Jacobum fratrem ejus in suo loco servatis, quod ab invasione Regni Aragonum desistere faciat Gallos, princeps de carcere liberetur. Jamque

foedera tractantur et placent, pro quibus adimplendis dominus Philippus Secundus filius principis et duo fratres ejus, ac alii milites de Anglia nobiles, necnon magnates de Gallia atque Provincia, ducti et recepti in obsides pro servanda fide patris et amici, quam sub juramento rursus praestiterat, includuntur, posito termino inter eos quod, si princeps infra annum praedicta non faceret perfici, rediret spontaneus ad posse Alphonsi regis, sicut fuerat primitus detinendus. Ecce ergo ergastula principis relaxantur, ecce quidem ille viam ingressus, a fide, quam dederat, devians, iracundos animos commovet, a coeptis furoribus mentem nihilominus eruit Gallicorum.

Cap. CXII.

De anno primae indictionis tractatus contra Gajetam.

Adveniente quidem anno primae indictionis Jacobus rex a civibus Gajetanis requiritur, quod ipsi parati erant, si praesens esset, se et civitatem ipsam suo dominio tradere, dummodo iter suum festinaret ad eos. Et paratis quadraginta inter teridas et galeas, assumptis sibi nobilibus Phariis et Siculis equitibus strenuis numero quadringentis ac peditum decem millibus, bono omine galeas ascendit decimo quinto aprilis apud Rhegium proficiscens in Calabriam. Et a partibus illis decimo quinto madii per terram recedens, eodem decimo quinto madii jussit abinde velificare galeas, et incipiens a vicinis Calabriae locis terras sibi rebelles visitat; et primo Seminaria, castrum Sanctae Christinae, Bobalinum atque Sinopulum, cum praesens foret apud Seminariam, ad ejus fidem et dominium convertuntur. Cumque Russus de Soiliaco Gallicus, tunc capitaneus Calabriae, venisset apud Oppidum, ad fidem Gallicorum Jacobum de Oppido et gentis ejus constantiam animavit. Et postmodum rediens abinde ad Comitem Atrabatensem versus Catanzarium, qui timens Jacobi regis motum in Calabriam venerat, captus fuisset ab admirato et Almugabaris, qui contra Jacobum de Oppido ad fidem Gallicorum in vicina silva Fillae insidias latentes obstruxerant, nisi quasi ignarus reversus fuisset per viam aliam et desertam.

Cum autem rex pervenisset apud terram Montis-Leonis, admiratus cum galeis Bibonam applicuit, et descendens ad terram ad regem adiit cum toto exfortio galearum; distabant enim per milliaria tria; et cum forent insimul, requisivit admiratus homines Montis-Leonis, quod nomen regium invocarent, et renuerunt; ac bis et tertio cum dixisset, iterum renuerunt. Dixitque admiratus: " Miseri homines, considerate, quod factura fuistis boni imperatoris Fri- " derici proavi regis, qui nutrivit et benefecit vobis: quomodo ergo, cum ad vos rex ejus " pronepos venerit, renuitis nomen ejus, tentantes eum ? „ Et iterum dixit: " Nonne videtis, " o stulti, quod Pharii parati sunt ad confusionem vestram et spolia asportanda propter " duritiam vestram, nec rex quaerit mortem vestram ? Sumite ergo aquilas suas, ne irruat " furor Dei super vos et filios vestros „. Dicunt illi: " Gladios et arma parata habemus, ut, " si percutiamur, et nos percutientes Pharios feriamus „. Admiratus ergo statim conversus ad Pharios ait illis: " Audivistis quid dixerunt, quod potius volunt esse hostes, quam amici? pu- " gnare igitur nos oportet, ne post humeros nostros remaneat haec Calabrorum turba, et rideat " actus nostros, et cum posset euntes et redeuntes amicos Calabros impediat; priusquam haec " dies claudatur a superis, deleatur. Ite statim, replete fossatum, quo circumdati sunt, arbo- " ribus, lapidibus et terra, et transeamus ad eos „. Et statim factum est, sicut dixit, et eo ipso quod appropinquaverunt ad murum, ligaverunt quamdam virdiscam per columnas et murum et portam urbis constructam, in qua erant decem validi defensores, et trahentes exstirpaverunt eam de terra, ipsosque interfecerunt, et statim igne in portam immisso comburitur, et deinde murus 'capitur, et ibi pluribus Calabris interemptis, 'alii ad fugam intendunt, alii se corruunt, et alii regis misericordiam postulantes clamabant, dicentes una voce:

24. Fillae] illi Z.

" Miserere, Domine „. Rex autem misertus, ne plus sanguinis effunderetur, admiratum et Pharios vix continuit a furore.

Rege quidem abinde procedente, Rocca, Castrum Maynardi, Mayda, Ferletum et Agellum propter regis praesentiam ad ejus dominia convertuntur; et cum apud Sanctam Euphimiam attingeret, ibi castrametatus est. Et ecce Comes Atrabatensis, cum comitiva suorum veniens tentare vires et militiam regis, applicat apud flumen Amati, et nocte superveniente in castro Calamizae, quod constructum est supra saxum in medio fluminis tergens aliquantulum super aquas, cum locus tutus foret, quiete, distans a rege per milliaria sex, se immisit. Summo autem diluculo, admiratus cum viginti Mauris januettis veniens usque ad prope ripas fluminis Insulae in campos, abinde quosdam milites Gallicos provocavit, et dum exissent, admiratus et Mauri circumrotantes eos equorum velocitate, quos gesserant, clamabant in illos, et dum simularent telo retento unum percutere, immisso in alium callide feriebant. Interfectis itaque octo ex Gallicis, alii retrocedentes de illorum astutia mirabantur. Admiratus vero cum Mauris ad suos redeunt; jamque spissus cuneus Gallicorum praeceps in campum exiit; et dum Almugabari et singuli Pharii adversus eos incederent, Comes Atrabatensis collectis suis versus Catanzarium incedit, et quaerens regis propositum revocare, cives Squillacij requirit, ut ad eum redirent, quia ipsis culpam remittit, et promittit gratiam, quam petierint, impartiri. Et cum jam nutarent a fide regia Squillacienses, Comes Atrabatensis ex instinctu quorumdam castrametatus est ante civitatem ipsam, expectans quod a praedictis hominibus vocaretur; eoque castrametato, dum fervore aestus et laboris toedio armorum oppressi Gallici per aquas, per castra et herbas quiescerent, et alii sumerent nudis pectoribus gaudia poculorum, ecce Guillelmus Calcerandi, Bernardus et Vitalis de Sarriano fratres accedentes cum eorum comitivis ad terram ipsam de mandato regis pro ipsa custodienda, quasi ignorantes praesentiam et Gallicorum propositum, venientes vident hostes, et dicunt ad invicem: " Quid " agimus? fugere non est tutum, pugnare absurdum: remittamus equos, et tentemus pedes, " si intrare poterimus civitatem, medios enim hostes perrumpere nos oportet „. Et cum tentarent, et noti fuissent per vigiles, clamatur: " Ad arma! ad arma! „ Illi confestim in vigiles et alios hostes prorumpunt, et pugnantibus eis, jam caedes fit maxima et undique jugulus Gallicorum; jam aquae, herbae et castra jugulatorum sanguine polluuntur, jam solemnia amara sunt pocula, et quies deseritur. Stupet comes, trepidant alii, credentes in eos totum exercitum hostium percussisse; quaerunt, si forsitan admiratus advenerit pugnaturus; putant Squillacienses homines in eos insidias cum Phariis instruxisse; et dum Catalani pugnant viriliter, jam Bernardus de Sarriano e sociis ultimus a pugnatoribus Gallicis detinetur, et frater conversus prae ardore fratris rediens in bellatores ipsos se miscuit, et sua strenuitate ad suos exeuntes pugnanter ab hostibus se receperunt, quorum numero salvo in civitatem Squillaciensem, delusis et laesis hostibus, se immittunt. Verentur quidem cives, ne quae jam ab eis fides inconstans erraverat, venientibus pateat Catalanis: de inconstantia siquidem civium illorum trepidant; morem enim canis gerunt, qui propter ventris ingluviem patronum non habet. Graece quidem " Scyllopolis „ dicitur, latine vero " Civitas Canis „ a Cane conditore, qui de Troja profugus cum Aenea rege Trojanorum civitatem ipsam condidit, quae fidem alicui non servavit.

Comes vero Atrabatensis cogitans, quod mora ejus in Calabria proficua non erat, et verens propter regis praesentiam, ne praeceps Apuliae populus tonantem regis fortunam subiceret, versus partes Terrae-Laboris et Principatus accelerat, ad quas rex erat, duce domino, profecturus.

Rex autem in Amanteam praefertur, et dum ibi a plebe reciperetur, immensus ad conscientiam ejus devolvitur rumor, quod Cambrasa adelillus, postquam hostiliter terram ipsam intravit, et cuncta sub regia pace persisterent, Sclavellae nobilis seram virginitatis, ea renitente, ausus aperire. Et ea vocata, cum praesens esset, rex illam affatur dicens: " Mulier,

---

49 aperuit C. L.

“ dic mihi, si vera sunt, quae de te ad meam conscientiam pervenerunt; fertur enim quod “ Cambrasa adelillus, cum terram hanc evertisset in bellum, et eam meo dominio vendicas- “ set, post sedata terrae hujus dissidia, 'te invita in tuae castitatis gremium corruens, timore “ nominis mei postposito, incesto concubitu, tuae pudicitiae thalamum fracto limine detur- “ pavit. Quae quidem, si vera sunt, displicent, et tanto sum inde turbatus, quanto mulieres “ et ceteri Regni mei fideles, qui umbra mei nominis proteguntur, contra honorem Majestatis “ meae a familiaribus meis potissime iniquam patiuntur offensam: propter quod tantae te- “ meritatis excessum, honore tuo salvo, quia a lege condicitur, quia rex ego sum et justitiam “ sequor, ipsum censeo secundum jura puniri „. Illa, dum nihil pavesceret, hebetem animum excitat, et recta cervice vultum herilem aspiciens, respondit dicens: “ Domine, scio quod “ rex es tu, et propterea audi, quae ad regem pertinent. Aequum quidem non est, ut me “ loquente dignitatis tuae impediat animum coeptus furor, quia sic deperiret justitia, quam “ diligere asseris, et qua gloriaris in terris, in rege provido locum venia non haberet. Quae “ igitur affatur tua de Cambrasa benignitas, a termine facti non dissident, praeter quam si “ reus est criminis Cambrasa in me, cum sua forem, me patiente deliquit. Nam tempore “ captionis terrae hujus cum singula forent sub strepitu belli, et furòr hosticus cuncta sub- “ mitteret metui, cuncta morti, Cambrasa quaerens mei patris hospitium, eo tenente, me ce- “ pit in suam, nec potui serva in dominum manus extendere. Sed priusquam ad alios actus “ diverteretur, dixit quod utile erat me fuisse captam, et dixit quod, cum nobilis esset, “ licet esset dominus, servam sibi volebat matrimonio copulare. Et vocatis tribus de suis, “ quem in signum bonae fidei mihi dedit, ut vides, matrimonium annulo decoravit. Ad quod “ cum animum bibulum tradidissem, meae virginitatis spolium in pignus liciti amoris et juncti “ foederis gratiam Cambrasae viro, non proco, sponte me noveris concessisse; et si assensus “ meus non fuisset, qui debuit, ad alios forte casus pejores simplex et advena foemina de- “ venissem; quia, sicut mos est captivarum, ad portus et illicita litora suo decurrens navigio, “ mea ventis propulsa navicula veheretur; nec foret humanitati meae consonum, aut rationi “ conspicuum, ut quem supra pectus substinui, qui pronus mamillas et partes mei corporis “ tetigit, cum quo prima viri solatia sumpsi, me exigente, vir meus et dominus, velut actor

M. P. 114 “ et reus, 'criminis poenam luat. Sed quaeso suppliciter, ut fidem, quam captivae promiserat, “ te praesente, perficiat; quod si secus faceret, licet verecunda remanserim, pater meus, qui “ cum hostibus est, captionem terrae et filiae ingemens, cum potens sit, dirigeret alios in “ vindictam; quod, si silere poterit, patrem ad fidem tuam dilectio filiae provocabit „.

Hiis quidem peractis, rex galeas ascendit, et eo proficiscente feliciter, homines castri Paulae, castri Fuscaldi et castri Fluminisfrigidi, abnegato hostium nomine, ad fidem regiam sunt conversi. Et cum ultra procederet, homines Cetrari fideles ex adventu regis gaudent, ipsumque recipiunt gratulanter. Abinde ad litora castri Bellovidere applicat, et descendens ibi suos castrametari jubet, oppugnaturos dictum castrum. In eo enim sedebat nobilis Rogerius de Sancto Geneto latinus, dominus castri ipsius et alterius a quo cognominatur, qui olim cum regis hostis esset, et bella gereret in partibus illis contra fideles regios, captus per Guillelmum Calcerandi, captivatus fuit per regem in castro Messanae, et postea, interponente se admirato, de benignitate regia liberatus, promisit juramento praestito cum hominibus castrorum ipsorum nomen regium invocare, et pro majori cautela duos filios suos obsides posuit penes eum. Qui cum ad praedicta castra sua se conferret, magis furiose contra regem guerram exercet. Qui cum se pararet defendere, rex de tanto motu miratur, ut, cum putaret visas recipere aquilas, muris suis non tam excludere, sed includere regias aquilas demolitur; et idcirco misit ad eum nuntium rex, ad quem cum venisset loquitur dicens: “ Nosti “ quod rex Siculus, dum te sub posse teneret, potestatem habuit tenere et dimittere te, sed “ verbo tuo permotus te de carcere liberavit; propter quod monet quod, ad tuam conscientiam

23. assensus] repertus *G. L.*

" rediens, cum ad te ille venerit, memento quod secum pepigeris, et cum alii errare ab eo " te asserunt, ad cor conversus fidem, quam praestiteras, perfice tenaciter servaturus; circa " quod si tuae mentis propositum curam vertas, arma desere, quae sumpsisti, et ad regem " conversus, quam adhuc mereris gratiam et veniam petiturus, ne plus dicaris ignotos diligere " quam, qui pro te tenentur, quaerere filios et amicos. Quod si secus feceris, indignationem " ejus culpis tuis te noveris firmiter incursurum. Durum quidem erit, et vesanum putes con- " tra venientem dominum calcitrare. Ille quidem jam campos tenet, animalia cepit, quibus G., 93 " te deesse decuerit; et si obsederit vires tuas, tibi succursus ab hoste negabitur, et Pharii, " qui parati stant ad sanguinem hostium hauriendum, patriam delebunt divitiis, et te tuosque " illos noveris perdituros „. Et cum haec dixisset, aures ille dictis, non animum praebet; retulitque nuntius regi hostis duritiam saevientis. Statim admiratus turbam Almugabarorum in medio segetum latitat, et quosdam velut ad praedam faciendam versus castrum praemisit, et dum praecederent juvenes, hostes de castro descendentes versus eos, illis parvo passu redeuntibus, dum putarent eos intercipere, in manus latitantium inciderunt. Jam clamor extollitur, intereunt juvenes, et de ipsorum sanguine terra rubet. Altera die Pharii detegunt, et abinde in mare producunt duas vaccettas hostium, quae erant arena in litore coopertae; tertia vero die paratur cuneus Phariorum et admirato suadente semel, bis et ter viriliter terram et castrum expugnant. Locus ille erat super excelsum tumulum positus, et propte- Mur., 1148 rea non erat aptum ingenias ibi in loci illius expugnationem erigere; et cedentibus abinde Phariis intentati remanent hostes. Deinde mutato proposito accedunt ad vicinum castrum Sancti Geneti, et cum insultus facerent validos circumcirca, ibi plures milites et alii inter Pharios et Siculos percussi, non tamen quod letale quidquam datum fuerit, exstiterunt. Erat ibi consors Rogerii de Sancto Geneto, quae viri prudentis induens animum, manibus propriis desursum in Pharios lapides evolvebat, et cum retrocederent, eos increpando sermonibus ad vires et proelium provocabat; et cum aliae mulieres tempore belli starent loco pacifice, ea tamen post Pharias dominas, quae tempore obsidionis earum, armis sumptis virilibus, Gallos hostes ad exitium provocaverunt, viros sibi contra Catalanos et Pharios pugnantes magnanima voce rexit. Et abinde in castris se recipientibus Phariis, de gesto per eos proelio fabulantur. Hinc commendant milites, qui, dum pedes in bellum accederent ad muri confinia, immissorum saxorum pondera supra scuta et galeas substinebant; hinc pedites qui, scalis appositis, usque ad summum murorum, ejectis abinde hostibus, ascenderunt. Hinc passos vulnera satagunt, et fortes censura mirabili commendant industriam mulieris. Jamque aquae in Bellovidere deficiunt, nec vina probantur, licet sufficiant in usus non licitos convertenda; jam collectis ex Austro nubibus pluviosus imber sitientibus consulit, et in exercitu regio propter maris fortunam carestia victualium insurrexit, qua sedata, singula necessaria compluunt. Altera die nuntius ad regem applicans dixit ei: " Gajetani cives adventum tuum " ad eos sollicitant; quod si data mora plus temporis fuerit, irritabitur labor tuus, et desi- " derium Gajetanorum peribit. Desere igitur, quod frivolum petis, et ad magis honorabiles " cives, dum vocant, celer accedas „. Rex die altera contra Rogerium de Sancto Geneto dirigit Pharios iterum pugnaturos; ille vero adversus tentorium regis erexit mirabilem machinam, quod inde perterritus sedem alio derivaret, aut morans mortis periculo subiaceret. Admiratus vero cogitans, quod esset regi non laudabile, si militis hujus proposito cederet, adduci fecit ad se remos quatuor, et facta inde artificiose cravea una, jussit eam erigi ante regis tentorium, et supra craveam jussit poni et sedere filium Rogerii de Sancto Geneto majorem natu ex opposito patris, ut timore filii saxum propositum pater in regem non volveret. Et cum pater filium stantem adspiceret, obtemperari jussit ingeniam, qua obtemperata, cunctis hinc inde spectantibus, filius ait patri dicens: " Pater, quid tibi feci, quod in " furore tuo quaeris interficere filium non peccantem? Memento, quaeso, quod filius tuus ego

---

27. sibi] sub *agg.* *G. L.*

sum, et pro te teneor; tu vero non regem, sed filium decepisti innocuum, ut dum cogitas Gallos habere amicos, pro Gallis filium perdere non formidas; et quod hostis in filium non egit, quam non habet, severitas, molitur morti tradere filium pius pater; sed praeter filii funera perdes et alium; et demum particeps erit non impia genitrix tanti sceleris filiorum. Recordare igitur, pater, quanto dilectionis viscere sunt filii diligendi, et quos potes, fide tua filios redime, quia nec adhuc tanta saeviit patris protervitas, quin a bono rege Jacobo suae mansuetudinis gratiam consequaris. Alioquin haec ultima verba mea pectori tuo claude: causa mei eris interitus, si mihi, cum possis, non fueris causa vitae „. Et cum haec dixisset, mater, ad quam ista pervenerunt, ad muros accelerat, et videns filium stantem, et morti oppositum, soluta caput, scissa vestes, lacerata genas, brachiis nudis astans clamabat dicens: “ Bone rex, tolle filium meum, ne 'pereat, nec placeat, bone domine, quod innocens filius ingemat substinens culpam patris „. Et conversa ad virum, increpabat eum dicens: “ Perfide, eris auctor funeris filii tui, quem genuisti, nec Deum times? „ Et hiis dictis, licet non exeant murmura, flebat populus circumcirca, et cum ad coelum prospicerent, statim Aquilo turbidus insurrexit, et percutiens in craveam, extirpavit et fregit eam; et puer occidit super cuneos et peronos craveae, quorum unus cum esset acutus se affixit in tempore pueri, perforans ex alia parte cerebrum, et statim cerebro hinc inde emisso spiritum emisit. Dolet siquidem rex, dolet admiratus de interitu pueri, et universus coetus erat compatiens in eodem; corpore vero in lignea tumba composito cum decentibus vestibus, superposita purpura aurea, ad parentes per regem transmittitur, ut, qui casualiter interiit, sicut Domino placuit, tradant debitae filium sepulturae. Admiratus autem haec verba scripta in papyro supra pectus ejus imposuit:

Occubui infelix genitoris imagine captus,
Dum Boreas rueret, funus in hoste tuli.

Ecce quidem dum valida Aquilonis flamina ruerent, procellae maris insurgunt; jam vasa regia periclitantur, trepidant nautae, clamant hinc inde, et jam nautarum vires labor enervat. Rex autem circa ministerium frequens sollicitus, mare pacato, militis hostis agnoscens duritiam, alium filium sibi restituit, ut prae ipsius praesentia de alterius filii funere consoletur. Abinde velificans terram Scaleae, Castrum Abbatis, nec non insulam Capri, aliam Procidae et insulam Ysclae, terras sui demanii, quae sunt ex opposito ante Neapolim, visitat, et apud insulam Ysclae refectis viribus ab inde vigesimo septimo junii recedens, ultimo mensis ipsius transiit in Gajetam. Et descendens in terram supra tumulum Fratrum Minorum prope civitatem ipsam castrametatus est, et alii nobiles ac milites se collocant secus eum; Pharii vero et Almugabari planitiem tenent ex opposito; et statim admiratus trabibus et lignis delatis circumcirca tumulum et planitiem tabulata facit, et undique propugnaculis roborat sedes ipsas. Eisque locatis, necdum damna gerentibus, rex cives Gajetanos requirit, ut sub fide sua mittant unum, vel duos ex eis ad se, quid eis ferre voluerit audituros. Qui cum ad eos venissent, ait illis: “ Ecce, cum vocarer a civibus Gajetanis accessi, mirans quod, cum jam triduum sit, quod vestra litora tetigi, nullos recepi a vobis nuntios, sed clausis januis statis praeter murmura, praeter strepitus aliquos, praeter sensus, nec qui tractent vestra domestica exire vidi de civitate vestra, cum soleant, vel intrare. Videtur ergo, quod adventus meus eis displicuit; nec amici fuerunt cives, qui Majestatem meam duxerunt, non servato quod promiserant, in derisum. Ite ergo et dicite civibus vestris et plebi urbis quod, si fidem et nomen meum, sicut promiserant, servare voluerint, immunitates singulas, et alia quaecumque petierint, eis dabo: alioquin sedem meam ibi tenebo et offensam civium vestrorum et plebis hic et ubique, sicut permiserit Dominus, procurabo „. Ast illi respondentes dixerunt: “ Nos, domine, cives sumus Gajetae, et cum negotia civitatis tractemus ut alii, de quo nobis retuleris, aliquid novimus; sed, si aliqui forsan ista promiserint, faciunt tamquam patriae proditores et aemuli; et si tentare voluerint, faciant, si possunt, quod promittunt; vel deserant patriam, quam non diligunt sicut cives. Nec de tanta illorum temeritate miramur, cum sit humanae conditionis

fragilitas multis perplexa miseriis. Sed cum rex sis, et de stirpe magnorum regum egressus et Caesarum, ubi fuit animus et regalis majestatis prudentia, quod in vires Romanae Sacrosanctae Matris Ecclesiae, quae nobis vicina est, in vires Regni et Campaniae, quae non distant, in vires Guelforum Lombardiae et Tusciae huc veniens acceptasti? Nec Gajeta adeo situ et bellatoribus civibus debilis est, quod vires tuas, nisi in quantum Majestatem regiam veneramur, trepidare velimus. Tolle melius equites tuos et Pharios, et in locum, unde egressus fuisti, redeas. Quod si stare volueris, parati erimus, clausi, strepitus tuos et bella recipere, et nos defendere juxta posse. Agrorum, arborum et vinearum damna, quae jusseris, substinebimus; famem, caristiam et mortem libenter portabimus, quia, cum homines simus Ecclesiae, cuncta tolerare nos decet. Cave igitur, quia si forsan hic steteris, innumerabiles patriae vires huc venient, et cum volueris, obstantibus hostibus, non recedes „. Eis itaque recedentibus, nota sunt omnia civibus; qui autem gerebant acti animos conscios, civium timore silentes, prius in supervenientem regem ' et Pharios clamaverunt. Ecce jam in urbe G., 95 ingenias construunt, et contra insultus hostium propugnacula erigunt; mentes in fide Ecclesiae et Gallicorum roborant, ac muros custodibus et armis muniunt, ac turbas costituunt, et crebras vicissitudines bellatorum; frumenta quaerunt, et alia provident, quae tempore guerrae ipsis sufficerent opportuna.

Admiratus vero statim ingenias erigit, civitatem oppugnat; in lares et turres civitatis minantur lapides, fugiunt a moenibus vigiles et redeunt; domus percussae jam ruinam minantur; e converso in Pharios saxa volvuntur. Pharii rursus catervatim saevum in urbem insultum faciunt, balistae tenduntur immanes; accumulantur in urbis testudinem saxa saxis; cives intereunt ex omni genere proeliorum; sonant tecta, scuta franguntur: cedunt cives, et patientia mirabili subeunt; ex parte orientis bellum fervet. Reliqua pars urbis vires hostis rupes excisa reicit; jamque fessi cives respirant, et iterum bello franguntur; cives rursus in Pharios ingeniarum pondera stimulant: frustraque funda laxatur in vigiles; et cum in muros bellum iterum haereat, vix Gajetani importabilis belli stimulo singula patiuntur. Reverberata pars muri cecidit, turres nutant, domus repercussae a compagine propria separantur, et cum hiis, dum desuper starent, virorum ruina non fugitur. Ecce jam admiratus in vicinos bella divertit, et in Molas Pharios dirigens, domos et campos eorum depauperavit divitiis; denudatur terra arboribus, et qui illuc convenerant, Gallici trucidantur. Audito strepitu loca proxima trepidant; hostes, audito nomine Lauriae, potius pallent. In Maranulam parato milite curritur. Boves et animalia Gariliani planities ingemit; jam onusti praeda Pharii ad sedem redeunt. Iterum arma parans admiratus in Tragectum Pharios rapit: et cum venisset, Tragecti muros impugnat; hostes percutiuntur in moenibus, et pugnantes Pharii de muris percussos diruunt. Iterum pugna vehemens oritur, rursus hostes sternuntur, et cum tertio validum admiratus in Tragectum fecis'set insultum, hostes ineffabiliter tolerant Pharios pugnaturos; et rursus Mur., 1151 ad castra eis redeuntibus, nondum labore deposito, bellum ex fragili stipite Pharii cum civibus ineunt; ad muros cives currunt, eisque silentibus hinc inde non sine grandi mysterio Mavors sonat; durat furor armorum, et pugnandi genera renovantur. Cedentibus autem Phariis, dum cives convocarentur in unum, super bonum civitatis forsitan tractaturi, quidam de plebe nomine Ginacta de medio surgens ait ad illos: "Quod vobis dixero, mei cives, dicetis forte malum esse; sed si illud tacuero, non est bonum. Scitis quod in confusionem nostram propter nostram duritiam hostes accelerant, nec pejus, quod proelium in nos discutere potuerunt; illi contra nos tormenta bellorum et pugnandi vicissitudines invenerunt, sed hucusque contra insultus et furores hostiles urbem hanc gratia Dei praevia conservavit. Hucusque nihil obsessis defuit, hucusque animi populi viguerunt. Nunc cum frumenta deficiant, cum carnes et vina perierint, et jam singula sint consumpta, cum vires fessae, et animi hebetent, jam murmurat populus quaerens pacem, et ab hoste veniam impetrandam. Considerate itaque, quanto languore hic populus opprimatur; fratres et amicos bello deperditos ingemit, filios et socias videt fame perire, nec est qui dicat, praeterquam: "Do-

" mine, miserere „. Succursus virium, quos sperabamus, a Roma matre non mittitur; a Campania, seu Regni Apuli partibus non speratur; et cum per mare nostri juvenes populo vitam gerant, ecce mare usque ad januas nobis defenditur, et dum teneat totam sedes ista planiciem, vineae nostrae, arbores et segetes deperibunt. Scitote quod si cum hac fortuna transire putabitis, cum ultra populus ista substinere non possit, iram populi vos noveritis firmiter incursuros. Cogitate igitur illud de urbe nostra facere quod sit bonum, priusquam pejora defleamus, quia post actum locum poenitentia non haberet „. Hiis auditis, rumor insurgit in singulos. Alii vero commendant, alii reprobant Ginactae consilium; sed qui videbantur saluti urbis consulere, quaerentes diffugia temporis potius quam pacem, ad regem, sub specie tentandi regale propositum, nuntium mittunt, ad quem cum venisset, ait: " Domine, cum cives Gajetanos sceleris acti poeniteat, si furor in rege non durat, veni pro parte civium loquuturus: placeat ergo, quod auribus sumpseris, animo libens inserere, et petentibus civibus, si justum petierint, tuae dignare clementiae januas aperire. Notum faciunt tibi cives tenax eorum propositum, quod ad evitandum turpis infamiae crimen, si rogantes dominio tuo se dederint, non nisi fame compulsi vel proelio, se dare tuae fidei decreverunt. Et propterea benignitatem tuam deprecantur humiliter, ut, decursis 'diebus decem ab hodie, quibus adhuc licet non sufficiant, frumento non carent, cum abinde non sit ultra ferendum, et proinde nos excusabiles reputemus, veniam bello contritis exhibeas, quod si non subiissent, ipsis eam fueras primitus largiturus: et rogant ut interim a bello contineas motus tuos, nec ultra sentiant te iratum, cohibens nihilominus Pharios, ne in muros aut cives saeviant Gajetanos „. Ficta quidem loquutus est nuntius: quaerunt enim subterfugia proelii, quousque eis, quibus non fuerant desperati, praesidia veniant amicorum, vel sedem, quae jam maturabat, maris et coeli mutatio ab urbe propellat. Rex, hiis auditis, quaesita cogitat, et petita a gremio gratiae non excludit.

Interea insurgentibus dirae Babyloniae filiis, miserabilis in coelum clamitat Syriae populus, et 'dolores ejus Guido domorum militiae Templi frater nuntius ad Sedem Apostolicam missus, postquam Pastoris limina tetigit, lacrymosus ei dicens exposuit: " Post lugubrem casum Antiochiae nobilis, Aegyptia, Sancte Pater, saeviit dira proles, et ex tui desidia spiritum severitatis assumens, in furores rabidos insurrexit. Arma quidem capiens, Tripolim cepit expugnans; et, si quaeris, masculos christianos et foeminas interemit, ac parvulos eorum et virgines servos duxit; muros ejus in planum effudit, et ea desolata profunditus ipsam bonis propriis spoliavit. Ecclesias diruit, et tribus diebus ac totidem noctibus nonnisi in praedicta civitate post effusum sanguinem horror fuit; et si qui veteres vel servitiorum inermes restiterant, comburuntur in ignibus cum cadaveribus mortuorum. Haec quidem, cum ab Antiochorum ultione Mater Sancta dormitasset Ecclesia, nondum viginti quatuor annis completis, in Tripolim, sicut audis, ac alias civitates Syrias evenerunt. Et nunc, cum a Tripolitano gemitu dormias, verendum est, ne cum Aegyptius furor iterato surrexerit in Acon, in miseros Babylonius heros saeviat Christianos, et qui crucifixum adorant et recolunt Dominum Jesum Cristum, de tota terra ultramaris deleat populos deperdendos. Ecce arma ille suscepit, convocans suae potentiae populum universum in confusionem et stragem gentium Terrae Sanctae. Ecce si tanta invalescet iniquitas, Acon, ubi nobilitas hominum, ubi fides a Christo Patre non deviat, tota subicietur a barbaris, et cum se tueri non poterit, deperdetur. Quid faciet tunc innumerabilis Christi cultus, quid mares, quid foeminae, quid virgines, atque parvi, si in furore hostium capti fuerint? Noscas singulos firmiter uno sanguine morituros; ista fient in toedium Matris Ecclesiae et Christianorum, ac principum injuriam singulorum. Propter quod ista substinere non debes, qui Christianorum omnium caput praecipuum diceris, qui protector. Potuisti namque de regum exfortio et aliorum Christi fidelium viribus Terrae Sanctae succurrere, et tanta mala gentis non debuisses aliquatenus substinere; sed pro recuperanda terra Siciliae, quae, contra stimulum calcitrans, arma justa suscepit, reges in regem armasti, quaerens offendere regem et Siculos christia-

" nos, et cum contra perfidos Sarracenos Christianorum passagium retractaris, in Christianorum " confusionem populum congregas universum. Non ista jubet Mater Ecclesia, sed ut, quem " operis sui Christus te vicarium esse constituit, gregem suum pastor non deseras, sed con- " tinua protectione custodias. Nec placeant tibi Christianorum dissidia, cum pacem, quam in " Christi Ecclesia tertius praedicat Agnus Dei, praedicare et monere singulis Christi fidelibus " tenearis. Revertere igitur ad cordis conscientiam, pie Pater, et quos pateris esse discordes, " cum Siculis Gallos tuos pacifica, unicuique jus suum, sicut a Deo permittitur, largiturus. " Deinde in succursum Terrae Sanctae, ne pereat, singulos reges occidentales et quos volue- " ris alios cum eorum exfortiis apud Acon mittas; alioquin, si adhuc dormitaveris, verendum " est, ne, si furor Aegyptius saeviat, in flammas inextinguibiles surgat scintillula, quae totiens, " dum vires assumeret, juvamine modico potuit deperire „. Ille hiis auditis dixit ei: " Cuncta, " fili, 'quae in terris fiunt, praeter hominum consilia, a Domino permittuntur; sed nos, cum MUR., 1153 " poterimus, super subsidium Terrae Sanctae providerimus, sicut melius fuerit providendum „.

Et interim princeps de Gallia veniens quaesita visit Summi Pontificis atria, et cum in conspectu ejus foret in civitate Rietis ait illi: " Domine, pactum liberationis meae cum illo " fuit: cum hostibus meis Siciliae perficere matrimonia tria domestica; Regno Siciliae cedere; " ipsum inde aut successores legitimos non turbare, sed quod ipse rex Siciliae et ab eo " descendentes legitime reges Siciliae nominentur; quod adversus eum ego, aut valitores " mei, vel adversus terram sui dominii guerram nullatenus moveamus. Haec manu et pace " firmavi cum illo, sicque me misit ad quondam patrem ejus in Cataloniam liberandum. Et, " patre defuncto, Alphonsus frater, me de carcere liberans, petiit ut regem Franciae a pro- " posito, quod 'de invadendo Regnum Aragonum suorum persuasionibus iniit, revocans, tantae G., 97 " perditionis consilia retractarem, ad pacem suam magnates et nobiles Franciae moniturus; et " quod Carolo de Francia de donatione Regnorum Aragonum factum fuerat olim ex cura mea " pontificale privilegium frustraretur. Pro hiis observandis filios meos, et alios nobiles obsides " posui penes eum: quod si a praedictis desiero, unde liber exii, post annum teneor reditu- " rus. Sed nihil actum, vel agendum credidero, nisi quod a tua Sanctitate tantum, pater " clementissime, decernetur „.

Postquam ista pontifex audivit, flevit prae gaudio, quod suscepit, et Deum glorificans prae liberatione illius, ait ei: " Quod hosti Siculo promisisti, te volumus non teneri; sed a " quo consequutus es gratiam libertatis, quae fuisti pollicitus acceptamus „. Et eo sic locuto, statim de Regno Siciliae principem coronavit, et dato sibi exfortio equitum et peditum crucesignatorum, ac guelforum Tusciae, Aprutii, Campaniae et partium Lombardiae, ipsum cum innumerabili comitiva bellatorum et legato Apostolicae Sedis contra regem Jacobum et sequaces suos, qui cum eo erant apud Gajetam, mittens accelerat. Nihilominus Apuli Regni vires, et Sarracenos Luceriae, et crucesignatos commovens movet in Siculos Christianos, eos tamquam hostes publicos perditurus; et quod saevius est, eis permittitur canes lacerantes crucesignatos gerere ad gustandum sanguinem Siculorum.

Qui cum venissent, sub illo furoris impetu tabulata et admirati castra veniunt pugnaturi; et cum temptassent, admirato clamante, Pharii ad arma surgunt; jam bellum miscent cum hostibus. Statim volvuntur ingeniae contra hostes, balistae tenduntur, spicula dimicant, tela torquentur, et fortium dexterae saxa volvunt. Jam percussi cadunt hostes, et quadrupedes moriuntur, jam fractae Gallorum catervae proelia deserunt, jamque Pharios pugnantes aliorum vires non substinent; caedes fit, et vix est numerus mortuorum.

Retrocedentes quidem hostes castrametati sunt parum distantes ex opposito admirati. Altera die in hostes exeunt Pharii, et cum quosdam invenissent semotos a castris, interceperunt eos, et quosdam ex eis secum duxerunt, quosdam mutilaverunt, et quosdam gladiis peremerunt. Altera die in Sarracenos percutiunt Pharii, et elevato clamore in castris, priusquam succursus 'ad eos accederet, alios in fugam compellunt, alios jugularunt. Et altera die per- MUR., 1154 cutientibus ipsis in Tuscos, admiratus in Apulos dirigit alios viros fortes, ac eos jacentes in

castris profudit. Vidi ego mulieres crucesignatas, quae castrense sequebantur peculium, in Pharios insurgentes, a gladiis cadere Phariorum, et canes, quos in aliorum gustus adduxerant, fauces pollutas gerere de sanguine dominorum. Stabant reges Siciliae unus in alterum, videntes singula, quae fiebant; unus vero gaudet de suorum victoria, alter dolet. Videntes autem hostes quod propter loci proximitatem casum et damna substulerant, se removentes castra magis procul a Phariis locaverunt.

Cum autem starent principes, unus in alterum proeliantes, silentibus Phariis, quidam ex Gallicis et Latinis, consilio inito, insidiose attendentes in Pharios, unde tenerent silentia perscrutantur; eisque in tabulata ruentibus, Pharii exeuntes cum hostibus bella commiscent; cumque in fugam hostes se ponerent, Phariis insequentibus, non modica strages efficitur. Quadam vero die, armis hinc inde pacem tenentibus, rex Jacobus hosti principi mittit dicens: “ Mirandum non est, si contra Pharios meos, qui hostes tui sunt, licet pudibunda dicantur, “ arma resumpseris, ab eis forsan de illata, quae nondum dormit, injuria ultionem luctabilem “ portaturus, quamvis non sit in filiis hominum, sed a Deo tantum victoria praetendenda. “ Sed tanti motus merito principis arguuntur. Quod si de mente tua non exciderint tuae “ captivitatis passa olim ergastula, quomodo contra pacti tenorem et fidem, si me auctore “ liber exstiteras, adversus honorem meum venire tentasti? Ubi fides est et tuae nobilitatis “ constantia, qua meum circumvenisti animum, ut claustri seras Cephaludensis desereres, in “ quo, si Deum agnoscis, tuis meritis fueras interclusus? Memento quod inter cetera, quae “ servare jurasti, continetur capitulum non delendum, quod adversus me aut subditos meos “ nulla umquam armorum consilia fabricares. Qua igitur facie, cum adhuc propter inobser- “ vantiam fidei non servatae captivus existas, in me hostilem animum commovens, cum eo, “ qui primitivam libertatis tibi gratiam contulit, steteris pugnaturus? Nec moveor; cum enim “ hominum filium traderes, si in te respicis, cum scienter 'culpaveris, Jesum Dominum tradi- “ disti. Revertere igitur ad tuam conscientiam, nobilis princeps, et si vides recte quod “ egeris, retrahe ab aquilis meis, quos sic impudenter advehis, vultus tuos, et cohibe gentem “ tuam, ne in meos saeviant Pharios. Alioquin cum cuncta Deus ex alto prospiciat, sicut “ nosti, quos continere non potero, in te et tuorum forsan deterius toedium, quos nunc tacere “ cogitas, iterum Pharios provocabis „.

Post haec furor Gallos in Pharios subitus excitat; et dum, elevatis ad astra clamoribus, irruerent versus eos, delere ipsos de terra totaliter crediderunt. Erat quidem hostium incomprehensilibus gentium cuneus; ast exiguum Pharios ovile commiserat; tamen magis erat strenua bellandi industria Phariorum. Et ecce quae obtemperata erat Matthaei de Thermis ingenia in venientes hostes dissolvitur, quorum adeo erat spissus et uniformis cuneus, quod Mur., 1155 lapis emissus ingeniae, cum illum vitare non 'possent, plures uno ictu percutiens exanimavit. Recedentes vero alios non sine grandi formidine reliquae ingeniae stimularunt. Jam campum deserunt hostes, et ad castra semianimes redeunt, et hinc inde belli silentia tenentibus hostibus, inclytus rex Angliae dominus Adohardus Hugonem militem ad Sedem Apostolicam nuntium mittit, qui, cum accessisset, affatur Summum Pontificem dicens: “ Dominus meus “ rex Angliae reges arguit, quod altercantes de Regno Siciliae bella committunt, licet quis “ arma justius sumpserit, ille non recte decernat; sed ad amicam conscientiam rediens mira- “ tur, quod tuae paternitatis conscientia, qua totius orbis circulus gubernatur, reges ipsos “ tam nefaria proelia patitur miscuisse. Nonne, cum christiani sint Siculi, si ab Italis aut “ Galliae populis, et e converso si ipsi a Siculis confundantur, Romana Sedes arguitur? Aut “ dicis nefas esse, si, quas potes, clades eruas filiorum? Deo quidem foret acceptum et pium “ hominibus, si, erga reges discordes tuae sanctitatis aperiens oculos, inter ipsos interponeres “ tuae clementiae gratiam, ut quos saevire permittis, ad pacem utinam declinares, saltem “ pacis ad instar eos admitteres. Quod si jusseris, non negabunt. Et propterea dominus “ meus humiliter supplicat, ut considerans quanta ex seditione regum ipsorum discrimina “ subeant partes orbis, et quantum a singulis creaturis proinde rationabiliter arguaris, eorum,

" quod potes, furoribus impone silentium, statuens foedera treguarum annorum duorum inter " ipsos et eorum valitores, infra quos dictus dominus meus una tecum et rege Franciae, ac " rege Castellae finali decisione provideat de pace ipsorum firmiter obtinenda. Alioquin " placere tibi, Sancte Pater, non poterit, si cum hos certare permiseris, quos recipere potes " benignus ad pacem, ceteros principes orbis terrae, et cunctum populum christianum, ad " quorum notitiam jam protervitas ista pervenit, honore matris Ecclesiae semper salvo, in te " tamquam contra hostem Universalis Matris, et aemulum fidei Christianae, licet invitos, procul " dubio provocabis; sciturus, quod dominus meus non erit e sociis ultimus, qui, furentibus " aliis, ne simili forsan exemplo depereat, ille arma proposita contra tantam perfidiam sumere " non tardabit ".

Ille cum haec audisset, ad coelum oculos elevans, ex imo cordis amara prorupit suspiria; et conversus ad nuntium ait illi: " Humanum est, fili, quod dixeris; divinum tamen perficere " est; nec minus est innocuum patrem corripere, quam culpabilem filium non mordere. Dabo " itaque tibi legatum unum, cum quo ad reges ipsos accedes tractaturus cum eis, quod po- " stulas; et si consenserint in hoc, ego non contradixero ". Ad reges autem cum ipsi accederent, et jam tenerent ad castra principis, ecce Bonfilius quidam Messanensis irruens in quemdam Apulum, intercipiens eum, trahebat illum ad Pharios socios. Et cum Apulus magna voce exclamaret, multi concurrentes ex Apulis recuperaverunt socium, et e contra trahentes secum ducebant Pharium. Leucius vero alter Messanensis videns, quod Bonfilius traheretur ductus ad hostes, se continere non potuit; et impetrata a rege licentia, solus veloci vestigio terram calcat, et hostes attingens, in mediam turbam Apulorum evaginato gladio dimicat, Mur., 1156 et plures ex eis exanimat, plures frustra non percutit, ac plures in fugam ponit, et recuperans Pharium laeva ipsum tenebat, et hostes irruentes reverberat dextra forti. Et redeuntibus Phariis, mirabantur nuntii venientes, laudantes eximie factum memorabile, quod viderunt.

Postquam autem applicuerunt ad principem, et abinde ad regem, foedera dicti temporis G., 99 per nuntios mota placent, ita tamen quod princeps, prius campum deserens, sua et suorum sarcinula colligat recessurus. Ast ubi foedera ipsa composita sunt hinc inde tenaciter, jam volentibus ducibus Apuli ad Pharios, et e contra Pharii ad Apulos visuri accedunt. Jam amica mutuis amplexibus visitatio recreat animos, et videndi affectio corda ipsorum movet ad lacrymas. Jam si quos fortuna de patriis laribus tonans ejecerat, tractabat domestice connexio brachiorum; jam cibi sumuntur et pocula; et inter eos servata fide dominii pacem mutuam largiuntur. Ecce Gallici milites venientes regem aspiciunt, commendantes vultum regiae dignitatis. Et conversi laudabant castra et atria regis, in quibus gladios, arma et spicula, et modos bellorum, et stimulos vident. Et recordati redarguunt atria principis, in quibus libros propheticos et mosaycos ac dalmaticas romanas adspiciunt. Inde ad admiratum accedentes, aspectum bellicosum et industriam ejus commendant, ac circuentes tabulata belli meditantur mysteria, et constructas ac erectas manu fortilitias mirabantur. Jam factum est, quod princeps cum suis prior viam ingressus, versus Neapolim properat. Post triduum vero rex galeas ascendit, cum quibus versus Messanam velificat. Cumque pervenisset ad aquas Palinuri, insurgente maris tempestate, pelagi facies ab Aquilone mutatur; jam procellae tumidae insurgunt. Admiratus mandat proras in pontum tradi; jam dies occidit, jam nubes cum nocte veniunt, jam pluviae et tonitrua cum tenebris fiunt. Admirati galea praecedit, cujus luminaria reliquae subsequuntur; labor ponti jam separat navigantes, et ecce duce Domino rex Phariam pacato mari attigit, et die illa caeteri socii applicant praeter Aldoynum comitem Geracii, qui triduo postea applicuit. Rex vero, cum recessisset de portu Gajetae penultimo augusti primae indictionis, Messanam attigit septimo die septembris secundae indictionis.

Praeterea decimo octavo septembris secundae indictionis, patris Hieronymi venerabilis

39. ascendens G. L.

eremitae, qui sub asperitate vitae Christo servire elegerat in Aethnaeo monte Siciliae, sacri cubilis limina divina providentia visitavit. Ad quem cum sub umbra noctis in somnis, quibus opprimebatur, Angelum suum mitteret, veniens ille apparuit ei sub specie adolescentis, et loquens ad eum dixit: "Mandat Dominus, ut baculum senectutis tuae accipias, et proficiscere in civitatem Syon, et loquere summo sacerdoti pontifici dicens: — Mandat Dominus tonitruum, ut mediteris vias tuas, et sequaris Deum virtutum, ne furor Domini eruat super te — „. Et cum audiret torrentis strepitus et ululatus plorantium, interrogavit eum dicens: "Quae sunt, Domine, ista, quae aures meas percutiunt? „ Angelus quidem Domini dixit ei: "Ostendam tibi flumina sanguinum multorum, qui effusi sunt per universam terram, et oves, quae perierunt a facie terrae „. Et cum 'vidisset, dixit iterum: "Sanguis iste praeter laudem Domini effusus est, et oves istae clamantes non inveniunt pastorem earum, quem quaerunt „. Et mandat, quod haec diceret ei, qui, conversus ad Dominum, pacem Domini hiis, pro quibus sanguinem suum effudit, non neget, et lignum salutis accipiens excitet populum gregis ejus in Sancta Terra redemptione inventa. Cum autem senex ille in civitatem sanctam ad Pontificem Summum accessisset, loquens ad eum dicit: "Pater, debeo tibi dicere, quae Dominus imperat. Introduc itaque me in cubiculum tuum, ut dicam tibi quae deserenda non sunt „. Et cum introduxisset, interrogavit eum dicens: "Quis, et unde es tu? „ Ait ille: "Eremita et Siculus ego sum „. Ille, statim quod audivit quod Siculus esset, quaerit ab eo dicens: "Terra Siciliae fructum suum reddit? concipiunt et pariunt foeminae foetus suos? et pestilentiae sunt in universa terra Siciliae? „ Ille respondens ait: "Pater, unde credis haec, quae dicis, in Siculos habuisse originem? „ Dixit Pontifex: "Ab omnipotenti Deo, cujus mandata illi non servant, ista venire debuerunt in Siculos. Rogavi enim Dominum, ut, cum perversi sint Siculi, et inique agant, claudat illis oculos clementiae suae, et auferat de terra rores et nubes, unde vivunt, et non inveniant gratiam apud eum „. Ait ille: "Pater, si advertis, a Deo es, quia cum illo non es. Si enim a Deo esses, faceres, quae ipse fecit et facit; posuit enim te vicarium operis ejus super filiis 'hominum; tu vero mandata sua non facis. Et propterea, cum ipse bonus sit pater et magister sit optimus, tu iniquus filius, et discipulus ejus malus es: ostendis enim te Deum sequi, sed opera sua non facis. Ipse enim, cum dilexisset humiles et pauperes, tu superbos et divites sequeris; cum ille pacem praedicaret et daret, tu seditiones et scandala, desolationes, captivitates et furta paras; et cum vitam hominum ille dilexerit, tu homicidia, gemitus et dolores convertis in populos Jesu Christi; et propterea orationes tuae ad eum non transeunt, nec ad nubes ascendunt. Sed Dominus omnipotens, ex alto prospiciens, Siculos suos non deserit, ad quos, clementiae suae thesauros aperiens, terram, quam possident, suae gratiae roribus irrigat, et de hiis, quibus eos credis deficere, divina misericordia satiat Siculos et foecundat. Nosti, pater, quod quotiens arma sumpsisti pro Gallicis, totiens arma sumpsit pro Siculis inexpugnabilis potentia Jesu Christi; nec ignotum est, quod contra cruces tuas, quas de jure non sumpseris, ex divinae justitiae nutu Siculorum conditio militavit, quos vincendos forsan a Gallicis hostibus credidisti. Sed mirandum est, ut, cum totiens victores illos agnoveris, quomodo adversus eos incitas populos deperdendos. An non noscis, quod ista a divino judicio veniant? an credis quod ex filiis hominum agitur, divinae potentiae posse resistere? Cum autem ante tribunal Christi adveneris, quam palmam manu praeferes ante Deum? Alios quidem patres patientia, alios humilitatis gratia, alios inopum Christi misericordia decorabunt; tu vero, cum stabis in conspectu Altissimi, ante pedes ejus sanguinum flumina derivabis, et a facie tua severitatis gladii movebuntur. Considera, pater, quod non sunt ista opera Domini, qui corona sapientiae circumplexus, vestem humilitatis induens, in cruce suspensus peccatorum crimina lavit, et pro liberatione humana vulnera substulit, 'sponte subiens mortem crucis. Ipse cum humilibus sedit, cum pauperibus stetit, et suae misericordiae januas peccatori-

14. Terra] aeterna *G. L.*

" bus clamantibus relaxavit. Tu vero, cum umbra sis nobis veritatis et spiritus, quae dilexit " Altissimus, odis, nitens dissuere inconsutilem tunicam Jesu Christi. In thalamos quidem " tuos aurum et argentum copiose diffunditur, et vasa pretiosa in confinibus mensae tuae; et " quae in cultu divino Mater olim Sancta militabat Ecclesia, conqueritur hodie, nec inveni- " tur qui consoletur eam de deperditis caris suis. Ostende, pater, quod si a Deo es, quae nigra, " quae rubra vexilla geris pro populo, sicut Christus; quae demum pallida, quaeve alba, ut " vinceres Christi hostes, et justos aeterna redemptione salvares. Et propterea dicunt Aegyptii: " Non sunt hodie, nisi immanes Rectores Ecclesiae Jesu Christi „. Sed scito, quod providen- " tia pii Patris, qui corda hominum manu tenet, sedem suam renovabit in terris, ubi glorificabi- " tur Dominus in aeternum, non in proeliis, non in castris, et fidelis populus a facie Domi- " ni non peribit. O quam mirabilis, quam inextimabilis fuit Dei Domini caritas, qui, ut servos " redimeret, unicum filium tradidit moriturum! Tu quidem in omnibus obvius totum destruere " niteris, quod ipse construxit. Ille cum esset et sit Rex Regum et Dominus, sedens super " asellam, humiliavit se usque ad mortem; et cum sit thesauri innumerabilis dominus, disper- " sit et dedit cuncta pauperibus, contentus panem comedere, et pugillo aquam sumere cum " sitiret: tu parafrenum eximium, nisi ille sella frenoque superbiat, non ascendis; tunc fastus " surgunt vicario Jesu Christi, et dum veheris turbis elatus, credis te nedum in terris, ve- " rum in coelis; si tamen non fuisses sanguinum homicida, velut a popularibus auris extol- " leris Deum esse. Tu pauperiem fugiens, utinam in divitiis non vixisses; sed in mensa tua, " ubi vita pauperis Christi sufficeret, non sufficiunt genera carnium, non piscium, non genera " grandium pulmentorum; et utinam de vinea gustares, de qua in ligno vitae gustavit Altis- " simus; sed de diverso vitis genimine accipis, quae in limo terrae plantata est; unde, post- " posito filii calice, sacra polluitur ara Patris „. Et dum recitasset illi, quae mandaverat Angelus, iterum dixit: " Convertere, Domine, convertere ad cor, et discordes reges ad pacem " recipias; et dispone saluti Christianorum, et crucem Christi accipiens incita populum uni- " versum et tende in Aegyptum, sanctam Jerusalem et terram Syriae, quae dirae servituti " subjacet, redempturus „.

Summus Pontifex, hiis auditis, obstupuit, et admirans quales essent isti sermones, iterum interrogavit eum dicens, " Fili, est diu, quod es in eremo?„ Ait ille: " Pater, sunt fere sexa- " ginta anni, quod vitam eremitalem substineo „. Dixitque iterum: " Indica mihi, quae est " vita tua „. Ast ille dixit: " Pater, postquam eremum intravi, numquam de spelunca ora- " tionis meae exivi, nisi causa quaerendi herbas silvestres, aut fructus arborum, et aquam " pro substentatione vitae meae. Ter in hebdomada comedo tantum panem modicum, et aquam G., 101 " insatiabilem bibo; de aliis me abstineo; in aliis vero diebus de fructibus recentibus, cum " est tempus illorum, aut siccatis; in eorum defectu de herbis silvestribus et aqua suscipio, " et comedo quod vivam, non vivo quod comedam. De grosso vellere facio mihi vestem du- Mur., 1159 " ram, ut vides. Habeo monachum meum socium, qui bis in anno panem mendicat, ut suffi- " ciat sibi et mihi; barbam aut ungues personae meae, postquam ingressus sum eremum, " non praecidi; supra ramos arborum stratum mihi facio; a mense autem novembris usque " per totum mensem aprilis, quousque frigus in Aethnaeo monte durat, supra foenum me jacere " oportet, et pellis ursina tantum protegit membra senis. Die ac nocte Deum adoro flexis ge- " nibus. Vidi Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, et in lacrymis meis oro pro universo populo " christiano, quod Matrem Sanctam regat Ecclesiam, quod pacem donet regibus et populis " universis, quod fructus terrae dare et conservare dignetur, quod pestilentias auferat, et " pontificem nostrum sua pietate non deserat. Cano: " Gloria in Excelsis Deo; Credo in unum " Deum; Sanctus, Sanctus et Agnus Dei „. Dico cum honore illam reverendam salutationem " Gloriosae Virginis Mariae, quam sibi dixit ille gloriosus Arcangelus Gabriel cum salutavit " eam dicens: " Ave Maria etc. „. Dico: " Miserere mei, Deus „ ter in die; " Confiteor „

---

6. geris] quaereris *L.* — 11 Dei] Christi *G.*

" ter in die; et quia non sum clericus, dico semper: " Pater noster etc „. Haec est, pater, " vita mea et ritus meus; et, quia puto quod forte tibi displicuit quod simplicitas mea dixit, " supplico, pater, ut mihi dimittas, si deliqui „.

Ille, cogitans haec, novit quod a Spiritu Sancto senis simplicitas locuta est; et erigens oculos ad coelum, coepit lacrymari; et benigne senem licentians, vocavit praelatos et majores consiliarios suos; et habito consilio, fratrem Raymundum monachum catalanum mittit ad regem Jacobum in Siciliam, ad quem, cum accessisset, vidit eum apud Mascalas in confinibus Aethnae, et ait:

" Domine rex, Summus Pontifex et consilium ejus, lacrymis Christianorum permoti, pro" viderunt Terrae Sanctae, et specialiter civitati Acon, quae sub pendulo et perditionis di" scrimine constat, de spontaneo Christi fidelium exfortio subvenire; et quia reges occiden" talium partium a tanti succursus ministerio dissident, eo praecipue, quod de ipsis sperat, po" tius Mater Ecclesia ignorat, quis eorum per eos circa suffragii hujus remedia magis con" grue requiratur. Requirendi quidem non sunt, quia justa et rationabilis causa eos excusat " veris et probabilibus argumentis. Rex enim Castellae et rex Alphonsus, Aragonum rex, con" tra Mauros crucis et fidei nostrae hostes, cum multum ibi necessarii sint, tenent oppositas con" tinue vires suas; nec foret laudabile quod ipsos dimitterent, quia tanta est Maurorum inef" fabilis potentia, quod, si Castellam et Aragonam introirent, totam terram occidentis et " septemtrionis sibi subicerent, quam tenent et possident hodie Christiani; et, quod est dete" rius, subverterent Italos et Sedem Apostolicam deinde vicinis laboribus attentarent. Rex " quidem Angliae, cum jam declinet in senium, et annis in casum urgentibus sit bellorum " inermis, de jure censetur a belli ministeriis et bellatorum laboribus excludendus. Decet qui" dem primates exercituum fortes esse, ut, cum pugna requiritur, armis decorentur et vigeant, " nec bellandi consilia viribus derelinquant. Regem etiam Francorum adeo satiavit natura " pinguedine, quod aliquatenus equum sedere non potest; nec foret decens ut talis belli " ductor ad certamina sit mittendus, qui, cum certandi clangor tonuerit, segnis in thalamo " sedeat, dicens: " Non possum esse vobiscum; ite et facite, sicut vultis „. Et rex Carolus, " quem alii principem vocant, cum bellicosus non sit, et cor et oculos habeat semper in Do" minum Jesum Christum, utilius vacare novit ecclesiis, quam in bellis. Propter quod, atten" dentes quod nullus in te defectus certaminis imputatur, et vasa pro transitu, ac Pharios " et Siculos tuos, qui sunt magnanimi et bellicosi, paratos habeas, nec decet arma quaerere, " nec longe transire, filiationem tuam monentes requirunt, ut placeat cum vassellis et exfortio " tuo in succursum civitatis Acon, priusquam depereat et perdatur a populo Babylonis, qui " illuc minantes per terram potenter in proximo sunt venturi, per mare te conferas. Circa " quod si animum et mentem tuam declinaveris, praeter gratiam Ecclesiae, quod proinde " firmiter fueris adepturus, quod petieris tibi dabunt. Et postquam ibi per annum in servi" tiis Ecclesiae fueris commoratus, providebunt de exfortio regum sufficienti tibi mittere in " succursum, erisque vexillifer totius exercitus per Matrem Ecclesiam deputatus „. Rex, posito fine colloquio illius, gavisus est gaudio magno dicens: " Haec est dies, quae valde mihi " complacuit in hiis, quae dicta sunt. Pluries quidem pulsavi ante patris ostium, et pulsanti " filio januas ostii sui pater noluit aperire; sed nunc conversus ad Dominum, si ficta non sit " patris conversio, ad suae misericordiae gratiam revocare disposuit. Ideoque suis ego monitio" nibus acquiescens, offero quaecumque mandaverit me facturum. Ita tamen quod honore " Regni Siciliae me non privet et quod pro Regno ipso sub certo et statuto tributo pro annui " census nomine Matri Ecclesiae serviam; quod, postquam in Acon transiero, illustris Infans " dominus Fridericus frater meus, per me constitutus, vicem meam gerat in insula Siciliae et " partibus convicinis mei domini; quod nec ipse, nec terra mei dominii ab hoste principe, vel " aliquo Gallicorum aliquatenus offendatur; quod Siciliae populus ab interdicti nodo, quo occa-

---

40 pulsavi] paravi G. L.

"sione guerrae praesentis complectitur, absolvatur, et sacerdotes missas et alia sacra Christi "mysteria ipsi populo debeant celebrare; quod treguae, seu guerrarum abstinentiae tractentur "et serventur, ac per Sedem Apostolicam confirmentur inter me et hostes Gallicos per annos "quinque; quod tota terra Syriae, quae meis aut meorum laboribus fuerit acquisita, sub meo do- "minio sit, et rex ipsius intituler: et statim quod illuc applicuero rex Hierosolymitanus inscribar; "quod si rex Franciae, sive princeps, ad servitia Terrae Sanctae accesserint, de me aut de "gente mea se nullatenus intromittant; quod, elapsis quatuor mensibus post transitum meum, "quibus sub expensis meis illic cum gente mea stetero, Mater Ecclesia pecuniam mittat pro "solvenda mercede laborum stipendiariorum, qui mecum illic aderunt in servitiis praedictis; "et quod si rex Francorum aut princeps illuc accederent, et de generali exercitu passagii "se intromitterent, liceat mihi et meis, ne aliqua seditio inter Siculos oriretur et Gallicos, "statim in Siciliam praeter alterius licentiam remeare". Et cum haec dixisset, iterum ait: "Offero me laturum in servitia Terrae Sanctae equites trecentos et peditum decem millia et MUR., 1161 "galeas triginta". Admiratus vero, cum foret ibi praesens, promisit et ipse ad servitia ipsa personaliter transire cum equitibus centum, peditum duo millibus et galeis decem sub expensis suis modo et forma praescriptis. Nihilominus rex, cum cautius agere vellet, mandavit universitati Messanae, quod mitteret ad eum ambassiatores suos, ut utiliter opinioni ejus consulerent. Ad quem cum venissent, singula eis regio sermone explicuit, sicut jacent; quibus explicitis et plenius intellectis, cunctorum pectora murmur perambulat. Alii quidem laudant gaudentes quod dixerat; alii dolebant increpantes quod fecerat. Sed cum ista subtiliori librentur examine, ad sensum suum, solemni disputatione sequuta, altercantibus sententiarum judiciis, reducuntur ad evitandos dolos et scandala, quae ex hoc motu poterant evenire. Sagacissimi imperatoris Friderici testabilem eventum exemplo docente de longe repetunt, et eum Pandolfus de Falcono alter ambassiatorum ipsorum aetate magistra protulit; factoque silentio singulis, mentis os aperit dicens:

"Si permissum est mihi loqui a domino, ita quod ex ingenio suo ad rivalem sensum "verba mea non transeant, quaedam, quae ad intellectus nostros a bonae memoriae patribus "nostris derivata fuere memoriter de peritissimo imperatore proavo tuo, cum cura nos tan- "gat negotii, ad conscientiam tuam, domine rex, si placeat, derivabo, quod exinde meditatio "tua, quid fuerit utile, subsequatur". Orsus quidem ait: "Postquam felix et sapientissimus "imperator proavus tuus Imperii Romani solemniter, mandante pontifice, diadema suscepit, "incitantibus aemulis poenituit patrem patrum illum tanto diademate coronasse; et propterea "cogitabat, ut, si posset, illum de collato honore deponeret, et imperii gloriam retractaret. "Et cum adversus eum causae ipsum deponendi colligerentur, Apostolicae Sedis scribae, "senes et summi principes sacerdotum, eis altercantibus, dolebant propter invidiam de do- "minio tanti regis, et ex frivola causa demum pontificalis ira sumpsit exordium. Nam cum "imperator Marchisatum illi Aprutii postulatum, pro eo quod de demanio erat imperii, con- "cedere noluisset, jussit quod apud Acon se conferret cum exfortio suo ad servitia Terrae "Sanctae. Ipse quidem Regnum Siciliae patri dotale, et Regnum Hierusalem sibi dotale a "rege Joanne pro inclyta Constantia filia sua adeptus fuerat; et cum foret de praedicto "passagio monitus, parans galeas, naves, alia vasa et quaecumque alia necessaria praepara- "vit, mandata pastoris complere procurans; statuitque in Regno Siciliae balios duos, videli- "cet Archiepiscopum Panormitanum et Archiepiscopum Capuae, constituens Conradum pri- G., 103 "mogenitum ejus sub eorum baliatu, cum foret infantulus, nutriendum; ipsumque in gremio "et brachiis Summi Pontificis commendavit. Eoque navigante, necdum ad locum praede- "stinatum applicante, Summus Pontifex, vocato ad se rege Joanne praedicto, ipsum pro "parte Ecclesiae vicarium Regni constituit, mandans ei, ut pro parte Ecclesiae Matris to- "tam terram recuperet Regni Siciliae, et eam regat pro parte et nomine Ecclesiae supradictae, "scribens nihilominus universitatibus Regni Siciliae, quod, cum Fridericus imperator apud MUR., 1162 "Acon ex inopinata morte decesserit, vicario per Ecclesiam ordinato, regi Joanni videlicet,

" in omnibus, quae ipse nomine Matris Ecclesiae jusserit, oboediant et intendant. Quidam " haec ignorantes, a fide Caesaris minime deviantes, Conradi nomen et dominium invocabant; " alii vero, fide Caesaris abnegata, mandatis pontificalibus inhaerebant. Cum autem vicarius " ille apud Bojanum pervenisset, et quaereret illud bello conterere, praedicti duo balii stantes " in muris civitatis et tenentes in ulnis infantulum dicebant, ostendentes eum illi: " Domine " rex, patri imperatori terram non aufers; sed huic nepoti tuo, licet sit filius Caesaris inno" centis, dimitte „. Ast ille submisso capite lacrymabatur dicens: " Mandante pontifice, sic " oportet fieri „.

" Praeterea, inventa fictae et horribilis punitionis materia, scripsit pontifex Magistro " Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolymitani, et Magistro Domorum Militiae Templi " dicens: " Fridericus imperator pro eo quod ille totiens a monitionibus et mandatis Ec" clesiae resiluit, quem de nihilo fecerat, arma contra matrem assumens hostilia, christos " Domini praecipitare non timuit, et suae severitatis caudam erigens in alumnum more vipe" reo saeviit, quaerens patrem veneno inficere, quem momordit, et contra fidem ac nomen " Altissimi oppositiones et scandala machinans, suam fecit contra Sedem Apostolicam syna" gogam, cum qua credit, si sic ille dimittitur, sacrum destruere templum Dei. Et ecce quod, " me inconsulto, ab Italia fugiens partes ultramarinas visitare disposuit, non in offensam, " sicut ostendit, Aegyptiorum, quos diligit, sed potius ut Hierosolymitanum Regnum a fide " eruat Jesu Christi, simulans, me invito, contra Soldanum Babyloniae in ejus confusionem " cum Christi fidelibus transfretasse. Pro tot itaque, tantisve sceleribus, cum ille in hac " vita imparcibilem proinde poenam et mortem aeternam subire meruerit, ipsum capite, quod " perdatur, vel ferro ipsum praecipitetis, ita quod penitus moriatur. Credidi enim in gremio " Matris Ecclesiae filium educasse, qui conversus in matris pectus et ubera, quae lactavit, " publice participabat cum impiis in matris injuriam et offensam „.

" Deinde scribit et Soldano Babyloniae dicens: " Excusabilem scito Matrem Christiano" rum Ecclesiam, quod, me invito et nolente, Fridericus, impius hominum, qui se Imperato" rem Romanorum vocat, contra te surgens arma cepit, et colligens Christianos sequaces suos " quaerit te tuosque Aegyptios offendere, et ad sui gloriam, si poterit, totam evertere terram " tuam. Sed cum verecundum et dedecorosum sit mihi, ut contra te, quem Ecclesiae filium " reputo, saeviat, quem peccati culpa non gravat, et credam quod, ob reverentiam Matris " Ecclesiae, in offensionem illius non surgeres, verens ne in te propterea Mater Ecclesia " rueret Christianos, filiationem tuam moneo, qualiter, considerans ex praesenti scripto meae " intentionis propositum, et quod sit Friderici gravis impietas, contra eum, tamquam com" munem hostem et aemulum, vires tuas opponens, sagaciter te et terram tuam ab insidiis " ejus atque perfidia cures defendere melius, sicut possis. Placet quidem, ut severitatem " tanti tyranni bello potentiae tuae confringas, aut latenti, si poteris, vitam ejus ferro vel " veneno praecidas, nullam exinde a me seu Christianorum principibus nocivam sententiam " portaturus; sciturus te profecto, si sic feceris, ad gratiam Sanctae Matris Ecclesiae revo" candum „.

" Jam Magistri Domorum ipsarum contra Caesarem innocentem jussas insidias construunt. " Soldanus vero, cum esset in obsidione Acon cum multitudine gentium, et mandatum prae" dictum pontificis recepisset, a suae humanitatis origine non declinans, attendens quod exinde " magis dolis, quam meritis causae, Majestatis Imperialis innocentiam fore culpandam, dum " circa laesam justitiam conscientiam mentis adverteret, et a tramite veri judicii non erraret, " sub veste alba tantum simpliciter misit ad Caesarem nuntium, ad quem cum venisset, ait " illi: " Bone Imperator, rex Aegypti dominus meus, cum sit Christianorum adjutor, pro sa" lute tua et illorum, pro quibus ades, quaedam ille tibi revelare optat; propter quod paravit

36. ut] quod *G. L.* — 46. sis *L.*

" ipse ante castra in campo remoto tendiculam, ut vos duos tantum 'recipiat loquuturos, et G., 104 " liceat sub specie securitatis et pacis arma tecum afferre, non socios, ne reveletur inde " convictio et caritas fidei sit suspecta; inter vos quidem non erit tertius, nisi Deus „. Et " hiis dictis, confestim imperator, assumptis armis suis, solus intravit regis tendiculam, et sedens cum majestate maiestas quaerit, quae causa tanti principis orbis terrarum movit imperium, et excitare genera populi, cum non fuerit nocuus, in soldanum; quae materia " persuasit Experiis arma portandi contra dormientes filios Babylonis. " Scito quod Mater " vestra Romana Christianorum Ecclesia, Aegyptium populum reputans hostem Christi, te " non in vincendos Aegyptios, sed ut potius ab Aegyptiis deperdaris, misit sub specie peregrinationis in Syriam, quaerens non tantum majestatem, sed totum evertere regnum tuum, " sicque mutato matris nomine, cum eam matrem crederes, hostis erat. Ea tamen cum innocua sit, pastor de tali redarguitur crimine, cum sit malus „. Et extrahens ille literas, " quas a Pontifice Summo receperat, ait: " Ut scias quae sapiunt verba mea, lege tibi mandatum, quod a pastore tuo recepi „. Quas dum legeret, ac patris severitatem conciperet " fulminantis, amare flevit. Iterum ait soldanus: " Consule tibi et regno tuo, quia jam deperditum est, et cave tibi a Domorum Magistris, quia contra te perditionis insidias obstruunt, " sciturus quod, si placet, dum vixeris, Christiani tui et alii etiam, quos volueris, in Aegypto " et terra mei dominii salvi fient, tibique, dum jusseris, serviam sub tributo „. Ac fraterni " sanguinis pacem ipsis recipientibus mutuo, alter, paratis sagaciter galeis duabus, extra moenia civitatis Acon ipsas ascendens ac sequentibus aliis clamare fecit contra Alexandriam " se iturum, et deserto litore Syriae, dum altum teneat, in Apuliam suam, delusis quidem " Domorum Magistris, rediit. Alter rediit in Aegyptum. Cumque imperator apud Brundusium primo navigio rediens attigisset, cives, qui a nomine Caesaris fidem eruerant, patentibus " imperialibus aquilis, mirabantur unde haec signa portentur, cum defuncti Caesaris nomen " ingemuissent quem, jam Mater olim Ecclesia mortuum publice praedicavit. Ac intellecta " Caesaris vita, conversi laetis recipiunt Caesarem vocibus, et pontificali cadente astutia terra " deperdita dominum proprium re'cognovit. Tunc Troja cum misisset domino panis buccel- Mur., 1104 lam et vini urceolum, ut post prandia cederet, muris in planum effusis, exstitit desolata. " Tunc terra Sancti Severii, Casale-Novum et alia loca Apuliae, quae a fide Caesaris deviarant, cum in errore persisterent, mala et desolationes a domino subierunt. Inter tot quidem Regni partes sola Sicilia Caesarem non negavit, sola Messana substinuit nomen ejus. " Sed postquam tantae praevaricationis errorem sedavit justitia pii patris, Caesar amovit a " Sicilia servos suos, eosque apud Luceriam derivans, ipsos cum fortes faceret, vesaniae inconstantium Apulorum opposuit metuendos. Attendendum est igitur, rex benigne, quod " si Caesar proavus tuus, cujus potentiam, cujus prudentiam, cujus consilium novit orbis, qui " filius fuit Ecclesiae, non privignus, saeviente pastore, tanta discrimina subiit: quomodo tu, " quem hostem Mater Ecclesia sibi reputat publicum, deserendo Siciliam, te mandatis ejus " exponis, stando in finibus legis ejus? Nonne te vincente Sedes Romana se viduam reputat, et Francorum inultas injurias Mater gemit Ecclesia defunctorum? Cavendum est itaque, " ne dolis deludaris a sacerdotum principibus, quem nunc censu, nunc viribus totiens oppugnarunt; et cum favore magni Numinis fuisses adjutus, adversus te nequaquam excitatae " potentiae hostium valuerunt; et si in hoc concordas, ut dixeris, cum aequipolleant verba " verbis, tota insula Siciliae et Messanensis civitas contradicit. Memento, rex inclyte, quod " pastor conqueritur te et Siculos tuos ovile suum totiens polluisse; nec credas, cum sit ille " de semine immundo conceptus, manus mundas a severitate terreni judicii continere. Laudabile quidem erit, si alterius periculo, cum adversus nos malorum tendantur insidiae, corripiamus, quos alii possunt arguere, motus nostros „.

Hiis auditis, singuli commendant, quae dixerat. Rex tamen ait: " Quomodo desistam ego " a verbo oris mei, cum promiserim cuncta perficere, quae fuerunt mihi per Matrem Ecclesiam postulata? „ Et dicunt ei: " Domine, si non feceris, sicut petunt, pejora passuri non

" erimus, quam hodie substinemus; singula quidem laudamus te facere, dummodo de Sicilia " non recedas, et quod tibi Siciliae dominium non tollatur ".

Cum autem nuntius ad Apostolicam Sedem redierit, et ad notitiam pontificalem reduxerit immutabilem intentionem regis Infantis, jam mittitur, quod prudens Joannes de Procida ad Sedem Apostolicam transmittatur. Speratur quidem, quod ille ad perfectionem negotii vocaretur; qui cum ad Summum accessisset Pontificem, ait: " Clementissime Pater, si senectutis meae conditionem advertis, cum jam limina vitae curva transierim, et cum aetas mea " jam torpeat, nec sunt a primitivis fontibus habiles sensus mei, recto certe judicio judicabis, quod a tam longe remotis insulae Siciliae finibus ad Sanctitatis tuae pedes pro strepitu " mundi senex iste, cum in coelum jam tendat, non fuerat evocandus. Sed cum hominum " genera, qui Deum Patrem agnoscunt, sub tuo cuncta regas imperio, sacram tuae majestatis " attendens essentiam, ne- dum labores et viarum subire discrimina, quinimmo me oportet " te jubente mortem et jam evacuati pericula senii substinere. Placuit igitur, ut, licet tanti " laboris affectus se'nio fuerit toediosus, veni jussa tua peragere, utinam perfecturus. Jube " ergo, pater, ut qui potestatem habes in terris ligandi et absolvendi singula sicut Deus, tuo " senem interdicto ligatum absolvas, non tamen quod liceat senem quacumque ex causa a " probo Infante, dilecto filio, rege Siciliae separari, sine quo, etiam si viverem, grave dicerem mihi mori. Complue itaque, Pater, tuae Sanctitatis rore, quo jusseris, animum venientis, " ac tuae misericordiae oculos erga regem innocuum et Siculos tuos aperiens, pace illos Ecclesiae Matris, qua potes, benignus illustra. Ille quidem factus oboediens a mandato tuo non " dissidet, quod parasti, et Siculos habes paratos in omnibus, contra quos jusseris, eos esse " mittendos. In eos quidem, Pater Sancte, zelanda est tuae clementiae gratia, cum jam sexus " et aetas, quos propter guerrarum discrimina a tuae misericordiae gratia repulisti, in coelum " clamantes numquam facti fuerint a divinis recognitionibus alieni; sed cum te patrem a " Domino singuli recognoscant, mirandum est quomodo eis Deum abscondis, qui, postquam " Verbum suum de gloriosa semperque Virgine Maria voluit incarnari, cunctis manifestus " apparuit, et carnem ejus pretiosissimam, quam pro mundi vita dedit fidelibus Creator Altissimus, prohibes contra Dei praeceptum a devoto Siciliae populo manducandam, quam " intellectualis ratio sub specie panis sacri, quem oculi carnei repraesentant, dat verum intelligere corpus Christi: nec decet, ut qui manibus tensis in cruce pro nobis mortem substinuit, cum se visibilem fecerit, credentibus populis auferas Christum passum. Et si consideres, quantis hodie bonis pro gratia Dei, qui cuncta bona disponit, abundat Sicilia, quibus " eam forte credis esse privatam, videbis, pater, quod tui censura judicii Deo non placet, " licet sit tibi tuisque consiliis placitura. An dolet tibi, pater, quod hominum multiplicata " est series, et pateris praeter Dei judicia facturas destrui Dei Patris? Sed nimium placet, " quamvis laboriosa sit actio desiderabilis Siculorum, si providentiam tuam ex praesenti vocatione mea corrobores, quod Jacobum regem et Siculos ad servitia Matris Ecclesiae " provoces, ut scripsisti. Et utinam, non mutata vocantis patris sententia, filios a suae benignitatis proposito non repellat ".

Postquam haec aures pastoris percutiunt, respondens pontifex ait illi: " Intremus in locum dormitionis meae, ut tutius et magis in secreto conferamus ad invicem ". Et eis introëuntibus atque sedentibus iterum dixit: " In potestate mea non sunt Dei judicia, sed ejus, " cujus nutu singula fiunt. Divina quidem providentia mei et fratrum meorum mutavit consilia, de quo petis. Recedens igitur domino tuo dices et Siculis quod, cum duo ex fratribus " nostris, videlicet dominus Benedictus de Columna et dominus Gerardus de Parma accedant " in Provinciam, pacem inter Sedem Apostolicam regem Francorum et regem Carolum ex " una parte, ac Alphonsum regem Aragonum ex altera tractaturi, ipsis commisimus ut de " conditione Siciliae videant et decernant, quod inde decreverint inviolabiliter duraturum. " Propter quod dominus tuus, si voluerit, mittat procuratores suos ad vistas illorum, qui de " ipso cognoscent, quid de illo per eos fuerit providendum ".

'Cap. CXIII. Mur., 1166

De redemptione Margani regis Arabum capti per Rogerium de Lauria.

In diebus illis admiratus ducens secum Marganum in Aphricam navigat, ut ille per pondera auri, quod promiserat, a barbaris redimatur. Ubi postquam ad 'terram descendit, con- G., 1[illegible] gregata multitudine Arabum, laeti Marganum regem recipiunt, et cum ducerent eum in regnum suum, Bertrandus de Cannellis miles Catalanus, assumpta comitiva prudentum juvenum octoginta, cum eo perrexit, liberationis suae pecunias portaturus. Admiratus vero dum Aphricanorum litora teneret, reditum suorum expectans, quadam die summo diluculo, factis insidiis, Aphricani in Christianos insurgunt, simulantes dolos per Arabes fuisse constructos; quibus cum portae urbis clauderentur post humeros, ad urbem cum negaretur accessus, unus post unum a Christianis insequentibus trucidantur. Et Aphricanis inde silentibus, si admiratus Christianorum suorum furores in Aphricanorum audaciam relaxasset, terra ipsa Christianorum subjacuisset dominio; sed verens de sociis, quos jam mensis unus et dimidius in Arabiam clauserat, ne proinde per Marganum, aut Arabes traderentur, Christianos Pharios ab incursu belli continuit, ac armis tunc indulsit furentibus et fortunae. Iterum verebatur, ne priusquam succursus a Siculis haberetur, turba haec, licet subito vinceret, ex confusione Arabum foret infallibiliter deperdenda.

Margano autem et suis apud Tholomettam applicantibus, ex raptu venereo formosae Syccidar neptis Margani idem rex sibi rebellem invenit. Et vocato Bertrando de Cannellis, rogans ait: "Amice, injuriosum mihi putas, licet sit nobile, furtum neptis: propter quod, cum "habeas socios bellicosos, et terram hanc, cum facta sit meis imperiis inimica, et in nomen "meum saevire non timuerit, si potes, evertas; spolia et thesauros illorum, me jubente, tuis "et sociorum tuorum usibus acquire ". Quaerebat enim Marganus latentes dolos in Christianos inserere prae dolore thesauri polliciti, et propter occultam perfidiam captionis ejus. Bertrandus vero, cum haec ille dixisset, vocavit socios suos, et ait: "Amici, novistis quod iste "habet nos sub posse suo, et insidiator ac aemulus noster est, a quo vita et mors nostra "dependent; duxit enim nos infra vires suas, et jam distamus ab admirato per diaetas sep"tem. Audistis de quo nos requisivit, quaerens totaliter casum nostrum. Facere nos opor"tet, quod dicit: quod si non fecerimus, vilem mortem nobis propinare sciamus. Sed cum a "Deo in bello isto remedia sint speranda, laudanda sunt proelia, quae vitare non possumus. "Quilibet ergo nostrum sit animo fortis. Dominus enim, qui fidem nostram agnoscit, pro "nobis pugnabit; et si mori cotingerit, casum nostrum fata in posterum non silebunt ". Hiis dictis, animatis suis, ac invocato nomine Jesu Christi, bellum in muris urbis mirabile ineunt. Statim porta et turris una capitur, ubi plures hostes interempti sunt: jam quoque sanguis effusus inundat, populus stupens praecipitatur gladiis. Majores quidem, dum fugerent, Christianis terram vincentibus deserunt; expugnatur viriliter et tota capitur civitas, et de bonis singulis depraedatur. Capi'tur raptor, et virginitate raptae deperdita Syccidar restituitur M[illegible] quaerenti. Dolet Marganus quod videt suos deperditos, quos recipere potuit non perdendos, et spes a suo proposito periit, quam fundavit. Mirantur et Arabes de tanta strenuitate virorum. Marganus autem videns se frustratum proposito, Christianos, causa perdendi eos, ad magis remota Arabum loca ducere nitebatur. Bertrandus vero, furore accensus, irruens nudato gladio in Marganum: "Vir nequam et fallax, profecto morieris, si plus nos tenebis "tuis dolis implicitos; ex proelio enim, quod te mandante cum tuis miscuimus, novimus cor "tuum, quod fa'lax est, et intentionem tuam, quae dolis repleta est et malis multis. Eja "ergo, si vivere cupis, da nobis, quod debes, statim, et libera nos, ut ad admiratum redea"mus, qui, cum nihil de nobis, postquam ab eo recessimus, noverit, de vita nostra dubitat "potius, quam de morte; nec te dimittemus usque dum, effuso hiis gladiis sanguine, pereat "vita tua ".

Ille, hiis dictis, confestim thesauros suos aperit, et pondera pretii, quibus se redemerat, ei liberans assignavit; et deinde cum ille rediisset ad suos, admiratus et socii navigantes in Siciliam laeto navigio redierunt.

Praedictus vero Joannes de Procida, cum jam a pontifice redeundi licentiam postulasset, recordatus ait: "Quaeso, pater, ut mediteris, quam indignum, quam saevum et quam reprehensibile dicitur, matrem filiis petentibus veniam denegare, quamve sordidum et mirabile reputetur, ut a quo veritas egredi debuit, et suo pondere perfici verbum oris, ineptitudo sermonum ambigua reperiatur. Considera, pater, quod si de militia gaudes Matris Ecclesiae, regem Infantem, admiratum et Siculos torvo non videas lumine. Quis enim hodie regum Romanam facit Ecclesiam contra saevos barbaros militare, praeterquam Jacobus rex Siciliae et suus Rogerius miles maris, qui, si quaeris, dum Aphricanos, Gerbas et partes alias Barbariae viriliter agitaret, partem destruxit et partem hodie tenet non modicam Barbariae? Quomodo ergo hiis, qui verum te dicis vicarium Jesu Christi, veniam negas, quam totiens postularunt? Utinam propter tantae inhumanitatis excessus malum pro malo vicario suo non tribuat, qui est verus omnium Dominus retributor. Memento quod tui, qui fuerunt in pontificatu vicarii praecessores, a divini mysterio operis separati, ante diem suum, mirantibus aliis, Christo mandante, mortui sunt, et a facie populi perierunt". Et inclinato capite recedens, galeam in aquis Tibridis ascendit in Siciliam reversurus.

Redeuntibus autem aliis, quos metallo redemptionis principis Aphricani Meridies oneravit, aliis ab Arcto, quos decipiente spe Apostolica Sedes ad exauditionis gratiam non recepit, dolet rex Infans quod pastor mirabilis sanctitatis venia sua Siculos suos facit esse non dignos.

In diebus autem illis nobilis Joannes de Grilliaco miles Gallicus, qui a Syriae civibus missus ad Apostolicam Sedem accesserat, ad patrem pontificem in succursum Syriae Christi prolis exfortia virium petiturus, rediens versus Acon, Messanam applicuit, ubi Jacobus rex attendens, quod ille jam olim salutem patris apud Burgadalum procuravit, ipsum honore laudabili et obsequiosi operis et opis placandae titulo decoravit. Et inter cetera, quae sibi munificentia regia contulit, galeas septem Phariis potenter armatas sibi pro eo associando in suum viagium praestitit, et quod ibi sub expensis Jacobi regis in servitiis Matris Ecclesiae per menses quatuor morarentur.

Cap. CXIV.

Quomodo rex Jacobus mittit ambassiatores suos ad regem Alphonsum fratrem ejus super facto pacis.

Anno quidem tertiae indictionis, cum pro vistis faciendis apud civitatem Aquarum in Provincia praedicti Cardinales se pararent accedere cum aliis factoribus vistarum ipsarum, et jam super hoc sollicitarentur, Aragonum rex Alphonsus sollicitatur, requisitus et Jacobus rex Siciliae, ut procuratores et nuntios suos illuc mitteret, auditurus quid de ipso foret et Siculis decernendum. Ac vocatis Gilberto de Castellecto et Bertrando de Cannellis praedicto, Jacobus rex secreta pectoris sui illis commisit, et informans eos quid facerent, mittit eos ad Alphonsum regem fratrem ejus in Cataloniam, mandans ut de sua conscientia singula facerent, quae suis beneplacitis residerent. Ad quem cum accessissent, invenerunt eum apud civitatem Valentiae de mense junii indictionis ipsius, sub quo propter amoenitatem urbis et durante aestivo tempore otia capiendi solatii sibi fecerat non mutanda, eoque salutato, Bertrandus ait:

"Illustris Jacobus rex Siciliae frater tuus salutem, qua carere non optat, tibi desiderat, qui regnum suum, cum te juvante possideat, fraterni pectoris quaerit consilia non delenda.

8. reperitur *G. L.* — 15. omnium] summus *L.*

" Cum autem inexauditus frater pulsaverit surda totiens atria Summi Patris, fratri tuo, quem " monuit, ut ad servitia Matris Ecclesiae contra Aegyptios se conferret, cum ad firmandum " transmiserit, pontifex mutato proposito venit, suaeque mansuetudinis gratiam abstulit, quam " promisit; et demum, qua de causa nescitur, fratri mandavit, ut mitteret nuntios suos ad " vistas praesentes, unde espectatur, sicut voluerat, verbum patris. Ecce quidem nos propterea " venimus, quibus nihilominus est injunctum, ut singula faciamus, quae tuis sint imperiis pla- " citura, dummodo frater a jure Siculi Regni non cadat, pro quo sub certo annuo censu " Romanae Ecclesiae serviet sub tributo „.

Hiis auditis respondens rex Alphonsus ait: " Tempus faciendi vistas non est, nisi adveniat " terminus constitutus. Scito igitur, quod die Purificationis gloriosae Virginis Matris Christi " in Provincia vistae fient. Substinendum est ideo; et cum terminus ille advenerit, non oportet " vos ad vistas illas accedere, ne propter pacem, quam quaeritis, pax mea, quam ego quaero, " a pontifice et regibus Franciae denegetur; sed, ea peracta, ibitis postea, quod volueritis pe- " tituri. Scio enim, quod adeo dominus vester diligitur, quod petitionibus vestris nihil erit " absconditum, nihil clausum „.

Praedicto vero mense februarii quartae indictionis Episcopus Syracusanus de Aragona, G., 108 Raymundus de Anglora junior, Berlingerius de Podio Viridi, Guillelmus Lunfortis, magnates Cataloniae, et Bernardus Guillelmi juris peritus ambassiatores regis Alphonsi se contulerunt ad statutam civitatem Aquarum, quae aliter Provincialium sermone vulgariter vocatur *Aix*, in qua, cardinalibus praedictis, rege Carolo, procuratore 'regis Franciae, ac nuntiis ipsis prae- Mur., 1169 sentibus, praedicto die Purificationis Virginis tractata et inita est pax in personis nuntiorum ipsorum pro rege Alphonso sub modo et forma praescriptis.

" Quod neuter illorum Franciae regum seu Mater Ecclesia contra regem Alphonsum " aut terram sui dominii guerram de cetero facient, aut movebunt, vel fieri, aut moveri per " aliquos patiantur, nisi evidens et satis nocens fuerit culpa regis Alphonsi.

" Quod irritetur donatio Regnorum Aragonum facta olim per dominum Papam illustri " domino Carolo fratri regis Franciae de regnis ipsis, et scripta pontificalia inde facta " scindantur.

" Quod rex Alphonsus ipse et successores ejus ex eo descendentes pro praedicto Regno " suo Aragonum non teneantur Matrem Ecclesiam anno quolibet recognoscere nisi de unciis " auri triginta, sicut pater et proavi ejus pro regno ipso census nomine olim praedictae Ma- " tri Ecclesiae servierunt usque ad tempus motae patris iracundiae contra Ecclesiam occa- " sione Siciliae, a quo tempore infra de praedicto censu nulla Ecclesiae recognitio debita " facta fuit.

" Quod Regnum Majoricàrum, a cujus jure Jacobus patruus ejus propter manifestam et " nefariam culpam, quam ipse scienter commisit erga regem Petrum bonae memoriae, ra- " tionabiliter cecidit, semper commixtum remaneat cum honore et justitia Regni Aragonum. " Sed provideat rex Alphonsus primogenito ipsius patrui sui in succursum expensarum suarum " in aliqua, quam ipse rex voluerit, pecuniae quantitate.

" Praedictus vero rex Alphonsus tenetur et revocare debet toto posse suo de Sicilia in " Cataloniam singulos Catalanos barones et milites ac alios sub amissione terrarum, quas in " Regno suo tenent, a servitiis fratris et Siculorum.

" Quod non mittat, aut transire permittat de terra sua in Siciliam aliquos armigeros Ca- " talanos, aut alios, nec abinde alio se conferant, ut in Siciliam transeant, ad servitia Siculo- " rum, matris, aut fratris ejus.

" Quod nulla arma ab inde in Siciliam deportentur.

" Quod operam, aut opem et consilium non dabit, unde aliqui stipendiarii cum vassellis " suis aut aliorum in Siciliam transeant, ut praefertur.

3. venit] dixit, L.

“ Quod ipse rex Alphonsus operam aut opem non dabit, quod mater, frater aut Siculi “ contra mandatum et voluntatem Ecclesiae Siciliam ulterius teneant.

“ Quod in proxima tunc futura Nativitate Dominica, de anno videlicet quintae indictio- “ nis, accedat ad pedes Summi Pontificis cum comitiva ducentorum equitum et peditum “ quingentorum ad impetrandam sibi et obtinendam indulgentiam a Summo Pontifice de hiis “ quae pater ejus et ipse occasione guerrae Siciliae adversus Matrem Ecclesiam commiserunt.

“ Quod mense junii de anno sextae indictionis proximae tunc futurae cum exfortio suo “ dictus rex Alphonsus ad servitia Terrae Sanctae transibit, et quod in reditu suo, quem de “ Roma faciet versus Cataloniam, declinabit in Siciliam loquuturus cum matre et fratre' suo “ ac Siculis, cum quibus tractabit et faciet, quod sine belli discrimine insulam Siciliae resti- “ tuant Matri Ecclesiae; quod si noluerint, jurabit ipse in manibus pontificis cum toto exfortio “ passagii supradicti hostiliter Siciliam invadere, matrem, fratrem et Siculos proinde pugna- “ turus; nec abinde recedet, nisi prius Sicilia, ipso compellente, vel agente, ad mandata “ Matris Ecclesiae convertatur.

“ Quod mittat dominus Summus Pontifex legatum Apostolicae Sedis in Cataloniam, qui “ terram sui dominii ab interdicto absolvat.

“ Postquam vero absolutionem dictus rex Alphonsus habuerit, nobiles filios Caroli regis “ et reliquos obsides, qui pro Carolo rege tenentur, a sua tenuta et posse debeat liberare „.

Hiis quoque peractis, soluto vistarum consortio, ambassiatores in Cataloniam redeunt, et Carolus rex cum ad firmandam pacem cum rege Alphonso foret tunc in Cata'loniam accessurus, vocatus tamen a civibus et magnatibus Januae, circa ministerium frequens sollicitus, ad civitatem ipsam accessit, et requisitis ac monitis amicis suis, et promissis ei galeis sexaginta pro invadenda Sicilia pro anno tunc proximo futurae quintae indictionis, ab inde recedens, in Cataloniam adiit, ubi cum rege Alphonso apud terram Ficariae, quae vulgari hispano vocabulo *Figheres* dicitur, tractatam concordiam, repetitis prius hinc inde mutuo in personis eorum capitulis supradictis, per pacis osculum et tactis Sacrosanctis Evangeliis confirmavit.

Praeterea cum Januenses torpeant, ex eo quod paratis vassellis ipsis pice deficiant pro impicandis galeis ipsis, habito consilio, nobilem Franciscum de Camilla concivem eorum sub specie transigendae concordiae cum eodem de damnis hinc inde per piratas eorum illatis, ad regem Alphonsum nuntium mittunt; cumque de hiis, quae petiit, concordati fuissent, ad petitionem praedicti nuntii, cum Catalonia sufficienter pice abundet, dictus rex concessit ei gratiose extrahere absque jure aliquo exiturae deferendarum apud Januam sportarum quatuor millia, non ignorans quod Januenses illa indigebant, cum esset necessaria pro galeis, quas ipsi parabant in confusionem Siciliae et suorum.

Cum autem Carolus rex post firmata foedera et pacis osculum praestitum de terra Figheres rediisset in Franciam, nobilem filiam suam Blancam illustri domino Carolo de Francia, mandante pontifice, copulavit in conjugem, qui si gener non fuisset, socer tamen a cognati linea sanguinis non errabat.

Praeterea cum Alphonsus rex civitatem Geronae attingeret rediens, vocatis et ante ipsum praesentibus urbis majoribus, et senioribus populi, tenorem pacis eis sub forma praedicta divulgat. Gaudent singuli commendantes Alphonsi regis prudentiam. Solus Bertrandus de Cannellis a pace hac discrepans, coecam regis ignorantiam arguebat dicens: “ Domine rex, “ in pace tua, qua populus tuus erigitur, nos gloriari oportet, dummodo pax haec, si vera non “ fuerit, in tui aut damnum alterius non insurgat. De ipsa quidem bonum sperandum est; “ dum enim hostes vulnera facta commemorant, quae a patre tuo et filiis in mari et demum “ in Catalonia sunt perpessi, quo'modo, considerata tanta cordis injuria, delebunt ipsi vel “ posteri immutabilis animi scandalum et dolorem? Propter quod verendum est, ne sub spe- “ cie pacis, quam gesserint, defrauderis. Sed si haec ab oculis tuis transierint, saltem si ex

7. proximae] primo *G.* — 11. Ecclesiae] Sanctae *G.*

" ope tua non fuerit Siculis succurrendum, mirandum est siquidem, quomodo de tenore pacis indultae venerandam matrem, nobiles fratres et sororem tuam inclytam clausis oculis ejecisti. Potuit siquidem eis ex fraterna dilectione et filiali benignitate subvenire domestice; qui dum regnarent, si cognati sanguinis negaretur promissio, tenerentur tibi vel hostibus ex gratia pacis praestandae pro insula Siciliae in aliquo nomine census, recognitionis nomine, respondere, licet per carnis copulam, sicut olim princeps juraverat, eos ad pacem non fictam recipere teneretur. Sed tu ut terram tuam ab hostibus et nocumentis eriperes, inclytam matrem et fratres tuos opposuisti carnagio, a quibus subtracto opis et operis tui consilio, ipsos patiens animo tradidisti inopinatis furoribus hostium deperdendos; et adhuc, quod magis absurdum et saevius dicitur, cives Januae, cum hostes sint nobilis fratris tui, te quoque, ac homines Regni tui non simulantes offenderint, recepisti ad gratiam et ad pacem, quibus, cum illi hostibus fratris adhaeserint, in casum fratris et suorum, picem, unde navigium praeparent, tribuisti. Ista quidem pro matre et fratre flere nos expedit. Quod si Dominus intentionem tuam, cum recta non fuerit, sui pietate non eruat, mater et fratres si cesserint, totam materiam destrues Siculorum. Ista quidem, cum prudentes sint, jam nota sunt Siculis, nec propterea a matris et fratris constantia, cum sint immutabiles, movebuntur. Verum, cum tibi decretum factum sit a Summo Pontifice, qua fronte Siciliam petes, cum hoste pejus obfueris, cum matre, fratre et Siculis etiam loquuturus, quod tuo consilio restituatur Ecclesiae terra Phari? Scito quod, si illuc accesseris, mortem tibi et tuis acceleras, cum adversus te culpa tua praevia provocaveris merito Siculos in furores, qui trepidare nesciunt, et servare fidem ignorant hiis, qui in ipsorum contumeliam moliuntur. Sed demum' si, te sublato, ad fratrem Regni Aragonum spectat dominium ex ultimo scripto pa- G., 110
tris, quomodo decretum fecisti non invitus, quod Catalani ad fratrem transire non audeant, contra hostes pro fratre proelia portaturi? Nec bene compertum est, ut immunitates Catalanorum infringere veneris, non augere. Melius quidem erat, ut quod eis negari non poterat, fuisses sub silentio transiturus. An nescis, quod ad quoscumque velimus accedere, auctoritatem habemus, rege Aragonum tantum inde consulto? Sed cum frater tuus sit alter dominus meus rectus, ad eum transire aliquatenus non timebo; absit quidem, absit, domine rex, quod vita Bertrando, praeter pacem probi regis Jacobi et bellorum discrimina, prorogetur „.

In diebus illis admiratus de Sicilia navigans apud Valentiam applicat, ibique illustri Constantiae Constantinopolitanae Imperatrici servandam et educandam per eam nobilem filiam recommendat. Qui, cum in civitate Messanae nobilis Margarita proba et innocens consors ejus de domo et sanguine magnatum Marchionum de Lancea sibi praemoreretur, superduxit Mur., 1172
sibi secundam nobilem Saurinam filiam egregii Berlingerii Intenze. Et ecce tunc Alphonsus rex, sicut provisum fuerat in praedictis vistis, misit ambassiatores suos ad illustrem regem Angliae dominum Adohardum, videlicet nobilem Raymundum Fulconis Archidiaconum Vici et Guillelmum Lunforti, pro ducenda filia regis Angliae ad praedictum regem Alphonsum pro complemento matrimonii, quod per verba et juramento praestito per nobiles personas interpositas initiatum fuerat inter eos. Qui ambassiatores recesserunt de Barcinonia vigesimo madii quartae indictionis in praedictum viagium profecturi.

Cap. CXV

De morte regis Alphonsi.

Audi, fili, prodigiosum eventum, et memorabile monstrum, quod Deus Pater omnipotens, dum ex alto prospiceret, ostendit in terris; quod, cum licet Deus mortales fecit, quas ipse creavit et creat singulas creaturas, et mors unius plerumque magis necessaria, quam

7. emolumentis G. L.

vita alterius reputatur, videns unde mors atque discrimina in probam et innocentem venerabilem reginam et filios, ac Siciliae populum surgerent, ne tantorum perditio fieret, dum filius saeviisset in suos, et malignitatis animum fabricasset in proximos, sceleris tanti materiam et propositionis iniquae scandalum inopinata unius morte destruxit. Quod nondum completo mense uno post missionem nuntiorum ipsorum in Angliam, innocentiam matris et filii boni regis Christus sua miseratione non deserens, Alphonsum regem, tribus tantum diebus apostematis recidiva vexatum, cujus radices, vitalibus sensibus inhaerentes, mortalem saniem per membra diffuderant, de mundi vita, cum ipse foret totius causa discriminis potens, ad superos revocavit. Plorabant Catalani perterriti, et sonus exiit in universam terram mirabilis de subito casu ducis, qui, priusquam ultimo silentio traderetur, ultimo scripto dixit: "Cum exheres — me miserum! — moriar, Regnum meum Aragonum, quod a patre suscepi, a fratre moriente suscipiat rex Siciliae, gradu mihi proximior frater meus„. Et hoc dicto in Domino exspiravit. Vide, fili, quam rectum fuit judicium Summi Patris. Si pontifex, aut alter Franciae regum praemoreretur, Alphonso rege superstite, ipsum opòrtebat de necessitate perficere quod juravit, sed, eo sublato ex rectitudine divini judicii, periit iniquitas ducis, quam promisit.

Jam magnates regis interitum deflent, et juxta consuetudinem eorum moesta vestium gerunt indicia; jam Raymundus de Minorissa decimo octavo junii quartae indictionis mare intrat, futurus nuntiator funeris regii Jacobo fratri regis. Ille die Veneris sexto julii indictionis ipsius sole socio apud Mortillam partium Phari Messanae applicat, et illuc cum descendisset, dimissis ibi sociis, uno ex eis tantum assumpto, sub noctis umbra civitatem ingreditur, et adiens ad regem, tamquam ignotus ab aliis, cameram regis intrat; et cum se regi ostenderet, miratur rex, unde sibi lugubres vestes assumpserit, et ait: "Amice, quomodo huc intrasti sub isto velamine? Modus enim et cultus iste, quem geris, moestitiam cognati funeris indicat„.
Mur. 1173 'Ait ille: "Doleo, domine, quod vestes cordis secreta prius indicant, quam os aperiam ad loquendum„. Et lacrymans orsus ait: "Scias, domine rex, quod frater tuus Alphonsus rex decimo octavo junii, jam non moriturus amplius, de praesenti vita ad Dominum transmigravit; sed cum Aragonum Regna ad te ex ejus obitu rationabiliter devolvantur, ad ea capessenda, quibus fratrem tuae felicitatis fortuna privavit, magnates partium Regnorum ipsorum honorabili vocatione te monent et invitant: propter quod considerare te oportet,
G. 111 quanta sit adversariorum tuorum versutia, 'quantusque sinistri casus eventus, qui propter mortem illius incumbunt, et cum proinde dissolutum sit jam initae fidei foedus, et jam populi domestica caritas desperetur, patria terra (quod absit) posset inopinatis vexationibus hostium interire: idcirco surge et de terra tua dispone Siciliae, ac in occidentem acceleres, Regnum feliciter patrium recepturus„.

Ille, audita morte fratris, dolenter ingemuit, et mane facto, cum nocte lacrymas dolor claudit, et, vocato ad se illustri Infante domino Friderico fratre suo, monet eum dicens: "Ex obitu communis fratris Alphonsi regis, ad patrium Regnum, ad quod vocor, me oportet accedere: propter quod te super regimine Siciliae constituo, ut Siculos, praestita tibi auctoritate, salubriter regas. Fidelem populum Messanensem dilectos mihi diligas, quemadmodum ego ipse rex dilexi, cavens ne fames insurgat in Pharios; sed si de aliquo sinistro Siciliae trepidare nolueris, Messanenses meos a tuis oculis non repellas. De omnibus necessariis vitae facias illos abundare. Esto misericors, justus et pius, nec te a tramite boni regiminis blandiciae moneant, nec contra pium te excedere faciat furor dirus. Hostes tibi relinquo potentes, contra quos esto animo robustus. Prudentem populum Phariae custodias, nec te decipiat hostium segnities, aut ejus dolosa promissio labiorum. Tractator bellorum sit prudens Rogerius de Lauria, ac alii, quorum duceris consiliis; te turbae videant hilarem, nec in te torpeat juventus insignis. Saepe membra virilia hastiludiorum exercitiis castigabis; nec otia quaeres, si necessarium fuerit arma portare. Unumquemque diliges et honorabis juxta quod causa decens petierit; nec frustra tibi servierint, quos testis labor probaverit.

" Deum coles et toto corde ac anima tua diliges Christum Dominum et gloriosam Genitricem " ejus, de qua ipse pro salute nostra voluit incarnari et nasci. Mandatum interdicti domini " pontificis, quod contra nos est, usque dum clementia divina provideat, tenaciter servaturus, " praeter nostrum et Siculorum nostrorum injuriam atque damnum. Constans esto sermoni- " bus; nec recedant a te, si res non fuerit, verbo saltem tuo, qui gratiam petierint, desperati; " plus semper promiseris, quam etiam sis daturus. Si sic feceris, Deo eris et mihi gratus, " ac ab omnibus proculdubio diligeris „.

Cum autem post haec ad inclytam matrem rex accessisset, vidit eam moesto vultu regis filii casum ingemere, cujus questu commotus veniens filius iterum excitatur ad lacrymas; ac posito fine gemitibus filius ait: " Mater, ad Regnum patris, ad quod vocor, me oportet " accedere. Fratri Infanti Siculos dimitto regendos. Sedem tuam in civitate Messanae facies, " ubi per Messanenses amicos cives custodietur et servabitur salus tua, et eris super eos velut [Mur., 1174] " turris fortitudinis et arbor ramosa, sub cujus umbra spatiantes quiescunt, et dilatabitur in " conspectu tuo dilectus populus Messanensis „. In diebus quidem illis regina mater egregia, cum contribularetur, conversa ad Dominum, sacrum habitum Beatae Clarae Virginis de ordine Beati Francisci, cum se Dei famulam diceret, reverenter assumpsit.

Cap. CXVI.

Quomodo rex loquitur Messanensibus.

Deinde rex ad se populum evocans ait: " Pharii cives carissimi, non turbemini, neque " formidet cor vestrum, si ad patrium Regnum fraterna morte dispositum, sicut pater conscripsit " in ultimis, me fortuna fratris casu vocaverit; quocumque enim abiero, ubicumque fuero, " attendens tantorum benivolentiam civium, et excogitabilis vestrae fidei puritatem, civis " vester hinc abeo, civis ubique non ultimus vester ero. Et dum meditor, quanta fuerit vestrae " devotionis sinceritas, quantus amor, non tam de novi regni successu gaudeo, quam, si cre- " dere licet, a vestri praesentia distare contristor. Verum, si Christus Pater annuerit, post- " quam Deo volente Regnum patris ingrediar, et terra ipsa praesentia mea non egeat, vos " et dilectae partes Siciliae, quibus, comite vita, carere non potero, affectuosis regressibus " visitabo; attendens quidem, quod post pueritiae meae cunabula cum filiis vestris mea crevit " infantia, quod mores insignes a civibus Phariis regiae simplicitatis recepit humanitas, quod " Regni Siciliae patrem deinde filium honore et gloria coronastis, quodque in Romanam " Matrem Ecclesiam ac contra Francorum potentiam vos opposuistis, uxores et filios, ut " regnarem, a tantae dilectionis et fidei fervore aliquo modo animum non movebo. Et " propterea in robur innatae dilectionis et fidei, illustrem Infantem dominum Fridericum " fratrem, reverendam dominam reginam matrem et inclytam dominam Violantam sororem " meam pignus amoris solliciti, quem erga vos et filios vestros gero, hic vobis pro regimine " et consolatione vestra ac omnium Siculorum dimitto, quos fidelitati et probitati vestrae, [G., 112] " cum et ipsi vos diligant, affectione domestica recomendo „. Eoque vale dicente totus populus provocatus ad lacrymas murmurabat ad invicem.

Cap. CXVII.

Jacobus rex pergit in Cataloniam.

Die autem Jovis decimo secundo julii rex galeam paratam ascendit, cum aliis tribus galeis navigans abinde in Panormum, et deinde Trapanum, ubi receptus a nobili comite Empuriae aliisque magnatibus Cataloniae, qui tunc in Siciliam venerant pro eo associando

31 ut] quod *G. L.*

et ducendo, cum inde vigesimo tertio julii recederet, navigantibus eis, jam ab aspectu regio Sicilia insula tota deseritur tensis velis, quibus insinuantibus, alii cum ora traderent, alii sacros Deos, alii ventos prosperos peterent et alii circa patrios reditus anhelarent, solus rex conversus ad Siculos, ab insula Siciliae lumina et benignitatem nobilis 'animi non divertit, ac socios dolores non deserit, quibus civium disertorum rapiebatur amore, et vexabatur ex suspiriorum anhelatione intrinsecus casu fratris. Ad tantae quidem materiam moestitiae propellendam, quaerit consolatoriis aliorum detineri sermonibus, et vocato Dialogo rex ait: "Dialoge mi, quaeso, quod ex scientia tua noverim aliquod, quod a veterum patrum scriptura "didiceris, exprimas, ut tuis sermonibus teneas animum curis implicitum, quem jam super-"venientes moestitiae a cordis memoria separarunt". Ille, hiis auditis, statim ad conscientiam rediens, et cordis claustra revolvens, tales antiquorum doctrina magistra sonos edidit, quales solliciti principis majestatem decebat inserpere, et tantarum denigrationum umbraculis obviare. Orsus itaque Dialogus ait:

Cap. CXVIII.

De submersione Bayae.

"In memoriam posterorum prudentia veterum indicat, quod ante gloriosum adventum Do-"mini nostri Jesu Christi filii Dei vivi prope confinia civitatis Neapolis ex parte septemtrionis "Baya civitas adjacet, a longis temporibus gentilibus habitata, quam primi conditores Philo-"polim appellarunt a *philos* graece, quod est *amor*, et *polis*, quod est *civitas*, eo quod civitas "illa Veneri fuerit dedicata. Ibi cunctarum scientiarum genera, et omnium studiorum, et "mechanicarum artium gymnasia pullularunt; ibi juvenum norma nobilium, ibi eloquentiarum "facundiae, et patrum venerandorum philosophicae rationes; ibi nuruum miranda formositas; "ibi deliciosa conformitas et speciosa compositio puellarum, ac venerabilis pudicitiae candor "cultus; ibi Dea Venus in excelsa aede marmorea colebatur, cujus paries ubique auro depictus "luxuriabat intrinsecus. Illic palatia mirabili structura erexit congeries, et vias ejus coope-"ruerunt marmorea silice universas; illic balnea fuere, quorum ope membra vaporizabant "humentia, et dum fumosos latices ex arcto profunditatis itinere roraret siccitas aestualis. "Alia, quae artificialis doctorum sagacitas in visceribus terrae composuit, unde lymphae pro-"gredientes inextinguibilis flammae speciem proferunt, a qua suscipientes caliditatis mate-"riam adhuc refoimantes vivificant spiritum in hominis membra passi. Alia, quae, dum frigi-"dissimos vapores per rimas subtiles exhauriunt et emittunt, seu quod naturam in elemen-"tatam effigiem speciem aquae sumptae mutaverit, seu ex compositis partibus dictio tran-"sumptiva, ad alium sensum deducta, compositam transeat in figuram, liquore mirabili mol-"litiem operabantur in foeminas et candorem. Alia, quae, post partum absumpta, lapsas "matres et claustri portulam usu modici temporis in primam speciem reformabant. Alia, in "quibus aurea gentium doctores artifices simulacra statuerant, indicantia corporis membra "passa contra rectum humanae compositionis; et alia quidem aquarum compositarum remedia, "quae vitam membrorum patientium suscitarent. Illic thesaurizabant nymphae, et defecti "corpore senes mares. Illic rerum discordias mirabilis doctrina maritabat alchimiae. Illic "decus Italorum militiae, et paritas hominum, praeter discrimina ferens pacem; illic ordo "vivendi, et laudanda series vitae 'plebis; eratque distensa planities, in cujus superficie mi-"rifica constructa sedebat Philopolis populosa. Et cum terra circumcirca jaceret ab An-"tarctico Polo pontus percutiebat moenia civitatis. Illic regnavit Macrophilus rex, totius "Italiae primus princeps, qui post vexationem Atheniensium civium, ubi Oëtes rex Emathiae "Androgei morte proterviit, collectis magnatibus Asiae et Lacedaemoniorum principibus, ac "nobilium turba nuruum non relicta, ab Asia 'navigans, desertae Missinae litora tetigit. Et "dum supra tumulum nocte prima quiesceret, in somnis ei Dea Venus sub albis apparuit, et

15. subversione *L*.

“loquens ad eum dixit: “Dabo tibi, Macrophile, principatum Hesperiae, erisque magnus, et super omnes Italiae populos erit nomen tuum. Si civitatem nomine meo hic condideris, regnabis in ea, et non erit huic civitas similis”. Factumque est ita; divisit terram, et dedit principibus sociis suis, condiditque urbem mirabilem, et eam populo praeclaro replevit.

“Dumque talibus Philopolis teneretur doctoribus, putabant se Deos esse in terris, cum nihil praeter Dei gratiam eorum scientia valuisset, dicentes praeter potentiam singula se facturos. Haec quidem fuit otiorum civitas alumna, mater non aemula vitiorum. Cumque complerentur a die constructionis sedis hujus anni mille et jam tantorum scelerum actio ad superos ascendisset, ejus Nativitas gloriosa, qui suae pietatis misericordia terrena coelestibus sociavit, dum superbiae vitium et peccatorum genera potenter nascendo destrueret, sedis hujus a profundo speciem abolevit. Dum enim carnem humanam, immota Deitate, Christus Dei filius a gloriosa Virgine suscepisset, abyssi fontes, dum nasceretur, aperuit, et a meridie vorago fluctuantis pelagi veniens, dum jacentia litora undis irruentibus vendicaret, terra contremuit, urbs subsedit, absorpsit ejus planitiem pelagus, et aquarum diluviis supervenientium usque ad molis confinia terra cessit. Et jam mare natat, jam mare fluctuat, ubi jam civitas Baya fuit; ejus excelsae turres et palatiorum structurae dirutae jacent sub aequore, pendentque domus egregiae, quae, cum mare non fluctuat, desolationem testantur, et ruinosum lugent sub fluctibus casum suum. Stetitque urbis particula plena miseriis, quae vocatur *Pectiola*, posita supra saxum, ut a testimonio suo non eruat luctuosus et mirabilis miserae Bayae casus. Ubi jam fuerunt Capitolia et egregii loci partes, illic natura profundi duos portus ex Austro composuit navigiis habiles, et tertium, in quem ille, qui ex parte occidentis adjacet, stridente Austro, supposito litori aquas infundit. Primus portus prope Pectiolam est, cujus circuitus ex obliquo litore distat, et ejus cornu ab occidente in mare protenditur versus Notum. Prope hunc est alius portus minor, habens fauces arctas, in medio quarum scopulosa palatia jacent, nec apparent, nisi cum fuerit pontus iners. Prope hunc ex parte Aquilonis est tertius portus, ubi mare semper jacet, aptus latrociniis et insidiis piratarum. Primus praeterea portus fauces habet distensas, nec utilior est portus in Italia abinde usque ad Pharum Messanae, et si fortuna maris irrueret, navigantes abinde in Siciliam aut apud salubrem portum Vulcani declinabunt; aut, si Aquilo diluat, in Bayam redibunt. 'Portus (Mur., 1177) iste distat a Neapolitana urbe per milliaria duodecim et quia maris discrimina plerumque et terrarum laboriosa distantia iter ad civitatem ipsam ex parte orientis in occidentem claudebant pergentibus, antrum in excelsa urbe ferro fuit excisum, et clauso desuper aëre, via recta et plana ac spatiosa facta fuit, ducens viatores suos per tenebras, distans per milliaria duo, in medio cujus est pretiosa imago Gloriosae Virginis Mariae et benedicti Filii sui Domini nostri Jesu Christi sub coelo aperto. In diebus illis quaedam turba juvenum et nympharum, dum civitas illa desolaretur, aufugit, ex quorum stirpe Neapolitana civitas habitata fuit. Inde genus Neapolitanorum civium nobile suscepit originem, licet tunc modica, tamen nobilis, sub Parthenope virgine regina ibi coleretur, unde civitas ipsa vocatur Parthenope, sed postea Neapolis, a *neo*, quod est *nova*, quasi *Civitas Nova*. Genus hoc cultus et mores primitivae stirpis, si conspicis, numquam se movit in aliquod, nec mutavit, praeterquam, idolorum errore sublato, praesens stirps adorat et recolit Dominum Jesum Christum. Felix quidem generosa Neapolis, quae pendentem Bayam dum visitat, multa invenit illic praesidia remedii salutaris”. Cuncti astabant pendentes solliciti a facie referentis.

Jam in Majoricas, domito maris aequore, vehitur, ubi reverenter receptus ingenti replevit gaudio cives suos. Deinde navigans aquis felicibus sexto decimo die mensis Augusti indictionis ipsius in nobilem Valentiam applicat. Ibi prae adventu novi regis congregans populus gratulatur; et ab inde recedens octavo septembris quintae indictionis in civitatem Barchinonae applicat. Illuc quidem singulus Cataloniae populus veniens prae novo diade-

---

46. congregatus, *L.*

mate optato potitur tripudio gaudiorum. Post haec rex novus civitates et loca Aragonum potenter visitat, contentus solo vocabulo Regni Siciliae, cujus regale sceptrum assumpserat, rex Aragonum appellari quasi dedignans.

Jam novae leges et gratiae fiunt, jam immunitates et plebiscita confoederat, et alia concedenda non reicit, quae plebs et universus Aragonum populus postulavit.

Jam inclyta Helisabeth regis Castellae nobilis filia Jacobo regi datur in sponsam, ' qui, si gener non fuisset, consobrinus tamen erat a rege socero nominandus.

Jam praelati et Matris Ecclesiae pastor ac singuli hostes prae tanto eventu mirabili stupore terrentur, nec dicunt id a Deo volente fuisse provisum, sed totum e favoribus Siculorum evenisse decernunt.

Jam sub pace, et triumpho, ac rerum abundantia illustris Infans regere Siculos incipit; jam ubique diligendus apparet, et cum justitiam diligat, commendatur. Cumque peteret fraternos monitus et data gerat consilia, Pharios tractat domestice, honorabiles cives a corde non reicit, Siculos a sui memoria non expellens.

Jam singulos sibi facit domesticos et suae benignitatis gratiae januas aperit populo universo; jam excitans exercet studiosus praeludia proeliorum, et armis insignibus decoratus, satis commendabili lancea et vigore doctrinae, sub alterius specie hastiludiorum consortia disrumpebat.

Mur., 1178

Cap. CXIX.

Quomodo Infans Fridericus mittit nuntium ad civitatem Januae.

Ecce rumor a septemtrione veniens silentes Messanensium animos excitat, et diversorum propinata relatio nutantis populi pacem turbat. Alii enim dicebant cives Januae ad instinctum regis Caroli, cum apud Januam accessisset, galearum exstolium in confusionem Siciliae jam armasse; alii galeas ipsas jam bellatores validos ascendisse; et alii Januenses, cum hostes Siculorum effecti sint, Lilyboeum mare tenere, ac contra navigantes Siculos jam offensas et injurias intulisse. Propter hoc totus Siciliae populus trepidat, lugens absentiam admirati, quem adhuc partes Cataloniae detinebant. Et interim illustris Infans de Sicilia rediens in Messanam, cum divulgarentur ab omnibus, nuntium ille ad cives Januae mittit, specialiter ad amicos, ut informaretur per eos de hiis, de quibus dubium vertebatur in populo. Ad quos cum venisset, congregato populo communis in unum, ait illis: “Nobiles et honorabiles cives Januae, si verba mea, quae vobis dixero, advertatis, inclytus dominus meus Aragonum et Siciliae rex, ac illustris Infans dominus Fridericus frater ejus suam in Regno Siciliae vicem gerens, pacem, quam potest, dat vobis, pacem, quam potest, relinquit vobis; quam quidem ab eo vestra non debet auferre veneranda communitas. Quinimmo attendens inviolabile foedus, quod inter praedecessores suos felicis memoriae et honorabilem populum civitatis Januae semper emicuit, cum ipse a pace vestra non deviet, semperque vos dilexerit, dolet, si vera sunt, quae miranda de vobis ad suam notitiam fuere relatione quamplurium devoluta, quod, amore et honore suo postposito, nescit qua culpa, quo delicto suo, dilectione mutata, hostibus suis inhaerere intenditis, et in confusionem terrae suae Siciliae de galearum vestrarum exfortio eis promittitis subvenire. Si haec ad aliorum mundi primatum et principum, ac populorum universorum, quorum estis amici, notitiam venient, mirabuntur, quod sic subito, nec rite mutaveritis animum in amicum. Quaerite conscientias vestras, venerabiles cives Januae, quaerite conscientias illorum nobilium de Fischo, aliorum de domo Spinularum, aliorum de domo Nigri, aliorum de domo Auriae, aliorum de Grimaldis, aliorum de Volta et aliorum nobilium civium vestri communis, quibus felix Caesar Augustus, Conradus et Manfredus reges Siciliae, inclyta proles ejus, honorificentias et gratiarum solamina contulerunt, unde nobilis regina orta est praeclara genitrix regis nostri. Praeterea si retributiones et veras amicitias, quas a bono rege Jacobo et inclyto rege Petro progenitoribus domini mei honorabile vestrum commune recepit, attenditis, quae

" causa justa vos movit in regem, aut Siculos suos arma portare hostilia? Ast si offensae, " quas olim a rege Carolo recepistis, nondum a vestris cordibus exciderunt, quae fides, " quae vos caritas excitat, arma pro filio sumere in amicum? Mementote, quod pater " ejus vobis innocuis pacis foedera subito violavit, amorem a vobis subripuit, mercatores Mur., 1179 " vestros in civitatibus Regni sui sub pace, quam ficte gerebat, corripuit, fortunas eorum " cepit et merces, ipsisque carceratis, bonis eos omnibus spoliavit, et, quod magis pudibun- " dum adscribitur, Regni Siciliae vires excitans, licet invitas, excutiens per mare usque ad " molum, et Italiam provocans per terram, usque ad vestra confinia vos obsedit. Nec tunc " vestra Mater Ecclesia, aut vester rex Franciae, ' cujus regnum anhelabatis communibus utili- G., 115 " tatibus circuire, motus tanti principii, cum possent severitatem ejus saltem arguere, furores " ejus a tanto proposito declinarunt. Mementote, quod tunc rerum inediam omnium patien- " tibus vobis, jam urgebat plebem vestram, contra tanti communis honorem, hosti necessitas " dicere: " Miserere „. Animadvertite, quod praeclarae domus Aragonum probitas erga vos " oculos suae benignitatis aperiens, tanti pudoris ruborem providentiae suae ope detersit, " tantorum scelerum vulneribus curam invenit, et salutis remedia vestris perditionibus optima " praeparavit. Quod si veritatem agnoscitis, bonus rex Jacobus non delendae memoriae, " pressuris vestris compatiens, ex abundantia terrae suae pecunia vestra propulit, solvens in " vestri succursum naves et singulos mercatores, famem sedavit, et, obsidione maris abjecta, " liberavit ab hostis potentia suis interpositionibus amicabilibus muros vestros. Qua igitur " causa, si tantae fidei foedus attenditis, contra Aragonum et progeniem Caesaris hostes eritis, " si non culpat? Cum etiam Barcinonenses cives fraterna cruce vobis congaudeant velut " cives, non decet, salva reverentia vestrae prudentiae, nobiles cives vestros, quorum incom- " prehensibilis est auctoritas, quorum sensus, contra dominum meum malignum animum gerere, " unde hinc inde furores et motus irascibiles gaudentibus aliis moveantur; sed amici duo- " rum hostium esse poteritis, dummodo illorum neutri ex vestra potentia serviatis. Si enim " hostes eritis domini mei, cum vestra sit incomparabilis pretio dignitas, cum deos terrenos " Imperialis Maiestas fore vos censeat, venerabilis cultus, praecipue vestes egregiae, ac innu- " merabiles vestrae divitiae, quae blandiri nesciunt, deperdentur; quia, cum gratia veli et " remorum laboribus mansionis vestrae miranda venerabilitas perquiratur, quas a Sidoniae " partibus, quas ab Oceano, aut ab Aegypto, et a remotae finibus Indiae (quos ad humanos " ritus deductos, mirantibus aliis, ex vestrae sagacitatis industria domuistis), quas a Libya " quasque ex occidente nunc geritis, si fueritis hostes, non sine dispendiis partium ipsarum, " negato vobis navigio, merces vestrae, quae superbos animos nutriunt, deperibunt. Scitis " enim quod si, partes Phari, aut Lilyboea litora, seu per mare Majoricarum, seu Cataloniae " fines, in quibus dominus meus regnat, ad aliquam partium ipsarum navigia vestra tentabitis " applicare, dominus meus habet adeo manus longas, quod, vestris navigationibus obvians, " caravolleros vestros marinis insultibus retardabit. Nec sani consilii est, salva reverentia " vestra, cives, ut quem amicum habere potestis, cum potens sit, tamquam hostem in vestri " dispendia provocetis. Esto quidem, quod Gallos Siculis velitis opponere, et pugnare putetis, " ut sub dominio hostium nos tradatis: numquid uno ictu fortunae peribit fides et constantia " Siculorum? ' Sunt montes et loca prohibentia vires multas, in quibus receptabitur populus Mur., 1180 " bellicosus, et erit contra hostes, adjutore nobis Altissimo, priore deterior vobis facientibus " furor malus. Aut creditis Deum placare, si pro tot fusis grates pro meritis reportetis? " Nec pium erit, atque laudabile, si fratres vestros et filios dabitis Siculos in ruinam, dum " eos, ipsis renitentibus, pugnando sub juga Gallicorum supponere velitis. Nec putetis facile " fore, tot capita praeter effusionem magni sanguinis, de quo demum dolebimus, ad injustos " hostes et rabidos (quod nolit Altissimus) nos devolvi; sed cum singuli populi arma contra " Siculos gererent, cives vestros, quos patres et fratres nostros, testantibus aliis, reputamus, " contra nos arma non induant, saltem quod tantae dilectionis vocabulum servetur illaesum.

10. potuissent, L.

“Attendite quod Messanenses, Panormitani, et Lilybocus populus, et qui Siciliae media loca tenent, a progenitoribus vestris, si mores et horum vitam inspicitis, unde fratres vestri dicuntur, prima cunabula sanguinis receperunt.

“Considerate, providi cives, ad quanta discrimina hostes Galli vos provocant, quod hortantur vos arma sumere, et quadam curiali deceptione quaerunt offendere cives vestros, ut, dum aspidem dormientem de cavis manibus propriis extrahatis, post sedata per vos pericula, in tuta planicie faciant nidos suos. Cavete, ne vos decipiat, qui diu vestras injurias perquisivit; aut non creditis quod, dum bella geretis, perditionem vestram ipsis vincentibus procuratis? Nec licet cordis propositum subsequentibus explicare sermonibus, nisi fuerint sensus vestri solliciti circa frequens mysterium oris mei. Discrepare quidem non debent a desiderio proferentis, cum a vultu vestro, cujus radices a corde proveniunt, meus vere dependeat intellectus. Audite itaque, cives egregii, quantum a limite rationis, quantumque a vinculo verae dilectionis hostes discrepent a domino meo. 'Hostes enim ad bella, quae mortes et damna propinant, ad loricas, ad galeas, ad gladios et animarum perniciem vos invitant; dominus quidem meus, dilector salutis et foederis, ad pacem suam vos admonet, ut veniatis cum sertis et floribus capitis ac vestibus pretiosis ad jocunditatem et solatia terrae suae, ubi sanitas est et bonarum rerum fertilitas per gratiam Dei Patris. Scitis quod dominus meus vestra numquam poposcit praesidia, ne proinde, cum recte vos diligat, viam praestaret obnoxiam, unde vos Mater Ecclesia et reges Franciae eorum, quam estis adepti, gratia spoliarent. Videtis ergo, quod hic est vestri honoris amator praecipuus, hic est salutis vestrae procurator sollicitus, ac veri foederis conservator. Iste communitatis vestrae quaerit augere divitias, cupit civitatis vestrae teneri praeconia, et vestras honorificentias non turbare. Ille, si sapitis, perditionem vestram sollicitat, pudorem propinat, ac vestris quaerit, si possit, venerabilibus titulis obviare. Qua ergo fronte, qua rationabili causa, a domino meo, cum sit amicus, corda dissolvere quaeritis, si vobis in aliquo non culpavit? Nec Regnum ejus, cum spirituum robora et terram potentem sibi auxerit gratia Creatoris, adeo debile putetis, quin furoribus vestris sufficiat, et, si necessarium fuerit, vestris possit motibus obviare. Sed 'quia vos diligit, invitus contra vos excitabit in posterum, si licuerit, vires suas. Ad conscientias vestras igitur oculos vestros convertite, probi cives, et dum poteritis, a bono rege Aragonum et Siciliae, domino meo, quam captat, vestram benivolentiam non tollatis; cui si de vestrae communitatis praesidiis succurrendum non fuerit, illam, quam a vobis opem non exigit, si ejus amici estis, in sui toedium hostibus non praestetis. Ista ego locutus sum vobis, qui utramque partem non ficte diligo, rogans quod, attenta mea figura colloquii, salva reverentia domini mei, intuitu honorabilis communis vestri putetis singula me dixisse. Praeterea si Pisanorum hostium, quorum damna et afflictiones non dormiunt, qui insidiis vestris invigilant, cum ipsos offensis vestris proximos habeatis, ac Venetorum, qui honori vestro aemuli non ficte bellorum contra vos stimulos acuunt, intentiones pessimas advertatis, sufficere debet vobis, si fortuna, quam diu duraverit, communi vestro hucusque subegerit hostes ipsos. Nec placere debet vobis, quod Regnum Aragonum et Siciliae in vestras inimicitias provocetis, unde (quod absit) in offensas vestras insurgeret, tertius hostis vester, noster, quem terra et pontus contremit, felix bello Rogerius de Lauria. Iterum mirandum est, si victoriae vestrae attribueritis socios Provinciales profugos, bellis luctantibus cedere solitos, quos fortuna Siculorum totiens fecerit perditores. Cavete ergo quod, cum inepti vobis socii fuerint, proeliorum vestras felicitates eorum fortuna, cum jaceat, non offendat. Mementote, providi cives, quod ex opimo ubere fertilitatis Siciliae plateae et latera civitatis vestrae ditantur: propterea si populi vestri, qui jejunia metuunt, si nobilium nuruum, quae gemmas numquam didicere contemnere, nec non et matrum, quae mortem filiorum non quaerunt, ... certe videbitis, quod stimulis bellorum omnino depositis immutabilem singuli pacem habere volunt cum Siculis, et ab eorum fraterna dilectione non solvere brachia, quae ipsorum amplexibus sunt annexa. Et ideo si

"tantorum judiciorum merita vestris sint conscientiis manifesta, hortandum est nobilitati "vestrae, cives magnates, quorum studiorum praesidiis civitatis vestrae prosperantur consilia, "ne placeat vobis confusio civium tantae urbis, ne praesentium sensus vos arguant, et redar- "gutio futurorum mordeat motus vestros. Sed ad cor conversi, populo vestro ac Siculis "cum optata pace vitam sinite, quam eis praestare non negat Altissimus, qui vivit et regnat "in secula seculorum „.

Hiis auditis, providi nuntii commendantur eloquia, et attenta, quam dixerat, veritate pro singulis, ab armatione galearum, quas contra Siculos Carolo regi promiserant, eorum proposito defirmantes, ab amore regis Aragonum et Siciliae animum benivolentiae non commutant; notantes confestim in communis libro regiminis, elatis ad sidera vocibus omnium, quod non liceat communi, aut alicui civi Januae, vel districtus ejus, aliquam de cetero galeam armare, seu arma sumere amore, pretio, sive prece Matris Ecclesiae, vel alicujus regis, aut principis, in regis offensam Siciliae, vel exterminium Siculorum, residentibus pro tribunali potentatuum communis Januae egregiis viris 'domino Guillelmo de Bruno de civitate Mur., 1182 Astae venerabili potestate, domino Alafranchino de Suargio de civitate Bergami capitaneo reverendo militibus, nec non et domino Nicolao.... cive Januae abbate populi communis ipsius. Qui cum praedicta sponte hilari vultu firmaverint una cum venerabilibus civibus Januae majoribus ibi praesentibus, videlicet domino Oberto Spinula, domino Oberto et domino Conrado de Auria, juraverunt ad Evangelia Sancta Dei, tacto libro per se, et in animabus civium Januae, eorum durante figura baliatuum, praedicta servare et per eorum successores ea inviolabiliter facere observari.

Cap. CXX. G., 117

Desolatio Acon.

In diebus illis frater Arsenius monachus graecus de ordine Beati Basilii post peracta suae peregrinationis itinera, ubi sanctam Hierusalem et sacra Sepulcri Dominici limina visitavit, reverendas Romanae Urbis sanctificationes expostulans, Apostolicam Sedem visit, et rogans coram Patre Patrum Sanctissimo monachus praesentatur Arsenius. Cumque clementer patris vultum ille lacrymosus adspiceret, ait: "Dolorosum eventum, domine Sancte Pater, miserabilis Acon, si non ille dolor ad aures tuas pervenerit, ex amaritudine cordis aperiam „. Et silentio facto sedentibus, novae moestitiae casum Acon explicuit dicens:

"Insurrexit pridem Aegyptia turba mirabilis, rabidis stimulata furoribus, et arma capiens "saeviit ululans, sonum terribilem faciens perdendi proximos Christianos. Illic quidem, qui "dicuntur a gentibus renegati, primi gestores saevitiae scelerum, qui, signo crucis et Christi "nomine penitus abnegato, humanitatis cujusque clementiam denegant; illic populosa Dama- "scus, illic Parthi feroces et innumerabilis populus Arabum coierunt. Illuc Indiae magnae "fines, illuc partes aestiferae Libyes, ac totus terrae misit circuitus vires suas, cujus limites "imperia trepidant Babylonis; illuc Chagi eorum nudi, quos alii nuncupant peregrinos, a "silvis et altis nemoribus evocati, venerunt gladios portantes in manibus, qui, mundi vita "relicta, eremitalem patientiam substinent, mortisque capaces gaudent vitam sub quadam "aemula vicissitudine morti tradere pro redemptione Aegyptii populi non parcendam. Tunc, "dum illic Mamolinae prolis congregaretur exercitus, et venientium fieret gentium multitudo, "ad notitiam tuae Sanctitatis tanti strepitus impetum, aut futuri metus discriminis solers "Christianorum Acon sedulitas per nonnullos nuntios derivavit. Utinam notos tibi melius "non fecisset, quod forte super ultramarinorum salute saniori consilio providisses! Sed men- "tem tuam adeo cura Siciliae torpuit, circa cujus recuperationem toto cordis affectu et "excogitatae studio sollicitudinis anhelabas, quod, licet haec sciveris, circa mundi totius di-

16. Nicolao] *om. il cognome in G. L.*

“ scrimina singula dormitabas, sic quod, invalescente perfidia Babylonis, a tua desidia furor Aegyptius saeviit, ac elevatis saevis ad coelos clamoribus, viam illi per deserta jam subeunt. Et vigesimo quinto mensis martii anni proximi praeteriti quartae indictionis, venientes subito apud Acon, turbae statim circumdederunt mirabili ambitu muros urbis. Tunc ex nefario venientium hostium motu Syria tota contre'muit; ecce ab hostibus terribiles contra Christianos eriguntur ingeniae; ecce in muros continua stimulorum belli vexatione contendunt; ecce innumerabiles arcus die ac nocte tenduntur in urbem, et immensas ruinas ac mortes minantes, lapides devolvuntur. Ecce factus est in urbe indeficiens gemitus, ac inopinatus omnium dolor magnus; et obsessis afflictis ab universali Romana Matre Ecclesia spes frangitur, et succursus clamantibus deficit postulatus. Heu quantis afflictionibus matronae sibi dies divisere rogantes, quantisve jejuniis et contritionibus pectora domuerunt. Visum est, propter peccata populi ac Romanae Sedis inconstantiam, miserorum preces Deos non sumere, sed, ut corripias temetipsum, eos Deus deseruit filiis pravitatis. Illi semper dabant faciem pelago, expectantes si ab occidente praesidiorum optata ventus vela portaret. Jam oriuntur in urbe dissidia; Pisanus quidem populus et adstantes Veneti religiosorum non patiebantur imperia. Crucesignati tui, dum crederemus pro victoria crucis animas tradere, Baccho vacabant; et cum tuba ad arma populum excitaret, illi, circa mollia dediti, Marte postposito, ab amplexibus Veneris pectus et brachia non solvebant. Et, quod deterius fuit, fratres Hospitalis Sancti Joannis ac Domorum Militiae Templi dedignabantur alter alterius uti consiliis, et substinere vices ac pondera proeliorum. Solum illustris Henricus Hierosolymitanus et Cypri rex continuis laboribus civitatem perambulat; sed pro tuenda urbe vires sibi subjectae non suppetunt. Civitatis populus variis cogitationibus erat implicitus; alii enim naves ascenderant, alii, per terram tenus litus non impetrata licentia fugientes, deseruerunt dispendiis et praevisis afflictionibus cives suos. Nautae quidem ad vasa concurrunt, nec erat qui pro salute habitatorum arma susciperet. Haec permisit Altissimus fieri, ut Christianos suos ea, qua ipsos ille dilexit, cum vicem suam geras in terris, dilectione diligas, et quos morte crucis 'ille redemit, tu ope, qua potes, juves Christi filios, ne perdantur. Ecce septem hebdomadis obsessa gemuit civitas, et adeo Sarracenorum fuit multitudo terribilis, quod, quamquam voluissent Christiani, portas exire non poterant, seu de muris ostendere vires suas; stabat enim spissus et inseparabilis usque ad muros hostium cuneus bellatorum, nec non adeo nubibus telorum texerat aëra, quod super urbem polus non stillabat alia praeter tela. Illinc cecidere partes fossae murorum eximiae; illinc turres excelsae cavis suspensae a terrae facie disjunguntur; illinc mares, illinc foeminae telorum spissitudine et percussionibus lapidum moriuntur; illinc percussa saxis palatia, dum nutarent, usque deorsum a vertice separantur. Et dum paratis vicissitudinibus bellatorum tribus diebus et totidem noctibus urbem bellorum variis vexarent stimulis, cum amplius Christiani se continere non possent, die Veneris decimo octavo mensis madii dicti anni quartae indictionis, dirus Soldanus, vocatis Chagis, qui mundo mortui se dicebant, fossas in circuitu urbis, unde ex ruina murorum patens erat in urbem introitus, vivis eorum replevit corporibus, et desuper perambulare mandavit equites suos, et in urbem ingredi violenter. Et ordinatis aliis, qui 'bellatores a muris eicerent, aliis, qui volvere machinas et arcus tendere non cessarent, renegatos et peregrinos primos opposuit, et eis introëuntibus, peregrini Aegyptii in ipso furoris impetu subierunt. Renegati vero vincentes Christianos partim interemerunt, partim fugaverunt ad turres, partim ad palatia, partim quoque ad templa. Surgit interea edictum a pessimo domino, quod omnis sexus et aetas gladio moriantur, et die tertia factum est edictum, quod omnia cadavera comburantur; sequenti vero die rapinae serviles permittuntur in foeminas, juvenes et in parvulos nutriendos; reliqui vivi arsuri ignibus committuntur. Illic clamor in castris nympharum et virginum, in quarum pudicitias vires inferebantur a Barbaris; illic clamor abominabilis et detestabilis Domino puerorum infantium; illic mater, filios amplexans, sub undis aequoris se immittens maluit exspirare cum filiis,

" quam vitam servilem ingemere; illic quaerebat filios mater gemens, illic conjux virum, et " patrem filius; illic in templa Christi horror efficitur, columnae dissipantur, et a culmine tecta " cadunt, sacrorum venerandae reliquiae comburuntur; et cum eis deficeret hominum caedes, " Majestates Deorum ferro percusserunt in anciliis, in quibus supernae formae speciem prae- " sentabant. Illic fuerunt Christianorum flumina sanguinum, illic nobilitas periit, illic thesauris " ditantur et spoliis hominum filii Babylonis; portantur abinde venales nobilium filiae, et filii " Christi prolis, et serviet deinceps captivus populus Christianus Aegyptiis filiis versa vice. " Et interim rex cum quibusdam aliis naves ascendentes apud insulam Cypri properato navigio " se divertunt. Miramini forte, patres, quae dixerim; sed aut quod a multitudine virium vic- " toriarum plerumque venire solet auctoritas, aut quod lege sua ab ipsa creatione rerum " constans Deus singula suo limite posuit, a quibus non discrepat immutabilis sententia Crea- " toris, deesse quidem non poterit, quin si, propter peccata populi, Deus (quod absit) permi- " serit, insula Cypri, saeviente Soldano, ab Aegyptiorum furoribus devoretur ".

Cap. CXXI.

Admiratus rediit de Catalonia in Siciliam.

Repetitis interea Majoricarum atque Sardois a Barcinonensi litore fluctibus, Rogerius de Lauria, hostium verens potentiam, et eorum versutiae non oblitus, benignum animum vertit ad Siculos, ac felici navigans aequore apud Messanam applicuit. Jam quorum animi propter ejus absentiam vacillabant, solamina peroptata recipiunt, et quorum jam spiritus a mente desierat propter guerrarum discrimina, sua quoque praesentia reformavit. Eo itaque applicante, cum sibi dubium verteretur, ne hostium maris armatio ad invasionem Siciliae fieret, statim apud Brundusium et Neapolim, in quibus furentium hostium fieri consuevit armatio vassellorum, exploratores misit sollicitos, ut informarent se de processibus hostium, ejus proinde conscientiam instructuros. Sed cum per hostes nulla maris praeparatio fieret, constitit quod Estandardus tantum per terram equites suos armaverat, nitens regios fideles Calabriae G., 119
et nomen regis inde delere, si posset. Cum autem haec ad admirati notitiam pervenirent, Mur., 1185
galeas triginta infra mensem junii quintae indictionis armavit; et jam, parato navigio, cito remo, Calabriae litora verberat, et ipso perveniente ad locum, qui dicitur Castella, pertinentiarum Cotroni, de adventu ejus statim rumor in Gallos exiit; propter quod Estandardus suos rapit armatos, et ducens illos, paratis insidiis, latitat prope litus maris. Admiratus vero suos parat, et dum dolos dolis hostium texeret, posuit in terram socios pugnaturos, sumptisque sibi ex equitibus viginti, alios, qui erant quadraginta, cum peditibus ordinat, et silenter incedens in hostes subito percutit, ac rumore protinus elevato bellum miscetur. Jam hostes, audito nomine Lauriae, visisque patentibus aquilis, nutant et trepidant: ex alia parte Pharii percutiunt, sternuntur Galli, et quasi oves in occisionem ducti sunt. Estandardus tribus ictibus telo percutitur, et a bello semotus equi fuga subripitur. In ipso conflictu capitur manu sospes Ricardus de Sancta Sophia miles cum pluribus aliis, qui post belli conflictum abscissa cervice mortuus est. Plures quidem mirantur quod, cum captus fuerit, mori non debuit, sed erat Catalanorum exemplo cum viveret liberandus. Ast cum miles ille proditor fuisset regius, mortis sententiam, quam subiit, merito substulit, quia, cum fuisset per regem Cotroni capitaneus ordinatus, terram ipsam prodens, eam hostibus tradidit. Jam, caesis et devictis hostibus, admirato campus relinquitur; jam ille suos vocat, et osculo recipit, et, commendans singulorum astutiam et industriam pugnatorum, socios laxat in arma et spolia hostium incisorum.

Cap. CXXII.

De captione Malvasiae.

Post haec suos recolligens altum tenet, ac prospero ab occidente vento velis recepto, partes Graecorum verberat. Jam ventum est ad civitatem, quae vulgariter dicitur *Malvasia*, sed proprie dici debet *Monovasia*, idest *solum vadum*: extenditur enim in mare scopulus,

ubi est civitas, tamen non multum; ad eam quidem veniunt per unum tantum pontem de terra firma, et, cum opus est, cives pontem levant et ponunt. In civitate illa se receptaverant Gallici hostes, insidias in Siciliam machinantes, ibique praestolabantur venturos socios de partibus Apuliae in Siciliam adfuturos. Admiratus cives ipsos odio habebat, et propterea quaerebat eis obesse, si posset.

Quintodecimo die de mense.... ejusdem quintae indictionis admiratus, comperto ordine galearum, litus civitatis remo discurrit, quos dum tacite transirent, cives amico vultu prospiciunt. Longe ille a muris civitatis per milliaria sex ad quamdam litoris reconcham applicuit, et cum ibi descendisset ad terram, vocatis suis ait: " Gaudete, socii, et estote fortes, " quia hac nocte spoliabimus praedantes Malvasiam divitiis et fortunis. Parcendum tamen " est jugulo civium, praeterquam Gallicorum, si aliquos ibi forte contigerit inveniri ". Et hoc cum dixisset, ecce duo nuntii civium missi ad admiratum veniunt dicentes: " Domine, cives " Monovadiae salutantes rogant, ut de hiis, quae in civitate sunt vestris et turbae vestrae ne" cessitatibus opportuna, si placet, ad eos tamquam ad amicos vestros recurrite, portaturi ab " eis, quae volueritis pretio, vel amore. Cumque haec loca sint de districtu civium, omnia, " quae sunt in eorum districtu, vestris ponunt jussionibus, utinam placitura, rura videlicet, " oves, boves et universa pecora, quae videtis. Nec fuisset incongruum, si in portu civitatis " per diem aut noctem unam socii vestri quietis solatia recepissent, ubi consuevit, ejectis " procul maris ibi corporibus nautarum, quae jam desierat, aspiratio reformari ". Ille quidem animo constans, cor a mentis non amovet proposito, putans Graecorum blanditias, metu liventium, venisse ab astutia potius, quam amore; sed ne videatur verbo indomitus, nuntiis grates agit pro hiis, quae dixerant, redarguens cives dicens: " Cives vestri male agunt, quod " recipientes Gallicos hostes in perdendos Siculos, regis potentis Aragonum atque Siciliae " scienter se faciunt inimicos ". Media autem nocte superveniente, eo jubente, in remos percutitur, et retrocedentes Pharii cives dormientes inveniunt, jamque, eis tenentibus civitatem, nauticus clamor insurgit; surgunt cives Danai somno perterriti, quosque jam metus afflixerat, admirati terror artus ligaverat, et a mente aufugerat sensus iners; 'mares illinc fugiunt nudi dementes, foeminae plorantes ululant, senes et parvulos derelinquunt, et caede non facta civitas bonis propriis spoliatur; fuga per pontem emissa, divitiae civium transferuntur in Danaos, quem si nocte illa vigiles Pharii tenuissent, quanta major pretio fuisset divitiarum onustas, quas propter inertiam perdiderunt! Ecce jam dies exoritur, et felicibus civitas jacet spoliata praedonibus. Ecce Danai, congregato exfortio, veloces currunt ad litora; admiratus vero impatiens adversus eos suos dirigit; illi quoque fugientes instantibus Phariis humeros praestant.

Cap. CXXIII.

De praeda insulae Chiu.

Admiratus vero post haec, recollectis suis, navigat, et vento ducente ad insulam, quae dicitur Chiu, pervenit, in qua maxima quantitas masticis ad opus Imperatoris Palaeologi fuerat recollecta, et conservabatur a Danais; et percutiens in illos, masticem totam asportans, galeas ex eis aliisque Graecorum spoliis oneravit. In altis quoque nemoribus cum maxima parte divitiarum suarum Graeci illius insulae se receptant, et deinde admiratus, infra mensem octobris ejusdem indictionis reversus, Messanam applicuit, ducens secum religiosum Archiepiscopum Graecum Monovadiae captivum, qui apud Messanam ab admirato, soluto magno auri pondere, se redemit.

Praeterea cum rediisset, in futurum exterminium hostium faces animi dirigit, cumque ad nobilem Infantem dominum Fridericum accederet, communicato cum eo consilio, ait illi: " Infans illustris, insolentias hostium et rapinas, renovato per eos maris luctamine, dum il-

6. *om. l'indicazione del mese in G. L.* — 30. maior] mori *G. L.*

"lorum nequitiae foedera cederent, et Graecas ego partes imparcibili pelago perscrutarer, "devotus Phariae populus hucusque te patiente substinuit. Ex Passitanorum quoque audaciis "querelae quamplurium percusserunt atrociter aures meas, quod quidam ex eis, percutientes "in Pharios, assumpto temeritatis spiritu, piraticam exercentes, utinam in habenda spolia "Siculorum eorum propositum divertissent; sed, quod pudibundum est, cum arma portare "non noverint, ac ferro nondum ferire didicerint, in Pharios belli principes proruerunt, et "eorum exhaurientes sanguinem, fortunis eorum et spoliis sunt ditati. Haec amplius substinere "non possum, et ne tantae temeritatis audacia a foro 'tuae potentiae transeat impunita, Mur., 1157 "quadraginta galeas armare propono, et duo millia Almugabarorum ac totidem Messanensium peditum mecum ferre, et ponam illos in monte Mercurii, Passitanorum prorsus sedem "eversurus ab imis, et vicinam costam Amalfiae destructurus; et iterum receptos ducam "illos apud Aversam civitatem, unde eos in Neapolitanorum exterminium propinabo. Dumque "per terram bellorum subterfugiis deluserint, claudam eorum mare, et saevis eorum litora "stimulis agitabo; vassella, portus et domos eorum mari vicinas convertam in cineres et in "fumos. Et iterum receptos ducam illos ad partes Apuliae, terras et loca maritimae discriminosis aggressibus eversuros. Haec faciam, ut sciant regis non defuisse potentiam, et "noscat, quod eorum culpae leonis excitaverunt in eos saevitiam dormientis".

Cap. CXXIV.

Proposuit admiratus armare in confusionem Principatus anno sextae indictionis.

Cumque ille jam provisum pararet exstolium, et ab intentionis suae proposito non erraret, quod jam de mense januarii sextae indictionis in archivio pectoris consertum consulto consilio clauserat, humanae naturae fragilitas numquam sibi dissona, seu quod aemula loquentis felicitas occultos animos noverit, seu quod vitiati pectoris tabem aliquis passus non fuerit, tanti secreti mysterium Amalphitanis civibus scripto per ordinem revelavit. Qui, considerata providentia tanti motus, jam seriatim singula ad regis Caroli conscientiam derivarunt. Ille vero, hiis auditis, inevitabilem Passitanorum desolationem, ac futuram perditionem putavit Amalphiae, nisi eorum impotentiae opportuno remedio succurratur. Et, dum haec ad conscientiam suam revolveret, ait ad suos: "Vocate quod ad me veniat 'frater Bonifacius de G., 121 "Calamandrana, sacrae Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolymitani magistri locumtenens". Cumque ille vocatus accessisset, dixit illi: "Amice, si Regni mei stimulos putes, "quibus hucusque, saeviente Rogerio, totiens illud fortuna vexaverit, ignotum tibi fore non "puto, quantis id laboribus et Siculorum incursibus fuerit lacessitum; haec quoque sub quadam taciturnitate, licet non absque cordis compunctione, transire potui, quod non adeo in "vires meas Siculus saevierat populus, quin, reiteratis a Regno viribus, illos a terrae finibus "separarem. Sed ecce doloris et nequitiae novum genus surrexit ad arma, quod silere non "possum, unde perturbor. Rogerius admiratus Siciliae sedulus hostis meus, et excitans "Phariae populum, ac dirae suscitans vires gentis, minatur Amalphiam et proximas sedes "eruere, ac unde vexetur Neapolis et Salernum, vires in monte Mercurii ponere, et evertere "postea per loca maritimae reliquas partes Regni. Necessitatibus istis, cum meus hucusque "dormierit animus, succurrendum fore non extimo, quia vires mihi maris deficiunt, et equites locus ille non recipit; nec obstare poterunt Phariis Galli, si fuerint pedites, cum talium "proeliorum sint principes; ac Surrentinorum, quorum Mercurialis costa sapit delicias, ad "expugnandos Siculos non sufficient vires molles et, quod pejus est, indigentiis istis consilia "mei negat absentia. Sed ad sedandum tanti furorem propositi, nihil salubrius obviat, nisi "quod inter me et regem 'Aragonum, per quos scandala veniunt, pacis foedera mutuae Mur., [illegible] "componantur. Quaeso suppliciter itaque, quod ad eum praeter inducias adeas, priusquam

42. sapit delicias] Salerni *G. L.*

maris tranquilla sint otia, quae hostium navigatorum armationibus sunt amica, amicitiae foedus inviolabile et pacis servandae vinculum hinc inde sub conditione capitulorum, quae tibi propterea tradidi, paterno patrocinio tractaturus, in cujus confirmationem, dato die et loco, si libeat, nos facie ad faciem videamus „.

Ille vero ingentis sollicitudinis cura motus, ad regem confestim accessit, quem ille regia benignitate suscipiens infra pectoris sui brachia domestico nexu composuit; inde introëuntibus illis regis aulae silentia, frater Bonifacius, conscientiam regis sollicitans, jam sibi commissa divulgat dicens: “ Paravit hucusque in Regnum Siciliae suas nefarius hostis insidias, et in illud apèruit vias mali; sed vere credo, quod tantis sceleribus, qui humanae salutis est auctor, jam finem invenit clementia Pii Patris. Ecce enim, inclyte fili, dominus Carolus, alter regum Franciae, praeteritorum malorum, quae variis et pudibundis laboribus sunt annexa, non immemor, et quae discriminosis eventibus sunt futura, praemeditans, non ad animum revocans, quae ipse bello judice subiit, Deo auctore, cujus nutu singula bona sunt, si tu, fili, consenseris, finem malis imponi cupiens, pacem tuam animo recto quaerit, pacem tuam postulat, pacem rogat, ita quod insula Siciliae cum insulis circumadjacentibus, per quam hinc inde irae validae sunt commotae, et terra Calabriae, sicut tenes, remaneant propriae tui juris, et numquam a tuo titulo atque regali dominio separentur; ac pro majori cautela pacis et amicitiae conservandae, Blancam filiam suam dabit in conjugem illustri Infanti domino Friderico fratri tuo, cui insula Siciliae pro te sub dotis nomine, si placeat, conferatur, quodque Philippum filium suum inclytae Violanti sorori tuae dabit in virum, et dotalem Principatum Tarenti cum ea parte Calabriae, si volueris, quae hodie tuo titulo possidetur. Haec adicit insuper quod si, veniente futuro tempore, dominus Carolus gener ejus contra terram tuam insurgeret, scilicet honore illius et totius terrae tuae dominio, prout hactenus sacri praedecessores tui commendandae memoriae, a quibus dominaris, constanter et libere potiaris. Nec cogites, fili, quod ista metu vel dolo ille petierit, quia cum Regnum Franciae, et terra, quam potest Ecclesia, ac reliquae partes Regni Siciliae sub suo consistant dominio, non sunt adeo debilitatae regiminis sui vires, quin orbis de sui potentia trepidet et miretur; et cum rectitudo cordis ab illo procedat, ab ore ejus non exiit facinus, numquam dolus. Si ergo auribus tuis ista placuerint, et a mente tua non discrepent, valeant ista sub foedere pacis usque ad diem creationis pontificis, quo ad praesens Romana vacat Ecclesia, et ab inde usque ad annum completum, infra quem per utrosque vestrum ad ejus conscientiam praedicta omnia debeant derivari, quae per eum firmata durent omni tempore valitura. Mandes nihilominus statim valitoribus tuis Siciliae, ut contra gentem ejus per terram aut per mare nulla dissidia, nullam praedam, seu proelia faciant, aut moveant, vel guerram inferant, nisi prius firmiter noverint scripto tui (quod absit) contra Gallos guerram aut proelia te moturum. Haec ergo probitati tuae, si Christianorum pacem desideras, et eorum perniciem non affectas, fili carissime, placeant: ex hac enim pace de immanitate, quam jam pridem fecit in nobiles Syrios Christianos dirus Aegyptius populus, glorificabitur, in cujus manu resident pax et quies, Dominus Jesus Christus, Romana gaudebit militans Mater Ecclesia, et diebus nostris, quae nunc versa vice servit Aegyptiis, sacer Hierosolymitanae redemptionis perficietur effectus; quia, vobis a bello quiescentibus, generalis fiet Christianorum transitus in Aegyptum, unde speratur divinae crucis mysterio Christianorum victoriam pervenire. Quod si secus fieret, foret Romanae Sedis et totius orbis confusio; surgeret enim ex tui desidia contra singulos Christianos saevae populus Babylonis; et pacem hanc si quidem contempseris, tanti sceleris te procul dubio reputes non expertem „.

Rex, hiis auditis, cogitabat, quales essent hii sermones, et ait illi: “ Pater, si recte locutus es, animo placent satis, quae dixeris; si tamen te conscio scandalizatus tibi fuerit animus principis, miror quidem, quomodo, non attenta communis sanguinis unione, qua nobili matre nostra docente connectimur, meam innocentiam attentasti. Ast quocumque zelo haec tu-

" leris, cum guerrae et pacis Siculos habeam socios, ad eorum notitiam singula transferam, " quae dixisti, sine quorum conscientia, cum illi sint mei juris participes et commendabiles " Regni cives, non aliquid stabile sit agendum; et eorum nuntios evocabo, ut, si datum fuerit " desuper, cum grata quae dixeris meo sint animo, si voluerint, eis praesentibus confirmentur. " Tu vero ad principem rediens, facito, quod die festo Magdalenae praesens sit apud civi- " tatem Grunei pertinentiarum Castellae, ubi, praesente domino socero nostro et cognato " nostro rege Portusgalli, pax ipsa sub modo et forma praescriptis mutuo confirmetur ".

Post haec nobilis Gilbertus de Castelletto miles Catalanus a rege missus secundo aprilis sextae indictionis apud Phariam applicat, et congregato populi coetu, verbo Phariis cuncta per ordinem nuntiat. Inde, parato navigio, licet alii pacem hanc, cum fictam putent, redarguant, alii, cum placeat, probent, Fridericus Rubeus miles, Rogerius de Jeremia jurista et Pandolphus de Falcono civis, de populo Messanensium, necnon Joannes de Calatagirono, Hugo Talac milites et Thomasius Guglielmus junior, de populo Panormitanorum civium, nuntii omnium Siculorum, ad regem in Cataloniam honorifice transmittuntur. Quibus applicantibus litora Barcinoniae, civium suorum repleta consortiis, benigno illos vultu regia recepit benignitas, et eos, exuberante probitate domestica, ne dum rex fideles suos et subditos, quinimmo velut pater diligens filios amplexatur. Quos postquam introduxit in thalamum, sedentibus omnibus, ille ait: " Credo quod tractatus pacis initae et foederis inchoati inter me et prin- " cipem Salerni dominum Carolum ad notitiam vestram per Gilbertum de Castelletto militem " exstitit devolutus, ob quam restituitur Siculis nostris et mihi Matris Ecclesiae gratia, regis " Francorum caritas, qui dudum fuerat inimicus, necnon dominus Carolus hostis communis " et aemulus inviolabile foedus et servandae pacis perpetuo vinculum pollice'tur. Haec dico Mur., 1190 " quod a beneplacitis vestris procedere debent, quae de hiis cum eis fuero tractaturus. Nec " suspicio quidem ex hac vobis imposterum oritur, quia cum primae juvenculae formam et " mores a doctrina vestra susceperim, dimicantibus animis, absit, quod contra Pharios meos " dilectos et Siculos, me patiente, aliquod nocivum attentetur. Sed domestice quaeso, cum " res communis honoris et pacis tractetur, vosque sciatis, quis sit per omnia modus pacis, " cogitatus vestros, quos proinde geritis, mihi tamquam alteri obiciendo de talibus reseretis ".

Illi, postquam rex ista deliberavit, ore domestico cogitabant, quibus actus tanti mysterii salubribus foret consiliis concludendus. Et eis silentibus Pandolphus de Falcono, alter ambassiatorum ipsorum, cui auctoritas respondendi committitur, a consulto Siculorum proposito mentis acumen non devians, seram cordis loquens aperuit, et orsus rore Phariae gratitudinis labia irrigavit, positoque in aspectu principis vultu ait: " Sagax et fe- " lix rex, si a Christo filio, in cujus similitudinem te Pater fecit Altissimus, regnorum " tuorum feceris habere compendia, in Christo 'Domino quaesumus, ut veritatem, qua carere G., 123 " non potes, tota anima diligas, et ex toto corde tuo, cujus formam susceperis, pretio- " sum donum justitiae, si a Deo fueris, imiteris. Placent siquidem tuae, quas asseris, " paces initae Siculis, non quod quidquam amore tuo discriminosa sit eis praesentis guer- " rae conditio, nec grave gerent, si adhuc contra illos pro te tonat ira pontificis; sed dum- " modo in tui dominii gloriam singula convertantur, quae tibi animo resident, omnia Siculis " prospera reputantur. Quinimmo cum pacis qualitatem, et regnandi modum expresseris, " omnium videtur opinioni contrarium, pro consideratis injuriis atque damnis, quae totiens Ro- " mana Ecclesia, Francia, dominus Carolus princeps et singulae partes ejus in Siculos vin- " cendos substulerunt, quomodo sub specie matrimonii, quam asseris, pacem se tibi offerunt " praestituros; quod cum debuit, insurgente fallaciarum nequitia, non complevit. Et cum " alteri sis annexus conjugio, princeps sacer et pontifex magnus quo more, quod Deus sua " lege conjunxit, tam decens et solemne matrimonium separabunt? Et efficieris filius Romani " Pontificis ac amicus pro filia principis, quem hostes supra cunctos praescripserant? Ac " noxa dimittetur Siculis, quos nobis providerant condemnandos? Numquid fusos caede patres, " numquid eorum fratres, quos bellicosus absorpsit Oceanus, et nobiles Gallicos, quos tot[illegible],

"divina permittente potentia, deludens Pharia captivavit? Quae nondum advenit aetas, "pertransivit. Pendet quidem adhuc in foribus Franciae moesta procerum defunctorum lugubritas; habet adhuc Massiliae ploratus et ululatus mulierum; et adhuc Longobardorum "dolentium reiterata segnities clamitat in plateis; et adhuc Romana dolens obliquo lumine "spectat Ecclesia Siculos, cujus cornua fregit, dum indomitus fremeret populus Linguae "Phari. Nec longe quaeritur, unde dolor iste advenerit. Scitur quod Pharius et Siculus "populus contra tantos tui impetitores dominii, contra ipsos viriliter insurrexit. Si haec "quidem recolunt, ad qualem pacem animi te 'invitat, cujus animum jam pace fugata pro "te fortunae saevientis judicium totiens sauciavit? Considerandum est utique, domine, quod "si malorum, quae fecimus nos, princeps exstiteris, et nostrorum te reputent scelerum non "expertem, quomodo, insula Siciliae, quae tuis consiliis arma non exuit, quae totiens imperio "tuo contra hostes lacessita proterviit, tibi et regulae tuae possidenda permittitur? Vide ne "dolus sub hac quiescendi specie latitet; ignoras, sagacissime rex, quod aspis surda, cum "quaerit offendere, urente sole simulans dormitare sub pulvere, transeuntem impio dente "vulnerat, et cauda feriens toxicat quem percussit? Ecce ille sub dolo latenter absconditus simulabit quiescere, et intentus offendicula promovebit. Disperget quidem armigeros "suos, et separabit a lumine vires suas, ut videatur pacifice moraturus. Ecce maris mysterium in segne convertet imperium, ut qui latet igniculus absque luctamine nutriat vires "suas. Ecce singulae dominii sui partes aperientur in transitum contra tuos, et sub hac "pace vulpes, quae gannire non desinunt, eorum versutias vellere ovium protegent, et tribulos seminantes in Siculos, eorum nequitia a fide tua, qua pullulant, ipsos eruere laborabit. "Atque ille inter sequaces suos pheudalia bona et singulas quoque tuorum fidelium baronias "Siciliae jam concessit aliis possidendas. Haec quidem dum animadvertimus, miranda sunt "auribus nostris, nec sedet sensibus sapientum, quod hostis de bonis tuis gratiosus efficiatur, "quaerentes in messem tuam falcem imponere non dignam, et de pane tuae justitiae invisas "animas satiare. Ast cum singula parabuntur, clamabit ille in litore maris tamquam leo "rabidus, in cujus rugitu animalia silvae convenient, animans ea destruere pullos tuos. "Tunc excitabit gallina spiritum suum in aquilam, et dormientes Aquilo rigidus galli nidos, "ut deglutiant filios aquilae Siculos, quos abhorrent. Tu vero sedebis in throno tuae potentiae stupefactus, non ausus juvare filios, si peribunt, quia pignus divini timoris ei praestiteris, ne manum eis salutarem attuleris. O quantum nefas et scelus horribile gentibus, si, "cum decipiaris invitus, patienter transire liceat clausis oculis mortes et scelera Siculorum! "Credidimus namque, quos in tua fide receperas, non eicere diligentes a tua protectione "subjectos. Quid facient tunc, qui numquam a tuo nomine deviarunt, qui semitas tuas diligunt? quo sole ducentur? 'sub quo sidere Siculi vitam trahent? Ecce totus mundus pro "te contra nos clamat, et tu, cum animum auferas, qua fronte receperis Siculos recurrentes, "si forsan eripiat tantum fuga damnatos? Ecce, hiis auditis, surrexit ad murmura populus, "quia non habentur vana de praedictis indicia; nec decet iniquam facere partem Galli, qui "ad expugnandos hostes solito censu extorqueantur a Siculis, quia, cum armata maris jam "nobis, te mandante, desierit, ac venales armis tuis animae cesserint, necesse non est thesaurizare a Siculis, ne cum spe, quae periit, thesaurus praestitus deperdatur. Memento, domine, "et vide quid egeris, ac actus tuos nobis resera. Si enim rem gestam pectore clauseris, "cum homines simus, per haec, quae manifesta sunt nobis, initae rei conditio non celatur. "Forte Hospitalarii, Templarii, baro'nes et comites socii Regni tui, qui de latere tuo surgunt, ista tibi persuaserint? Aut non attendis, quae tua Sicilia vellera procreat, vel forte "piget ulterius arma portare, quaerens si, armis depositis, mansuetus efficeris domestice "vivere sicut hospes? Utinam post passae Siciliae scelera forsitan infligenda sceleratorum "iniquitas hostium, de quibus diffidimus, terram tuam Aragonum, postposito pacis obice, non "lacessat! Considera quod, si pro pace hac tuos scienter offenderis Siculos, ita quod "Ecclesiae vel Gallicorum dominio, te patiente, tradamur, adnihilabitur siquidem alterius

"gloria Regni tui. Nonne hucusque, jam duodecimo anno currente, indignationem pontificis "et hostium persecutiones portavimus, ut non deficeret titulo nomen tuum, et quod victoriosus "existeres? Sed, cum fides et animi nostri non sint tibi absconditi, quomodo tentabimur, "quod sub potentia hostium veniamus? Absit et iterum absit; prius enim patres nostros, "uxores et filios traderemus ignibus comburendos, nosque demum flammarum et cinerum "hujusmodi faceremus participes, quam sub juga tantae nequitiae infelicitatis nostrae pecca-"tum servos nos faceret, utinam non perdendos.

"Considera rursus, sub quantis insula Siciliae jacet periculis, quod quamvis, ea utinam "non dimissa, regnaturus sis, insidiae multae ex hoste supervenient, quibus sub pace, quam "praedicant, non perdere tantum salutis ostia, sed hostes perdere numquam Siculos non "verentur. Nec expedit, salva tuae reverentia Majestatis, ut lupos voraces misceri filiis "ovium tuarum, cum ad nostras insidias vigilent, patiaris, ne, postquam ovile tentaverint, "usque ad diffinitivam pecudem polluant sedes tuas. Vide, quam verenda est hostis astutia, "quam vitandus peregrinationis ejus est habitus; quia quos monitu, quos suis circumventio-"nibus et bello non domuit, laborat per fictas quoque dormitationes et scandala expu-"gnare Siculos non vincendos. Ecce jam ex diversis provinciis, licet arma non deferant, "religiosi concurrunt, et ad investigandos processus Siculorum accelerant; et sub ficto con-"silio rei quaerendae jam nobiles properant, quos alia causa detexit, alia eos necessitas for-"sitan laboravit. Civium quoque patent eis mysteria, et arcani pectoris illis atria non ne-"gantur. Si haec saltem conscientiam tuam non laeserint, prohibe quod hostis signa, quae "totiens victores prostravimus, ad urbem nostram, tamquam si pro re publica veniant, non "ferantur. Vide novum deceptionis genus, quod, ut subripiatur a Siculis spes regni nobilis "fratris tui, illustrem Infantem dominum Fridericum fratrem tuum ad dignitatem Romano-"rum Senatus, cum aemuli sint, invitant per Romanos cives etiam non vincendos. Bonum "quidem erat ad Romanorum dignitatem ascendere, dummodo, illo remanente super regimine "Romanorum, per eum vicarius statuatur. Sed scimus, quod tanta dissidia jam senex Cato "magister consilii et scientiarum prudens, dum mitteretur a Julio juvene, qui regnabat, ex-"cussit, cum post Alphonsi regis consilia Nicolai pontificis limina visitabat. Et si haec "conscientiam tuam non lateant, humiliter quaesumus, ut non lateat nobis quid egeris, aut "quod de pace hac, de qua te suspectum habemus, in posterum sis facturus. Quod proinde, "cum sub umbra tui regiminis quiesca'mus, si nobis deficeres, demum, tuae Majestatis honore Mur., 1193 "non laeso, vitae et statui nostro possimus salubriter providere, praecipue cum rore tuae "simus dilectionis aspersi; si nos desperaveris, in fratrem tuum animi nostri procumbunt. "Mirari quidem non debes, si de statu nostro sumus solliciti et simulatae rei quaeramus no-"dum nobis exsolvi; si enim hostes Gallici in perniciem nostram invigilent, et bello fessis "non dabitur requies, erit nobis laudabile non dormire. Et propterea supplicandum est G. [illegible] "Regiae Maiestati, ut illustrem dominum Fridericum fratrem tuum patiaris fraterno amore "tibi in Regno Siciliae successurum, non quod sic jura voluerint, sed tamen quod, volen-"tibus Siculis, fata permittunt, ne videamur quidquam protectione tuae dejecti, licet inviti, "a tui prorsus regiminis regula deviare. Ille enim futurus beatus erit, qui, volentibus Siculis, "gubernacula Regni Siciliae possidebit. Praeterea rogamus ut nobilem Rogerium de Lauria, "cum feliciter mare nostrum possederit, patienter desinas, quod sit deinceps honoris et "Siculi maris custos, et malleus conterens hostium robora, ut tua felicitati sub fratre regnante "felix tempus continuet successivum. Nec iniquitas Gallicanae saevitiae cecidit, aut domuit "diu offensos animos Siculorum pax vestris delusa principiis: propter quod timemus et Gal-"licos, et illi sunt, salva potentia Creatoris, a Siculis penitus diffidendi. Quod si forte dome-"sticorum porrecta negatur petitio, et vereris pacis forsan articulis obviare, Fridericum de "Alamannia de sobole Caesaris, quem alii tertium praedicant regnaturum, aut, cum indi-"gnum sit, Syrticum, vel Aegyptium brachium in nostrorum confusionem hostium, quasi com-"pulsos, nos noveris firmiter suscepturos, quamquam frater tuus egregius animis nostris insi-

" deat, et, cum sit jam regno et bello strenuus, si quidem mandaveris, non abiciet gloriam " Siculorum, cujus intentionem siquidem ipsum a cordibus nostris non invenies alienum. " Quis enim nisi mentis inops regnator in habendam talem, qualem hodie frater potest habere " Siciliam, manus a ferro contineat, et laboribus parceret? Et propterea quaesumus quod, " si regno proles Caesareae matris tuae, quam tibi sors maturantibus Siculis dederat, fratrem " dignum agnoveris, et nostras decreveris voces justas, exaudi preces, quas in tuo conspectu " porrigimus humiles, subditorum. Non enim quod pater decrevit in ultimis, aut quod frater " patri successor legavit, auferimus; sed quos de tua potestate subjectos emanumiseris Siculos, " si vivendi negatur sine te nobis auctoritas, si libertas, petimus sub tutela fratris nos esse, " quo deesse non possumus, misericorditer patiaris. Saltem si quos sine te coëgeris vivere, " in patria terra, quam possides, suscipiat tua clementia Siculos morituros. Quod si forte " jussus a nobis tuas dimoveris aquilas, priusquam in flores invisos regales (quod absit) ite- " rum aquila concidat, sumptis demum aquilis tuis, nec nomine tuo deposito, in filios et " uxores, ac parentes nostros, invita licet dextera, nos rigor armabit saevitiae, et eis a facie " nostra deperditis, peribit bello civili frustrata desperatio proditorum. Sed si nondum Mes- " sanensium fidem obliquas, haec domesti'ca quaesumus aure bibas, haec regiae dignitatis " sensibus applica, ut, quocumque velo sagacis regis provehatur navicula, tale apponas, si " placet, in Siculorum salute servanda consilium, quod, licet ipsi a rigore tanti criminis " patienter siluerint, tuos mundus non sentiat Siculos ex tua (quod Deus avertat) patientia " perituros. Iterum considerantes, quod tua sunt nostris domestica rite consiliis, et quod " benigna sunt mansuetudinis tuae clamantibus pectora, secretorum nostrorum seras in con- " spectu tuo laxavimus, et tuae illa conscientiae commendamus, clamantes velut inops in januis " divitis postulans sibi remedium salutare, velut aeger mendicans a foribus sacratis sanita- " tem, et tamquam, quem indigne leges morti decreverant, appellans ad misericordiam justi " regis. Nos ergo veritas non deserat, justitia tua nos redimat, et tua misericordia foveat " pereuntes „.

Ille, hiis auditis, a gratia commendabilis indolis regiae Serenitatis constantiam, et a sapientia sua nobilitatem animi non delirans, ait illis: "In aspectu vestro suscepimus devotos " Siculos, et fidelem Messanae populum quos amamus; in sermonibus vestris, cum satis " conspicua sit, fidem agnovimus, quam portatis, et a cordibus vestris Siculorum est caritas " nobis nota; nec decet eloquentiam regiam commendabilem populum nostrum Siciliae repli- " care sermonibus, quod qualem erga nos fidem, aut quale propositum habeant ignoremus; " nec est nobis obscurum, si ab ipsis diligimur, et manifestum est quanta eos prosequimur " gratia caritatis. Miramur tamen, cives carissimi, quod tam longi maris aequora transeuntes, " ad nostram praesentiam accessistis, consiliorum nostrorum pectora scrutaturi, cum de hiis, si " quaesita fuissent, scripto Majestatis nostrae, praeter vestrum labores, noster poterat plene " populus Pharius informari. Placet quidem 'et grata est nobis visio vestra, cives, et intentionis " vestrae commendamus propositum; sed opinioni vestrae, cum causa regni nostri suspecta " non fuerit, consulendum et hortandum fore providimus, quod si unde progeniem traximus " et nomen geramus advertitis, ac sacrorum proavorum nostrorum fidem conspicuam ad sen- " sus proprios derivetis, Majestas nostra alicujus erroris tabe inficienda certe non fuerit, aut " delenda, praecipue si sacros proavos nostros Italiae sollicita meditatione pensatis. Scitis " quod et felix Caesar semper Augustus, et nati ejus illustres, unde progeniem traximus, a " sacramento non errans, quod pro tuendo demanio Regni sui Siciliae praestitit, prius indi- " gnationem Romanae Matris Ecclesiae patienter substinuit, quam quod verbo dexteraque " firmaverat, licet jussus ex cordis conscientia, defirmaret; etiam et laudandae ac divae me- " moriae dominum patrem nostrum non est vobis incognitum, quod postquam ipsa arma pro " salute Siculorum assumpsit, maluit contra hostes apud Burgadalum se bellorum nutui expo- " nere, quam dimittere gladium, quem suscepit. Quomodo ergo, si creditis nos de tam nobili " stirpe creatos, vestris sedet in animis, quod vos, a quibus mores sacros et indolem sumpsi-

“mus, putetis vos a nostris oculis erui? Sed sciatis quod, si ad pacem et foedera devenia-
“mus cum hostibus, licet paces a singulis sint laudandae, si forte (quod absit) a Siculis Mur., 1195
“separari tentabimur, paces ipsas pro firmo nos noveritis infracturos, et mori maluimus,
“quam separari a nobis dilectos nobis Siculos patiamur. Ibitis igitur, et repatriate felices,
“ac speret noster Siciliae populus, nec a fide nostri nominis deviet. Numquam enim nos, Mur., 1196
“deposito nomine Regni Siciliae, eos regno nostro privabimus: sed tamquam bellator et
“miles strenuus pro ipsorum salute arma portabimus; et dum sanguis inerit, nec labor, aut
“metus a regni nostri demanio insulam nostram Siciliae separabit„.

FINIS

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione. Le notizie che il contesto del discorso permette di riferire a un dato personaggio, sebbene questi non sia nominato espressamente, si troveranno sotto il nome del personaggio stesso ma distinte dalle altre per caratteri *spazieggiati*.

Il punto esclamativo (!) indica notizia dubbia.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell' indice e con richiamo alla forma italiana prescelte soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l' indicazione dell' *anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negli indici

ab.	abate, abati	*el.*	eletto, eletti
amb.	ambasciatore, ambasciatori	*fr.*	frate, frati
an.	anno	*m.*	moglie
arciv.	arcivescovo	*mon.*	monastero
b.	battaglia	*ms.*	manoscritto
c.	città	*n.*	nato, nasce, nascita
can.	canonico, canonici	*p.*	padre
cap.	capitano	*pp.*	papa, papato
capit.	capitolo	*pop.*	popolo
card.	cardinale, cardinali	*pr.*	presso
cf.	confronta	*ric.*	ricordato
ch.	chiesa, chiese	*sep.*	sepolto, sepoltura
cit.	citato	*v.*	vedi
conser.	conservatore	*vesc.*	vescovo
conv.	convento	†	morte, morto, muore
d.	del, dello, della, delle, dei		

INDICE ALFABETICO

[a cura di Giuseppe Paladino]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura di Giuseppe Paladino]

1242 - Federico II di Svevia fonda Augusta " X, 26 "; 91, 37.

1250 dicembre 13 - Federico II di Svevia muore a Fiorentino di Capitanata 1, 19.

1256 settembre 18 - Incendio di Messina, nel quale rimase bruciata la Cattedrale col cadavere di Corrado IV di Svevia 3, 11; 42, 20.

1258 agosto 11 - Manfredi è cor. r. di Sicilia 6, 37.

1266 gennaio 6 - Carlo I d'Angiò è cor. r. di Sicilia 7, 2: *v.* [*1266 febbraio 2*].

[1266 febbraio 2 - Carlo I d'Angiò è cor. r. di Sicilia 7, 2]; *v. 1266 gennaio 6.*

1266 febbraio 26 - B. di Benevento e † di Manfredi 6, 38: *v.* [*1266 marzo 8*].

[1266 marzo 8 - B. di Benevento e † di Manfredi 6, 38]; *v. 1266 febbraio 26.*

*1266 marzo 27 - Alla Corte aragonese si apprende la † di Manfredi 13, 20.

1267 settembre 1 - Scontro fra i fautori di Corradino e Folco di Puy-Richard a Sciacca 7, 21.

*1267 settembre 4 - Girgenti, Caltanissetta, Augusta, Aidone, San Filippo d. Mela, Paternò, Catania Lentini, Vizzini, Terranuova di Sicilia ed altre terre in Val di Noto aderiscono a Corradino 7, 17.

1268 agosto 30 - Federico Lancia occupa Milazzo 7, 30.

[1269 agosto - Luigi IX e Carlo d'Angiò passano a Tunisi 10, 10]; *v. 1270 agosto.*

[*1269 dicembre - † di Luigi IX 10, 12]; *v. 1270 agosto 25.*

1270 agosto - Luigi IX e Carlo d'Angiò passano a Tunisi 10, 10; *v.* [*1269 agosto*].

*1270 agosto 25 - † di Luigi IX 10, 12; *v.* [*1269 dicembre*].

" 1274 - Bartolomeo di Neocastro giudice in Messina IV, 15 ".

" 1275 maggio 13 - Carlo I d'Angiò ordina ai Secreti Maestri Portolani e Procuratori d. Sicilia che paghino all'arciv. di Messina le decime dovute a quella Chiesa sui provventi della R. Curia tanto di Messina quanto d. resto dell'is. V, 20 ".

" 1275 novembre 2 - Ludovico d. Monti *straticò*, Nicola Saporito, Baldoino Mussone, Bartolomeo di Neocastro, Ricaldo di Limogia, Giacomo d. Butalo giudici in Messina V, 13 ".

" 1276 novembre 2 - Niccolò Strada R. Secreto incarica il giudice messinese Niccolò Chicara di assodare se al Clero di Messina fossero sempre toccate le decime predette V, 25 ".

" 1276 novembre 10 - Niccolò Chicara e Bartolomeo di Neocastro giudici in Messina V, 27, 30 ".

" 1281 settembre 15 - Bartolomeo di Neocastro e Nicola Saporito giudici in Messina VII, 8 ".

1282 marzo 29 - Pasqua di Risurrezione 11, 19.

1282 marzo 30 - Palermo si ribella ai Francesi ordinandosi a com. sotto la protezione d. Chiesa " VI, 9 "; 11, 16.

*1282 marzo 30 - Il giustiziere Giovanni di S. Remigio fugge a Vicari 12, 19.

*1282 marzo 31 - I Palermitani muovono contro di lui, e, mentre si tratta la resa, viene ucciso da que' di Caccamo 12, 17, 39.

*1282 aprile 7 - Carlo d'Angiò apprende la rivolta d. Palermitani 22, 9.

1282 aprile 15 - I Messinesi mandano Guglielmo Chiriolo a presidiar Taormina 18, 22.

1282 aprile 24 - Erberto d'Orléans manda Micheletto Gatta a presidiar Taormina 18, 32.

1282 aprile 27 - Nicola Coppola ambasc. d. Palermitani a Pietro III salpa per Barcellona 16, 30.

1282 aprile 28 - Bartolomeo Maniscalco abbassa le insegne angioine in Messina elevando quelle d. com. 18, 44; Baldoino Mussone, Matteo e Baldo d. Riso tornano a Messina dalla Corte di Carlo d'Angiò 19, 1; il Maniscalco cede il governo al Mussone 2.

1282 aprile 29 - Messina si ordina a libero com. " VI, 9 "; 19, 6.

1282 aprile 30 - I Messinesi lo annunziano ai Palermitani, richiamando le galee inviate all'assedio di quella città 21, 37.

*1282 maggio 5 - Nicola Coppola giunge pr. Minorca e dal vento è respinto in Africa 16, 32.

*1282 maggio 7 - Carlo d'Angiò apprende la rivolta d. Messinesi 22, 16.

1282 maggio 7 - Nel rientrare in porto l'equipaggio d. galea di Natale Pancia proveniente da Palermo getta a mare alcuni prigionieri franc. imbarcati in una tartana 21, 41. i Messinesi danno l'assalto al palazzo d. com. trucidando

altri prigionieri ivi rinchiusi 44.
" 1282 maggio 10 - Baldoino Mussone cap., Rinaldo de Limogiis, Nicola Saporito, Bartolomeo di Neocastro, Pietro Ansalone giudici in Messina VI, 15, *17* ".
[1282 maggio 16 - Pietro III d'Aragona salpa da Portfangos per Collo 13, 38]; *v. 1282 giugno 3.*
" 1282 maggio - *Parlamento generale d. Sicilia in Messina* X, *15* ".
1282 giugno 2 - I Messinesi impediscono alle galee angioine di recarsi a Milazzo 22, 30.
1282 giugno 3 - Pietro III d'Aragona salpa da Portfangos per Collo 13, 38; *v.* [*1282 maggio 16*].
[1282 giugno 10 - Carlo d'Angiò si reca a Catona e vi si accampa 22, 42]: *v. 1282 luglio 6.*
[1282 giugno 23 - Fr. Bartolomeo d. Piazza si reca al campo angioino per esplorare i movimenti d. nemico 23, 1]; *v. 1282 luglio 23.*
1282 giugno 24 - Sconfitta d. Messinesi alle Rupi 24, 6.
1282 luglio 6 - Carlo d'Angiò si reca a Catona e vi si accampa 22, 42: *v.* [*1282 giugno 10*].
1282 luglio 23 - Fr. Bartolomeo di Piazza si reca al campo angioino per esplorare i movimenti d. nemico 23, 1; *v.* [*1282 giugno 23*].
1282 luglio 25 - Carlo d'Angiò passa lo stretto col grosso dell'esercito 25, 19.
*1282 luglio 26 - Si accampa alla Vigna Grande d. Re 25, 28.
*1282 luglio 27 - Di là si trasferisce al Convento d. Domenicani 25, 30.
1282 luglio-settembre - Macalda governa Catania 29, 13.
1282 agosto 6 - Carlo d'Angiò attacca la posizione di San Salvatore d. Faro ed è respinto 26, 3.
1282 agosto 8 - Approfittando d. mal tempo attacca la Capperrina ed è respinto 26, 12; ritenta l'attacco alla sera e, in seguito all'allarme dato da due donne, viene ributtato 16.
1282 agosto 15 - Nuovo attacco alla Capperrina respinto dai Messinesi 27, 27.
1282 agosto 30 - Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani 30, 1.
1282 settembre 2 - Carlo d'Angiò attacca Messina dal nord ed è respinto 27, 30.
1282 settembre 14 - Nuovo attacco generale contro Messina parimenti respinto 27, 43.
1282 settembre 16 - Pietro di Queralt e Rodrigo di Luna in nome di Pietro III d'Aragona intimano a Carlo d'Angiò di sgombrare la Sicilia 30, 22.
1282 settembre 17 - Re Carlo risponde che si sarebbe ritirato in Calabria, ma per ripigliare subito la guerra 32, 28.
1282 settembre 24 - Re Carlo pone un presidio nell'Arcivescovado in Via Sant'Agostino 34, 8; Alaimo di Lentini lo fa assalire e distruggere 33.
*1282 settembre 25 - Re Carlo delibera di ripassare lo stretto 35, 6; i Messinesi apprendono l'arrivo di r. Pietro in Sicilia 37, 8.
*1282 settembre 30 - Re Pietro giunge a Furnari e vi pernotta 38, 29.
1282 ottobre 1 - Re Pietro ottiene la resa d. presidio di Milazzo 39, 29; giunge a Santa Lucia e vi pernotta 36; s'incontra con Macalda 37.
1282 ottobre 2 - Si rimette in viaggio ed arriva a Messina accoltovi in trionfo 42, 15.
" 1282 ottobre 2 - Bartolomeo di Neocastro è nominato Secreto, Maestro Portolano e Procuratore nella Sicilia di qua dal Salso VII, 19 ".
1282 ottobre 9 - Giunge a Messina una flottiglia aragonese comandata da Giacomo di Pietro 42, 32.
" 1282 ottobre 11 - Bartolomeo di Neocastro rivendica alla R. Curia i beni d. Riso VII, 28 ".
1282 ottobre 11 - Le galee aragonesi dànno la caccia a una flottiglia nemica uscita da Reggio per recarsi a Napoli, ma non riescono a raggiungerla 42, 34; indi con alcune di Messina sfidano a b. le navi avversarie rimaste in quel porto, ma invano 37.
" 1282 ottobre 15 - Re Pietro dà ordine a Bartolomeo di Neocastro di approvvigionare Messina affamata VII, 30 ".
1282 ottobre 16 - Re Pietro va a Catania 43, 14.
" 1282 ottobre 23 - Bartolomeo di Neocastro investe Alaimo di Lentini di varie terre in Val di Noto VII, 37 ".
1282 ottobre 24 - Re Pietro torna a Messina e riceve da r. Carlo una sfida a duello per mezzo di dom. Simone da Lentini 43, 17.
" 1282 ottobre 24 - Bartolomeo di Neocastro sequestra al nemico navi e merci per rappresaglia VII, 35 ".
" 1282 ottobre 26 - Bartolomeo di Neocastro è incaricato di pagare alcune somme ai Cappellani e Chierici d. R. Palazzo in Messina VIII, 5 ".
[1282 novembre 2 - Re Carlo parte per Bordeaux 44, 16]; *v. 1283 gennaio 12.*
[1282 novembre 6 - Re Pietro manda una spediz. contro Catona 44, 28; che rimane distrutta 29]; *v. 1283 gennaio 17, 18.*
1282 novembre 11 - Re Pietro manda Federico Mosca a Scalea perchè ne prenda possesso e la governi in suo nome 44, 31; manda 500 Almogaveri contro Reggio 33.
" 1282 novembre 13 - Bartolomeo di Neocastro è esonerato dall'ufficio di Secreto, Maestro Portolano e Procuratore d. Sicilia di qua dal Salso, che viene dato a Ruggiero di Mauro da Castrogiovanni VIII, 11 ".
1283 gennaio 12 - Re Carlo parte per Bordeaux 44, 16; *v.* [*1282 novembre 2*].
1283 gennaio 17 - Re Pietro manda una spediz. contro Catona 44, 28; *v.* [*1282 novembre 6*].
1283 gennaio 18 - Catona è distrutta 44, 29; *v.* [*1282 novembre 6*].
1283 febbraio 8 - Carlo lo Zoppo si ritira da Reggio nei Piani di San Martino 45, 12, 29; i Reggini si sottomettono a r. Pietro 15, 29; *v.* [*1283 febbraio 13*].
*[1283 febbraio 13 - Carlo lo Zoppo si ritira da Reggio nei Piani di San Martino 45, 12, 29; ; Reggini si sottomettono a r. Pietro 15, 29]; *v. 1283 febbraio 8.*
[1283 febbraio 14 - Re Pietro passa a Reggio 45, 34]; *v. 1283 febbraio 24.*
[1283 febbraio 20 - Re Pietro esegue una ricognizione verso il campo nemico 46, 3]; *v. 1283 febbraio ?.*
1283 febbraio 24 - Re Pietro passa a Reggio 45, 34;

ERRATA - CORRIGE:

p. 2 l. 19 Isacio corr. *Batacio*; p. 8 l. 34 griffis corr. *Griffis*; p. 11 l. 18 Busanti corr. *Busanci* p. 24 l. 29 Cafiri corr. *Cafici*.

INDICE GENERALE

Cominciato a stampare nel gennaio dell'anno 1921
Finito di stampare nel dicembre dell'anno 1922

icarum scriptores. 15135
maeus de Neocastro)

PONTIFICAL INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO—5, CANADA
15135